ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1749.

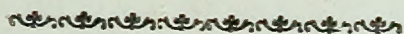
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1749.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

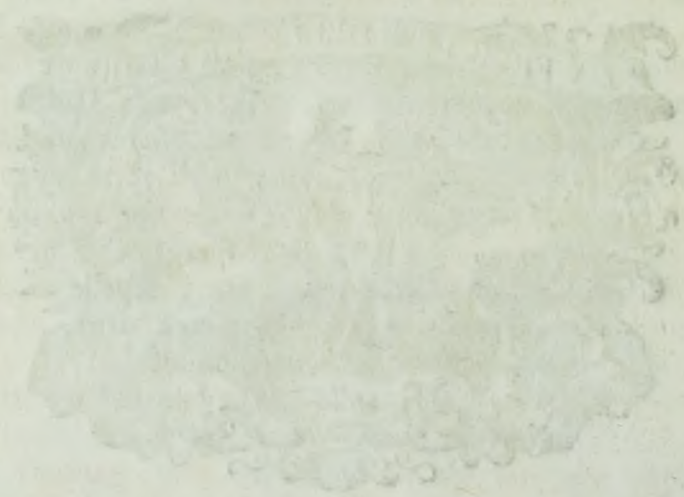
MURATORI

Bibliotecario del SERENISSIMO

DUCA DI MODENA.

TOMO UNDECIMO
Dall' Anno 1601. dell' ERA Volgare ſino all' Anno 1700.

IN MILANO,

MDCCXLIX.

A ſpeſe di GIOVAMBATISTA PASQUALI

LIBRARO IN VENEZIA.

GLI
ANNALI D'ITALIA
Dal principio dell'Era Volgare fino all'Anno 1748.

Anno di Cristo 1601. Indizione XIV.
Di Clemente VIII. Papa 10.
Di Rodolfo II. Imperadore 26.

Era Volg. Ann. 1601.

Tanto finalmente si adoperò il *Cardinal Aldobrandino*, che nel dì 17. di Gennaio del presente Anno gli riuscì di far segnare la Pace in Lione a i Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoia. Consistè la sostanza dell'accordo in questo, cioè che il *Re Arrigo* rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città e Castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera; e all'incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del Ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellania, e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i Ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal Governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato da gli Spagnuoli, sottoscrisse l'accordo. Il bello fu, che in esso il Duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi Ministri a sottoscrivere. All'incontro non pochi de' politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d'Ossat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d'un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d'Italia, quale appunto era

Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca e degli Spagnuoli. In ſomma ſi dicea: *Che il Re avea fatta una Pace da Duca, e il Duca una Pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoia da Principe.* Scontentiſſimi ancora ſi moſtrarono di queſto accordo i Veneziani e il Gran Duca, al veder chiuſi i paſſi da lì innanzi a i ſoccorſi della Francia; e fu detto, che eſibirono groſſe ſomme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del ſuo Regno, non ne volle ſentir parlare. Ed all' incontro il Duca, tuttochè declamaſſe contro di una Pace comperata sì caro, pure ebbe di che conſolarſi, per aver cacciati di là da i monti i Franzeſi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli laſciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità ne' ſuoi Stati d' Italia. A lui pareva ſempre di udire il tamburo di Carmagnola, Fortezza di quel Marcheſato, troppo vicina a Torino.

Non oſtante la Pace ſuddetta, parve ſtrano a i Principi d' Italia, e ſpezialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca Carlo Emmanuele diſarmaſſe, e molto meno lo faceſſe Don Pietro Enriquez Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea maſſa di gente in quello Stato, credendoſi, che aſcendeſſe quell' Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeſchi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, ſei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre a gli uomini d' arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Eſſendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque geloſia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte Galee. Ma o ſia, che ſventaſſe in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marſilia con intelligenza del Duca di Savoia, o che per l' impreſa d' Algieri, e per dar ſoccorſi all' Imperadore in Ungheria, e all' Arciduca in Fiandra, ſi foſſe raunato quell' eſercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti Tedeſchi, e ſpedito in Fiandra un terzo, o ſia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d' Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan Roſſo Franzeſe, ben pratico di quella Città, nido nefando di Corſari nemici del nome Criſtiano, dipinſe a Gianandrea Doria, Generale della ſquadra

dra Reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' Mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla Corte del Re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor Legni, senza sapersi per dove; e il Conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Maiorica nel dì 19. d'Agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono Galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Toscana, e del Duca di Savoia. Il numero de' soldati passava i dieci mila, senza i Nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll'accompagnamento di molti Cavalieri e soldati, *Ranuccio Duca* di Parma, e *Virginio Orsino Duca* di Bracciano. Così bell'apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d'un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa Flotta, comparve nel dì 30. del Mese suddetto alla vista d'Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, fu forza ritornare a Maiorica, dove pervennero nel dì tre di Settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l'Armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell'impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni e Valloni, l'Arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal Conte Maurizio Generale de gli Ollandesi; che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'Arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, Città marittima di somma importanza, per fare una diversione a i nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella Piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio, che riuscì uno de' più ostinati e memorabili, che s'abbia la Storia, descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Benti-

voglio. Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori, di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell' acque per le cataratte aperte da i nemici. Assediò poscia il Conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall'Arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d'inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l'*Arciduca Ferdinando* fece di calde istanze d'aiuto a *Papa Clemente*, a *Filippo III. Re* di Spagna, e a tutti i Principi d'Italia. Il Pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo Nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia Nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo Duca di Mantova* con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato Vicegerente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell'esercito a ventitrè mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all'assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella Fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo Zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e Popolo Romano con una Iscrizione posta in Campidoglio.

NON andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all' assedio d' Alba Regale, e a forza d'armi s'impadronì de' Borghi e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v'entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s'oppose, e poscia a sacco le ca-

se,

ſe. Non aveva il Duca più di otto mila ſoldati, ed ecco comparire l'eſercito Turcheſco di trenta mila perſone, già diſpoſte per ſoccorrere quella Città, che l'attorniarono con iſperanza di ricuperarla. Uſcì il valoroſo Duca, e diede loro una rotta coll' acquiſto di quattordici pezzi d'artiglieria. Non ceſſarono per queſto i Turchi di ſtrignere quella Città co i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca ſempre vittorioſo in altre ſuſſeguenti azioni li coſtrinſe in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarſi in fretta. Eſſendo ancora nell' Anno preſente uſcito di Agria quel Baſsà con dieci mila Muſulmani, in vece d' impadronirſi di Toccai, come era il ſuo diſegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Ceſareo, e fu inſeguito ſino alle porte d'Agria. Graviſſime moleſtie e danni aveano patito ne gli anni addietro i Veneziani per le inſolenze de gli Uſcochi, che tutti gente di mal affare, ed abitanti in quel di Segna, con eſſere divenuti Corſari nell' Adriatico, infeſtavano e ſpogliavano quanti Legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col Senato Veneto lo ſteſſo Gran Signore, giacchè anche a i ſudditi ſuoi ſi ſtendeva la rapacità di que' Popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza eſſo Senato aveſſe più volte ſpedite Galee ed altri Legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor meſtiere. Poco potea ſtare a vederſi naſcere un'aperta guerra fra la Caſa d'Auſtria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice e la Corte di Spagna, che più volte aveano interpoſti i loro ufizj per indurre l'Imperadore e l'Arciduca Ferdinando, acciocchè ſi rimediaſſe a queſti diſordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell'Imperadore mandò ordini rigoroſi a Segna, affinchè foſſero puniti i capi di que' maſnadieri, e le lor Famiglie traſportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente eſercitare la piratería. Con ciò fu creduto in Venezia, che foſſe tornata la quiete dell'Adriatico. Ma non andò molto, che s'avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non ſono ſradicate. Anche i noſtri ſteſſi tempi han talvolta veduto eſſerſi da gli Uſcochi d'allora tramandata a i lor poſteri l'inclinazione al dolce meſtier di fabbricar la propria fortuna colle miſerie de gl' innocenti. Ma perchè nello ſtretto campo di queſti Annali con capiſcono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27. di Settembre la *Regina Maria* partorì al *Re Arrigo IV.* un

un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. Re* di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l'allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Cristianità. Il Re andando tosto alla Chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del Mese suddetto, nacque in Ispagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu posto il nome d'*Anna*, Principessa, che col tempo divenne Regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest' Anno a Roma due Ambasciatori del Sofì, o sia Re di Persia, Scia Abàs, Principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il Papa e gli altri Principi Cristiani ad una Lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà a i Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle Chiese. Furono con ogni dimostrazione d' onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal Papa. Fecero questi Ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la premінenza, che ognun d'essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il Pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di Leghe con gl' Infedeli, e co' Cristiani stessi.

Anno di CRISTO 1602. Indizione XV.
Di CLEMENTE VIII. Papa 11.
Di RODOLFO II. Imperadore 27.

SOMMA pace si godè nell' Anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, posta di là dall' Apennino, e contigua a i Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all' armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell' Anno 1429. passò sotto il dominio de gli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle Terre, pure non s'era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare Duca di Modena* fu spedito in loro aiuto il Marchese Ippolito Ben-

Bentivoglio suo Generale con alquante migliaia di soldati Lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche Terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l'assedio della forte Terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, non l'avessero mosso a spedire colà il Marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l'armi, e rimise al Tribunale Cesareo quella controversia. Sul fine poi dell' Anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia fece un tentativo, che diede molto da discorrere a i curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la Città di Genevra, già ribellata a' suoi Maggiori. Fece l'industrioso Principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare, e portare a schiena di muli. S'erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e ducento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla Città, e v'entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar Porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto ne gli Anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano Re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598. un uomo, che si spacciava per quello stesso Principe, che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva d'essere rimasto schiavo sconosciuto de i Mori; che miracolosamente s'era dipoi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo Regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col Senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze de gli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in

Por-

Era Volg. Ann. 1602.

Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine: il Senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente Anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da Frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d'imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del *Gran Duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna [altri dicono a Lisbona] terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella Nazione contra de gli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie Storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortutuna di questi veri o finti risuscitati Principi in un capestro.

In Fiandra continuò l'ostinato assedio di Ostenda, impreso dall'*Arciduca Alberto*; e perciocchè il Conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte Terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla Corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei Galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè s'era alle pruove conosciuto, quanto giovassero sì fatti Legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l'avere in oltre impetrato, che il *Marchese Ambrosio Spinola* suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di Maggio s'inviò il Marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'Arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vagliano le teste Italiane nel comando dell'armi. La Francia in quest'Anno vide la tragedia di Carlo Marescialło Duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del *Re Arrigo IV.* pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia.

bia. Si propalarono le ſue intelligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoia in pregiudizio della Corona di Francia; e però fu condennato a laſciare il capo ſopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io. Sul principio ancora di queſt' Anno mentre *Filippo Emmanuele Duca di Mercurio* della Caſa di Lorena paſſava verſo la Francia, per far leva di gente in ſervigio dell'Imperadore, colto da una malattia nella Città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Proteſtanti il permeſſo di poter prendere il ſantiſſimo Viatico de' Cattolici, terminò il corſo del ſuo vivere: perdita di gran conſeguenza per gli affari dell' Ungheria, dove il ſolo ſuo credito ſi contava pel meglio di un' Armata. Male in fatti paſſarono gli affari nella guerra co' Turchi del preſente Anno; imperocchè aſſediata da que' Barbari la Città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadronironſi bensì i Ceſarei della Città di Peſt in faccia a Buda, con aver valoroſamente preſo e fracaſſato il Ponte ſul Danubio, che congiungeva l'una all' altra Città. S' applicarono ancora all' eſpugnazione di Buda ſteſſa; ma accorſo con forte eſercito il Baſsà Turcheſco per ſoccorrere gli aſſediati, obbligò i Criſtiani a ritirarſi di là, e contentarſi del ſolo acquiſto di Peſt. Guai ſe il gran Signore di queſti tempi, cioè Maometto III. non foſſe ſtato ſignoreggiato dalla luſſuria, dapocaggine, ed avidità de' piaceri; coſe, che il divertivano dall' attendere ſeriamente alla guerra: gli affari de' Criſtiani in Ungheria ſi ſarebbono trovati in peſſimo ſtato. Mancò poi di vita nell' Anno ſeguente eſſo Maometto, ed ebbe per ſucceſſore Acmet ſuo Figlio.

Era Volg.
Ann. 1602.

Anno di CRISTO 1603. Indizione I.
Di CLEMENTE VIII. Papa 12.
Di RODOLFO II. Imperadore 28.

TORNARONO in queſt' Anno ancora i Luccheſi a muovere guerra alla Garfagnana del Duca di Modena, col mettere a ſacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il Duca a riſpedire colà il Marcheſe Bentivoglio con forze maggiori dell' Anno precedente. Induſſero i Luccheſi il vile Comandante della forte Terra di Palleroſo a renderla, ſpogliarono Altari e Chieſe, menarono via fin le campane, e laſciaro-

no la Terra in balìa delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille e cinquecento paia di bestie. Quindi imprese di nuovo l' assedio di Castiglione, Terra ben munita d'artiglierie, e di mille e ducento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto Campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d'armi di un Fortino fabbricato da i Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il *Conte di Fuentes*, il quale spedito a Modena il Marchese Malvezzi, ottenne che si posassero l'armi, e che il Senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del Duca di Modena, con dichiarare, che ostava la Prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll' Appellazione la causa al Tribunale di Cesare.

Finì di vivere in quest' Anno a dì 4. d'Aprile *Elisabetta Regina* d'Inghilterra, Donna di raro spirito e senno, ma gran flagello de' Cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il Conte d' Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel Regno, in vigore ancora del di lei testamento, *Giacomo Re* di Scozia, la cui Madre *Maria*, *Regina* Cattolica, per decreto del Parlamento Inglese, e per iniquità d'Elisabetta, già dicemmo privata di vita sopra d'un palco. Fu creduto da molti, ed anche da *Papa Clemente VIII.* che la Religion Cattolica avesse a montar sul Trono con questo Re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il Regno di Scozia con quello d' Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell' *Arciduca Alberto* l'assedio di Ostenda, il Conte Maurizio

rizio

rizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall'Arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau fino al principio di Novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni Forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'Arciduca con tre mila Alemanni, e dall'Italia a lui vennero due Terzi, l'uno di Spagnuoli, e l'altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all'Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il Matrimonio di lui coll'Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno e della bravura del *Marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione, che da gli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel Mese di Settembre invogliato Sardar Bassà de' Turchi, Comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un Ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani parte d'essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest' Anno i Veneziani a far Lega co i Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora Nobile della lor Città *Arrigo IV. Re* di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s'era trovato in tante guerre de gli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell' Arsenale dell' armi.

Era Volg.
Ann. 1604.

Anno di CRISTO 1604. Indizione II.
Di CLEMENTE VIII. Papa 13.
Di RODOLFO II. Imperadore 29.

AVEA il *Pontefice Clemente* nel precedente Anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo Pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9. di Giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo Padre si lasciava oramai governare dall'altro *Cardinale Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra Porpora anche a *Jacopo Sannesio*, fratello di Clemente Maestro di Camera d'esso Cardinale: *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d'aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d'ingegno, e d'ogni altro più comune talento*. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *Marchese Spinola*, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s'impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trincieramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch'egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all'assedio dell'Esclusa, Piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del Mese d'Aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque

sta-

ſtagnanti, che circondano quel Luogo, vi ſi accampò e trincierò con ſicurezza d'impoſſeſſarſene ſe non coll'armi ſue, colla fame de gli aſſediati, che ſcarſeggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velaſco, Generale della cavalleria dell' Arciduca, d' introdurvi ſoccorſo; ma ſconfitto, ebbe fatica a ſalvarſi con que' pochi, che non reſtarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d'Agoſto, e perchè s' inteſe agonizzante quella Piazza, *Ambroſio Spinola*, benchè ſuo malgrado, fu ſpinto dall' *Arciduca* a tentar pure miglior fortuna per ſoccorrerla; ma anch'egli trovò inſuperabili impedimenti, ſicchè con perdita d'alcune centinaia de' ſuoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel preſidio di quaſi quattro mila ſoldati, capitolò con patti onorevoli la reſa. Uſcirono eſſi portando più toſto l'effigie di ſcheletri e cadaveri, che d'uomini viventi. Queſta rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo ſpirito del valore ne' Cattolici aſſediatori di Oſtenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeſchi, ſuperato il foſſo, preſero anche due balluardi, e benchè dietro ad eſſi trovaſſero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli aſſediati eſpoſero bandiera bianca, ed ottennero nel dì 21. di Settembre oneſta capitolazione. Se n'andò libera quella guarnigione di quattro mila ſoldati tutti ſani e vegeti, perchè ſempre era ivi ſtata abbondanza di viveri per li frequenti ſoccorſi. Vi ſi trovò in fatti tanta copia d' artiglierie, vettovaglie, e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'aſſedio di Oſtenda con ſomma gloria del Marcheſe Spinola, e gaudio ineſplicabile dell' Arciduca Alberto: aſſedio memorando anche a i Secoli venturi, sì per la ſua lunga durata di trentanove Meſi, che per l'incredibil varietà de' lavori, macchine, mine, ed aſſalti, e quel che è più, per la ſtrage di più di cento mila perſone, che [al dir della fama di que' tempi] coſtò l'offeſa e difeſa di sì forte Piazza. Altri dicono di più, perchè entro Oſtenda o per le battaglie o per la peſte, ſi tiene, che ve ne periſſero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle Armate ripoſo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per eſpugnare Oſtenda; e otto giorni o poco più ve n'hanno impiegato i Franzeſi de' noſtri tempi per impadronirſene nell'

nell' Anno 1745. Ma i difensori d'oggidì non sono stati come quei d'allora.

MENTRE bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo III. Re* di Spagna, e l'*Arciduca Alberto* con *Jacopo Re* della gran Bretagna, Principe, che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la Corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il Re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi a gli Ollandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell' Imperadore, perchè sebbene avendo i Turchi stretta d'assedio la Città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro Comandante, il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un Ponte per passare coll' esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città. In questi tempi *Ferdinando Gran Duca* di Toscana attendeva a popolare l'insigne Terra o Città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V'introdusse ancora gran copia d' Ebrei; ma avendo le sue Galee fatto dipoi nel 1607. un disegno sovra Negroponte, si trovò precorso l' avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio, che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell' Anno presente a Roma, che sopramodo turbò il Pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert' uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del *Cardinale Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, v'entrarono anch' essi; ma trovatisi quivi alcuni Gentiluomini Cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all' uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa; e ordinò, che il Governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' Gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero

ſero non ſolamente molti Baroni Romani, ma lo ſteſſo Ambaſciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne ſeguiſſe qualche ſtrepitoſo tumulto. Ma il ſaggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarſi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' ſuoi parziali, e di Nobili, e di Popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì ſdegno, e ſi chiamò offeſo il Papa. Ma appena giunta a *Ranuccio Duca* di Parma, Marito della Nipote del Papa, e Fratello del Porporato, la nuova di queſto ſconcerto, ſi portò egli per le poſte a Roma, e preſentatoſi al Papa, adoperò sì buone maniere, aſſiſtito ſempre dal favore del ſuddetto Ambaſciatore del Re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al Pontefice, che tornando eſſo Duca da Monte Cavallo, il Popolo l'accompagnaſſe fino al ſuo Palazzo, gridando: *Viva Caſa Farneſe*. Seguì poſcia accomodamento; ma d'eſſo e del perdono dato a i delinquenti, niuno ſi fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca Gaetano, ed altri principali di Roma, ſtettero da lì innanzi alla larga, aſpettando maggior ſicurezza dalla morte del Papa, creduta vicina, e ſecondo il ſolito ſoſpirata da molti. Fu cagione queſto imbroglio, che il Pontefice, ſenza far caſo dell'aggravio della Camera, aſſoldaſſe e chiamaſſe a Roma ſecento Corſi, e ducento Archibugieri a cavallo, che faceſſero la guardia al Palazzo Pontificio, e ad altri Luoghi di quella gran Città. Furono in queſt' Anno rimeſſi in varie Città della Francia i Geſuiti dal *Re Arrigo*, che ſempre più facea conoſcere l'attaccamento ſuo alla Religion Cattolica.

Anno di CRISTO 1605. Indizione III.
Di LEONE XI. Papa 1.
Di PAOLO V. Papa 1.
Di RODOLFO II. Imperadore 30.

IN OCCASIONE di un Libro pubblicato ne gli Anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui ſi trattava di concordare col Libero Arbitrio dell'Uomo la neceſſità della Divina Grazia, era inſorta in Iſpagna una fieriſſima guerra di penne fra i Domenicani e i Geſuiti. Al Tribunal primario della Fede, cioè a quello del Romano Pontefice fu portata

ta

Era Volg. Ann. 1605.

ta questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una Congregazion di Cardinali e di dottissimi Teologi, assistendovi in persona lo stesso Pontefice. Scelti i più valorosi Campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea, che il *Pontefice Clemente*, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo Successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non battea più a segno, nè egli era più atto agli affari, fu poi preso nel dì 10. di Febbraio più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l'affliggeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di Marzo passò il santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di sè un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi Nipoti e Pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il Cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* [dopo aver provato sotto Paolo V. de i disgustosi contratempi]; *Son morti i cinque Nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio*. Entrati poscia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo *Cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d'Aprile concorsero i voti del sacro Collegio nel *Cardinale Alessandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di settanta anni, personaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone XI.* Creato Papa senza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del Popolo Romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11. del suddetto Mese nella Basilica

ca Lateranenſe, cadde infermo, e nel dì 27. ſeguente chiuſe gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per ſoli ventiſei giorni il Pontificato. Durante la ſua malattia, benchè importunato da molti a dare il ſuo Cappello ad un ſuo Pronipote, che per altro ne era degno, non vi ſi ſeppe indurre, nè più volle vedere il ſuo Confeſſore ſteſſo, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona e il Doglioni ſcrivono, che fu ſoſpettata la ſua morte di veleno per una roſa a lui data nella Baſilica Lateraneſe; ma ſparato il ſuo cadavero, ſi conobbe mancato di morte naturale.

Era Volg. Ann. 1605.

RAUNATOSI dunque di nuovo il ſacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la ſera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella perſona del *Cardinal Camillo Borgheſe*, di origine Saneſe, ma nato in Roma nell' Anno 1552. e promoſſo alla ſacra Porpora Cardinalizia nel 1596. da *Clemente VIII.* Preſe egli il nome di *Paolo V.* Perchè l'età ſua non era che di anni cinquantatrè, o pure cinquantaquattro, l' eſaltazione ſua fu accolta con iſtupore, ma molto più con allegrezza, e ſpezialmenmente del Popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontifizia, che quando la vede in capo a i ſuoi Cittadini. Confeſſano tutti gli Scrittori, aver egli portato ſeco a sì eccelſa dignità un compleſſo di tali Virtù e prerogative sì di Animo, che d'Ingegno, che luogo non reſtò alla giuſta cenſura, nè biſogno d'adulazione per teſſere le ſue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' coſtumi, l'amore, e la pratica della Religione, la ſoavità del tratto, e un' altezza di penſieri, deſideroſa e capace di coſe grandi. Differì egli la ſua Coronazione ſino al dì ſei di Novembre, nè volle nel bollore della ſua creazione diſpenſar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere diſavvedutamente coſe ingiuſte, e doverſi con maturità accordar le giuſte. Siccome queſto Pontefice era ſopra ogni altra coſa animato forte per ſoſtenere l'Immunità e i Privilegj del Clero, così poco ſtette a far valere queſto ſuo ſpirito contra di varj Principi d'Italia. Ma il più ſtrepitoſo impegno ſuo fu quello, ch' ei preſe contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nerveſa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non poteſſero gli Eccleſiaſtici acquiſtar da lì innanzi Beni ſtabili, con ob-

 bligo,

Era Volg. Ann. 1605.

bligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove Chiese senza licenza del Senato. Per questo concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre spedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle Leggi, e non si consegnavano quei prigioni al Nunzio Mattei. Presentò esso Nunzio nel dì di Natale dell' Anno presente questo Breve a i Consiglieri, giacchè il Doge suddetto si trovava a gli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto Doge in suo luogo nel dì 10. di Gennaio dell' Anno seguente *Leonardo Donato*.

Battaglia fu in quest' Anno fra le Armate navali Spagnuola ed Ollandese verso Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il Principe d'Avellino, Francesco Colonna Principe di Palestrina, Andrea Acquaviva Principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri Nobili, e soldati d' Italia, si aprì la campagna da i Cattolici, e il Marchese *Ambrosio Spinola* Generale dell' armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue que' Luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendonch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del Conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il Conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella Piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Castello. All' incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell' insigne Città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento de' più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine, che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi s' udì, che istanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì tre di Ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori Cristiani: perdita di gran considerazione per l'Imperadore e per la Fede di Cristo. Era intanto

tanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra da gli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di CRISTO *1606*. Indizione IV.
Di PAOLO V. Papa 2.
Di RODOLFO II. Imperadore 31.

ANDO' in quest'Anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la Veneta Repubblica dal *Pontefice Paolo*. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie Leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo Stato Secolare, qualora si lasci a gli Ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d'acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canoni. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17. d'Aprile volendo venire a i fatti, raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle Scomuniche il Doge col Senato, e s'intimava l'Interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i Decreti ed Atti fatti contro l'Immunità e Libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al Nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene, che tengono dietro alle Censure e all'Interdetto. A questi fulmini s'erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini Ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza de i Decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al Principe Secolare. Perciò tutti si partirono da gli Stati della Repubblica, e a distinzione de gli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle Università Reli-

Era Volg. Ann. 1606.

giose, e gli altri Ecclesiastici stettero costanti nell' ubbidienza a gli ordini del Senato; nè i Cappuccini del territorio Bresciano e Bergamasco vollero seguitar l'esempio de gli altri, e continuarono ad abitar ne i loro Conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica persone, che sostennero l'operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell' autorità di lui, e per accreditar le Scomuniche e l'Interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri Porporati *Baronio* e *Bellarmino*. Forse ancora in alcune di quelle Scritture non comparve il vero nome de gli Autori. Nè quì si fermò il corso di questo impegno. Il Pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all'armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promesse d' aiuto. Perlochè i Veneziani si diedero anch' essi a formare un considerabil armamento, che nell' Anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti, e quattro mila cavalli, oltre alle Cernide. Intanto i Ministri del *Re Cattolico*, del *Gran Duca Ferdinando*, e d'altri Principi, ma sopra gli altri quei del *Re di Francia Arrigo IV.* che professava una particolare amicizia al Senato Veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la Pace d' Italia. Seguì poi solamente nel seguente Anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all' *Augusto Rodolfo*, e all' *Arciduca Mattias* la guerra d'Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschaio Principe o pure Usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa in fatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14. di Settembre. Ottenne con essa il Botschaio di ritenere la signoria della Transilvania per sè e per li suoi Discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell' alto Dominio spettante alla Corona d'Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell' Anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne Principato ricadere all' Imperadore, come Re di Ungheria, ma que' Popoli presero per loro Principe Sigismondo

do

do Ragozzi Calvinista di credenza. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà s' introdussero a migliaia famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre Eresie, che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà de' riti loro da gli Augusti, forzati a far quello, che la lor Pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di Pace co i Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già Pace, ma Tregua di venti Anni si stabilì fra l' Imperadore, e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò, che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra il prode *Ambrosio Spinola*, che nel verno del presente Anno era stato alla Corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll' espugnazione ed acquisto della Fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14. d' Agosto. Rivolse dipoi i passi e le speranze all' altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell' assedio, in cui spezialmente faticarono gl' Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il Cavalier Melzi Milanese, Luogotenente della Cavalleria, il Marchese Sigismondo d' Este, il Marchese Ferrante, e il Cavalier Bentivogli, quegli Nipote, e questi Fratello del *Cardinal Bentivoglio*. Per quanto si studiasse il Conte Maurizio di accostarsi coll' armi sue per soccorrere la Piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l' impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l' esercito Cattolico per l' ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il Conte Maurizio a mettere l' assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella Piazza, se l' animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la Piazza: con che anche

che lo Spinola riduſſe a' quartieri i ſuoi. Ebbe fine in queſt' Anno la celebre Controverſia de gli aiuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio, agitata in Roma con tante ſeſſiſioni fra i Domenicani e i Geſuiti, rimanendo indeciſa con libertà alle parti di ſoſtenere le lor diverſe ſentenze nelle Scuole, ſenza condennar quelle de gli avverſarj.

Anno di CRISTO 1607. Indizione V.
Di PAOLO V. Papa 3.
Di RODOLFO II. Imperadore 32.

SUL principio di queſt'Anno non altro ſi mirava in Italia, che diſpoſizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè queſta ſi moſtrava bensì ſempre coſtante nell'oſſequio della Fede e Chieſa Cattolica, ma infleſſibile ne' ſuoi decreti, e ſprezzante delle Cenſure adoperate dal Romano Pontefice. Fece dunque *Papa Paolo* maſſa grande d'armati, con dichiararne Generale Franceſco Borgheſe ſuo Fratello, e Mario Farneſe ſuo Luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattro mila Corſi, e a gli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella Nazione. Accrebbe i preſidj e le fortificazioni di Ferrara e delle Città marittime. In ſomma avreſte detto, che Roma penſava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corſe voce, perchè *Filippo III. Re* di Spagna promiſe d'entrare in queſto ballo, per ſoſtenere l'autorità Pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, Miniſtro, che nulla più ſoſpirava, che il lucroſo meſtiere di comandare a un' Armata. Ma non dormivano i Veneziani. Oltre all' armamento da lor fatto in Italia, moſſero Franceſco Conte di Vaudemonte Figlio del Duca di Lorena lor Generale a far leva di molte migliaia di ſoldati Alemanni. Altrettanto tentarono co i Grigioni lor Collegati, e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a queſto fine groſſe rimeſſe di danaro. Alleſtirono medeſimamente gran copia di navi in Mare, nel Pò, e nel Lago di Garda, facendo intanto ſapere a tutti i Principi d'eſſere pronti a ſacrificar ogni coſa, per nulla cedere in queſta controverſia, perſuaſi, che la ragione e la giuſtizia foſſe dal canto loro. Ma non pertanto non ſi laſciava di trattar di pace, gareggiando in que-

questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i Re di Francia, e di Spagna, e i Duchi di Savoia, e Firenze. Ma *Arrigo IV. Re* Cristianissimo, che andava innanzi a gli altri nell'amore verso il Senato Veneto, quegli fu, che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia *Francesco Cardinal di Gioiosa*, che verso la metà di Febbraio comparve a Venezia. Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22. di Marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del Re Cristianissimo, fossero venuti all'armi, non avrebbe potuto il suo Re dispensarsi dall'opporsi a i loro disegni. Che il Re d'Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i Secoli barbarici, ed essersi co i tempi mutate anche le Massime, e sminuite di troppo le forze della Camera Apostolica. Ora il Papa, che finalmente s'era accorto, qual poco capitale si potesse far de i sussidj del Re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con Istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l'Interdetto.

Allegro il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì nove d'Aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grave intoppo, perchè una delle maggiori premure del Pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia, e nelle altre Città della Repubblica: al che il Senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche Don Francesco di Castro Ambasciatore del Re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21. d'Aprile furono consegnati all'Ambasciatore di Francia l'Abbate di Nerversa, e il Canonico Vicentino, già prigioni, dal Segretario del-

Era Volg. Ann. 1607.

della Repubblica, proteſtante di darli al Re Criſtianiſſimo in ſegno della lor gratitudine ed oſſequio, ſenza pregiudizio dell autorità della Repubblica. Queſti poi vennero dati dal Gioioſa al Commeſſario del Papa, mandato a tale effetto. Eſeguito queſto preliminare, entrò il Cardinale nel Collegio, dove era il Doge e i Savj, e quivi a porte chiuſe fu rivocato l'Interdetto colle Cenſure, e ſimilmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimeſſi in grazia, a riſerva de' Geſuiti, gli altri Religioſi, e decretata la ſpedizion di un Ambaſciatore al Pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica. Come paſſaſſe nel chiuſo Collegio la riconciliazione ſuddetta non trovo chi me ne poſſa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu ſcritto, come il Senato avea ricevuta l'aſſoluzion dalle Cenſure; ma i Veneziani l'hanno ſempre negato. Reſta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella Repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i ſuoi Decreti intorno a i Beni ſtabili laſciati a gli Eccleſiaſtici, e alla fondazion di nuove Chieſe, ſiccome anche l'autorità ſua conſueta di giudicare gli Eccleſiaſtici delinquenti. Fu data ſperanza al Pontefice, che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il ſuo rigore contro i Religioſi della Compagnia di Gesù; ma non ſeguì il ritorno loro in Venezia, ſe non l'Anno 1657. ſiccome diremo.

TROPPO oramai rincreſceva all'*Arciduca Alberto* il peſo della guerra colle Provincie unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come ſeccate le fontane dell' oro di Spagna, ſenza le quali a lui era impoſſibile di ſoſtenerſi: laddove gli Ollandeſi ſempre più venivano rinvigoriti dal loro Commerzio per mare, che ogni dì andava creſcendo, ſino a mettere Flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, ſiccome in queſt' Anno ancora avvenne, avendo nel dì 24. d'Aprile verſo il Promontorio di San Vincenzo eſſi Ollandeſi data una rotta all' Armata navale di Spagna colla morte di circa due mila perſone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante Galee. Il perchè l'Arciduca, ottenutane la permiſſione dalla Corte di Madrid, fece muovere parola di Pace colle Provincie ſuddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d'accomodamento gli Ollandeſi, con richiedere nondimeno per preli-

limi

liminare, che il Re di Spagna e l'Arciduca li riconoſceſſero per Popoli liberi. Si trovarono delle ſpecioſe ragioni per accordar queſto punto colle parole, attribuendoſi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj ſenſi, allorchè ſi preſentano più favorevoli occaſioni. Quindi ſi pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una ſoſpenſion d'armi per otto meſi. Ma perchè le ratificazioni e i Mandati, che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non ſoddisfacevano a gli Ollandeſi, e il Conte Maurizio ſopra gli altri faceva di mano e di piedi, per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una Pace deſſe troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla ſi conchiuſe di più nell' Anno preſente. Si provarono in queſti tempi le Galee di *Ferdinando Gran Duca* di Toſcana di ſorprendere con una improvviſata la Città di Famagoſta in Cipri per l' avviſo da buona parte venuto della ſmilza guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior preſidio di quel che credevano: del che, ſiccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quaſi che aveſſero preventivamente avviſati di quella ſpedizione i Muſulmani. Si trovarono le ſcale preparate non aſſai lunghe pel biſogno, e la Porta deſtinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Criſtiani con perdita di cento d'eſſi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarſi. Se ne tornarono eſſi ben confuſi alle lor caſe, con prendere ſolamente per viaggio tre Fuſte Turcheſche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che de' poveri Greci abitanti in Famagoſta molti furono preſi, e per lievi indizj, che aveſſero avuta intelligenza co i Toſcani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'Anno preſente tanto in Italia che fuori d'eſſa l'avvenimento di Fra Paolo Servita, famoſo Teologo della Repubblica di Venezia, dopo aver egli ſoſtenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s'ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal *Cardinal Bellarmino* di ſtare in guardia, perchè ſi macchinava contro la ſua vita. Per queſto d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco ſotto la tonaca. Stanco di quel peſo, lo depoſe. Aſſalito un giorno da appoſtati ſicarj, fu ſteſo come morto a terra con ventitrè pugnalate o ferite, ſalvandoſi poi coloro in una Peota ben armata, che il Nunzio

tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi Fra Paolo, e il Siri ſcrive, eſſere ſtato innocente di quel fatto il Papa, e che ne fu comunemente incolpato il *Cardinal Borgheſe* ſuo Nipote.

Anno di CRISTO 1608. Indizione VI.
Di PAOLO V. Papa 4.
Di RODOLFO II. Imperadore 33.

SE poco riportò il *Pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla Repubblica Veneta, provò ben gran gioia nel preſente Anno per la ſolenne comparſa di *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers, ſpedito alla Santità ſua da *Arrigo IV. Re* di Francia per ſuo Ambaſciatore, a fine di atteſtare la filial ſua ubbidienza e riverenza verſo la ſanta Sede. Venne queſto Principe con gran pompa, e ſi preſentò ſul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel ſacro Conciſtoro: il che cagionò un giubilo univerſale al riconoſcere ſempre più quel Principe geloſo della Religione Cattolica. Parimente in queſt' Anno giunſe a Roma Don Antonio Marcheſe di Funeſta, Moro di Nazione, Ambaſciatore del Re del Congo, cioè d'un Regno ſituato nella Coſta Occidentale dell'Affrica di là dalla Linea Equinoziale. Introdotta la Fede di Criſto per opera de' Portogheſi in quelle parti, maggiori progreſſi vi fece in queſti tempi, laonde il *Re Don Alvaro II.* profeſſore di eſſa Religione, volle in forma diſtinta farſi riconoſcere per divoto Figlio al Capo viſibile della medeſima, con ordine inſieme di ſupplicare il Papa, che inviaſſe colà de' pii Operarj per coltivar quella Vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Geſuiti, Cappuccini, ed altri Religioſi. Ma queſto Ambaſciatore con un meſchino accompagnamento appena giunto a Roma, ſenza che gli reſtaſſe tempo di andare all'udienza, s'infermò, e pietoſamente viſitato dal Pontefice, diede poi fine al ſuo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Inſorſe nel preſente Anno una gara non molto onorevole fra l'*Arciduca Mattias*, e *Rodolfo II. Auguſto*, per iſmorzar la quale lo zelante *Papa Paolo* ſpedì in Germania il *Cardinal Giovanni Mellini* Romano. Cercò Mattias in una Dieta di tirare i Criſtiani dell'Ungheria a riconoſcerlo per lor Capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i Popoli dell'Auſtria. Diſpiacque non poco

co all'Imperadore Rodolfo un tale attentato, ſiccome troppo ingiurioſo a i diritti e all'autorità ſua. Però in Boemia, dove egli ſoggiornava, annullò quanto avea operato l'Arciduca, e cominciò a far gente; quand'ecco comparire colà il medeſimo Mattias con un poderoſo eſercito di ventimila perſone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in ſanta pace, il più che poteſſe: pregò il Legato Pontifizio d'interporſi per un convenevole accordo. Ottenne l'Arciduca forſe più di quel, che penſava; perchè l'Imperadore ſi contentò di rilaſciargli il dominio del Regno d'Ungheria, e dell'Arciducato d'Auſtria con varj patti, che non importa riferire. Con ſomma magnificenza ed inceſſanti Viva del Popolo entrò dipoi queſto Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d'Ungheria, e poi coronato in Poſſonia con indicibil contento di que' Popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu neceſſitato a permettere la libertà di coſcienza a tante Sette d'Eretici, che aveano già infeſtata del pari l'Auſtria, che l'Ungheria.

Continuarono in queſt'Anno ancora i trattati di Pace fra i Deputati del *Re di Spagna* e dell' *Arciduca Alberto* dall' un canto, e quei delle ſette Provincie unite dall' altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Preteſero gli Ollandeſi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l'Arciduca non ſolamente riconoſceſſero le lor Provincie per libere, ma che rinunziaſſero ad ogni ragione e pretenſione, che poteſſero aver ſopra delle medeſime tanto per sè, che per li lor Succeſſori. Parve inſolente a i Cattolici queſta dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che ſi trovò pel commercio nell'Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che da gli Ollandeſi ſi rinunziaſſe affatto alla navigazione in quelle parti, quando all'incontro queſta era la pupilla de gli occhi de gli Ollandeſi, i quali avendo già provato, che immenſi guadagni faceſſero i lor Mercatanti in que' viaggi, fin d'allora prevedevano, che la conſervazione e l'accreſcimento della lor potenza avea da provvenire dall'Indie ſuddette. Però quantunque s' interponeſſero anche i Miniſtri di Francia e d'Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l'affare, che andò per terra il trattato. Non ſi perderono perciò d'animo i Miniſtri dell'Arciduca, uno de' quali era

 il

il Marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di Pace, proposero essi una Tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell' Anno. Ebbe l' Italia nel presente Anno più motivi d' allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi Principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell' *Infanta Margherita* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia col Principe *Francesco Gonzaga* Figlio primogenito di *Vincenzo Duca* di Mantova; e dell' *Infanta Isabella*, parimente Figlia d' esso Duca di Savoia col Principe *Alfonso d' Este* primogenito di *Cesare Duca* di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel Carnevale di quest' Anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il Duca di Mantova col Figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di Nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella Corte in sì lieta occasione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro Cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso Duca di Nemours, come Proccuratore del Principe Francesco, sposò nel dì 20. di Febbraio la Principessa Margherita; e pure il Principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il Duca di Savoia col Cardinale, e con gli altri Principi suoi Figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il *Cardinale Alessandro di Este*, giunto colà col Principe Alfonso suo Nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anch' essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon, che lo sposalizio dell' Estense seguì nel dì 16. di Febbraio. Discorda egli da sè stesso. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena scrive, che il Cardinal d' Este e il Nipote si partirono da Modena per Torino nel dì quinto di Marzo, e ci tornarono poi a dì otto d' Aprile. Ma poco importa l' accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i Principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non solamente i Principi di

Savo-

Savoia, ma anche i *Cardinali Pietro* e *Silvestro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' Anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo de' Medici*, primogenito di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana con *Donna Maria Maddalena d'Austria*, Figliuola del fu *Carlo Arciduca*, e Sorella dell'*Arciduca Ferdinando*. Fu questa Principessa da Trieste condotta sul principio di Novembre ad Ancona con grandioso accompagnamento di Nobiltà e di Galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi solazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'insigne benefizio della Pace; aveva i suoi proprj Principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell' Anno presente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v'era d'un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all'altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell' Anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toscana, e volendo con qualch' altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue Galee con cinque Vascelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La Città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel Vescovato di Santo Agostino, insigne Dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall' Armi Cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio d'essa Città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare Cardinal Baronio*. Il merito insigne di questo Porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno

Era Volg.
Ann. 1609.

Anno di CRISTO 1609. Indizione VII.
Di PAOLO V. Papa 5.
Di RODOLFO II. Imperadore 34.

GRANDI consulte si tennero alla Corte di Madrid nel verno di quest' Anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli Deputati delle Parti seguirono amichevoli e lunghissimi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che fosse libero a i Cattolici nell' Ollanda l'esercizio della Religione: alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del Pontefice, e che non fosse permessa a gli Ollandesi la navigazione all' Indie: punti, a i quali troppa renitenza mostravano le Provincie Eretiche. Finalmente bisognò, che l'altura de gli Spagnuoli, e i desiderj dell' Arciduca Alberto, cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Ollandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si conchiuse nel dì 9. d'Aprile una Tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l'Arciduca trattava colle Provincie unite, come con Provincie e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretension della Religione. Quella dell' Indie si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato a gli Ollandesi l'entrare ne' paesi del Re fuori dell' Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l'Arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie unite, possedenti alcuni Forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti Dazj imposti a chi volea navigare per quel Fiume: il che finì di distruggere il commerzio di Anversa, Città, che ne' tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio de' Paesi bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commerzio ad Amsterdam, e ad altri Porti dell' Ollanda e Zelanda. Per questa Tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste speravano di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti Anni di silen-

silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel Campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III. Re* di Spagna nell'Anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, finquì tollerati come sudditi della Corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d'essi co i Mori d'Affrica, e col Gran Signore, e fin co i Re di Francia e d'Inghilterra per una ribellione. Nel Mese di Ottobre sino al fine di Gennaio dell'Anno seguente uscirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in Legni proprj, e parte in somministrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al Re tre milioni d'oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del Regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il Re invitò a coltivarle i Popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina da i Ministri del Re.

FINI' nel dì sette di Febbraio dell'Anno presente i suoi giorni *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana, Principe, che lasciò dopo di sè memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era Signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo de' suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri Figliuoli ebbe *Cosimo II.* che come primogenito a lui succedette nel Ducato; e *Carlo*, che nel 1615. in età di dicinove anni fu decorato della sacra Porpora da *Papa Paolo V.* In questi tempi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, siccome Principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la Città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co i Cristiani del Regno di Ci-

pri

Era Volg. Ann. 1609.

pri per le giuſte pretenſioni, che la Caſa di Savoia conſervava su quell'Iſola. Si eſibivano eſſi Criſtiani, forſe aſcendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarſi per iſcuotere il giogo Turcheſco, ogni qual volta compariſſe colà per mare un groſſo corpo di truppe regolate del Duca. Andarono innanzi indietro perſone traveſtite, maneggiando queſto affare, finchè intercetta una Lettera da i Turchi li miſe in ſoſpetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di que' poveri Criſtiani, e il Duca rimaſe deluſo nelle ſue ſperanze. Ma ſe a queſto Principe d' alti penſieri andava a male un' idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche penſioni aveva ottenuto dalla Corte di Madrid per li ſuoi Figli; pure internamente era malcontento de gli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in queſti tempi trattò colla Corte di Francia per collegarſi ſeco, proponendo al *Re Arrigo IV.* la conquiſta dello Stato di Milano, il Matrimonio della primogenita del Re col primogenito ſuo Principe di Piemonte, e d'una delle ſue Figlie col Delfino di Francia. Il Re Arrigo, tuttochè ſapeſſe quante macchine aveſſe fatto il Duca contra di lui, vivente il Mareſciallo di Birone, pure conoſcendo il gran talento di queſto Principe, ne avea conceputa una ſingolare ſtima, e però diede volentieri aſcolto alle di lui propoſizioni; e ſi crede che ſarebbe concorſo all' eſecuzione de' ſuoi grandioſi diſegni, ſe non foſſe intervenuto ciò, che è riſerbato all'Anno ſeguente. Non laſciava per queſto il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro ſempre paura con laſciar traſpirare anche i ſuoi maneggi col Re Criſtianiſſimo.

Anno di CRISTO 1610. Indizione VIII.
Di PAOLO V. Papa 6.
Di RODOLFO II. Imperadore 35.

QUASI niuno avvenimento degno di memoria ci ſomminiſtra l'Anno preſente, fuorchè il ſommamente tragico della Francia. Era il *Re Arrigo IV.* intento in queſti tempi a raunare una potente Armata. Credevaſi, che le ſue mire foſſero per ſoſtenere i Principi Proteſtanti contro i Cattolici nella gran diſputa, che bolliva allora per la ſucceſſione del Ducato

cato di Cleves, ancorchè il *Pontefice Paolo* per mezzo del ſuo Nunzio faceſſe il poſſibile per farlo ſmontare da queſta riſoluzione non lodevole in un Monarca Cattolico. Tenevano altri, ch' egli ſotto quell' ombra meditaſſe unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a queſto fine foſſe come conchiuſa una Lega con *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia. I motivi del ſuo diſguſto colla Corte di Madrid erano nati dall' eſſerſi ne gli anni addietro ritirato in Fiandra, e poſcia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo Principe della Caſa Reale dopo la Linea Regnante. E vogliono, che non propriamente naſceſſe tanta amarezza in cuore del Re a cagion della fuga d'eſſo Principe, ma perchè queſti aveſſe ſottratto alle voglie di quel Monarca ſua Moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta Figlia del gran Conteſtabile Memoransì, per la quale eſſo Re vivea ſpaſimato. Non ſi può negare: Arrigo IV. Principe sì celebre pel ſuo valor guerriero, per l'animo ſuo ſommamente perſpicace e generoſo, e per altre ſue impareggiabili qualità, per le quali ſi comperò l' univerſal amore de' ſuoi Popoli, altrettanto famoſo ſi rendè per l'intemperanza ſua ne gli amori donneſchi, talmente che il più accreditato Autore della di lui Vita confeſſa, che ſi ſarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle ſue debolezze in queſta paſſione: tanto era egli perduto verſo il ſeſſo femmineo. Gran coſa! Tengo io per Arte fallaciſſima, anzi fallita l'Aſtrologia: pure ſcrivono, che più di uno prediſſe in queſt'Anno la di lui morte violenta, allegando ſpezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, ſtampate in Francoforte l'Anno 1607. nelle quali ſecondo l'oroſcopo veniva chiaramente predetta eſſa morte d'Arrigo IV. nell'Anno 59. Meſi 9. e giorni ventuno di ſua vita, ſiccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè ſolamente correva in queſt' Anno il cinquanteſimo ſettimo di ſua età. Potrebbe anche dubitarſi di qualche impoſtura, cioè di una finta antidata. Tralaſcio altre predizioni, fabbricate forſe dopo la morte di lui, e fatte paſſare per coſe anteriori, per dar credito alla mercatanzia. La verità ſi è, che meditando egli d' uſcire in campagna, e volendo laſciare la *Regina Maria* de' Medici ſua Moglie Reggente del Regno con piena autorità, durante l'aſſenza ſua, la fece coronare in San Dionigi nel giorno tredici di Maggio con gran pompa e ſolennità:

Era Volg. Ann. 1610.

dopo di che si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, o sia per l'ingresso di lei in quella gran Città. Nel dì seguente quattordici di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore o complice dell'orrido fatto, sostenendo d'aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto da i suoi Popoli il funestissimo e non meritato fine d'un Re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico XIII.* suo Figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla Regina Maria sua Madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell'Ottobre seguente, e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del Duca di Savoia col fu Re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano aveva ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido Duca anch' egli dal suo canto fece quell' apparato che potè, di milizie, ed ottenne dalla Regina Reggente, che il Maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito

nell'

nell'arte della Guerra, e più desideroso di essa che della Pace. Abbiamo dal Doglioni essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella Valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti Rocche e trentadue Borghi con tutte le lor Case. Aggiugne il medesimo Storico, che l'*Arno* [vorrà dire il Tanaro] *anch' esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì* 13. *di Gennaio, che menò via un Ponte sopra essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso* [il che par cosa da non credere] *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l'inondazione, la parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta; e si fe' conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il Pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle Lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica, nel dì 28. di Settembre dell'Anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime Lingue, e ne gli Studj maggiori quello ancora dell'Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d'un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'Arti.

Era Volg. Ann. 1611.

Anno di CRISTO 1611. Indizione IX.
Di PAOLO V. Papa 7.
Di RODOLFO II. Imperadore 36.

GRAN tranquillità godè in quest' Anno l' Italia, da che *Filippo III. Re* di Spagna o per sua inclinazione alla Pace, o perchè così richiedeva l'infievolito stato della sua Monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni dalla Reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il Nunzio del Pontefice si sbracciasse per distornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le Corti di Francia e Spagna si conchiuse nell'Anno presente una lodevol unione mercè di due Matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di *Donna Anna*, Infanta primogenita di Spagna, Figlia del *Re Filippo III.* col giovinetto Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* e di *Madama Elisabetta* Figlia primogenita del fu *Arrigo IV.* con *Filippo IV.* Principe di Spagna, figlio del regnante *Filippo III.* Pubblicaronsi poi solamente nell'Anno seguente questi Trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere come il suddetto Duca di Savoia maneggiava anch'egli l'accasamento del Principe di Piemonte suo Figlio ora con una Principessa di Francia, ora con un'altra del Re di Spagna, del Re d'Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce, che ad esso Duca era stata tolta la vita da i Franzesi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il Popolo di quella Città amantissimo del suo Sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzesi*. Prese l'armi, tutti andarono a caccia d'essi Franzesi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là cor-

corſero a rintanarſi. Era ſul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s'era coricato ſul letto, e avea preſo ſonno. Svegliato da' ſuoi Cortigiani, e informato di quel diſordine, corſe toſto al balcone della Galleria per farſi vedere. Raffigurato che fu dal Popolo, ſi convertirono gli ſdegni in lietiſſime acclamazioni, ed eſſendo creſciuta la folla alla Piazza, il Duca uſcì in perſona a meglio conſolar gli occhi de' ſuoi buoni Sudditi, e ſi quetò tutta la ſollevazione.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dell' Anno preſente *Leonora*, Figlia del fu *Franceſco Gran Duca* di Toſcana, e Moglie di *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, che per conſeguente era Sorella di *Maria de' Medici Regina* e Reggente di Francia. Continuarono in queſt' Anno ancora le controverſie dell' *Arciduca Mattias* in Germania coll' *Imperadore Rodolfo II.* ſuo fratello, perchè mancando eſſo Auguſto di prole, e declinando di dì in dì la ſua ſanità, Mattias aſſai avido di ſignoreggiare, voleva per tempo metterſi in poſſeſſo de i diritti della ſucceſſione dell' Auguſta Caſa d' Auſtria. Non laſciò il *Pontefice Paolo V.* d'interporre i ſuoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l'accomodamento, eſſendoſi contentato l' Imperadore, a cagione d'un fiero ſconvolgimento di coſe accaduto in Praga, che Mattias, già riconoſciuto per Re d'Ungheria, foſſe del pari accettato per Re di Boemia, con riſerbare a sè, finchè viveſſe, una ſpecie di autorità e dominio. Seguì la magnifica Coronazione di Mattias in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi queſta per le nozze con gran pompa ſolennizzate in Vienna ſul principio di Dicembre dell' *Arciducheſſa Anna* Figlia del già *Arciduca Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col ſuddetto Re Mattias. Tutto ſi applicò in queſti tempi Papa Paolo a dare un buon ſeſto a tutti i Tribunali ed Ufizj della Curia Romana con preſcrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con taſſare i loro onorarj, e riformare una man di abuſi, che da gran tempo erano ſtati permeſſi. La ſua proliſſa Coſtituzione su queſto, per cui ſi acquiſtò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già [come per errore di ſtampa ſi ha dal ſuo Bollario] dell' Anno preſente, ma del ſuſſeguente data alla luce.

Anno

Era Volg.
Ann. 1612.

Anno di CRISTO 1612. Indizione X.
Di PAOLO V. Papa 8.
Di MATTIAS Imperadore 1.

STESE in quest' Anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'Imperadore *Rodolfo II.* Principe, che nella Pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiostro, che per un seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. di Gennaio dell' Anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d'esso Mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennaio; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d' Austria *Mattias* suo Fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo Mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'Augusto Rodolfo tenuta in addietro la Corte Imperiale in Praga. Mattias la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a cui poscia succedette in quella Dignità nel dì 27. d' esso Mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di Febbraio *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, Principe, che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all' allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di Musiche, o di Commedie. Restarono di lui tre Figli Maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da Paolo V. nel *1606.* e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615. ottenne la sacra Porpora. Ma che? Dopo alquanti Mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Dicembre,

bre, anche il novello Duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo Figlio per nome *Lodovico*, di modo che non restò di sua prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando Cardinale*, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest'Anno alla Città di Parma. *Ranuccio Farnese Duca* di essa Città e di Piacenza, era Signor d'alti spiriti, gran Politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo Bisavolo *Pier Luigi*; e però studiava l'arte di farsi più tosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'Anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l'Anno precedente. In essa erano principali autori il Marchese Gian-Francesco San-Vitali, la Contessa di Sala, il Conte Orazio Simonetta suo Marito, il Conte Pio Torelli, il Conte Alfonso e il Marchese Girolamo amendue San-Vitali, il Conte Girolamo da Correggio, e il Conte Giambatista Mazzi, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il Marchese Giulio Cesare Malaspina Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il Conte Teodoro Scotti di Piacenza, il Conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la Casa Farnese, nel dì 19. di Maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili Feudi rimasero preda del Fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' Nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi Luoghi. In oltre il novello Duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico

Mo-

Monitorio il ſuo Capitan delle Guardie, che ſi proteſtava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca Vincenzo ſuo Padre foſſe ſtato il principal Promotore di quella Coſpirazione. E vi mancò poco, che non ſi veniſſe a guerra aperta per queſto: il che ſarebbe ſucceduto, ſe i Re di Francia e Spagna, e il Duca di Savoia, non foſſero entrati in sì fatta querela, e non aveſſero con buone maniere ſpento il naſcente incendio, eſſendo reſtate indeciſe le ragioni dell' una e dell' altra parte. Quantunque ſia da credere, che la Verità e la Giuſtizia onninamente regolaſſero il Proceſſo ſuddetto, pure per cagion d'eſſo ſcapitò non poco il nome del Duca Ranuccio, per aver tanto declamato e ſparlato di lui i ſuoi malevoli [e queſti non ſono ceſſati giammai] ſpacciando come inventati que' delitti a fin di aſſorbire la roba di que' Nobili, il cui valore aſceſe ad un gran valſente, e per liberarſi con tanta crudeltà da perſone, che gli davano della ſuggezione. Anzi ſparſero voce, che eſſo Duca all'udire, che anche nelle Corti non ſi era aſſai perſuaſo del reato di que' Nobili, aveſſe ſpedito al *Gran Duca Coſimo* un Ambaſciatore con copia del Proceſſo, affinchè compariſſe la rettitudine del ſuo operato. E che da lì a qualche tempo foſſe riſpedito l' Ambaſciatore con ringraziamenti al Farneſe, e con un altro Proceſſo ſigillato, dal quale aperto apparve con teſtimonj eſaminati, come lo ſteſſo Ambaſciatore in Livorno aveva ucciſo un uomo: coſa da lui non mai ſognata, non che eſeguita.

Anno di CRISTO 1613. Indizione XI.
Di PAOLO V. Papa 9.
Di MATTIAS Imperadore 2.

INTORBIDOSSI in queſt' Anno la Pace d'Italia per le diſſenſioni inſorte fra i Duchi di Savoia e di Mantova, delle quali ſpezialmente incomincia a trattare in queſti tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri Storici. Non reſtò, ſiccome di ſopra accennammo, del defunto *Franceſco Duca* di Mantova ſe non una picciola Figlia per nome *Maria*, di cui preſe tutela il *Cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v'erano, che la *Ducheſſa Margherita* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, e vedova d'eſſo Duca

ta Francesco, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del Cardinal Ferdinando intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il Duca di Savoia, Principe, che in sagacità di mente, in isperienza d'affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati, ch'egli godea di qua e di là da' monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la Vedova Duchessa Margherita sua Figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese in oltre, che ad essa Maria sua Nipote, siccome erede unica di Francesco Duca di Mantova suo Padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un Feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di Femmine nella Casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il Principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col Cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la Cognata e la Nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il Papa difficultà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva d'esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal Tribunal Cesareo l'approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le Femmine da quel Feudo, qualora esistevano Agnati, cioè Maschi della Famiglia, ed allora esisteva esso Cardinale con Vincenzo, amendue Fratelli dell' estinto Duca Francesco, chiamati alla successione d'esso Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della Duchessa Margherita, acconsentì il Cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di sè sotto buona guardia la Figlia. In tali discordie s'interpose *Don Francesco Mendozza*, Marchese dell' Inojosa, e Governator di Milano; e perchè insisteva il Duca di voler la Nipote, fu progettato di metterla colla Madre in deposito presso *Don Cesare Duca* di Modena, per essere l'*Infanta Isabella*, Nuora d'esso Don Cesare, Sorella della medesima Duchessa Margherita. Sulle prime accettò il Cardinale questo partito, e l'avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel Duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' pretendenti. Tan-

to nondimeno operò dipoi il Governator di Milano, che l'induſſe a condiſcendere; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più conſegnar la picciola Principeſſa.

Allora fu che il Duca di Savoia ſdegnato riſvegliò le antiche pretenſioni della ſua Caſa ſopra il Monferrato, intorno alle quali, ſiccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'*Imperador Carlo V.* e ſi venne ad una battaglia di penne, che ſarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandoſi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, ſperando di conquiſtare agevolmente il bel paeſe del Monferrato, dove a riſerva di Caſale e della ſua Fortezza, pochi altri Luoghi poteano far lunga reſiſtenza. Era il Cardinal Ferdinando, che già aveva aſſunto il titolo di Duca, perſonaggio di poca diſinvoltura, e più toſto ſpenſierato che altro ne' grandi affari. Trovavaſi ſenza milizie, e nè pur penſava daddovero a raunarne, e a premunire i Luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo ſpinſero i ſuoi Miniſtri a ricorrere per patrocinio ed aiuto a i Re di Francia e di Spagna, e a tutti i Potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna foſſe impegnata pel Duca di Savoia, ma i fatti non corriſpoſero poſcia a queſta voce. Il Papa, che per atteſtato del Siri, facea ſue delizie il ripoſo, per ſua natural timidità alieniſſimo da' rumori, ma che ſecondo il parere de' più ſaggi, ſi ricordava d'eſſere Padre comune, non ſi volle miſchiare ſe non con amichevoli ufizj in queſti imbrogli. I ſoli *Veneziani* e il *Gran Duca Coſimo* in Italia ſi dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non ſi ſerviſſero di queſta occorrenza per islargare le ali. Anche il Re di Francia, o ſia la Regina Reggente, commoſſa ſpezialmente dalla parentela co i Gonzaghi, preſe la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al Duca di Savoia. Ma il Duca, Principe di grande animo, nulla sbigottito per queſto, nel dì 20. o 22. di Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe Tommaſo ſuoi Figli, moſſe l'armi ſue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d'Alba dal Conte Guido di San Giorgio, fu non ſolamente preſa, ma anche ſaccheggiata, e il Veſcovo ſteſſo maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la Terra

di

di Moncalvo, ed altri Luoghi, [fuorchè Casale, Pontestura, la Rocca d'esso Moncalvo, e Nizza della Paglia] vennero in potere del Duca.

PER tali novità i Veneziani somministrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordinò un' altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il Gran Duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che nè pure il Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoia, anzi l'Inojosa Governator di Milano, oltre all'aver passati premurosi ufizj, per fargli deporre l'armi, e restituire i Luoghi presi, o almeno depositarli in mano del Papa, o d'altro Potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l'Armata Piemontese dall'assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto Manifesti per l'una e per l'altra parte. Il Castello o sia Rocca di Moncalvo si arrendè al Duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch'io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers in soccorso del Cardinale Duca suo Cugino, cominciarono a comparire in Italia molte schiere Franzesi, e dalla Regina Reggente di Francia si ammaniva anche un' Armata, per inviarla a' danni del Duca di Savoia. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'*Augusto Mattias* il Principe di Castiglione per intimare al Duca di Savoia la restituzion delle Terre occupate; e il Governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll'autorità del Re Cattolico suo Sovrano, accrebbe non poco l'Armata sua, acciocchè il Duca si arrendesse. Ed egli in fine si arrendè; e benchè nell' interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l'ilarità in condescendere all' accordo per la riverenza da lui professata al Papa, a Cesare, e al Re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18. di Giugno promise di conse-

 gnar

gnar le Terre prese nel Monferrato a i Ministri Cesarei e Spagnuoli, che poi le restituirono al Duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il Cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del Conte Guido di San Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj e danni patiti da' suoi Sudditi del Monferrato; e se non era la Corte di Spagna, che s'interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il Duca di Savoia, che con tutte le istanze de' Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. S'aggiunse la pretensione del Governator di Milano di avere in sua mano la Principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa Principessa il Monferrato. Ma il Cardinale Duca stette saldissimo in negarla, e dalla Corte di Francia e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il Duca di Savoia restò anch'egli sommamente amareggiato della prepotenza de gli Spagnuoli.

ALTRA guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest'Anno fra Cesare d'Este Duca di Modena e la Repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i Popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall'Apennino per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel Giugno fra particolari persone delle offese a i confini, e queste servirono di pretesto a quella Repubblica per assalir di nuovo nel Mese seguente con alcune migliaia d'armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchierìa, facile fu a i Lucchesi d'impossessarsi delle Terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un Forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza, che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il *Duca Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il *Principe Alfonso* suo primogenito col *Principe Luigi* altro suo Figlio, Generale de' Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale, e ben provveduti d'artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d'assalitori divennero assaliti con

danno

danno graviſſimo delle lor Terre. Si paſſano quì ſotto ſilenzio varie azioni ſanguinoſe ſuccedute in quelle parti, per dir ſolamente, che il Bentivoglio impreſe l'aſſedio di Caſtiglione, Terra e Fortezza de' Luccheſi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma ſoſtenuta con vigore da mille e ducento ſoldati, che v'erano di preſidio. Tentarono invano i Luccheſi di darle ſoccorſo, e intanto ſempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già ſi diſponevano le milizie Ducali a dare un generale aſſalto, quando colà ſopragiunſe il Conte Baldaſſare Biglia per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Luccheſi mal incamminati i loro affari, ricorſero alla ſolita ancora della protezion di Spagna, e moſſero l'Inojoſa ad inviare eſſo Biglia a Modena per iſmorzar quell'incendio. Perchè il Duca ſtava ſaldo in pretendere il rifacimento de i danni inferiti da gl'ingiuſti aggreſſori, e le ſpeſe dell'armamento da lui fatto, nulla ſi conchiuſe; laonde il Biglia per timore, che intanto Caſtiglione foſſe preſo, colà ſi portò, e con preteſti di fare rendere quella Fortezza, ottenuta licenza d'entrarvi, allorchè vide pronti all'aſſalto i Ducheſchi, fece eſporre le bandiere di Spagna ſulle mura, e intimare a gli aſſedianti, ch'egli teneva quella Piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in queſti tempi la riverenza e paura della potenza Spagnuola, che ceſſarono le offeſe, con eſſerſi poi ſtabilito, che i Luccheſi, al paeſe de' quali anche dopo le interrotte offeſe di Caſtiglione fu recata una fiera deſolazione, foſſero i primi a diſarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le ſue milizie. Ma da i Politici fu biaſimato non poco queſto Principe, per eſſerſi laſciata levar di mano la vittoria al ſolo ſventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la Piazza, e poi col pegno in mano trattare d'aggiuſtamento. Ma forſe con più ragione fu dovuta queſta cenſura al ſuo Generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarſi il cappello su gli occhi.

Ne' ſolamente dalle diſſenſioni de' Principi patì in queſt'Anno l'Italia de' gravi travagli; ne riſentì anche forſe de' più pernicioſi dalle battaglie dell'Aria e del Mare. Nel dì 11. di Novembre ſi ſvegliò una sì atroce tempeſta nel Mediterraneo, che fu creduto non eſſerſene mai provata una ſimile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza ſino all'ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondaſſero quaſi

tutti

tutti i Legni, che ivi s'erano ricoverati, con danno infinito di Mercatanti, e sommo terrore d'ognuno. In Genova spezialmente fu sì spaventoso l'eccidio di Galee e Navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia de gli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi e non mai più veduti danni. Riuscì in quest'Anno ad otto Galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprenderne dodici Turchesche nel Porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll'altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette Galee con istrage di quegl' Infedeli, prigionia di cinquecento d'essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle Galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le Galee del *Gran Duca Cosimo* nell'Anno presente contro i Turchi nell' Asia Minore, e prese molte Terre le misero a sacco.

Anno di CRISTO 1614. Indizione XII.
Di PAOLO V. Papa 10.
Di MATTIAS Imperadore 3.

CREBBERO in quest' Anno i dissapori fra *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia e il *Marchese d'Inojosa* Governator di Milano. S'erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea essere la regola de gli altri Principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel *Duca Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoia un Principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s'egli non ubbidiva, il Governatore entrasse coll'armi in Piemonte. Ma s'ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d'ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di Vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposte l'armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato Manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso de gli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu, che l'altura Spagnuola si sentì tocca-

toccare sul vivo, quasichè il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca; e però l'Inojosa nel dì 20. d'Agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi a i confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il Duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da i soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l'Inojosa nel dì 7. di Settembre su quel di Vercelli, prese la Motta, e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il Duca uscito anch'egli in campagna con dieci mila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l'esercito Spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'Ambasciator di Francia, che il Principe di Castiglione Ministro dell'Imperadore, e il Nunzio Apostolico, interposero i loro ufizj per la Pace. In fatti nel dì 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i Capitoli. Ricusò il Governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il Marchese di Santa Croce colle Galee di Napoli e Sicilia occupò sulla Riviera Occidentale del Mare Ligustico i Marchesati di Oneglia e del Marro, spettanti al Duca. Passò anche l'Inojosa all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della Pace. Nel dì primo di Dicembre fu conchiuso in Asti, che il Duca per l'ossequio da lui professato alla Corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni Luogo preso; che le differenze fra le Case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in Arbitri; e che il Duca di Mantova renderebbe le gioie della Duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l'Inojosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il Duca, e risarcito il decoro della sua Corte, perchè non v'era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli Articoli, al-

Era Volg. Ann. 1614.

legan-

legando di non poter ciò fare senza l'assenso del Re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il *Principe Tommaso* avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un Editto contro il Duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle parti l'Anno presente.

PARLAMMO di sopra de gli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, Città di Casa d'Austria su i lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della piraterìa, e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le Terre e i Legni de' Veneziani, che quei de gli stessi Turchi. Ed appunto in quest'Anno il Gran Signore spedì un Ufiziale e minaccie a Venezia, quasichè la Repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhi alle loro insolenze. Nel dì otto di Maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'Isola di Pago la Galea Veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti Ufiziali e soldati vi trovarono, a riserva d'esso Veniero. Per le doglianze fatte da i Veneti all' *Arciduca Ferdinando*, furono spediti da Gratz Commissarj, per mettere in dovere que' Corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj Luoghi non men della Repubblica Veneta, che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'Arciduca un Commissario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il Ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il Capitano del Golfo contra de i loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti Luoghi. Ebbe nell'Anno presente il *Pontefice Paolo V.* una molesta briga colla Corte di Francia, per avere quel Parlamento fatto bruciare il Libro del Padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina, che sia lecito l'uccidere i Re Tiranni e miscredenti. Tale era il Decreto del Parlamen-

lamento suddetto, che parea lesa l'autorità Pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunzio del Papa; e finalmente si trovò temperamento, che il Re scrisse un'ossequiosa Lettera al Pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare a i diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

Anno di CRISTO 1615. Indizione XIII.
Di PAOLO V. Papa 11.
Di MATTIAS Imperadore 4.

NON si sapea dar pace il *Marchese dell' Inojosa*, perchè il *Duca di Savoia* non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad essa Corte; e perciocchè furono intercette Lettere dal Re Cattolico al medesimo Governator di Milano, date nel dì due, e venti di Gennaio dell' Anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del Duca. Queste Lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni de gli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la Pace, e a giustificare la necessità del Duca per la propria difesa. Sul fine di Marzo uscì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli [altri dicono molto più] e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non avesse che circa quindici mila combattenti [Vittorio Siri non li fa più di dieci mila] pure anch' egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più de gli Spagnuoli, finchè il Duca conoscendosi soperchiato dal numero de' nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la Città d'Asti minacciata d'assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo Castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savoiardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il Duca, per aver inteso, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all'Armata nemica, e che il Governa-

tore avea occupato San Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il Governatore. Uscì un giorno il Duca addosso a i Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il Duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il *Duca*, che il *Principe Tommaso* suo Figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il Figlio. Restò il campo a gli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del Duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca.

Allora si diede certamente principio all' assedio d' Asti, dove pretendono alcuni, che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d'arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore de gli uccisi a provarsi nelle milizie dell' Inojosa una micidiale Epidemia. Questo fiero salasso, e più l' interposizione del Nunzio del Papa, del Marchese di Rambugliet Ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiontura, e degli Ambasciatori d' Inghilterra e Venezia, s' indussero tanto il Duca, che il Governator di Milano, a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22. sottoscritto il Trattato, per cui restò accordato a gli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d' Asti mille uomini di quella guarnigione, dopo di che l' Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell' Imperadore le differenze delle Case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del Duca di Mantova quei, che aveano prese l' armi contra di lui; e dichiarato, che in caso di contravenzione dalla parte de gli Spagnuoli, il Maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca. Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del Marchese d' Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al Governo di Milano *Don Pietro di Toledo* Marchese di Villafranca, il

quale

quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all' esecuzion del Trattato d' Asti, tanto col negar la restituzione d' Oneglia e di Marro, quanto coll' andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de i grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al Re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la Politica Spagnuola. Nè pure il *Duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta Pace, e fece vendere i beni del Conte Guido di San Giorgio, valoroso Signor Monferrino, che contra di lui avea prese l' armi. Così passò l' Anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al *Duca Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion de' suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell' Anno presente fra la *Repubblica di Venezia*, e l' Augusta *Casa d' Austria*, o sia coll' *Arciduca Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso Arciduca per le insolenze de gli Uscocchi, esercitate spezialmente nel precedente Anno, e fatte calde istanze, affinchè que' malnadieri fossero allontanati da Segna e dal Mare, niun buon effetto se n' era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante Galee a bloccar Trieste e Fiume, e per terra genti, che distruffero le Saline fabbricate da i Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal Capitano Daniele Francuol con assai schiere d' armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel territorio de gli Austriaci presero più di sessanta Villaggi, e andarono finalmente a mettere l' assedio a Gradisca, Fortezza

Era Volg. Ann. 1615.

di molta importanza ſopra il fiume Liſonzo, dove era un preſidio di valoroſi difenſori. Ma volendo eſſi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficultà dapertutto. Il *Papa* ſpezialmente per le paſſate differenze disguſtato d'eſſi, non permiſe ne' ſuoi Stati, che s'arrolaſſe alcuno. Molto meno *Ceſare Duca* di Modena, perchè la guerra ſi faceva contro l'Imperador ſuo Sovrano; e perchè richiamato il *Principe Luigi d'Eſte* ſuo Secondogenito dal ſervigio d'eſſi Veneti, della Cavalleria de' quali era Generale, non volle ubbidire, il Padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con penſiero d'aſſolverlo, ſubito che ſi potea, da tale diſubbidienza. Così fecero gli altri Principi Italiani, e perciò ſi rivolſe la Repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri Luoghi d'oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata ſotto Gradiſca era in gran parte collettizia ed ineſperta nel meſtier della guerra. I difenſori all'incontro avvezzi all'armi e feroci; ſicchè tra le vigoroſe ſortite d'eſſi, e gli aſſalti infelicemente dati da i Veneti, convenne ritirarſi dall'aſſedio. E tanto più perchè il Nunzio del Papa, il Gran Duca di Toſcana, e il Duca di Mantova, s'interpoſero per trattar di pace: al che ſi adoperava anche il Governator di Milano, tuttochè gli foſſe venuto ordine di Spagna di dare aſſiſtenza a gli Auſtriaci contra de' Veneziani. Entrò poſcia la mortalità nel campo Veneto, per cui reſtò notabilmente ſminuito; contuttociò riuſcì al Provveditor Foſcarini, e all'Erizzo altro Provveditore, d'impadronirſi di Chiavaretto, Luciniſo, Fara, e d'altri Luoghi. Poco poi ſtettero ad ingroſſarſi gli Auſtriaci, che non ſolamente ripulſarono i Veneti, ma miſero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paeſe, con declinare ogni dì più la fortuna dell' armi Venete. Mancò di vita in queſti tempi *Marcantonio Memo*, Doge di Venezia, e nel Novembre fu a lui ſuſtituito *Giovanni Bembo*, perſonaggio di gran merito in età di ottant' anni.

Anno

Anno di CRISTO 1616. Indizione XIV.
Di PAOLO V. Papa 12.
Di MATTIAS Imperadore 5.

NON ſapeano darſi pace i Miniſtri di Spagna, e maſſimamente il *Toledo* Governator di Milano, che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* andaſſe tuttavia colla teſta sì alta, non avendo egli per quante inſinuazioni gli foſſero ſtate fatte da amici e nemici, voluto mai indurſi ad umiliazioni improprie al ſuo grado, ma eſatte da chi metteva in confronto di queſto Principe la troppo eccedente grandezza de i Monarchi di Spagna. Faceva iſtanze il Duca, che il Governatore eſeguiſſe la Pace d'Aſti, e all'incontro il Governatore richiedeva, che il Duca diſarmaſſe: al che queſti ripugnava per ſoſpetto di rimanere eſpoſto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente ſi andarono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche propoſizione piaceva all'uno, incontrava toſto la disgrazia di diſpiacere all'altro. Fu inviato dal *Pontefice Paolo* a Milano e in Piemonte con titolo di Nunzio ſtraordinario *Aleſſandro Lodòviſio* Arciveſcovo di Bologna, che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del preſente Anno, e giunſe ad eſſere Papa, ſiccome diremo, col nome di *Gregorio XV.* Non laſciò indietro diligenza veruna queſto Prelato, per effettuar la mente pia del Pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò creſcendo le diffidenze e le diſpoſizioni a nuova rottura, quando il Duca per qualche Lettera intercetta, o per altra via, venne a ſcoprire una trama ordita dal *Duca di Nemours*, ramo della Caſa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico d'eſſa, che adunati in eſſa Francia tre o quattro mila ſoldati, e paſſando d'intelligenza col Governator di Milano, meditava di ſorprendere la Savoia, e di unirſi poſcia con gli Spagnuoli. Fu molto ſollecito il Duca a far prendere dal *Principe Vittorio Amedeo* ſuo Primogenito i paſſi di Annicy e Rumiglì; con che fece abortire tutti i diſegni del ſuddetto Duca di Nemours, contra di cui ſi dichiararono ancora molti Principi della Francia. Veggendoſi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che ſi fortificaſſero Aſti e Vercelli, e che ſi fabbricaſſe

un

Era Volg. Ann. 1616.

un Ponte ſul Po a Creſcentino, e un altro alla Seſia, quaſichè egli meditaſſe di voler eſſere il primo alle oſtilità. Sul principio di Settembre moſſe il Governator di Milano l'Armata ſua conſiſtente in venti mila fanti e tre mila cavalli, e gittò anch' egli un Ponte ſulla Seſia. Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoia con otto mila fanti la maggior parte Franzeſi, ed altrettanti e forſe più fra Savoiardi, Piemonteſi, Svizzeri, e Valleſi. In eſſa Armata ſi contavano quaſi due mila cavalli, che erano il maggior ſuo nerbo, e valevano aſſai più de i tre mila di Milano. Divolgava dapertutto il Duca di avere venticinque mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli, per accreſcere la riputazion delle ſue forze; e fu egli il primo a ſpignere in Monferrato le ſue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri Luoghi. Tentò anche di rompere il Ponte de gli Spagnuoli ſulla Seſia, il che però non gli riuſcì.

Nel dì 14. di Settembre paſsò l'eſercito Iſpano la Seſia, ed incamminoſſi verſo la Motta e Villanuova, dove s'era trincierato il Duca, con diſegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal Duca, il quale con un' imboſcata all' improvviſo ſi ſcagliò contro la vanguardia Spagnuola al paſſaggio d'un foſſo, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorſo tutto il campo del Governatore, il Duca fu aſtretto a ritirarſi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di ſeſſanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo ſopra Creſcentino; il Duca, ancorchè il paſſaggio gli foſſe quaſi precluſo, pure arditamente portatoſi all' improvviſo colà, fece paſſar la voglia a'nemici di tentar quella Terra. Seguirono poſcia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj Luoghi nel Monferrato, e all'incontro il Governatore di Milano Santià e San Germano; per la quale ultima Piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'Autunno cominciava colle pioggie a difficultar il campeggiare; e perciocchè il Governatore deſiderava pure di ſegnalarſi con qualche fatto, accadde, che il Duca moſſe l'Armata ſua, per andare a poſtarſi alla Badia di Lucedio: laonde fu ſpedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad aſſalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le

parti

parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente da i Ducheschi, finchè sopragiunsero le schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i Reggimenti Franzesi del Duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d'esso Duca si poterono ritenere i fugitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte de gli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del Governatore occuparono varj Luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del Duca di Nemours; molti Franzesi dell'Armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il Duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal suo sostegno e speranza ne' presenti travagli.

Trovavasi perciò il Duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al *Cardinal Lodovisio*, e al Signor di Bethunes Ambasciator di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con Don Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco de i disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il Duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi Lega, gl'inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila Ducati il Mese, durante la guerra, in guisa tale, che egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal Governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese, che l'esercito Spagnuolo notabil-

mente

mente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato San Germano, e con saccheggiare e consegnare alle fiamme Santià. Venuto intanto il Duca a scoprire, che il Principe di Masserano era in trattato col Governator di Milano di prendere presidio Spagnuolo, sotto le Feste di Natale gli spedì addosso il Principe di Piemonte suo Figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a rendersi. Tali furono nel presente Anno gli avvenimenti del Piemonte.

QUANTO alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, ch'io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel dì 19. di Marzo d' impossessarsi della Fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d'Uscocchi. All'incontro venne fatto a gli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il Provveditor Foscarini col Conte Francesco Martinengo a ricuperar quel Luogo, e poscia ad occupare anche la Pontieba Austriaca posta di là dal Fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, Luogo d'importanza, con istrage d'alcune centinaia d'Austriaci, e ben fortificato dipoi. *Don Giovanni de' Medici* passò in quest' Anno al servigio de' Veneziani con titolo di Governator Generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell' Anno presente la squadra delle Galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella Flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei Galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' Armata nemica. Parimente dalle Galee del Gran Duca, correndo il Mese di Maggio, furono prese due Turchesche, con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle Galee di Malta sette Legni Turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri, che v'erano sopra.

Anno

Anno di CRISTO 1617. Indizione XV.
Di PAOLO V. Papa 13.
Di MATTIAS Imperadore 6.

Era Volg.
Ann. 1617.

GIA' vedemmo, che nella Pace d'Asti fra la Spagna e il Duca di Savoia fu concordato, che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte de gli Spagnuoli, il Maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in aiuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoscere il mancamento de gli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti Matrimonj Regali passava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i Ministri di Spagna gran rumore ed opposizion faceano alla risoluzione del Maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo, che l'onor suo, e più quel della Corona, v'era impegnato, per sostener la Pace fatta per ordine del Re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì tre di Gennaio dell' Anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso, che come venuto dal Cielo fu accolto dal Duca con gran giubilo, siccome il suo Condottiere con ogni dimostrazion d'onore e d'affetto. Erasi ritirata la Principessa di Masserano co i figli in Crevacuore, dove avea ammesso presidio Spagnuolo. Il Duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo Figlio Principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la Piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di Don Sancio di Luna Castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il Principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto Mastro di Campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guernigione con capitolazione onesta rendè il Castello. Passò dipoi il Duca co i Figli *Vittorio* e *Tommaso*, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la Fortezza di San Damiano da quattro lati. Dentro v'era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta

 un'

Era Volg. Ann. 1617.

un' altra al tentativo della cavalleria Franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la Terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite dei difensori. Vennero d'ordine del Duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco su gli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella Città d' Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte Guido di San Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a visitarla. Giacchè il Governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici dì d'assedio venne essa Città all'ubbidienza del Duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, Terra, che infelicemente anch'essa andò a sacco.

In un bell'auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della *Regina Maria* Madre del Re Cristianissimo, ben affetta a gli Spagnuoli e alla Casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il Governo del Delfinato, se ne tornò di là da'monti con grave dispiacere del Duca: se non che da lì a poco tempo, risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della Regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *Re Lodovico XIII.* dipendente tuttavia da i voleri della Madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Marésciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna avea tirato addosso l'odio di quasi tutti i Principi, disgustati del governo della Regina, fino a rivoltarsi contra del medesimo Re. Ma finalmente avvertito esso Monarca, onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò, che l'Ancre fosse fatto prigione. Perch'egli volle difendersi [così fu dato a credere al Re] una delle Guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui inferì dipoi la plebe Parigina. Colla morte di costui tornò la quiete nel Regno, i Principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la Regina Madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl'Italiani, ed alcuni ancora de gli Scrittori Franzesi, non han lasciato senza apologia la memoria dell' Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il Duca Carlo Emmanuele d'essere meglio assistito. Ma intanto *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla

Fian-

Fiandra, e da *Don Pietro di Girona* Duca d' Offuna Vicerè di Napoli, che fu creduto afcendere l'efercito fuo adunato a venti mila fanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un faggio fperimentato Capitano, che per cogliere nel vero fi aveffe ordinariamente a detrarre quafi un terzo del decantato numero delle Armate. Ora il Toledo con tante forze, fenza nè pure comunicar i fuoi difegni al Configlio, all' improvvifo, paffata la metà di Maggio, comparve fotto Vercelli; e fu sì inafpettato quefto colpo, che quattro Compagnie di cavalli ufcite di quella Città per ifpiar gli andamenti de' nemici, reftarono tagliate fuori e difperfe. Al primo avvifo di quefta novità fu follecito il Duca a fpedire mille e cinquecento fanti, ed alcune Compagnie di cavalli con de gl' Ingegneri, che a man falva entrarono in Vercelli. Ma effendo già formati i trincieramenti, e dato principio all' efpugnazione di quella Città; volle il Duca fpignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un facchetto di polvere in groppa, e fe n' ebbe ben a pentire. Perciocchè affaliti e refpinti dalle milizie Spagnuole, accidentalmente fi attaccò fuoco a quella polve, e con miferabile fpettacolo, a riferva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o fi annegarono nella vicina Sefia, e abbruftoliti rimafero prigionieri. Altri tentativi fece il Duca per introdurre foccorfi, maffimamente di polve da fuoco in quella Città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difefa intanto faceva il prefidio Duchefco, e per quanti affalti deffero gli Spagnuoli, venivano fempre con gran mortalità refpinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Quen Maftro di campo de' Valloni, Don Alfonfo Pimentello Generale della Cavalleria, Don Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il Maftro di campo Cerbellone, il Conte di Montecaftello, Don Garzia Gomez Generale dell' artiglieria, ed altri Ufiziali, ch' io tralafcio. Nulla dico delle lor foldatefche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Effendo durato quell' affedio dal dì 24. di Maggio fino al dì 26. di Luglio, fatta un' onorevol capitolazione, ne ufcì la guernigion Duchefca, e cedette il pofto alla Spagnuola. Le ftanche milizie furono appreffo mandate a' quartieri.

INTANTO lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Auftriaci, quando una nuova ne fu loro fu-

ſcitata per mare dal Duca di Oſſuna Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome Veneto, ed inſieme voglioſo di dar braccio alla Caſa d'Auſtria, fece un bell' armamento di Galeoni, o vogliam dire, Vaſcelli, e l'inviò nell'Adriatico ſotto il comando di Franceſco Riviera Granatino, per fare una diverſione all'armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto Galee ſottili, due Galeazze, e ſette Galeoni, e ſpintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindiſi. Fu allora che gli Uſcocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uſcirono con aſſaiſſime barche in mare, e preſero quanti Legni mercantili ebbero la diſavventura di cader ſotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai oſtinato il Duca d'Oſſuna in queſta impreſa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato aſſai danaro, accrebbe sì fattamente la ſua Flotta, che giunſe ad avere trentatrè Galee e dicinove Galeoni, tutti ben armati di ſoldateſca veterana, e in oltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu Generale Don Pietro di Leva, e voce correa, che voleſſero procedere contro la ſteſſa Città di Venezia: voce al certo troppo borioſa, ma per cui i ſaggi Veneziani non laſciarono di far toſto le dovute provviſioni, con accreſcere di fortificazioni e di guardie le bocche delle Lagune, dando perciò l'armi a tutto il Popolo. Paſsò il Capitan Generale, o ſia Provveditor Veneto Gian-Giacomo Zane a Lieſina colla ſua Flotta, compoſta di quaranta Galee ſottili, quaranta barche lunghe, ſei Galeazze, e quindici Galeoni; ma quantunque più di venti mila perſone ſi contaſſero in eſſa, pure appena tre mila ve n'erano di addottrinate nel meſtier dell'armi. Arrivò colà anche l'Armata dell'Oſſuna, e quando ognun s'aſpettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaſpettatamente ſi ritirò nel Porto, laſciando indietro una tartana, che reſtò preda de' nemici. Dalla forza de' venti traſportato il Generale Riviera verſo la Dalmazia, s'incontrò in dieci Galee, e due barche groſſe de' Veneziani; due delle quali Galee, chiamate Maone, ſiccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di ſalvarſi ſette di quelle Galee; ma le due Maone, colle due barche, ed una Galea, andarono precipitoſamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i Legni rimaſe-

masero in poter de gli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali [forse non senza milanterìa] si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi altri Legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il Provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlocchè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di Pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che si ritirasse dall' Adriatico la sua Flotta. Ma giunti in soccorso della Repubblica quattro mila e trecento Ollandesi, guidati dal Conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dapertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi Ufiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove de gli Austriaci ne mancarono [per quel che ne fu detto] solamente quattro mila.

TRATTAVASI intanto alla gagliarda di Pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le Procure tanto della Repubblica Veneta, che di Carlo Emmannele Duca di Savoia nella persona di Pietro Gritti Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due Potenze. Furono bensì stabiliti gli Articoli dell' accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoia, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'Ossuna, e voleano garante della Pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoia, perchè pretendeva, che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte Guido di San Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi Trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i Ministri del Papa e del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopragiugnere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Maresciallo di Lesdiguieres [benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere] il Conte d'Auvergne

Ge-

Generale della Cavalleria di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita Nobiltà Franzese, con buone brigate di fanteria e cavalleria, siccome ancora il Marchese di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del Duca di Savoia. Rinvigorito da queste forze il Duca, uscì in campagna, e nel dì primo di Settembre prese d'assalto la Terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri Luoghi dell' Alessandrino; poscia di Annone, e della Rocca d'Arasso: per li quai progressi il Toledo Governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i Monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6. di Settembre questa fu conchiusa con istabilire, che il Duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il Governator di Milano; essendo rimesse all'Imperadore le pretensioni della Casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'*Arciduca Ferdinando*, già divenuto Re, dovea restituire ogni Luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni Luogo occupato a gli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il Senato Veneto contra de' suoi Ministri, che aveano acconsentito a i suddetti Articoli; e il Duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al Re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'Ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il Governator di Milano ostilmente entrò ne' territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl'innocenti Popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma mercè della Pace suddetta, ma non cessò per questo la burasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all'Armata navale del Duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro Armata navale di danneggiar

le

le terre di quella Repubblica. Eſſendo ricorſi quei di Raguſi all'Oſſuna, ſpedì egli di nuovo il Riviera alla lor difeſa con una ſquadra di Galee e Galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di Novembre furono a viſta le due nemiche Flotte. La Veneta era di lunga mano ſuperiore all' altra in numero di Legni, ma non aſſai fornita di marinereſca, nè di combattenti. Nel dì ſeguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor ſinfonìa. Ma non ſi venne mai all'abbordo; perciò dopo aver la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moſchetteria alle navi nemiche, talmente ſi ſgomentarono le ſoldateſche Venete, che per quanto faceſſe e diceſſe il prode lor Generale Veniero, non ne potè avere ubbidienza. Creſciuto poi il vento, ſi ſepararono le due Armate; la Veneta verſo l'Albania e Schiavonia, con perderſi cinque delle ſue Galee ſottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia e Brindiſi. Ebbero poſcia il meritato gaſtigo gli Ufiziali Veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per iſventare altri tentativi, che poteſſe far l'Oſſuna, quanto per riſarcire il ſuo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di Vaſcelli e d'altri Legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non ſe n'era veduta una ſomigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandeſi. Corſe queſta Flotta per tutto il Golfo anche nell'Anno ſeguente, ſenza trovare nemico alcuno, perchè l'Oſſuna non ſi arriſchiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch'egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, inſidioſamente non ceſsò egli di continuarla contra di loro nel cuore della ſteſſa Venezia, ſiccome diremo. Trovavaſi in queſti tempi l'*Imperador Mattias* ſenza ſucceſſione; nè pure ne aveano i due ſuoi Fratelli, cioè gli *Arciduchi Alberto* e *Maſſimiliano*. Però l'*Arciduca Ferdinando* Figlio del fu *Arciduca Carlo*, penſando per tempo a' proprj intereſſi, e ad aſſicurare per sè la Corona Imperiale, dopo avere ottenuta da i ſuddetti due Arciduchi una ceſſione, aſſiſtito dalla Corte di Madrid, ſi diede a tempeſtare Mattias, perchè almeno gli cedeſſe il titolo di Re di Boemia. Non ſapeva indurſi il buon Imperadore a veder vivente il funerale della ſua autorità. Tuttavia prevalendo l'eſempio di quello ſteſſo, [illegible] egli avea fatto, e molto

più

più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell' Augusta Casa d'Austria lo scettro Imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in Figlio, con riserbare a sè l'amministrazion de gli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Erasi ne' tempi addietro incapricciato *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova di Camilla Erdizina Casalasca, ed era giunto a sposarla. Se ne svaghì egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel Matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in Moglie *Catterina de' Medici*, Sorella di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana. Nel dì 17. di Febbraio del presente Anno si solennizzarono le loro Nozze.

Anno di CRISTO 1618. Indizione I.
Di PAOLO V. Papa 14.
Di MATTIAS Imperadore 7.

ERA ben colle carte stata data la Pace nell' Anno precedente all'Italia, ma non peranche si mirava l'esecuzion della stessa Pace. E ciò, perchè diffidando il Duca di Savoia del Toledo, torbido Governator di Milano, e de gli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo d'essere beffato, e che restasse ineffettuata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quetare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del Duca lor Collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi, e il *Duca d' Ossuna*, facendo questi continue istanze, che la Repubblica ritirasse dal Golfo la sua Armata navale, e licenziasse gli Ollandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi Legni la Flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè *Filippo III. Re* di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quand'anche tale non fosse stato il sentimento de' suoi Ministri, la Corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, da che il Re Cristianissimo oltre all'essere stato il Promotor d'essa Pace, se n'era anche dichiarato garante: finalmente il *Duca Carlo Emmanuele*, assicu-

ſicurato da eſſo Re della puntuale corriſpondenza de gli Spagnuoli, verſo la metà d'Aprile diſarmò, e rendè le Piazze occupate. Dal canto ſuo ancora il Governator di Milano reſtituì al Duca le Terre d'Oneglia, Marro, e San Germano, ed alcuni altri Luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui reſtituzione era il punto più importante degli altri, non ſapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in poſſeſſo, con isfoderare ogni dì nuove pretenſioni e difficultà. Si ſuperarono ancor queſte, laonde nel dì quindici di Giugno tornò quella Città all' ubbidienza dell'antico ſuo Sovrano. E tal fine ebbe la preſente guerra della Lombardia, per cui rimaſero in vero ſommamente afflitti ed eſauſti gli Stati e l'erario di eſſo Duca, ſenzachè egli aveſſe guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una ſingolar riputazione entro e fuori d'Italia, per eſſerſi fatto conoſcere sì coraggioſo in guerra, e sì generoſo conſervatore della ſua Dignità, eſſendoſi ſpezialmente compiacciuti gl' Italiani di trovare in queſto Principe chi non ſi voleva laſciar ſoperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in queſti tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella Pace ſuddetta erano reſtati indietro gli affari del Conte Guido di San Giorgio, eſſendo i ſuoi beni ſtati confiſcati dal Duca di Mantova nel Monferrato, ſenza che queſto Principe voleſſe mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in ſua grazia il Conte, e alla reſtituzion de'ſuoi beni per li buoni e forti ufizj del Re Criſtianiſſimo. Proteſtava di molte obbligazioni il Duca di Savoia ad eſſo Re di Francia per l'appoggio datogli nelle paſſate traverſie, e però ſul fine d'Ottobre inviò a Parigi con ſuperbo accompagnamento il *Cardinal Maurizio* ſuo Figlio per portare i ſuoi ringraziamenti a quel Monarca, ed anche per trattare altri affari, de'quali ſi parlerà all'Anno ſeguente.

QUANTO alla *Repubblica Veneta*, intavolò eſſa de i congreſſi co i Miniſtri dell'*Imperadore Mattias* e del *Re Ferdinando*, per dare eſecuzione a i Trattati. E in fatti ſi provvide alla quiete e ſicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uſcocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carliſtot, e ad altre frontiere de'Turchi; e il fuoco dato alle lor barche miſe fine alle lor piraterie. Pure non tornò per queſto la Pace nel Golfo a cagion del *Duca d'Oſſuna* Vicerè di Napoli. Era

questo Signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la Nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese, l'imporre tutto dì gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d'odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo sofferire, ch' essa facesse la padrona dell'Adriatico, attizzando perciò gli altri Ministri della Corona a i danni de' Veneti. Sapevasi, ch'egli faceva fabbricar nuovi Legni, e ne procacciava de gli altri dall'Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil Congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all' Arsenale, e a varie parti della Città, di pettardare e spogliare la Zecca, e il Tesoro di San Marco, d'uccidere i principali Senatori della Repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s'erano introdotte sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir Legni armati, i quali s'impadronissero de' Porti e della Laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' Luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e spezialmente il Signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il Processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in Consiglio l'Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite;

dite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' Armata navale all' ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla Pietà del Re Cattolico *Filippo III.* il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta Repubblica furono presi e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie de i Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile Congiura ordita dal Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, e dal Cueva Ambasciatore di Spagna.*

VENNE a morte nel Marzo dell'Anno presente *Giovanni Bembo* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella Dignità, essendo mancato di vita nel dì 26. d'Aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora all'armi della Repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla Nobiltà e dal Popolo. Giunto era *Don Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto difficultare la restituzion di Vercelli, e l'esecuzion della Pace d'Italia, sempre inventando nuove cabbale, per continuare il lucroso mestier della guerra, talmente ad infastidire la Corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal Duca di Savoia, co i suoi ufizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *Don Gomez Alvarez* [o Suarez] *Duca di Feria*, personaggio, che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella Città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all' Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la Pace, stabilita da gli Austriaci colla Repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell' Anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel Regno, massimamen-

Era Volg. Ann. 1618.

te per istigazione di Arrigo Conte della Torre, nel dì 23. di Maggio mossero a ribellione quel Regno, e gittarono giù dalle finestre del Palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali Ministri Cattolici dell' *Imperadore Mattias*, i quali con istupore d'ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un' aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia, il quale nel Luglio dell' Anno presente fu anche coronato Re d' Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della Lega, che i Veneziani si studiavano di confermar con que' Popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione da gli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell' aria, che nelle viscere della Terra, per cui la Terra di Pluio, dove si contavano due Parrochiali, e sei tra Monisteri e Spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che d'essa non restò nè pure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lungi per l' aria dall' impetuoso turbine.

Anno di CRISTO 1619. Indizione II.
Di PAOLO V. Papa 15.
Di FERDINANDO II. Imperadore 1.

FU QUESTO l' ultimo anno della vita dell' *Imperadore Mattias*, Principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20. di Marzo. Ne gli Stati patrimoniali di Casa d'Austria, e ne' Regni d' Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II.* suo Cugino, Principe, a cui s'era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell' Austria superiore.

re. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa Città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana suo Cognato gl' inviò alcune Compagnie di corazze, le quali, falsificate le Insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa Città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo aiuto per liberarlo dall'insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportar l' Imperio fuori dell' Augusta Casa d' Austria, e fecero fin de i maneggi, perchè *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia concorresse a quell' eccelsa Dignità, esibendogli in oltre il comando dell' armi nella Lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d' Italia. Ma il Re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l'opposizion de' Boemi, di maniera che nel dì ventiotto d' Agosto fu eletto Imperadore, e nel dì nove di Settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì ventinove del suddetto Agosto dichiararono l' Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L' aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoia, ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo Elettor Palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua Consorte, alla quale, siccome Figlia di *Giacomo Re* d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la Corona Regale: quegli fu, che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì quattordici di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoia; e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il *Pontefice Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise aiuto di danari all' Augusto Ferdinando II. in favore di cui anche *Massimiliano Duca* di Baviera, l'*Elettor di Sassonia*, ed altri Principi presero l'armi.

GIA'

Era Volg. Ann. 1619.

GIA' dicemmo, che nel precedente Anno era paſſato a Parigi *Maurizio Cardinale* di Savoia, Figlio del Duca Carlo Emmanuele. Fra' ſuoi negozj il principale era quel di chiedere in Moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Criſtina* Figlia ſecondogenita di *Arrigo IV. Re* di Francia, e Sorella del regnante *Luigi XIII.* nata nel Febbraio del 1606. Ben intendeva quella Corte, quanto le importaſſe la buona corriſpondenza del Duca di Savoia, Principe tanto intraprendente, in tempi maſſimamente, che quivi ſi ſtava in continue geloſie de gl' inquieti Ugonotti; e però condiſceſe facilmente a queſta alleanza. Lo ſteſſo Principe di Piemonte accompagnato dal *Principe Tommaſo* ſuo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di Febbrajo ſeguì il loro Spoſalizio, e tornoſſene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di queſta Principeſſa. Videſi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di Protettore de gli affari della Francia nella Corte di Roma. In queſto mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la Lega della Repubblica Veneta col ſuddetto Duca di Savoia: il che non poco increbbe alla Politica Spagnuola, ben conoſcente, tale unione non eſſere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da aſſoluto padrone dell' Italia. Vie più ancora ſi alterarono gli Spagnuoli, perch' eſſa Repubblica ſtabilì nel dì ultimo di Dicembre un' altra Lega difenſiva colla Repubblica d' Ollanda.

Anno di CRISTO 1620. Indizione III.
Di PAOLO V. Papa 16.
Di FERDINANDO II. Imperadore 2.

EBBE principio in queſt' Anno la guerra della Valtellina, avvenimento ſpettante all' Italia, perchè quella Valle è compreſa nel ſuolo Italico, ſiccome ancora Chiavenna, e la Contea di Bormio, paeſi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già da i Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche Capitolazioni da i Duchi di Milano. Valle ſommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a ſcaricarſi nel Lago Lario, o ſia di Como, con uſcirne poi rigoglioſo per l' accreſcimento d' altre acque. Quivi s' era conſervata la Religion Cattolica; ma

tante

tante avanìe e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contra d'essi Cattolici, che n'era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte d'essi la Lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon uso de gli Zecchini: laddove altri teneano a visiera calata per la Lega colla Corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita a i più riguardevoli del partito Veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il *Duca di Feria* Governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio de gl'interessi della Spagna la confederazion di que' Popoli colla Repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contra di loro da gli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla Pietà Spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della Religione giudicarono i Politici, che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir que' Popoli con lo Stato di Milano. Sapeva il Governatore, quanto la Corte di Francia fosse contraria a i maneggi de' Veneziani per la Lega da essi con gran calore bramata e proccurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19. di Luglio del presente Anno presero essi l'armi, ed uniti colla fazione opposta a i Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il Duca di Feria in aiuto d'essi molte schiere d'armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da Don Girolamo Pimentello Generale della Cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle parti.

RICORSERO i Grigioni per aiuto a gli Eretici di Berna e Zurigo,

Era Volg. Ann. 1620.

rigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d'essi munirono il buon presidio di Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi a i Grigioni, e che restò quella Valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s'affrettò di alzar varj Forti a i confini non men d'essi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio a gli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l'armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento de gli Spagnuoli in tutti i Principi d'Italia, e massimamente ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della Casa d'Austria, per poterne trarre aiuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all'incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la Repubblica Veneta ed altri Principi potessero sperare dalla Francia, da gli Svizzeri, e da altre Potenze oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore de' Grigioni, per escludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Nè pur lo stesso *Papa Paolo V.* tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter de gli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d'essa un Cantone da aggiugnersi a gli altri cinque Cantoni de gli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i Ministri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del Duca di Feria, o sia della Spagna, che il Re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj, ed anche proteste alla Corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo Duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto dell'Anno in varj negoziati, proposti da i Ministri del Papa e del Re di Francia, per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la Religion Cattolica, e si contentassero della sola protezion d'essa gli Spagnuoli.

Cu-

Curiosa fu in quest'Anno la ſcena del Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto queſto perſonaggio. I ſuoi ſpiritoſiſſimi detti e fatti, gl'ingegnoſi reſcritti a i Memoriali delle perſone, la vivacità del ſuo talento in ogni occaſione, erano pregi in lui, che ſi tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e ſon tuttavia paſcolo della nobil curioſità, perchè tramandati a i poſteri in un Libro intitolato *il Governo del Duca d' Oſſuna*. Ma queſto cervello traſcendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno ſtravagante governo con inſoffribil aggravio de' Popoli, quanto riempieva di maraviglia gli ſpettatori delle ſue azioni, tanto apriva l' adito alle geloſie de' vicini, e fabbricava a sè ſteſſo un proceſſo nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoſcere, quanto poteſſe il Regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un'Armata di venti Galeoni d'alto bordo, e di venti Galee tutte ben armate, oltre a tant' altri Legni da traſporto. Avea mantenuti ſedici mila combattenti, dati ſoccorſi a gli Auſtriaci di Germania, e allo Stato di Milano; e tutto ciò ſenza vendere un bricciolo del Reale patrimonio, ma con iſpremere a furia il ſangue di que' Popoli. Colla Repubblica di Venezia come ſi foſſe egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e ſi ſtudiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i Nobili, e tener milizie ſtraniere al ſuo ſoldo. Non ceſſava la Nobiltà Napoletana di far ſegrete doglianze, e di portar accuſe contra di lui alla Corte del Re Cattolico; e i ſaggi Veneziani ſotto mano anch' eſſi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell'Oſſuna, come d' uomo, che foſſe dietro a cangiare il Miniſtero in Principato. Divolgoſſi ancora, ch'egli aveſſe comunicato queſto diſegno al Duca di Savoia, ſapendo, quanto egli foſſe diſguſtato de gli Spagnuoli, a fine d'unir ſeco le forze, e diſcacciare d'Italia queſta Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta dicerìa, per varie ragioni, e maſſimamente perchè l'Onore, maſſima primaria de' Signori Spagnuoli, non ſi dee credere, che aveſſe preſo il bando dal cuor dell'Oſſuna. La verità nondimeno ſi è, che ſi acceſero forti ſoſpetti nella Corte del Re Cattolico, e ſi pensò daddovero a richiamarlo in Iſpagna. E perchè ſcoperta da lui l' intenzion della Corte, con regali e

Era Volg. Ann. 1620.

maneggi ſi ſtudiava di continuar nel Governo, vie più crebbero ne' primi Miniſtri le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la diſubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma ſi trovaſſe lo ſpediente di mandargli il Succeſſore. Il *Cardinal Borgia* fu ſcelto per queſto; ma l' Oſſuna con quanti artifizj potè, proccurò di fraſtornare la di lui comparſa, inventando in queſto mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che ſembravano indizj d'animo inclinato a qualche furioſa mutazione. Ma reſtò burlata quella gran teſta da un Prete, ſiccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandoſi forte di lui. Accoſtoſſi il Borgia ſull'entrar di Maggio a Napoli, ſempre moſtrando di trovar giuſte le ragioni dell'Oſſuna, il quale aſſai riſoluto comparve di non dimettere per allora il Governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Eſibivaſi il Cardinale unicamente d'eſſergli di aiuto e ſollievo; ma perciocchè ſtava il Duca ſaldo nel ſuo propoſito, l'accorto Porporato con intelligenza d'alcuni Nobili più coraggioſi, ſegretamente entrò una notte nella Fortezza di Caſtelnuovo; e comunicato il ſuo arrivo anche a i Governatori dell'altre due di Sant' Ermo e dell' Uovo, improvviſamente allo ſpuntar dell' Alba colla ſalva delle artiglierie diede ſegno alla Città del nuovo ſuo Vicerè. A queſta ſalva andarono per terra tutte le trame ordite dall'Oſſuna, per indurre il Popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatoſi dipoi lo ſteſſo Oſſuna sbarcò in Provenza, e per terra paſsò alla Corte di Spagna, dove ſoſtenuto da gli Amici, e dalla pecunia ſeco recata, trovò buon volto e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel ſuſſeguente Anno eſſo Monarca, venne meno anche la fortuna del medeſimo Duca, il quale imprigionato in un Caſtello, quivi, dopo qualche meſe, non ſi sa il come, finì i ſuoi giorni.

Non erano ſenza fondamento i ſoſpetti decantati dall' Oſſuna di qualche invaſione di Turchi nel Regno di Napoli, bench' egli ſteſſo forſe ne foſſe ſtato il promotore co' ſuoi armamenti, e col tanto minacciar le coſte della Turchia. Scometterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' ſegreti maneggi ſuoi la moſſa di que' cani, per farſi conoſcere alla ſua Corte troppo neceſſario in queſti tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel Meſe di Agoſto la Flotta

Tur-

Turchesca a i lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; prese quella Città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell' uno e dell' altro sesso. Nè si dee tacere, che l' armi dell' *Imperador Ferdinando*, congiunte con quelle di *Massimiliano Duca* di Baviera, di *Gian-Giorgio Elettor* di Sassonia, e d'altri Principi, s'affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da *Federigo Elettor* Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del Re di Spagna, il *Marchese Ambrosio Spinola*, Generale dell' armi dell' *Arciduca Alberto* in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì nove di Novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d'armi fra la Lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta a i Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua Moglie passò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo Re* d'Inghilterra Suocero suo. Fu poi ricuperata nell' Anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d'oro, il *Pontefice Paolo V.* gravò di Decime l'uno e l'altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell' Anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina di Francia*, Sorella del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Sontuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' *Infanta Isabella* Principessa di Modena, e sorella d'esso Principe, accompagnata nel viaggio dal *Cardinal Maurizio* suo Fratello.

Era Volg.
Ann. 1621.

Anno di CRISTO 1621. Indizione IV.
Di GREGORIO XV. Papa 1.
Di FERDINANDO II. Imperadore 3.

EBBE di grandi faccende in queſt'Anno la Morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto meſi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno ſtabile tenor di vita religioſa e limoſiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paeſe. Dappoichè su i principj del governo ſuo ebbe conoſciuto, che la bravura non era più un meſtier da Papa, fu ſempre amator della Pace, impiegando i ſuoi penſieri nella conſervazione ed aumento della Religion Cattolica, nella Riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell'ornare ſempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto atteſe ad ampliare la Baſilica Vaticana, Tempio perciò divenuto una delle Maraviglie del Mondo. Quanto egli operaſſe in queſta impreſa, eſigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Veſcovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Inſigni memorie di magnificenza laſciò ancora nella Baſilica Liberiana, dove ſpezialmente ſi ammira la Cappella Borgheſe. Accrebbe di varie fabbriche il Palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con inſigne Acquedotto per lo ſpazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per ſovvenire al biſogno della parte Traſteverina della Città. Tralaſcio altre ſue nobili fatture, per le quali fu ſommamente benemerito di Roma; delle quali ſi truova il catalogo e la deſcrizione nella di lui Vita, compoſta dal Padre Bzovio dell'Ordine de' Predicatori. La ſola taccia, che fu data al ſuo Pontificato, ſi riduſſe all'eſorbitante profuſione ne' Nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono Palagi sì ſuperbi, che gareggiavano con quei de i Re. Il ſolo Principe di Sulmona Nipote ſuo, giunſe ad avere rendite annue di cento, e v'ha chi dice di ducento e più mila Scudi, oltre il danaro in caſſa. Nè è da ſtupirſene. Il *Cardinal Borgheſe*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, Figlio d'una Sorella del Papa, e Miniſtro diſpotico della ſacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' Parenti ſuoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea

Vet-

Vettorelli di queſto Pontefice: *Si una caruiſſet nota, largitione nempe in ſuos, Beatiſſimis comparandum fuiſſe omnes fatentur*. Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennaio dell'Anno preſente, e queſto ſi raccoglie ancora dalla ſua Iſcrizion ſepolcrale, che difettoſa poi ſi legge nell'edizion dell'Oldoino, dove il dì 28. per errore di ſtampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Conciſtoro i Porporati, parve ſul principio, che il *Cardinal Pietro Campori* Modeneſe, portato dalla fazion Borgheſe, aveſſe a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all'improvviſo parere, ſi rivolſero i voti alla perſona del *Cardinale Aleſſandro Lodoviſio* di patria Bologneſe, ed Arciveſcovo d'eſſa Città, che nel dì 9. di Febbraio reſtò eletto Papa, e preſe il nome di *Gregorio XV.* Era egli perſonaggio di vita eſemplariſſima, perito nella ſcienza delle Leggi Eccleſiaſtiche e Civili, e ſperto ne gli affari del Mondo, di tal benignità e modeſtia ornato, che lo ſteſſo Popolo Romano con uno ſtraordinario plauſo diede riſalto maggiore alla di lui elezione, ſperando di vedere rinato in lui l'altro glorioſo Pontefice Bologneſe *Gregorio XIII.* S'era già introdotto, che i Papi, e maſſimamente ſe vecchi, quale appunto era eſſo Gregorio XV. eleggeſſero uno de' Nipoti Cardinale, a cui poſcia ſi conferiva il titolo di primo Miniſtro, e volgarmente veniva appellato *il Cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì quindici di Febbraio a fregiar colla ſacra Porpora il Nipote *Lodovico Lodoviſio*, giovane di gran talento, che ſollevò da lì innanzi il quaſi ſettuagenario Zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio ſupremo.

S'AFFOLLARONO toſto addoſſo al nuovo Papa i Miniſtri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoia, per intereſſarlo vivamente nelle controverſie della Valtellina; nè fu egli pigro a ſcrivere di proprio pugno Lettera premuroſa al Re Cattolico *Filippo III.* eſortandolo a tagliare il corſo a quella pendenza, minacciante oramai un'aſpriſſima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo ſteſſo Monarca delle Spagne fu ſottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo a i penſieri ed imbrogli del Mondo, con laſciar dopo di sè un'illuſtre memoria della ſua ſcrupuloſa Pietà, e buon volere, ma una molto infelice del ſuo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore

re alla quiete, avendo lasciato in balìa de' Favoriti, massimamente di *Francesco Duca di Lerma* [che nel 1618. creato fu Cardinale da Paolo V.] tutto il reggimento, parve, che null' altro conservasse per sè fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decaduta la Monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò *Filippo II.* suo Padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente Secolo. A lui succedette *Filippo IV.* suo Figlio primogenito, verso di cui nè pur era stata assai liberale di belle doti la Natura. Oltre all' età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazion de gli affari, più cuore mostrava egli a i divertimenti geniali, che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d'altri Favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a *Don Gasparo di Guzmano*, *Conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece dipoi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente Monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana nel Febbraio di quest' Anno. Fu Principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato da i Popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizion de' privati sani. I Figli restati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato Gran Duca, *Gian Carlo*, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora, *Mattias*, e *Francesco*, ed oltre a due altre femmine, *Margherita* maritata in *Odoardo Duca* di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il *Cardinal Carlo* suo Zio, e l'Avola Lorenese *Catterina*, e la Madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in Fiandra *Alberto Arciduca*, con vere lagrime compianto da que' Popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'*Infanta Isabella* sua Moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'abito Monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di que' paesi. Il *Marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell'armi; e perciocchè essendo terminata la Tregua fra la Spagna e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode Generale passò in quest' Anno ad

asse-

assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non che dopo mirabili pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del Conte Maurizio di Nassau.

INTANTO il *Duca di Feria* Governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì appropoſito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel Febbraio ad una Capitolazione, o Lega, che non fu poi accettata da gli altri, anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que'lor Nazionali, che s'erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d'indurre il nuovo *Re Filippo IV.* e il Consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25. d'Aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de'Grigioni, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontifizio. Ma questo Trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d'esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della potenza Spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della Lega co i Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più d'un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti, ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il Duca di Feria dalle parti del Milanese, e l'*Arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l'altro delle Valli d'Engedina, e di

Pa-

Parentz, e d'altri ſiti, e poſcia della ſteſſa Città di Coira, con rimetter ivi il Veſcovo, che dianzi n'era ſtato cacciato. Sicchè ſempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibil diſpiacere i Veneziani, che miravano creſcere ogni dì più i lor pericoli per li felici progreſſi de gli Auſtriaci. E pure contuttochè ſommamente abbiſognaſſero del braccio del Papa e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie Spagnuole, e tanto il Pontefice *Gregorio XV.* che il *Re Lodovico XIII.* ſi prevaleſſero di queſta congiuntura, per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Geſuiti: pure s'incontrò in quel Senato un' inſuperabil reſiſtenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoſo Fra Paolo Sarpi lor Teologo, eſſendo egli mancato di vita ſolamente nell'Anno ſeguente. Probabilmente non li dovette conſigliare, che foſſero indulgenti in queſto caſo. Merita il *Cardinal Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù, che ſi faccia quì menzione della morte ſua, accaduta nel dì 17. di Settembre dell' Anno preſente, con laſciare un celebratiſſimo ed immortal nome sì per li ſuoi Libri pieni di ſingolar dottrina, che per le ſue rariſſime Virtù Morali e Criſtiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore compartì alla Porpora, che la Porpora a lui.

Anno di CRISTO 1622. Indizione V.
Di GREGORIO XV. Papa 2.
Di FERDINANDO II. Imperadore 4.

GIA' era tornato a Milano il *Duca di Feria*, come trionfante per le conquiſte e vittorie ſue nella Valtellina, e più non degnava d'un penſiero la Capitolazione ſegnata in Madrid fra il ſuo Re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più de gli altri Principi aveano queſto intereſſe a cuore, altamente ſtrepitavano in tutte le Corti, e maſſimamente in Roma e a Parigi, rappreſentando come troppo ſvelati i miſterj della Politica Spagnuola, che ſotto l'ombra di proteggere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingoiar quello Stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui poſſono calare i ſoccorſi ſtranieri. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sì perchè Principe avido ſempre di

nuove

nuove guerre, e che non potea sofferire gl'ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' Ministri di quella Corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l'alleanza sua colla Veneta Repubblica: cominciò vigorosamente a proccurare una Lega fra il Re Cristianissimo, la Repubblica Veneta, e lui. Essendo venuto a Lione esso Re di Francia, il Duca insieme col *Principe di Piemonte* suo Figlio, e colla Nuora *Cristina*, Sorella del medesimo Re, colà si portò ad inchinare la Maestà sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità de gli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una Lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. di Novembre ad abboccarsi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il Re Lodovico fece parlar alto da i suoi Ministri alla Corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al Trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i Ministri delle due Corone, intervenendovi sempre anche il Nunzio Pontifizio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le Fortezze in mano del Papa, o pure del Gran Duca, o del Duca di Lorena, senzachè peranche si fosse arrivato a fissare, chi n'avesse da essere il Depositario: così la maggior applicazione si rivolse ad effettuare il proposto Deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s'era dietro a proccurar colla destrezza ne'Gabinetti. Però mossi a furore, ed animati da i Veneti Zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i Luoghi dall'armi dell'*Arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono ne'presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Castelli si renderono con patti onesti. Ma nel Settembre si cangiò scena, perchè le truppe Arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e a gli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti Luoghi. Seguì poscia una sospension d'armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de'Trattati.

Era Volg.
Ann. 1622.

ATTENTO il *Pontefice Gregorio XV.* non solo alla difesa, ma anche all' accrescimento della Religion Cattolica, istituì nel Giugno dell' Anno presente una Congregazione di Cardinali, appellata *de propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri aiuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto e proviene alla Religion Cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso Papa, e a tutto il Cattolicismo l'occupazione della Città d' Eidelberga Capitale del Palatinato inferiore, tolta all' eretico *Federigo Elettor Palatino*, al cui esercito e de' suoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch' egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell' Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi Vedovo e senza successione l' *Augusto Ferdinando*, e però ricercò in Moglie *Eleonora Gonzaga*, sorella di *Francesco Duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui Nozze nel Febbraio dell' Anno presente. Sul principio di Marzo terminò i suoi giorni *Ranuccio I. Duca* di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d' alcuno, giacchè coll' aspro suo, anzi crudele governo s' era egli sempre studiato di farsi più tosto temere, che amar da' suoi Popoli. Perchè gran tempo passò, che *Margherita Aldobrandina* sua Moglie non produceva frutti del suo Matrimonio, s' era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la Duchessa, gli partorì poi *Alessandro* mutolo, *Odoardo*, e *Francesco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principesse *Maria* e *Vittoria*, che furono poi Duchesse di Modena. La nascita di questi Principi fece poscia eclissar l' amore di Ranuccio verso dell' illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovine d' alti spiriti, ed universalmente amato da i Parmigiani, e da gli altri sudditi, il Duca suo Padre, siccome Principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d' intelligenze e di pretensioni dopo sua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel Ducato *Odoardo*, Marito di *Margherita* Figlia di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana.

PER

Per esempio ancora e cautela a i posteri degno è quì di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, Cavaliere e Senator Veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri Ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica [sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile] gran credito diede a i sospetti, e troppa fede a gli accusatori e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contra del Senatore suddetto. Preso costui, confessò d' aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un Editto, che restituiva all'onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato e mal pesato processo l'avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della Patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi Signori, s'è assai conosciuto dipoi, ed anche a' dì nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di Cristo 1623. Indizione VI.
Di Urbano VIII. Papa 1.
Di Ferdinando II. Imperadore 5.

Avea il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo Elettor* Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un' insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre Lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l'Eresia. Attento il *Pon-*

tefice Gregorio a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al Duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di Manuscritti, come spoglio di Luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il Duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal Papa ad Eidelberga per trasportar que' Codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole Libreria, essendone stati asportati i Codici migliori. Non pochi certamente se ne truovano nella Real Biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua Erudizione, e per tanti Libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della Repubblica Veneta, e del Duca di Savoia alla Corte del Re Cristianissimo, per trarre dalle mani de gli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artifizio de gli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire a i fatti: finalmente sul principio di Febbraio fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una Lega del *Re Lodovico XIII.* della *Repubblica Veneta*, e del *Duca* suddetto, a fin di obbligare tanto il *Re Cattolico*, che l'*Arciduca Leopoldo* a rimettere in pristino le cose de' Grigioni, salva sempre nella Valtellina la Religion Cattolica. Non sembra, che la Corte di Francia nudrisse vera voglia d'impiegar le sue armi in questo litigio, e fu più tosto creduto, che il solo strepito della formata Confederazione metterebbe il cervello a partito a gli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al Papa tutte le Fortezze occupate, o fabbricate da gli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese, finchè fosse assicurato il punto della Religione d'essa Valtellina per l'avvenire. Ora il *Re Filippo IV.* nel dì 17. del suddetto Febbraio spedì l'ordine, che si dovesse far la consegna d'esse Fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d'un Pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione a i Grigioni seguaci dell'Eresia. Ripugnavano a questo impegno i Cardinali per timore, ch'entrasse in un labirinto la Dignità della Santa Sede,

stante

ſtante non poter ella trattare con eſſi Grigioni, e il riſchio di diſguſtar in fine alcuna delle Potenze intereſſate. Ma i Nipoti del Papa, ſiccome penſionarj della Spagna, col forte motivo di riſparmiare una guerra all'Italia, e di poter meglio accudire a gl' intereſſi della Religione nella Valtellina, traſſero la Santità ſua ad accettare il Depoſito. Pertanto nel Meſe di Maggio ſpedì il Pontefice *Don Orazio Lodoviſio* ſuo Fratello, creato su i primi giorni del di lui Pontificato Generale della Chieſa, e poſcia divenuto Duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel dì ſei di Giugno preſe il poſſeſſo de i Forti della Valtellina, e dopo molti contraſti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l'Arciduca Leopoldo ritirò il preſidio da Coira, e da altri Luoghi della Rhetia: con che per ora ſi tolſero i ſemi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza ſi riduſſero alla Corte di Roma, giacchè a lei era rimeſſa la deliberazione di queſto affare.

PERCHE' il Papa dopo il Depoſito parve, che non ſi affrettaſſe, come bramavano i Franzeſi, a ſentenziare ſulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente malizioſa, che ſognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chieſa Romana, o a trasferirlo ne' ſuoi Nipoti. Ma a queſti Lunarj e ſoſpetti miſe fine la morte, che nel dì otto di Luglio rapì alla Terra eſſo *Gregorio XV.* Pontefice degno di più lunga vita, e glorioſo per non avere ommeſſa diligenza veruna per ſoſtenere la Religion Cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d'arricchire, per quanto potè la propria Caſa, ma con oneſti mezzi. Impetrò ſpezialmente dal Re Cattolico, che ſi maritaſſe con un ſuo Nipote l'unica Figlia & erede del Principe di Venoſa, che portò in dote un'annua rendita di quaranta mila ducati in tanti Feudi del Regno di Napoli. Nè poco contribuì a queſto ingrandimento il *Cardinale Lodovico Lodoviſio* Nipote, il quale per riſparmiar al Pontefice Zio le brighe ſpinoſe del governo, le aſſunſe egli, laſciando, che il Papa ſi divertiſſe in aſcoltar le Accademie iſtituite da lui nel Palazzo, alle quali interveniva con piacere, ſiccome perſona dottiſſima, e amante de' Profeſſori delle Lettere. Queſto Cardinal Padrone nondimeno riportò lode d'aver eſercitata la Giuſtizia, e mantenuta l'abbondanza de' viveri e grani in Roma, in tempi di notabil careſtia, ed eſercitata in varie maniere

la

la sua Pietà e la sua Carità verso de' Poveri. Acquistò dipoi Casa Lodovisia l'insigne Principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della Madre Lodovisia in *Don Gaetano Boncompagno* Duca di Sora. Avea il Pontefice Gregorio pubblicato nell'Anno 1621. due riguardevoli Costituzioni intorno all' elezione de' Romani Pontefici, che anche oggidì servono di norma a i Conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro Collegio, concorsero nel dì sei d'Agosto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion de' Politici e de i curiosi, cioè nella persona del *Cardinal Maffeo Barberino* di patria Fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra Tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, e di complessione molto robusta, con rimaner troncate le speranze a i vecchi Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di San Pietro. Era questo Porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle Lettere umane, ed assai versato ne gli affari di Stato, per gl' impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di *Urbano VIII.* e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da Padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza de' Ministri Spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo Pontefice in molte angustie a cagion dell' impegno preso dall' Antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di que' presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all' incontro pretendeano anche i Franzesi per loro decoro concorrere colla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera Apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoia, per ultimar quest' affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della Corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l'Anno presente. Merito grande s' era acquistato coll' Imperador *Ferdinando II.* il Cattolico Duca di Baviera *Massimiliano* pel suo valore in avere restituito alla Casa d'Austria il Regno della ribellata Boemia, ed avere

re atterrato l'Eretico Elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria Casa. Volle l'Augusto Signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25. di Febbraio la Dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* suo Antenato dall'Imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesarea volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì dodici d'Agosto dell' Anno presente il tributo della mortalità *Antonio Prioli* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe d'Urbino, unico Figlio di *Francesco Maria Duca* di quelle contrade, nè del suo Matrimonio con *Claudia de' Medici* Figlia di *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana [la qual poscia passò alle seconde nozze coll' *Arciduca Leopoldo*] altra prole restò, che una picciola Principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v'era apparenza, che il vecchio Duca potesse più avere successione legittima maschile, la Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Era Volg. Ann. 1623.

Anno di CRISTO 1624. Indizione VII.
Di URBANO VIII. Papa 2.
Di FERDINANDO II. Imperadore 6.

ARmando di Plessis di Richelieu, già Vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben introdurre nella grazia di *Maria de' Medici Regina* Vedova di Francia, e poscia del *Re Luigi XIII.* che dopo la riconciliazione della Madre col Figlio, fu introdotto nel Real Consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro Ministro della Corona, e a diventar l'arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazion del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio XV.* nel dì cinque di Settembre del 1622. E siccome egli

null'

null'altro meditava, che di rimettere in miglior sistema e riputazione la Corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e spezialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell' altra Casa d'Austria: così pensò a gli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra de gli Spagnuoli. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue de' *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e sopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia e Spagna; per isperanza di profittare della lor disunione. A fin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un Trattato con gli Ollandesi, e felicemente ridusse a buon termine il Matrimonio d'*Enrichetta* Sorella del Re Lodovico con *Carlo Principe di Galles* Figlio di *Giacomo Re* della gran Bretagna, avendone impetrata la Dispensa dalla Santa Sede per li vantaggi, che si sperava averne da provvenire alla Religion Cattolica nella Monarchia Inglese. Erano finquì stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *Pontefice Urbano VIII.* abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita a i Grigioni quella Provincia colla reintegrazione e garantia della Religion Cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti a i vicendevoli soccorsi delle due Potenze Austriache [punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla Repubblica Veneta] restò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del Duca di Savoia tenuta fu una gran Conferenza in Susa fra esso Duca, il *Lesdiguieres* Gran Contestabile di Francia, e gli Ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la Lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoja, per liberar la Valtellina. Nè quì si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso Duca contro la Repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell' acquisto fatto del Marchesato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato a i Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la Plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro do-

dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto Spagnuolo in Italia, la conquista della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda a i Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati da i Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, ch'egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi, che i Veneziani si servirono quì d'un ripiego della creduta fina Politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come Ausiliarj del Duca, de' Grisoni, e Svizzeri Collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch'essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

ACCORDATE che furono in questa guisa le pive, si diedero i Collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla Corte di Madrid se non di Pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governator di Milano scrivesse Lettere sopra Lettere, rappresentando le mene da lui scoperte de gli Alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il Re Cristianissimo fece vie più incalzare il Pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al Deposito, rimettendo le Fortezze a i Grigioni, o pure a gli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani slegate, e d'essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi Collegati. Ma il Papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio Pontifizio [canto, che non dispiaceva alle orecchie Romane] e per la persuasione, che niun de' Principi Cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il Marchese di Coeuvres Ambasciatore del Re Cristianissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del danaro Franzese e Veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marchese

Era Volg. Ann. 1624.

ſuddetto, di pacifico Ambaſciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, meſſoſi alla teſta delle truppe adunate, improvviſamente entrò nella Rhetia, e dopo avere ſloggiate da alcuni poſti le truppe dell'Arciduca Leopoldo, paſsò nella Valtellina, cominciando ad impoſſeſſarſi di que' Luoghi, che non poteano fare reſiſtenza. Non ſapea darſi pace Niccolò Guidi Marcheſe di Bagno, Luogotenente Generale dell' armi Pontifizie in quella Provincia, che un Miniſtro di Francia procedeſſe sì avanti con vilipendio della dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco ſtette a veder comparire lo ſteſſo Marcheſe di Coeuvres ſotto Tirano, dove come in Luogo più forte teneva il Guidi il maggior ſuo preſidio. Perchè non ſi fidava de gli abitanti di quella Terra, ſi ritirò eſſo Marcheſe di Bagno nel Caſtello. Seguirono delle oſtilità; ma perchè giunſero artiglierie ſpedite da i Veneziani, il Guidi nel dì otto di Dicembre capitolò, che ſe per tutto il dì dieci ſeguente non gli arrivava ſoccorſo, cederebbe il Caſtello, ed egli colle ſue genti ſe ne tornerebbe ne gli Stati della Chieſa. Nel dì undici ſe n' andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s'impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riſerva di Riva ben guernita da gli Spagnuoli, non ſenza biaſimo de gli Ufiziali e ſoldati del Papa, che come pecore ſi laſciarono cacciar da' Luoghi capaci di buona difeſa. Gente nondimeno vi fu, e ſpezialmente in Iſpagna, che ſoſpettò un ſegreto concerto del Papa co' Franzeſi di laſciarſi forzare, per iſciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII.* non avea mai approvato l'impegno preſo dal ſuo Predeceſſore *Gregorio XV.* Ciarle furono tutte queſte. Certo è, che di grandi eſclamazioni e vere querele fece il Papa a Parigi per tale invaſione e violenza all'armi ſue, ma ſenza voler entrare in più gravi e diſpendioſi riſentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *Cardinal di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle bruſche, ſi cavò fuori d'intrico, e ſeguitò francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri ſuoi diſegni.

Anno

Anno di CRISTO 1625. Indizione VIII.
Di URBANO VIII. Papa 3.
Di FERDINANDO II. Imperadore 7.

Era Volg.
Ann. 1625.

SI CELEBRO' in quest' Anno il Giubileo della santa Chiesa Romana, intimato da *Papa Urbano VIII.* ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La Pestilenza insorta in Palermo ed altri Luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contra della Repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozion pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao Principe* di Polonia Figlio dell' invitto *Re Sigismondo* trionfatore de' Turchi, e poscia l' *Arciduca Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contrasegno di stima e d'affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità *Francesco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in quest' Anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le Nozze di *Carlo I. Re* della gran Bretagna [il cui Padre *Giacomo Stuardo Re* era dianzi nel Mese d'Aprile mancato di vita] celebrate nel Mese di Luglio con *Enrichetta Principessa* Sorella di *Lodovico XIII. Re* di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d'uno de' gran Capitani, figli dell'Italia, che avendo *Ambrosio Spinola* Generale dell' armi Spagnuole in Fiandra nel Mese d'Agosto del precedente Anno assediata Bredà, Piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d'Anversa, gli riuscì di renderfene padrone nel dì cinque di Giugno dell' Anno presente. Celebre sopra modo fu quell' assedio, incredibile l'industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell' impresa contro tutti gli sforzi dell'Inghilterra, e di Maurizio di Nassau Principe d'Oranges e Generale de gli Ollandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di Maggio del presente Anno, lasciando fama d'essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Era Volg. Ann. 1625.

QUALCHE azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *Duca di Feria* Governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora a i medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune Capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un Trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi Vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoia. Le Galee ancora e i Galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Contestabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del Mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani Collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d'Austria. Fatta dunque nel dì 4. di Marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Franzesi e Savoiarde, si trovò ascendere quell'Armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoia appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere,

tere, che a i Conquiſtatori non mancano mai preteſti per far guerra a i vicini; e che ſe un confinante s'arma, s'ha ſempre a temere. E quantunque ſorgeſſero ſoſpetti, che contra di loro ſi diſponeſſe la danza, pure non voleano preſtar fede a chi gli aſſicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarſi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda reſiſtenza; finchè veduto vicino il nembo, ſi ſvegliarono. Allora fu, che ſi diedero a tempeſtare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderoſi aiuti, facendo con facilità conoſcere, quanto comune foſſe la cauſa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero iſtanze a i lor corriſpondenti di Spagna, per ſoccorſo di pecunia, e queſti non mancarono d'inviarne dipoi in gran copia. Intanto ſi dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè ſi vide muoverſi a quella volta il torrente, vennero non pochi al diſperato conſiglio di abbandonar tutta la riviera di Ponente, e il di quà dall' Apennino, per ritirar tutte le forze alla difeſa del cuore. Ma prevalſe il ſentimento di Gian-Girolamo Doria Capitan vecchio e di ſperienza, e di Carlo Doria Duca di Turſis, e d'altri più ſaggi e coraggioſi, che ſi ſosteneſſe la Città di Savona, e ſi armaſſero i paſſi di Gavi e di Roſſiglione, per trattenere il più che foſſe poſſibile, lungi da Genova quell'impetuoſa tempeſta.

ENTRO' dunque l'eſercito Collegato dalla parte di Novi nel Genoveſato, e gli ſi arrenderono varj Luoghi. Il *Duca di Savoia*, il *Principe di Piemonte Vittorio Amedeo* ſuo Figlio, e *Lesdiguieres* in varj ſiti di quà dall'Apennino fecero sì grand' empito, che ſconfiſſero nel giorno di Giovedì ſanto le truppe Genoveſi a Roſſiglione, e poſcia diedero una rotta maggiore ad eſſe genti ad Ottaggio: diſgrazie, che accrebbero forte lo ſpavento in Genova, e inſieme lo ſdegno contra del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poſcia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guaſco con due mila fanti e dugento cavalli, ſpediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preſo, e dato a ſacco, e rimaſero prigionieri i difenſori. In quelle parti vi reſtava ancora Gavi da eſpugnare, ma non ſi durò fatica a prendere quella Terra col Caſtello. Gran diſpareri poſcia ſeguirono fra il Duca e Lesdiguieres. Pieno di

fuoco

Era Volg. Ann. 1625.

fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le forze e la gran popolazione di quella Città, e di che sia capace l'amore della Libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, se il Duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la communicazione colla Lombardia, e se in oltre sopragiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal Duca fu spedito il Principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca Terra della Pieva, dove tutti corsero al saccheggio; ricuperò Oneglia Terra sua poco prima occupata da i Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre d'Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale fino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il Duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea de i gran preparativi; ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla Città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel Popolo una Galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopragiunsero poi altre, che condussero di colà [per quanto fu detto] sei altri milioni, spettanti a i privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della Repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il Cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma, inviati dal Duca di Feria. In que' mari ancora comparve il Marchese di Santa Croce con trentatrè Galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni Galeoni con mille e cinquecento uomini, e le Galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il Marchese di Bozzolo con ottocento fanti e ducento cavalli, condotto da quella Repubblica: con che si trovò, aver già in pronto i Genovesi un'Armata di circa dodici mila fanti.

CONTUTTOCIÒ fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla

nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il Duca di Feria. I soli Popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunsero ad assediare in Savignone il Principe di Piemonte, che fu liberato dal Padre. Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, Luogo vilissimo sul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governator di Milano. Al comando d'esse stava il Conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il Marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi, che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati spezialmente coll'oro de' Genovesi. Se s'ha da credere al Capriata, erano circa sedici mila combattenti, comandati dal Barone di Pappenaim, e da i Conti di Solm e di Scultz, ed in oltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita a i Lombardi e Napoletani, ascendeva a cinque mila cavalli. Mossesi allora il Duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad eclissar le glorie efimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare e diffidenze fra il Duca di Savoia e il Contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto da i regali segreti de' Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della Città d'Acqui, dove fu ritrovato un Magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del Duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali si sparse voce, ch'egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il Principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito da gli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di quà dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d'artiglieria del Duca di Savoia. Similmente il Marchese di Santa Croce colle Galee per mare, e con otto mila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche settimane tornarono

all'

Era Volg. Ann. 1625.

all'ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l'altre Terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'Armata, passò ad assediar Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d'armi non meno essa che il Castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio e di Bagnasco inviarono le chiavi al Santa-Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il Duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all'assedio della Fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al Duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella Piazza, di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricar dipoi un Ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: Ponte due volte rotto da gli Spagnuoli, e sempre rifatto dall'intrepido Duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde, accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del Duca di Savoia, e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il Duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del Duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti Vascelli Ollandesi, già promessi per l'Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle Terre, che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far Lega col Lione.

Al Pontefice *Urbano VIII.* sommamente dispiacevano queste funeste brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta rottura le Corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa Legazione; e fu scelto per essa il *Cardinal Francesco Barberini* suo Nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' Prelati veterani nelle faccende del Mondo. Giunto egli colà nel Mese di Maggio, rinovò i risentimenti per l'affronto fatto all'armi

della

della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospension d'armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato da gli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine dell'Anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' Anno seguente, con assoldare in fatti sei mila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni dell'ingrandimento della propria Casa, e perch'egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due Corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest'Anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II.* Imperadore, che ottenne di far coronare Re d'Ungheria il suo Figlio *Ferdinando III.*

Anno di Cristo 1626. Indizione IX.
Di Urbano VIII. Papa 4.
Di Ferdinando II. Imperadore 8.

Si aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' Anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il *Principe di Piemonte* dal Duca *Carlo Emmanuele* suo Padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe, che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora accrescere nel Mese di Marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* Duca di Guadagnolo, Figlio del Duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia. Del che pervenuto l' avviso in Francia, furono spediti danari & ordini al Marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all'improvviso contro l'espettazion d'ognuno saltar

Era Volg. Ann. 1626.

fuori la Pace tra la Francia e la Spagna, i cui Articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono segnati in Monsone Terra d'Aragona dal Conte Duca, cioè dall'Olivares, e dal Conte di Fargis Ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare, quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più d'una volta fece vista la Corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo Ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l'operato da lui. V'erano delle segrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il Papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo Nipote *Cardinale Francesco*, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella Corte, per tenere al sacro Fonte una nuova Figlia del Re Cattolico, e per trattar ivi della Pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella, che avea provato in Parigi. Arrivato ch'egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel Trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio [che nondimeno era tuttavia pendente] e finsero dipoi sottoscritti i Capitoli nel dì suddetto di Marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al Principe di Piemonte e al Ministro Veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali Articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina, Contado di Bormio, e Chiavenna. Che fosse salva in que' Luoghi la sovranità de' Grigioni, con pagar loro la Provincia un annuo tributo, ma con facoltà a i Valtellini d'eleggere liberamente i lor Governatori e Magistrati tutti Cattolici, la quale elezione fosse obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare. Che tutti i Forti d'essa Provincia sarebbono rimessi in mano del Papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad Arbitri e all' autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor Collegati.

GRAN rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa Pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della Corona Franzese con questo accomodamento, e quasicchè trop-

troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della Religione, voluto e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl' interessi di tutti i Collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d'ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, de' Veneziani, e spezialmente del Duca di Savoia, ed ognuno d'essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d'Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l'onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minaccie del Duca di Savoia. Finalmente assaissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi Ministri al Trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion de i Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d'essa Pace, non vi si potè trovar lesa la Giustizia, perchè si restituì a i Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all' usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla Religione e Libertà di que' Popoli. Si attese intanto all' esecuzion del Trattato. Gran difficultà e dilazioni oppose il Marchese di Coeuvres alla consegna delle Fortezze; ma sul principio dell' Anno seguente n'entrò in possesso Torquato Conti a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' Ambasciatore Spagnuolo fu dipoi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in venticin-

Era Volg. Ann. 1626.

ticinque mila ſcudi. Più ſcabroſo riuſcì il comporre le differenze del Duca di Savoia co' Genoveſi, e convenne portar l'affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminare la reſtituzion de' Luoghi, di una Galea, e de' Cannoni a lui preſi. A queſto in fine condiſceſero i Genoveſi, ma ben ſaldo tennero l'acquiſto del Marcheſato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la diſcordia fra loro.

RESTO' sì amareggiato eſſo Duca *Carlo Emmanuele* contro la Corte di Francia, e maſſimamente contro il Cardinale primo Miniſtro, che per isfogare il conceputo implacabile ſuo odio, non laſciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarſi, ch' egli per mezzo dell' Abbate Scaglia ſuo accortiſſimo Miniſtro aveſſe preſo a fomentare i malcontenti di Francia, eſibendo loro aiuti; e certo egli accolſe chi d' eſſi a lui ricorreva. Eraſi in effetto manipolata una grave congiura contra del Favorito *Richelieu*, al cui deſpotiſmo non ſi ſapeano accomodare i Grandi; e v'ebbe parte lo ſteſſo *Gaſtone Duca* d' Orleans Fratello del Re. Ma più volte la teſta ſagaciſſima del Richelieu ſolo, ſeppe far abortire tutti i lor diſegni. Se veramente il Duca aveſſe mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che mel faccia diſcernere. Fallito queſto colpo, fu creduto, che egli ſi volgeſſe a *Carlo I. Re* della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzeſi, e che moveſſe trattati ſegreti con gli Ugonotti, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto eſſi dal canto loro, ch'egli dal ſuo in un medeſimo tempo attaccaſſero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque ſapeſſe irritata forte contra di lui per le paſſate coſe la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d' introdurre colà un negoziato per riconciliarſi, offerendoſi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle diſpoſizioni nel Conte Duca. Concepì in queſti medeſimi giorni eſſo Duca di Savoia l'idea d'intitolarſi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d'oppoſte pretenſioni e ragioni. Si può ben credere, che di ſomigliante diſputa non ſi metteſſe gran penſiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Criſtianità ſeguita anche oggidì a goderſi quel Regno, nè ſembra inclinata a rilaſciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il

dì

dì ventinove d' Ottobre l' ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga Duca* di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo Fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come in fatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere* Duca d' Urbino procreato se non un Figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del Padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi solazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi dì prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'Anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un' altra. Con gran costanza il Duca Francesco Maria ricevette l' avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del Figlio, e saviamente represse gli empiti e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d' Urbino, sapendo, ch' erano per la vecchiaia del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d' alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* Moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una Fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il gran Duca, e gli altri Principi d' Italia, avrebbono desiderato, che per mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n' era incapace secondo le Investiture; oltre di che le tante Bolle de' Papi contrarie all' infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al *Pontefice Urbano VIII.* di far cadere questo pezzo d' Italia in uno de' suoi Nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d' essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello *Arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da Soprintendente:

del

del che ſi riputò molto offeſo il vecchio Duca; e perciò ſdegnato inviò la Nipote Vittoria ad allevarſi nella Corte di Toſcana; e tanto più perchè bramava di darla poi in Moglie al giovinetto *Gran Duca Ferdinando II.* Rinforzò egli anche di guernigioni Toſcane le ſue principali Piazze. Ma di ciò ingeloſito il Papa, quaſichè ſi tramaſſe di far paſſare quel Ducato nella Caſa de' Medici, inviò anch'egli truppe a i confini della Toſcana e d'Urbino. Ceſſati poi que' primi rumori, ſi miſe mano alla quinteſſenza della deſtrezza ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con Donazione *inter vivos* il ſuo Ducato alla Chieſa, a fine di riſparmiar le diſſenſioni, ed ogni pericolo di guerra, che poteſſe ſuſcitarſi dall'invidia e malizia altrui. Era il *Duca Franceſco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati [pregio, di cui ſi gloriarono anche l'Avolo e il Padre ſuo] benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri Principi, perchè Padre de' ſuoi Popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompenſa da gli ſteſſi Popoli. La ſola conſiderazione di eſentar da ogni veſſazione e riſchio i cari Sudditi ſuoi, quella fu, che prevalſe in ſuo cuore: laonde ſi riduſſe nell'Anno preſente a rinunziar quegli Stati al Sommo Pontefice, con patto eſpreſſo fra gli altri, che non ſi poteſſero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' Popoli, e riſerbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritiroſſi pertanto a Caſtel Durante, Terra che da Urbano VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania; e in queſto mentre venne il *Cardinale Berlingieri Geſſi* a prendere a nome del Papa il poſſeſſo di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Peſaro, Gubbio, Sinigaglia, Foſſombrone, San Leo, Cagli, e la ſuddetta Urbania, con trecento Terre e Caſtella, ſituate in paeſe delizioſo ed ameno benchè montuoſo: accreſcimento ben riguardevole alla Signoria della Chieſa Romana. Cento mila ſcudi furono toſto sborſati dal Cardinale al Duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle Fortezze. Dopo queſto eroico atto ſopraviſſe il Duca ſino all'Anno 1636. nè gli mancarono occaſioni di pentirſi più volte della preſa riſoluzione, a cagion de gli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Miniſtri della Camera Apoſtolica. Anzi [convien pur dirlo] appena aveva egli ſpedita perſona a Roma col Mandato della Rinunzia, che

ſe

ſe ne pentì, e ſpedì toſto ordine, che nulla ſe ne faceſſe. Ma il Mandatario, a cui premeva di guadagnarſi la grazia del Sole naſcente, occultò l'ordine, e fece prontamente la Rinunzia, ch'ebbe il ſuo effetto.

Anno di CRISTO 1627. Indizione X.
Di URBANO VIII. Papa 5.
Di FERDINANDO II. Imperadore 9.

DAPPOICHE' colla Pace di Monſone fu poſto fine alle perniciose controverſie della Valtellina, e del Duca di Savoia co' Genoveſi, tornò la quiete in Italia, e ſolamente ſi leggevano con piacere, benchè con diſparità di genj, le guerre della Germania, e i progreſſi e le vittorie dell' *Imperadore Ferdinando II.* debellatore di tutti i ſuoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curioſi Novelliſti l'aſſedio della Rocella, a cui diedero in queſt'Anno principio l'armi del Re Criſtianiſſimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl' Ingleſi con loro gran danno da que' contorni. Vantavaſi la Rocella d'eſſere come la Metropoli e l'aſilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come Capo della Repubblica de gli Ugonotti, ſparſi per tutto quel Regno; nè ſi moſtrava bene ſpeſſo dipendente in parte alcuna dall' autorità Regale. L'eſſere quella Città creduta ineſpugnabile per la ſua ſituazione ſulle coſte dell'Oceano, e per le tante ſue fortificazioni, la faceano riſpettare fin da gli ſteſſi ſuoi Monarchi. Ma ciò non trattenne l'induſtrioſo *Cardinale di Richelieu* dal perſuaderne l'aſſedio al Re Lodovico: aſſedio, che riuſcì poi famoſo anche a i Secoli avvenire. Avendo in queſti tempi l'*Arciduca Leopoldo* d'Auſtria Fratello dell' *Imperador Ferdinando* rinunziati al Nipote *Guglielmo* i Veſcovati d'Argentina e Paſſavia per voglia di maritarſi, venne a Roma, trattò e conchiuſe il matrimonio con *Claudia de' Medici*, che di ſopra dicemmo rimaſta Vedova del Principe d'Urbino. La conduſſe ad Inſpruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feſte. Poſcia a dì 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* Moglie dell'Auguſto Ferdinando ſolennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* Figlio del regnante Imperadore, già coronato Re d' Ungheria, aggiunſe anch' egli con gran

pom-

Era Volg. Ann. 1627.

pompa a quella Corona l'altra d'esso Regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all'incontro vide la Puglia in quest'Anno, perchè nel dì 30. di Luglio un terribil Tremuoto diroccò la Città di San Severo con altri non pochi Luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero dicisette mila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto suggette le deliziose Provincie del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della Pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall' antico lustro delle Virtù la potente e nobil Casa Gonzaga, Signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell' antico valore e della saviezza, s'era abbandonata al lusso e alla dissolutezza, di modo che i finti Matrimonj, e i veri frequenti stupri & adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella Corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell'Intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' Matrimonj. *Ferdinando Duca* di Mantova, che nel precedente Anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun Successore avea lasciato. Vi restava *Don Vincenzo* suo Fratello, nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch'egli in preda a'piaceri, punto non inclinava allo stato Clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma, per prendere il Cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella Terra di Gazzuolo, s' invaghì d' Isabella Vedova di Ferrante Gonzaga Principe di Bozzolo, Donna di singolar ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti s'aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del Fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua Signoria, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra Porpora, giacchè non avea a cagion d'essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla Dignità del sacro Collegio, e verso il Fratello non consapevole di

tal

tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel Matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al Fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani e di piedi per disciogliere quel Matrimonio, aspirando a sposare *Maria* sua Nipote, Figlia del già *Duca Francesco* suo Fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia *Carlo Gonzaga* Figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che Fratello minore di *Guglielmo Duca* di Mantova, cioè dell'Avolo del suddetto Duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l'unica rimasta Figlia del Duca di Nevers, che essa il prese per suo Marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della Linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto Duca di Nevers, spedì per le poste in Italia *Carlo Duca* di Rethel suo Figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *Duca Vincenzo* si trovava all'ultimo di sua vita. S'erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto Duca di Nevers, e s'era proccurata da Roma la dispensa, affinchè il Duca di Rethel suo Figlio potesse sposare la Nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano Legisti pretendenti, che a questa Principessa appartenesse il Ducato di Monferrato. Col suo Testamento lasciò il Duca Vincenzo suo successore & erede il suddetto *Carlo Duca di Nevers*, e nella notte stessa, ch'egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al dì 26. di Dicembre dell'Anno presente, il Duca di Rethel sposò la prefata Principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l'*Imperador Ferdinando*, trattandosi di due insigni Ducati d'Italia, Feudi dell'Imperio; i Franzesi, per sostenere un Principe, considerato per lor Nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del Duca Vincenzo ognun de' suddetti Potentati prese le misure convenevoli a i proprj interessi; ma che

Era Volg. Ann. 1627.

per conto de gli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Rethel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche *Don Ferrante Gonzaga* Principe di Guastalla, perchè Nipote dell' altro celebre *Don Ferrante*, che fu Fratello di *Federigo Duca* Primo di Mantova; benchè la Linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, Figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato. Ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Duchessa Vedova di Lorena, Sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di questa Principessa, e del Principe di Guastalla, si dichiararono i Ministri di Spagna alla Corte dell' Imperadore, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella Corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della Casa di Guastalla, e preparate armi. Ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal Duca di Rhetel, che assunse il titolo di Principe di Mantova; s' impadronì di Porto, cioè della Fortezza di Mantova, e d' ogni altro Luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel Popolo. Il Conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del Palazzo, e benchè visitato e richiamato dal Principe, gli disse di non aver affari da trattare col Duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava de i gran movimenti pel deliquio della Casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento a i suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di *Margherita* sua Figlia. Maggiormente poi s' irritò per lo sposalizio di Maria sua Nipote senza saputa sua e della Madre. Accostatosi per questo fine a gli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con *Don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al Governo di Milano, dappoichè il *Duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano VIII.* che i *Veneziani*, e gli altri Principi d' Italia, non aveano bisogno di studiar molto ne' Libri, per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga Duca di Nevers, essendo egli l' Agnato più prossimo

ſimo a gli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le ſue proprie ragioni, quanto per quelle della *Principeſſa Maria* da lui ſpoſata, veniva ad eſſere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene ſangue Franzeſe, e il poſſedere riguardevoli Stati nella ſteſſa Francia. Però ſaltò su la Ragion di Stato, cioè quel maeſtoſo Idolo, a cui sì ſovente ſan voti e ſagrifizj i Potenti del Secolo, e che, quando occorre, ſi tien ſotto i piedi, non dirò le Leggi ſole di Giuſtiniano, ma quelle ancora della Natura e delle Genti, e la Religione ſteſſa. In ſomma non iſtava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti a gli Stati della Corona di Spagna un Principe tale, e biſognava far tutto per atterrar lui, e le pretenſioni ſue. Procedette ſul principio con qualche riguardo l'Auguſto Ferdinando, con pretendere, che il Duca di Nevers, ſiccome trasverſale, e in concorrenza d'altri, che ſi riputavano chiamati, non doveſſe ſenza ſua licenza ingerirſi nel poſſeſſo e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giuſtizia con avocazioni, citazioni, e deputazion di Commeſſarj. All'incontro il Cordova, e il Duca di Savoia meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprir la porta ad innumerabili & indicibili guai, de' quali parleremo all'Anno ſeguente.

Anno di CRISTO 1628. Indizione XI.
Di URBANO VIII. Papa 6.
Di FERDINANDO II. Imperadore 10.

TENEVA attenti gli occhi di tutti l'affare della ſucceſſion di Mantova, affare di ſomma importanza pel ſiſtema d'Italia. Non mancò il *Duca Carlo di Nevers*, dopo eſſere egli giunto nel dì 27. di Gennaio dalla Francia a Mantova, di ſpedire *Vincenzo Agnello* Veſcovo di quella Città per ſuo Inviato all'*Auguſto Ferdinando*, per atteſtargli l'oſſequio e la ſommeſſione ſua, e per chiedere l'Inveſtitura de i Ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavaſi allora la Corte Ceſarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la Pace fatta col Turco e col Tranſilvano, e per gli eſerciti ſuoi, che faceano tener la teſta baſſa a tutti i Principi della Germania. Però in Vienna ſi parlava con tuono alto, e i fulmi-

mini ſtavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla pote ottenere il Veſcovo; ſtette ſaldo l'Imperadore in volere il ſequeſtro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi aveſſe migliori ragioni. All'eſecuzione di queſto ſuo Decreto fu deputato il Conte Giovanni di Naſſau. Intanto *Don Gonzalez di Cordova*, che appreſſo ottenne il Governo ſtabile di Milano, maneggiandoſi vivamente col Duca di Savoia, più vivace ancora di lui ne' proprj intereſſi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non ſolo di rimettere eſſo Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formar anche una Lega con lui. Fu in queſta occaſione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell'aſcendente della gloria, perchè non meno i Miniſtri Spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciaſcun d'eſſi nel loro partito, quaſichè da lui pendeſſe il deſtino della Lombardia. Toccò il pallio a gli Spagnuoli. Fu ſtabilito di conquiſtare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova ſi prefiſſe di ridurre alla ſua ubbidienza Caſale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche ſegrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che ſi era moſtrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoia, e ſposò le maſſime di Don Gonzalez.

ERANO intanto riposte le ſperanze del Duca di Nevers nella protezione e ne' ſoccorſi del Re Criſtianiſſimo; ma eſſendo allora impegnate l'armi e l'erario del Re nel celebre aſſedio della Rocella, altro non ne riportò eſſo Principe [che da quì innanzi chiameremo Duca di Mantova] ſe non buone parole e promeſſe, ſubito che ſi poteſſe accudire a i di lui intereſſi. Fremevano i Veneziani al conoſcere l'idee del Duca di Savoia, e l'ingordigia de gli Spagnuoli, e ſi diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello Duca Carlo, ma con proteſtare di non poter farlo, ſe prima non miravano calato in Italia un eſercito Franzeſe. Maggiormente *Papa Urbano VIII.* tuttochè favorevole al Mantovano, ſi tenea lungi da gl'impegni, ſolamente attendendo a far propoſizioni di accomodamento. Sicchè eſſo Duca Carlo altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de' ſuoi Beni e Stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune cen-

centinaia di migliaia di Scudi, co' quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Franzesi al suo servigio, di modo che giunse a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cerne di quel paese: pure l'odio, che essi portavano al Duca di Savoia, e l'amore da lor professato a gli antichi loro Principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all' essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di Marzo uscì in campagna il Governator di Milano, lusingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina, e de i Grigioni. Tuttavia da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel, che non s'era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie: laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Pò, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della Città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il *Duca di Savoia* con quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l'insignorirsi della Città d'Alba sprovveduta di guernigione. Passò dipoi all' espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata e possente Fortezza. Questa era la parte, che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoia. Ma non si fermò egli quì. Prese dipoi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere de gli Spagnuoli, e ritenne per

sè

Era Volg. Ann. 1628.

sè Moncalvo con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera Don Gonzalez a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte Capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s'ingrossavano a i confini d'Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl'Italiani d'allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il Duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che a i congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni Gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de i delinquenti; e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell'animo suo, ben conoscendo l'indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre Don Gonzalez, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s'intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cesarea, non senza maraviglia de' Politici, perchè si desistesse dall'occupazione del Monferrato, pretendendo l'*Imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoia avessero da padroneggiar ne i Feudi dell'Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s'erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il *Maresciallo di Crequì* Governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l' Uxelles; o pure perchè il *Principe Tommaso* Figlio del Duca di Savoia ne impedì l'unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della Regina Madre, che odiava il Duca di

Man-

Mantova. Bramoso dunque esso Marchese d'Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio d'Agosto pel passo detto dell'Agnello, ma con incontrare il *Duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte suo Figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal Governator di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all' aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l'Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l'Armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire, quanto salisse in alto la riputazione del Duca, e massimamente nella Corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il Conte Duca d'aver tirato questo Principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della Corona, e di antemural dell'Italia. All' incontro a *Carlo Duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza, che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava d'essere messo al bando dell' Imperio, e però inviò *Carlo Duca di Rhetel* suo Figlio, per placar l'Imperadore, confidando nell' appoggio dell' *Imperadrice Leonora* Sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. Ma perchè l'Imperadore pretendeva, che a nome suo da gli Spagnuoli e dal Duca di Savoia si ritenessero i Luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale fino a ragion conosciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconosciuto per Principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal Duca suo Padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell' assedio, o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il *Nunzio Pontifizio Scappi* in Lombardia per una sospension d'armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al Duca di Savoia, ma egli quanto più mirava ridente la sua for-

fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava de gli Spagnuoli assedianti, i quali in fine s'avvidero, che volendo prendere quella Città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, San Giorgio, e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restrignendo l'assedio. Ma la poca avvertenza de gli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella Città, che non si perdeano punto d'animo i difensori; e all'incontro nel campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest'Anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo stesso Duca di Savoia vi avesse sotto mano lasciata entrar copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per sè la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell'interno suo non gustava, che quella importante Fortezza cadesse in man de gli Spaguuoli. Ora finchè il Re Cristianissimo, e il Cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell'assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all'aiuto del Duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell'Anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de'Franzesi contro i tentativi de gl'Inglesi, contro le furie del mare, e contro l'indicibile ostinazione de gli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all'estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil Fortezza, con immortal gloria del *Re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella Piazza, o per dir meglio in quel Cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri d'uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l'esercizio della Religion Cattolica. Allora fu, che il Re e il Ministro Cardinale cominciarono a pensar daddovero all'Italia. Portava, siccome dicemmo, la Regina Madre *Maria de' Medici* odio a Carlo Duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone Duca* d'Orleans Fratello del Re, volendo passare alle seconde Nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* Figlia d'esso Carlo: laddove la Regina sua Madre pontava da gran tempo, perch'egli s'accasasse con una delle due Sorelle di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana. Se la prese per questo essa Regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra

del

del Richelieu: il che cagionò poi graviſſimi ſconcerti ed affanni alla medeſima Regina. Laſcioſſi ella traſportare cotanto dalla paſſione, che nell'Anno ſeguente giunſe a far imprigionare la ſuddetta innocente Principeſſa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Conſiglio Reale s'ingegnarono a tutto potere di fraſtornar la buona intenzione del Re verſo il Duca di Mantova. Ma il Richelieu, che ſempre più s'introduceva nel favore del Re, e s'era acquiſtato un ſommo credito per la conquiſta della Rocella, tenne ſaldo il Re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verſo i confini d'Italia alcuni Reggimenti, con iſpargere voce, che il Re ſteſſo volea ſcendere in perſona alla liberazion di Caſale. Ceſsò di vivere in queſt' Anno nel dì undici di Dicembre *Ceſare d'Eſte Duca* di Modena e Reggio, laſciando ne' ſuoi Popoli un gran deſiderio di lui: sì dolce, sì giuſto era ſtato il ſuo governo, sì grande la ſua Pietà, la ſua Clemenza, e l'amor della Pace. Donna *Virginia de' Medici* Figlia di *Coſimo I. Gran Duca* di Toſcana, Moglie ſua, l'avea arricchito di una numeroſa Figliolanza, cioè di *Alfonſo III.* primogenito, che a lui ſuccedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borſo*, e *Foreſto*.

Era Volg. Ann. 1628.

Anno di CRISTO 1629. Indizione XII.
Di URBANO VIII. Papa 7.
Di FERDINANDO II. Imperadore 11.

MEMORABILE riuſcì l'Anno preſente per tante calamità, che ſi affollarono addoſſo alla Lombardia, e ad altri paeſi d'Italia a cagion della contraſtata ſucceſſione de gli Stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo ſtudio finquì fatto da *Carlo Gonzaga Duca* novello di Mantova era ſtato di guadagnar tempo, finattantochè ſi metteſſe il Re Criſtianiſſimo in iſtato di poterlo ſoccorrere: del che continue ſperanze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono ſempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promeſſe del *Cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tutto col mezzo della forza Franzeſe. Promettevaſi anche molto da gli aiuti della Repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze de gli Spagnuoli in tale occaſione, ma procedeva con gran circoſpezione, nè inclinava a

venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll' apparenza di sola precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell' Imperadore fino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l' *Augusto Ferdinando* si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, se non di sostenere i diritti della sua Sovranità, trattandosi di Feudi, su i quali più d' uno pretendea d'aver delle ragioni. Avrebbe il Duca consentito al Deposito in mano del Papa, o d'altro Principe Italiano; ma ciò non piacendo alla Corte Cesarea, egli si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell' auge per questi tempi la potenza d'esso Imperadore. Le vittorie riportate dal suo Marescíallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal Duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire. Ma prima di lui diede all'armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il *Re Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e da i tentativi della Madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della Gloria, di cui hanno da essere innamorati i Monarchi, che il trasse a venire in persona verso l' Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un' Armata Navale in Provenza; gli davano a sperare i Veneziani d'entrar anch'essi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di avere al suo soldo sei mila fanti, e più di mille cavalli.

AVENDO pertanto il Re Cristianissimo fatto chiedere al Duca di Savoia il passo per li suoi Stati, il Duca spedì il Conte di Verrua, e poscia il Principe di Piemonte al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua Maestà si obbligherebbe di far dare al Duca Trino con quindici mila scudi di rendita annua in tante Terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il Duca. Ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle Terre, si tirava

rava in lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in accortezza ed astuzia erano il Duca di Savoia e il Cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il Porporato, che sospettò, essere tutti questi artifizj del Duca, affinchè intanto Casale si arrendesse a gli Spagnuoli [dal che era ben alieno l'animo del Duca] ruppe il trattato, e nel dì quattro di Marzo mosse l'esercito Franzese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e de' ghiacci, e superati i trincieramenti di Chaumont, calò quell'Armata nel dì sesto verso Susa, nella cui Valle avea il Duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il Mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal Governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re, oltre all'aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Ufiziali: dopo di che la Cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la Cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il Duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della Nuora *Cristina* col Re suo Fratello, per raggruppare l' interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il Principe di Piemonte, restò conchiusa la Pace, per cui concedette il Duca libero il passo e vettovaglie all'esercito Reale, e per ostaggi di sua fede la Cittadella di Susa, e il Castello di San Francesco. Promise anche di entrare in lega col Re, col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *Don Gonzalez di Cordova* leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell' annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall'assedio di Casale, Città, che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Franzesi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarsene in Francia, glorioso d' aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellion degli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'Ambascia-

basciator Veneto col mostrare la poca sussistenza di quella Pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoia, il potesse ritenere.

AVEANO intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per sostener la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca Terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all' Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere di Stati spettanti all' Imperio, e che tanto più l'accese a procedere contra esso Duca di Mantova. La Corte di Spagna senza volere ratificar il Trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il *Marchese Ambrosio Spinola*, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell'Agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d'intelligenze con quella di Vienna, e però l'*Imperador Ferdinando* anch'egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparir la vanguardia di questa Cesarea Armata, consistente in dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia ne' Grigioni. S'impossessarono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'Ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'Imperiale esercito, ascendente a ventidue mila pedoni, e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del Conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest' Armata nello Stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo Conte di Collalto*, Cavaliere d'antica Nobile Famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all'Imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l'Autunno; pure il Collalto verso la metà di Ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj

Luo-

Luoghi circonvicini al Lago e alla Città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di San Giorgio, dove essa Città più sta vicina alla terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della Città. Tenne finquì la Repubblica Veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del Duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell' Imperadore. A questo fine avea nel dì otto d'Aprile segnata Lega col Re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

Quanto al Marchese Spinola Governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea de i motivi d'inclinar più alla pace, che alla guerra; e però abboccatosi con *Monsignor Panciroli* Nunzio del Papa, per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua Maestà Cesarea. Ma nè il Duca si accomodava a cedere Piazze; e quand' anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver Mandato a far Trattati di Pace o di Tregua. In questo negoziato fu adoperato dal Nunzio Pontifizio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti Don Filippo suo Figlio, ch' entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzesi, sparpagliati per quelle Terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre Terre, già prese e poi abbandonate da Don Gonzalez di Cordova suo Predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guernigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni, e il trasporto de' viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il *Duca Carlo* verso le feste di Natale ad una Tregua di dieci giorni,

Era Volg. Ann. 1629.

ni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in Luoghi più lontani, tenendo solamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Curtatone, Marmirolo, e qualch' altro picciolo Luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il Duca con Lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio Cesareo, avrebbe potuto ottener dall' Imperadore molta indulgenza, ed esimere sè stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion de' Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco I. Duca* di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese Duca* di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due Fortezze. E quì si vuole avvertire, che ben succedette al *Duca Cesare* il Principe *Alfonso III.* primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un Regno migliore, e di eterna durata, più tosto che di goderne un transitorio nel nostro Mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del Duca Cesare suo Padre. Ma avendogli Dio tolta nel 1626. l' *Infanta Isabella* Figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sua dilettissima Consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia Principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d' allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consecrarsi nel Religioso umile Istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, parea pure, che gli allettamenti del Trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell' Anno presente dopo soli pochi Mesi di comando, senza che le batterie de' suoi Cortigiani, nè l' amore de' Figli il potessero ritenere. Fatto dunque Testamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il *Principe Francesco* suo Primogenito, che riuscì poi glorioso Eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi Figli, cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*,

che

che fu poi Cardinale: con ammirazione d'ognuno sul fine di esso Mese s'inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle Virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di Pietà, di zelo, e d'umiltà facesse egli dipoi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II. delle Antichità Estensi. Però Duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al Duca di Savoia, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto d'intelligenza co i Franzesi, per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa a' Franzesi, ch' egli avesse incitata a queste mosse la Corte Cesarea. La verità si è, ch' egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter de gli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al Re Cristianissimo la Cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'Anno presente, Anno fecondo di guai e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria de i grani in Lombardia. E pur nulla fu questo a petto delle calamità del bello e ricco paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata Nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl'innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto nè pur s'ebbe a i Luoghi ed arredi sacri. Dapertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s'aggiunse quello eziandio della Peste, portata da i medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese, e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' Anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel Dicembre quest' Anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore *Niccolò Contarino*.

Era Volg. Ann. 1629.

Anno

Era Volg. Ann. 1630.

Anno di CRISTO 1630. Indizione XIII.
Di URBANO VIII. Papa 8.
Di FERDINANDO II. Imperadore 12.

MOLTE e gravi erano ſtate nell'Anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel preſente. Era riuſcito all'armi glorioſe di *Luigi XIII. Re* di Francia nella State paſſata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano ſottoſopra tutta la Linguadoca, con impadronirſi delle Città e Fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religion Cattolica, ed aſtrignere il Duca di Roano Capo de gli Eretici malcontenti ad uſcire del Regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì proſperi ſucceſſi li riconoſceva il Re da i conſigli e dalla direzione del *Richelieu;* e perchè ſomma premura conſervava la Maeſtà ſua di ſoccorrere in buona forma il Duca di Mantova, nè ſi ſentiva voglia di tornar a valicar l'Alpi, eſſo Richelieu, ſiccome teſta bramoſa di comparir grande non ſolo nell'arti del Gabinetto, ma in quelle ancora della Guerra, aſſunſe volentieri il comando dell'armi, e l'incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil Plenipotenza per la Pace e per la Guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell'eſercito Franzeſe in viaggio, con aver ſotto di sè i Mareſcialli di Baſſompiero, di Sciomberg, e di Crequì. Da Lione nel dì 28. di Gennaio s'incamminò egli alla volta di Suſa. Giunto che fu colà inſieme coll'Armata Regale, cominciò a trattar col *Duca Carlo Emmanuele* non già di un ſolo particolare aggiuſtamento, ma della Pace univerſale fra le due Corone intereſſate ne gli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca, che il Cardinale erano de' più ſcaltriti uomini della Terra, niun di eſſi ſi fidava dell'altro, e Negoziatore fra loro a nome del Nunzio di Torino era il Mazzarino, che nè pure dal canto ſuo la cedeva ad alcuno in accortezza, aſtuzie, e raggiri. Parve al Richelieu d'eſſere burlato dal Duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto faceſſero qualche bel giuoco contro Mantova e Caſale. E nello ſteſſo tempo già compariva inſoſpettito lo Spinola d'eſſo Duca, con giugnere a negargli ſoccorſo di danaro, e con pretendere, ſe lo ſomminiſtrava, qualche Piazza per oſtaggio della fede. Era già paſſata la metà

tà di Marzo, quando il Cardinale ſegretamente ſi accoſtò alla Dora per paſſar quel Fiume, con diſegno di ſorprendere il Duca, il quale ſoggiornando in Rivoli, Luogo di delizie, col Figlio Principe di Piemonte, moſtrava ſecondo il ſuo coſtume fronte ſerena, e cuor generoſo in mezzo alle cure e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche Amico [ne fu poi ſoſpettato il Duca di Memoransì] avviſato il Duca, ſi ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le Porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzeſi vi trovò dentro [e non erano pochi, iti o. per inchinar la Principeſſa Sorella del Re, o per comperar varie coſe] reſtando ſtranamente ſdegnato, anzi inviperito, e ſolo ſpirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla ſua Dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un Manifeſto, in cui amaramente ſi dolſe di varj tradimenti del Cardinale verſo la ſua perſona e i ſuoi Stati, ſenza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu, che intavolò un Trattato col Marcheſe Spinola, per cui poſcia ſi gittò tutto in braccio a gli Auſtriaci di Spagna e di Germania, ſenza mai più voler dar orecchio a propoſizioni del Richelieu, nè ammettere le ſue ambaſciate.

PER la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il Cardinale di Richelieu liberi i paſſi, s'inoltrò verſo Torino, affinchè colà ſi riduceſſero le forze del Duca, fingendo di voler aſſalire quella Città. Poſcia all'improvviſo ſpinſe il Crequì addoſſo a Pinerolo, Luogo diſtante dodici miglia da Torino, e v'andò poi egli in perſona con tutta l'Armata. Nè la Terra, nè la Cittadella fecero lunga difeſa. Nel dì 31. di Marzo, giorno di Paſqua, furono amendue in poter de' Franzeſi; e il Cardinale, che già meditava più vaſti diſegni, ordinò toſto una potente fortificazione a quel Luogo, per formarvi una Fortezza Reale, che ſerviſſe di continua briglia alla Caſa di Savoia, e di porta aperta a i Franzeſi per entrare in Italia: il che non ſi può eſprimere, quanto trafiggeſſe l'animo del Duca. Gli fu intanto ſpedito in aiuto dal Marcheſe Spinola, e dal Collalto un groſſo corpo di Tedeſchi, giacchè ſette mila altri n'erano calati allora dalla Germania: gente, che ſi diede ad eſercitar la ſua bravura, non già contro i Franzeſi, ma in deſolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in queſti tempi a To-

rino il *Cardinale Antonio Barberino*, spedito con titolo di Legato in Lombardia dal *Pontefice Urbano VIII.* siccome Padre comune, per trattar di Pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoia, tutto volto a' pensieri di cacciar di là da i monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze Spagnuole ed Imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco Terra forte, e d'altri circonvicini Luoghi, tutto gonfio di sè stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal Duca col Collalto e collo Spinola, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll'altro Generale, o per poco buon animo verso il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo a i Franzesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Pontestura, San Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima Città. Seguirono sotto quella Piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose a gli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di Maggio, entrato lo stesso *Re Luigi XIII.* in Savoia con otto mila fanti, e due mila cavalli, s'impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato, eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall'arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col Re, il quale appresso spedì il *Duca di Memoransì* con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Marescialli *de la Force*, e *Schomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il Principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella Terra, e da lì a poco anche la Cittadella con altri Luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

MEN-

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la Primavera, fu di nuovo stretta quella Città dall' armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il *Maresciallo d' Etrè* [già Marchese di Coeuvres] pervenuto da Venezia a Mantova nel dì otto di Aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' Luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d' armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni vicini Luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la Peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella Tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' Capitani Tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi, ed alcuni Cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome Franzese, ed inclinati all' *Imperadrice Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *Duca Carlo*. Vittorio Siri all' incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell' orrida Tragedia,

Era Volg. Ann. 1630.

dia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almen Nobile potesse concorrere allo sterminio della Patria sua, senza pensare, che in essa anch'egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda, che prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano d'età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal Duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, o pure che per tema e rispetto dell'Imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del Popolo e de' curiosi il prò e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj Ufiziali dell'Armata Cesarea, cioè i Baroni d'Aldringher, e Galasso [era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto] fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quetamente s'accostarono al di sotto del Ponte di San Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il pettardo alla Porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del Palazzo Ducale. *Francesco Orsino* de i Duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri Ufiziali restò prigione. Saltati dal letto il Duca, e il Maresciallo d'Etrè, sostennero alquanto l'empito de' nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella Fortezza di Porto, e salvossi in un Monistero la *Principessa Maria* col suo Figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della Città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la Pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli Ufiziali Cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del Duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il Marchese Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18. di Luglio, che fosse lecito al Duca Carlo, alla Nuora e al Figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto [ed era ben poco] senza permetter loro che un giorno solo alla partenza;

za; e che il giorno ſeguente anche il Mareſciallo d'Etrè potrebbe andarſene liberamente colla ſua famiglia. Furono accompagnati eſſo Duca con tutti i ſuoi, e il Mareſciallo fino a Melara nel diſtretto Ferrareſe; e l'infelice Principe paſsò dipoi a Creſpino a far delle tetre meditazioni ſopra la miſeria del ſuo ſtato, avendo perduto tutto, e ſenza, che nè egli nè la Ducheſſa aveſſero potuto portar ſeco un ſoldo o una gioia da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle diſgrazie del Duca s'aggiunſe il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia d'eſſerſi comperato il ſuo eccidio, coll'aver ſempre ricuſato di chiedere perdono all'Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante propoſizioni d'accordo, fattegli per parte dello ſteſſo Imperadore e de'ſuoi Miniſtri; perchè certamente gli fu più volte eſibita l'Inveſtitura di Mantova, ſe aveſſe voluto conſentire per onore di ſua Maeſtà ad accettar qualche preſidio, potendo ſperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto coſta pur poco il far da Dottore. Non mancarono Conſiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono ſempre ad eſſo Duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limoſinar qualche aiuto di borſa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aſpettando miglior coſtellazione alla ſua depreſſa fortuna.

TORNIAMO a Mantova. O perchè non ſi potè di meno, o perchè fu permeſſo in ricompenſa alla per altro poca fatica durata in quell'acquiſto, gl'infuriati Tedeſchi ſi miſero a ſaccheggiare la miſera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole ſcena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' Dominanti e de' Cittadini, un delizioſo e fioritiſſimo ſtato. Ma per la Peſte, che avea già tagliato il filo della vita a quaſi venticinque mila abitanti, e per queſto orrido ſacco, eccola precipitata in un baratro di miſerie. Fu meſſo a ruba tutto il Palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di prezioſi mobili, pitture, tappezzerie, ſtatue e vaſi di ſquiſito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca Carlo per le neceſſità della preſente guerra alienata parte, e ricavati ſecento mila ſcudi. Pochi furono

rono i Palagi e le Case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i Luoghi sacri, alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl' innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella Città a diciotto milioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando Imperadore*, che aveva appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi Generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l' *Imperadrice Leonora* Gonzaga Consorte non sapea dar fine a gli urli e alle lagrime per tanta sventura della Patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per Peste, o per morti subitane, nè di quelle rapine goderono punto i loro Eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice Città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d' abitatori, d' alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell' Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un Popolo spogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l' Imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell' Imperadore e della Nazion Tedesca, si diffondesse per l' Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice Città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, circa il dì 20. di Luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzesi, che aveano occupato

Sa-

Saluzzo, o pur d'impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente intestata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio, l'essere alquanti dì prima caduto un fulmine sopra l'Albero Maggiale, piantato avanti al Palazzo Ducale in Torino, coll'uccisione d'alcune guardie, e che in Savigliano posate l'armi del Duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso Duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all'altra vita nel dì 26. del Mese suddetto in età di sessanta otto anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu ch'egli soccombesse a gli affanni in mirar dopo tante fatiche, spese, disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia, e di Susa, Pinerolo, e Saluzzo, porte dell'Italia, divenuto per lui un insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella desolazion del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' Franzesi, che da' Spagnuoli e Tedeschi; e finalmente nell'abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla de gli occhi, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto da gli Spagnuoli. Di questo Principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per Principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di sè stesso in ogni occasione. Ne gli ultimi periodi di sua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d'invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d'Italia. Dall'altro canto presso diversi Scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e Virtù, che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch'egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle Matematiche, delle belle Lettere, e perpetuo fautore, e rimunerator de i Letterati. Nella Generosità, nella Liberalità, Affabilità, ed Eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua Pietà e Magnificenza lasciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di Monisterj, Chiese, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagi. Non istavano

Era Volg. Ann. 1630.

vano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de' suoi Ministri, ed anche de' sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potentati d'Europa. A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno a i voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che de' Secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè *Vittorio Amedeo* suo primogenito e Successor nel Ducato, il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova Duchessa di Mantova, e due altre Figlie Religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al Padre in età di quarantatrè anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della Politica, il novello *Duca Vittorio*, che siccome Cognato del Re di Francia, non tardò a mostrar segni d'affettuosa divozione verso quella Corona, senza nondimeno alienar l'animo suo dal rispetto verso l'altra di Spagna. Ma perch'egli si trovava a fronte l'esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra si mosse nel dì 7. d'Agosto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il Conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperar de i vantaggi, se non fosse giunto al campo Franzese con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il *Maresciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la Terra e il Castello d'Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal *Marchese Spinola* con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s'interpose; e giacchè troppa difficultà s'incontrava ad una Pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora ad una Tregua. Tanto fece egli, che nel dì quattro di Settembre questa fu stipolata per tutto il dì quindici del prossimo Ottobre, e in essa stabilito, che la Città e il Castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla Cittadella di Casale, custodita dal Maresciallo Franzese *Toiras* sino al dì ultimo di Ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall'armi Franzesi, anch'essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All'incontro essendo essa entro quel

tem-

tempo soccorsa, s'obbligava lo Spinola di restituir di nuovo a' Franzesi la Città e il Castello. Poca fortuna ebbe questa sospension d'armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; se pur non fu, perchè adirato dall' averla il Duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sustituito *pro interim* il *Marchese di Santacroce* nel governo di Milano, e dell' Armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d'essere stato uno de' più gloriosi Capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25. di Settembre; altri dicono nel dì ventotto. Approvò il Santacroce la Tregua, e però la Città di Casale col Castello gli fu consegnata, restando tuttavia la Cittadella in man de' Franzesi, e del *Duca d' Umena* Figlio di *Carlo Duca* di Mantova, ma solamente di nome.

Era Volg. Ann. 1630.

Finquì era camminata tutta a seconda de' suoi voleri la fortuna dell' *Imperador Ferdinando II.* per tante vittorie riportate da' suoi Generali *Alberto Vallestain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se questo Augusto, Principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle vertigini, che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo, che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell' Imperio, o oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente s'accordavano tutti in non poter più sofferire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il *Cardinal di Richelieu*, sì per ispirar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell' elezion di *Ferdinando Re* d' Ungheria suo Figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte Lega contra di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso Porporato di muovere a danni dell' Imperadore il Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l' Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona da i Ministri del Papa e del Re di Francia, sostenute ancora dall' interposizione de gli Elettori. Furono dunque nel dì quindici

Era Volg. Ann. 1630.

d'Ottobre segnati i Capitoli d'essa Pace, e stabilito, che l'Imperadore darebbe al Duca Carlo Gonzaga l'Investitura di Mantova e Monserrato, con ritenere una sufficiente guernigione in Mantova e Caneto. Che esso Duca Carlo cederebbe al Duca di Savoia Trino con tante altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al Duca di Guastalla darebbe sei mila scudi di rendita in tante Terre [e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo]. Che tanto l'Imperadore dall' Italia, che il Re Cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe; e lo stesso farebbe il Re Cristianissimo dalla Cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoia, ritenendo solo una discreta guernigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione a i Capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette guernigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo &c. a i Duchi di Mantova e Savoia. Ma questa Pace ebbe la sfortuna di dispiacere al Re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui, e a i Duchi di Savoia e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure s'era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel Trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'Ambasciatore Brulart, e indusse il Re Cristianissimo a non ratificarlo.

MENTRE in Germania si lavorava alla Pace, i Generali Franzesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della Cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della Tregua, verso la metà d'Ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26. del suddetto Mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della Città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della Pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là, per risparmiar il sangue e seminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronar le orecchie del Marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto sul

pun-

punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando: *Alto*, *alto*; *Pace*, *pace*. La Pace fu, che il *Maresciallo di Toiras* colla guernigione uscirebbe della Cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando Duca d'Umena Figlio del Duca Carlo, il quale la terrebbe con guernigione di mille Monferrini a nome dell' Imperadore sotto un Commessario Imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl' Imperiali, e Spagnuoli, abbandonando Casale, il Castello, e tutti gli altri Luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due Reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Marescialli Franzesi iti a visitar la Città suddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore, che cadessero in man de gli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora a gli uni, ora a gli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo; per cui il Duca di Savoia mandò per Pò tre mila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *Conte di Collalto*, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla Corte Cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

Era Volg. Ann. 1630.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'Anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la Peste già cominciata, e prevalendosi del

Era Volg. Ann. 1630.

buon veicolo della Guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante Armate, e più senza paragone ne gl' innocenti Popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecento mila nell'altre Città, Ville di Terraferma, sottoposte a quella Repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell' Anno seguente ad altre Città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata Città di Milano: tutti frutti dell' incessante ambizion de' Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi Popoli, e massimamente della sua Capitale, come già scrissi nel mio Governo della Peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l'*Infanta Maria* Sorella del Re di Spagna, sposata a *Ferdinando III. Re* d' Ungheria e Figlio del regnante Imperadore. A cagion della Peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con suntuoso stuolo di Galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti de i loro diritti nell' Adriatico, si opposero al passaggio di quella Flotta, esibendosi essi di servir la Regina co i loro Legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della Repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell' Anno quella gran Principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch' ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve Principato nel corrente Anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu sustituito dipoi *Francesco Erizzo*.

Anno

Anno di CRISTO 1631. Indizione XIV.
Di URBANO VIII. Papa 9.
Di FERDINANDO II. Imperadore 13.

Era Volg.
Ann. 1631.

ANNO fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabbale ed inganni in Italia. Il *Cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il *Duca d'Orleans Gastone* Fratello del Re, e la *Regina Maria* Madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso *Re Lodovico XIII.* che abbattè ogni suo avversario. Il Duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la Regina Madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel Porporato l'Arbitro del Regno, e padrone del Re suo Signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo Re* di Svezia contra l'*Imperador Ferdinando II.* e fece Lega con gli Ollandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, s'egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore de' Principi dell'Imperio, valendosi del *Vallestain Duca* di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia Massima: *Che l'Imperadore non potea mantener dodici mila armati; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila;* perciocchè, come ognun intende, ad un poderoso esercito, che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo, gran Generale insieme ed assassino, per le istanze de gli Elettori, e sbandò anche la maggior parte de gli eserciti suoi. Allora fu, che il *Re Sveco* colle vittoriose sue armi s'andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì sette di Settembre al valoroso *Tilly* Generale Cesareo, maggiormente s'internò nel cuor dell' Imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all' Italia, e all' esecuzione della pace di

Ra-

Era Volg. Ann. 1631.

Ratisbona. L'Olivares, o sia il *Conte Duca*, potente Favorito in Ispagna del *Re Filippo IV.* avea disapprovata quella Pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *Duca di Feria* Don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto ne' prossimi passati Anni Governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l'Imperadore pressato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co i Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell'Italia: però spedì ordine e plenipotenza al Baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i Trattati fra i Ministri di *Francia*, di *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di Monsignor *Panciroli* Nunzio del Papa, e dell' accortissimo *Giulio Mazzarino*, il qual portava anch' esso il titolo di Ministro di sua Santità.

RADUNATI questi Ministri in Cherasco, cioè il *Galasso* per l'Imperadore, e il *Maresciallo di Toiras* col Signor di Servient pel Re Cristianissimo, nel dì sei d'Aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto, che in vece de i diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al Duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d'oro. E però si determinò, che Trino con una gran copia d'altre Terre, Castella, e Ville, che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della Città d'Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del Duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato Duca di Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto finquì ratificar la Pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i Franzesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del Duca di Mantova, lor Collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del Duca di Savoia, Principe, che tuttavia tenea l'armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli

Stati

Stati occupati di qua e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere de' Ministri Gallici; essendosi trovato, ch' eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquisto per la Corona di Francia. Hassi dunque a sapere, che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano a i luoghi più remoti, e a i tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia all'armi Franzesi. Verisimilmente ancora a ciò l'istigavano le segrete insinuazioni de' Principi Italiani, che mal sofferivano la prepotenza de gli Spagnuoli, e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso Cardinale dopo l'acquisto di Pinerolo già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li Franzesi; e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della Pace di Ratisbona sì Pinerolo, che Susa, Saluzzo, la Savoia, ed ogni altro occupato Luogo s'aveano a rendere al Duca di Savoia. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al *Duca Vittorio Amedeo* il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del Cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al Duca la restituzion della Savoia, e di tutti gli altri Luoghi, alla quale coll'aver negata la ratificazion della Pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla Città d'Alba, con altri Luoghi del Duca di Mantova, e con altre esibizioni, che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar da gli Spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la Casa di Savoia, che dalla Corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto Mazzarino, che il Duca si arrendè, e nel dì ultimo di Marzo con un Trattato raccomandato ad un'estrema segretezza si accordò di cedere al Re Cristianissimo la Città e il Castello di Pinerolo, Riva, Budenasco, il Forte della Perosa, ed altri Luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al Duca di Savoia, e no-

e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *Papa Urbano VIII.* che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella Concordia. Ma come coprire a gli occhi de gl' Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla Pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per beffarli tutti seppe inventare la fina Politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d'ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggi, tuttochè anch' egli fosse in concetto d'essere cima d'uomo nella simulazione ed accortezza.

PERCHE' il Richelieu non si fidava del Duca di Savoia, volle, che il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, Fratelli d'esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granaio, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerolo, trecento fanti Franzesi con viveri per un Mese, e sparsa voce, che fosse entrata la Peste in quella Fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commessarj Imperiali e Spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20. di Settembre il resto del presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verrua pel Duca di Savoia. Visitarono i Commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'Attestato della restituzion seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoia da' Franzesi; la Rhetia da gli Alemanni; al Duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'Imperiale Investitura di quel Ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici Attestati della piena esecuzione di tutti i Capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazion, ch'erano per

far

far di nuovo di quella Città e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l'indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale: mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoia, [andavano ben di concerto insieme] che gli consegnasse per qualche tempo due Piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cunio, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al Duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22. di Ottobre stese una Capitolazione col Ministro Franzese, di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo co i Forti della Perosa per soli sei Mesi, che aveano poi da essere Secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal Duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i Ministri proprj. Azioni tali fra il basso Popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi e gran Ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E PURE quì non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il *Duca Carlo* Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di *Carlo* già *Principe di Rhetel* suo primogenito, mancato di

Era Volg. Ann. 1631.

vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova; con restar di lui un picciolo Figlio in fasce, che fu poi *Carlo II. Duca* di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale *Ferdinando Duca d'Umena*, altro suo Figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo Nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal Governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una guernigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governator di Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo a i Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza de gli Austriaci in Italia; e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria Duca* d'Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo a gli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la Famiglia della Rovere, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' Letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi Popoli, che amaramente piansero, e videro poi scaduto Urbino e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che aven-

do

do *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana sposata in quest' Anno *Vittoria*, Nipote del defunto Duca, pretese ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella Casa, ed alcune Castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' Duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni Principi e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato *Papa Urbano VIII.* ad investire di quel Ducato uno de' suoi Nipoti; ma egli seppe vincere sè stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest' Anno le nozze di *Francesco I. d'Este Duca* di Modena colla *Principessa Maria Farnese*, sorella d'*Odoardo Duca* di Parma. Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l'incendio del Monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la Regal Città di Napoli. L'interno orribile ruggito del Monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le Città della Dalmazia, e dell'Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il Mare anch'esso rumoreggiava, e ritirandosi l'acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante Case e Ville incontrò nel suo scendere al Mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il Popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del Mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella Città, che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle divote Processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del Monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente a i soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazion di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Era Volg.
Ann. 1632.

Anno di CRISTO 1632. Indizione XV.
Di URBANO VIII. Papa 10.
Di FERDINANDO II. Imperadore 14.

RIFIORIRONO oramai i tempi della tranquillità in Italia per la Pace del precedente Anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della Corte Cesarea, e del Duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon animo verso il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgression della Pace di Ratisbona, e il ritorno dell'armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso Duca di stipulare nel dì 5. di Luglio un Trattato co' Ministri del Re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch'egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una Lega difensiva con esso Re Cristianissimo. Questo Trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Cesarea il Marchese di Pianezza a chiedere l'Investitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s' incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell'Imperadore in Germania, la Maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d'Agosto ne spedì il Diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il Duca suddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion massimamente del Marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella Corte di Madrid, sul fine di Novembre dell' Anno precedente era uscito un Laudo, che a i Genovesi parve gravoso, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell'Anno seguente 1633. il *Cardinal Infante Don Ferdinando*, Fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fiandra. S'interpose egli, e indusse il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al Decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver *Papa Urbano VIII.* nel Giugno del 1630. senza participazion d'alcuno conferito e riserbato a i Cardinali, a i tre Elettori Ecclesiastici, e al Gran Mastro di Malta, il titolo

tolo d'*Eminentiſſimi :* al che in alcune Corti fu fatto contraſto. Aveva eziandio eſſo Pontefice trasferita nel Nipote *Taddeo Barberino* Principe di Paleſtrina, l'antica Dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca di Urbino. Nacque per queſto qualche ſcompiglio nella Corte di Roma, dove ſi fa quel caſo delle formalità, che nell'altre per le ſanguinoſe battaglie e per le importanti conquiſte; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza ſopra gli Ambaſciatori delle teſte coronate, e queſti ebbero ordine di aſtenerſi dall' intervenire alle Cappelle Pontifizie. In oltre a particolari amarezze con eſſo Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappoſtiſi Mediatori di ripieghi e di pace, ſi riſolſero in nulla queſte caccie di moſche.

Piena nondimeno di ſoſpetti e paure fu l'Italia tutta nell' Anno preſente, per le terribili guerre, che ſconvolſero e rovinarono infinito paeſe della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non s'era mai trovata l'Auguſta Caſa d'Auſtria per li continui progreſſi, che tutto dì faceva il formidabil Re di Svezia *Guſtavo Adolfo*, unito coll' *Elettor di Saſſonia*, e con altri Principi, o disguſtati del regnante Imperadore, o iſtigati dalla Francia, o inſperanziti delle ſpoglie della Monarchia Auſtriaca. La Religion Cattolica ſopra tutto ſi vide alla vigilia di una gran ſovverſione ſotto l'armi vittorioſe di quel Re Eretico, il quale, maeſtro di guerra, ſempre più s'inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l'Auguſto *Imperador Ferdinando*, che ſi vide forzato a richiamare al comando delle ſue Armate il ſuperbo *Duca di Fridland Valleſtain*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè coſtui giunſe ad eſigere ed ottenere una ſuprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forſe non menzognera, che Guſtavo, ſe proſeguiva il favorevol vento della ſua fortuna, meditaſſe di paſſar anche in Italia, e di terminare i ſuoi trionfi in Roma ſteſſa. Il perchè grande occaſione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *Papa Urbano* colla ſua incredibil freddezza in tempi sì diſaſtroſi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro in fatti non ſi udiva allora, che ſconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà de gli Eretici Gotici e Tedeſchi, in iſpogliare ed incendiar

Tem-

Era Volg. Ann. 1632.

Templi e Conventi, e in fare dapertutto ſcene in beffe e ſcherno de' Miniſtri di Dio, e del loro viſibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattoliciſmo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il *Cardinale Paſman*, ſpedito appoſta dall'Imperadore, ed altri Porporati, e ben affetti alla Caſa d'Auſtria, e ſpezialmente il *Borgia* Ambaſciatore di Spagna, peroraſſero, inſiſteſſero, ed uſaſſero anche parole forti, altro non iſpuntarono, che di aguzzar l'ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, ſenza mai poterlo muovere a preſtar ſoccorſo alcuno in tante neceſſità al pericolante Imperadore. Per la guerra paſſata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Ceſare, troppo s'era alienato dall'amor de gli Auſtriaci il cuore d'Urbano; e ſembrava deſideroſo, che veniſſe ridotta a più giuſta miſura la creduta alterigia di quel Monarca: ſentimento ſcuſabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile per le preſenti circoſtanze in lui come Pontefice, deſtinato da Dio ad eſſere il primario promotore e difenſore della Religione Ortodoſſa. Nel dì otto di Marzo ſi venne alle brutte in Conciſtoro. Il Borgia parlò alto al Pontefice; Urbano gli comandò di tacere e di uſcire. E perchè il Borgia ſeguitava ad alzar la voce, il *Cardinal di Santo Onofrio*, Cappuccino Fratello del Papa, ſe gli accoſtò, e preſolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò, che non ſi perdeſſe il riſpetto alla ſanta ſua barba. Conſegnò il Borgia al Papa una ſcrittura contenente delle proteſte, che ſommamente gli ſpiacquero. Urbano fece per queſto rumore de' gravi riſentimenti contro i Cardinali *Ubaldino*, *Ludoviſio*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che ſi laſciò ammazzar dal cordoglio.

ANDO' a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa laſciar cadere una ſtilla delle ſue rugiade su i biſogni dell'Imperadore; ma ciò, ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj ſucceſſi dell'armi. Imperciocchè nel dì 16. di Novembre dell'Anno preſente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipſia vennero alle mani i due potenti eſerciti, condotti l'uno dal Re *Guſtavo Adolfo*, e l'altro dal *Duca di Fridland*. Orribile fu quel fatto d'armi; in eſſo per più ferite laſciò la vita il Gotico valoroſo Re, già divenuto il terror della Germania; ma eſſendoſi tenuta celata la ſua morte, continuarono gli Svezzeſi ad incal-

zare

zarè i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all'Armata Imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l'essere restata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n'avrebbe pianto l'Italia, e più Papa Urbano, placido spettatore della rovina dell'Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' Imperadore, che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo, che una Principessa in età di soli sei anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Borso* e *Foresto Principi Estensi*, *Mattias* e *Francesco Principi della Casa de' Medici*, il *Conte Ernesto Montecuccoli* Modenese, Generale dell'artiglieria, *Ottavio Piccolomini Duca* d'Amalfi, insigne Generale di Cesare, *Luigi* ed *Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle Truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d' aver tolto dal Mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi Nobili Italiani, militavano allora al servigio dell' Imperadore. Il *Gran Duca di Toscana*, il *Duca di Modena*, e i *Lucchesi*, diedero ad esso Augusto quell'aiuto, che poterono in sì gran bisogno.

Era Volg.
Ann. 1632.

Anno di CRISTO 1633. Indizione I.
Di URBANO VIII. Papa 11.
Di FERDINANDO II. Imperadore 15.

PERCHE' fioriva la Pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla Storia del presente Anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S'era creduto, che colla caduta del temuto *Re Gustavo* avesse la fortuna dell'armi da dar l'ultimo addio a gli Svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni Capitani, cioè il *Duca di Vaimar* Sassone, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito de gli Eretici, più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora in quella Provincia,

fian-

Era Volg. Ann. 1633.

fiancheggiati ſotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l'*Imperador Ferdinando II.* All'incontro non laſciava anche dal canto ſuo il Re Cattolico *Filippo IV.* di porgere ſoccorſi di pecunia al parente Auguſto; e nell'Anno preſente fece di più, perchè ordinò al *Duca di Feria* Governator di Milano di paſſare in Germania in aiuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi, e parte Napoletani. Paſsò il Feria per la Valtellina nella Suevia, e ſenza sfoderare ſpada, fece ritirar da Coſtanza e da Briſacco l'armi nemiche, ma ſenza altre prodezze. S'era avuto a male il ſuperbo *Valleſtain* Duca di Fridland, che queſto Generale Spagnuolo foſſe entrato in Germania con indipendenza dal ſublime ſuo grado di Generaliſſimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil diſcordia. Oltre a ciò non avvezzi gl'Italiani a i rigori del freddo Germanico, cominciarono a laſciar ſotto quel diverſo Cielo le vite, o pure a diſertare; di maniera che l'Armata del Feria notabilmente ſi ſminuì, ed egli ſteſſo ſul fine di queſt'Anno gravemente infermatoſi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell'animo, terminò poi in Monaco il ſuo vivere nel dì 14. di Gennaio dell'Anno ſeguente, con laſciar dopo di sè glorioſa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un ſoldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma ſpeſo ſempre anche del ſuo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire ſucceſſor ſuo nella carica di Generale pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milaneſe, perſonaggio di lunga ſperienza militare, e di molta ſtima preſſo il Re Cattolico. Si videro finalmente in queſt' Anno inviati da *Papa Urbano VIII.* in ſuſſidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila ſcudi: picciolo refrigerio in vero alla ſete e al biſogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Decembre dell'Anno preſente la morte d'*Iſabella Clara*, già moglie dell'*Arciduca Alberto*, e Governatrice de' Paeſi baſſi Cattolici: ma eſſendo certo, che *Ferdinando Cardinale* Infante di Spagna nel preſente Anno paſsò per mare in Italia, deſtinato al governo d'eſſa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principeſſa apparteneſſe al precedente Anno. Quando veramente queſta ſuccedeſſe nel preſente, s'avrà a credere, che precedeſſe una lun-

lunga malattia di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d'inviar preventivamente il Fratello al governo di que' Popoli, per resistere a gli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arrivò esso Cardinale Infante a Villafranca, accompagnato da una bella Flotta di Galee, e dal corteggio di molti Magnati di Spagna, e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un Re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24. del Mese suddetto, dove trovò tuttavia il *Duca di Feria*, che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall' armi de' Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre, che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi Ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto, che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*Infanta Margherita*, Sorella del *Duca di Savoia*, e Vedova del fu *Francesco Gonzaga Duca* di Mantova, ita colà a visitar la *Principessa Maria* sua Figlia, Vedova del fu *Principe* o sia Duca di Rhetel, e Nuora del Duca regnante di Mantova *Carlo Gonzaga*. Perchè non mancavano di que' Legisti, che imbrogliano il Mondo, e che tenevano essere quella Principessa unica e vera erede de i Ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la Figlia dalla Madre di fare una pubblica protesta per man di Notaio e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'Anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale Atto nella Corte di Mantova, e fu creduto, che l'Infanta Margherita sua Madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la Figlia coll' Infante Cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del Principe di Rhetel restava vivente un picciolo Figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati. Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia, non vi fu, chi non credesse, queste essere orditure della sagacità Spa-

Era Volg. Ann. 1633.

gnuola; e però vennero pressanti Lettere del Re Cristianissimo al Duca Carlo di Mantova di cacciar di là la Duchessa Madre, e alla Repubblica Veneta premurosi ufizj per dare assistenza al Duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'Infanta Margherita a Gualtieri, Terra del Duca di Modena, cioè d'un Figlio di una sua Sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti Lettere di Francia ad esso Duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'Infanta suddetta. S'indusse poi la Principessa Maria a ritrattare il fatto, e sua Madre tal meritò si acquistò nella Corte del Re Cattolico Filippo IV. che col tempo passata in Ispagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

VENNE a scoprirsi nel presente Anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del Pontefice *Urbano VIII.* Giacinto Centino, Nipote sconsigliato del saggio e pio *Cardinal Felice Centino* da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo Zio nella Cattedra di San Pietro, si diede in preda allo studio delle malìe; e coll'aiuto d'alcune persone Religiose, ma indignissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasion de' Fattuchieri, disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi prese l'impunità fu rivelato l'empio disegno; v'andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi, che il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, per farsi conoscere superiore al grado de' Cardinali, esaltati da Papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi *Re di Cipro:* il che dispiacendo alla Repubblica Veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s'interrompesse il commerzio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un Libro apposta per provar dovuto al Duca il titolo Regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al *Gran Duca* di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una Risposta al medesimo Libro. Fu il Duca Vittorio il primo, che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di *Altezza Reale*. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con Editto ex Cathedra del sommo Pontefice, ma della

la Congregazion del ſanto Ufizio, contro la ſentenza del Copernico, ſoſtenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occaſione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più inſigni Filoſofi, Matematici, ed Aſtronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui ſi profeſſano debitori tutti coloro, che ſi ſon poſcia eſercitati in ſomiglianti ſtudj. Gli era ſtato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promeſſo di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di ſettanta anni, fu obbligato a condennarla, e a ſofferire una ſpecie di piacevol prigionia in Roma, e poſcia in Firenze. Ciò non oſtante ſappiamo, avere oggidì gran voga dapertutto l'opinione Copernicana, nè eſſere disdetto a i Cattolici ſteſſi il tenerla, come Siſtema, giacchè niun finora è giunto a darne ſufficiente dimoſtrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

Anno di CRISTO 1634. Indizione II.
Di URBANO VIII. Papa 12.
Di FERDINANDO II. Imperadore 16.

A CHI in bene, e a chi in male diede molto da diſcorrere ſul fine di Febbraio dell'Anno preſente la caduta di *Alberto Valleſtain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo ſuo, a riſerva del *Re Guſtavo Adolfo*, non ebbe pari. Generaliſſimo dell'armi di *Ferdinando II.* Imperadore era ſtato finora il ſoſtegno della vacillante Caſa d'Auſtria, intrepido ſempre, e per lo più vittorioſo in tanti combattimenti. Il ſolo ſuo nome valeva un' Armata, sì alto concetto di valore e di ſaggia condotta nel maneggio dell' armi s'era egli acquiſtato. Ma l'aver egli voluto un diſpotico comando negli affari della guerra, e la ſua ſuperbia, ed altri vizj, che ſi miſchiavano nelle molte ſue Virtù militari, e il niun riguardo da lui moſtrato a' Principi e Popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle ſue ſoldateſche: accrebbe di troppo la ſchiera de gl' invidioſi e de' nemici ſuoi, maſſimamente alla Corte Ceſarea. Fu dunque meſſa in ſoſpetto preſſo l'Imperadore la fede ſua per varie ommeſſioni credute doloſe, e per non poche intelligenze, che paſſavano fra lui e i Franzeſi e Svezzeſi: non potendoſi negare, che il Cardinale di Richelieu, e

Era Volg. Ann. 1634.

l'Oxestern Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli Ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella Corte Cesarea, e però l'Imperadore, Principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore e la gratitudine verso di sì gran Capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante a i tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero Generale, poscia mosso a compassione, non parlava che de' meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di Generalissimo a *Ferdinando Re* d'Ungheria, Figlio dell'Imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26. di Luglio.

In questo mentre l'*Infante di Spagna Cardinale* dimorando in Milano ammanì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni, e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s' incamminò alla volta d'Inspruch, accompagnato dal *Marchese di Leganes*, e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il Cardinale dalle istanze e preghiere del Re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta Nobiltà Spagnuola, Napoletana, e Lombarda, che unite coll'altre già condotte dal *Duca di Feria* e reclutate, formavano un' Armata di circa venti mila combattenti. Passarono il Re e il Cardinale all'assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì sei di Settembre seguì un formidabil fatto d'armi fra essi e l'Armata Svezzese, colla total disfatta de gli ultimi, e con singolar onore della Cavalleria Napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia de gli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al Re Ferdinando, quantunque restassero assai deboli le sue forze, per aver voluto l'Infante Cardinale passare in Fiandra. Il di più

di

di quelle continuate guerre, delle quali ſeppe ben profittare la Francia coll' impadronirſi della Lorena, e dichiararſi fautrice de' Proteſtanti, non l'aſpetti da me il Lettore. Furono in queſti tempi dalla politica Spagnuola guadagnati il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaſo*, Fratelli del Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia, e l'altro con portarſi all' improvviſo in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico, dove ſi ſegnalò con varie azioni militari, benchè taluno ſcriva, ch'egli ſeco portaſſe la sfortuna all'armi Spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la Moglie co' Figli per oſtaggi. Fu creduto da' Franzeſi, che tali paſſi non foſſero ſtati fatti ſenza ſaputa e ſegreto conſenſo del Duca; ma queſti tardò poco a far coſtare la verità con levare al Principe Tommaſo il governo della Savoia, e ſequeſtrar tutte le rendite ſue in Piemonte. Ingeloſiti nondimeno i Franzeſi ingroſſarono in Pinerolo e Caſale i lor preſidj. A *Franceſco I. Duca* di Modena nacque nel Febbraio dell' Anno preſente un Figlio, che fu poi col nome di *Alfonſo IV.* ſuo Succeſſore nel Ducato. Erano inſorti in Roma de i mali umori, trovandoſi non pochi mal ſoddisfatti parte dello ſteſſo *Papa Urbano*, e parte dell'imperioſo governo de' ſuoi Nipoti Barberini. Servì queſto di motivo al Pontefice, per rinovar con rigore i Decreti del Concilio di Trento, e de' ſuſſeguenti Pontefici, che obbligavano i Veſcovi, ed anche i Cardinali, alla reſidenza nelle loro Chieſe. Dovettero perciò alcuni Porporati, e parecchi Prelati abbondonar le delizie e grandezze Romane, con ritirarſi a i lor Veſcovati, cioè ad eſercitar il vero loro meſtiere. Cacciato da' ſuoi Stati il Duca di Lorena *Niccolò Franceſco* per la prepotenza de' Franzeſi, e ſegretamente fuggito, venne colla Moglie a ricoverarſi in Firenze, accolto favorevolmente dal *Gran Duca Ferdinando II.* ſuo Parente.

Anno

Era Volg.
Ann. 1635.

Anno di CRISTO 1635. Indizione III.
Di URBANO VIII. Papa 13.
Di FERDINANDO II. Imperadore 17.

PIU' lunga durata non potè fare la Pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi Ministri, anzi gli Arbitri delle due Corti di Francia e Spagna, cioè il *Cardinal di Richelieu* e l'*Olivares*, o sia il Conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell' altro, e laddove l' Olivares parea nato per rovinare la Monarchia di Spagna, il Richelieu all' incontro sembrava dato alla Monarchia Franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale, tutto dì tesseva imbrogli per tutte le Corti, senza far caso della Religione, delle Parentele, e d'ogni altro vincolo dell' umana società, per abbassar le due Potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contra dell' Imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le Leghe col maneggio suo fatte dal *Re Lodovico XIII.* co' Principi della Germania e colla Svezia contro l' Imperadore si leggono stampate. Nel precedente Anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila Lire. Nell' Anno presente poi a dì otto di Febbraio un' altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle Provincie Cattoliche de' Paesi bassi, che si meditava di conquistare. Un' altra ne fece nel dì 27. d'Ottobre co i Protestanti di Germania, per mantener la guerra contro d' esso Imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si presentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna sul principio di Maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il Cardinale nella Valtellina il *Duca di Roano*. Questi con sei Reggimenti di fanteria Franzese, e due di Svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall' Alsazia sul fine d' Aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a postarsi a Chiavenna e

Ri-

Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese: nel qual tempo vendeva a i Grigioni e a i Valtellini quante speranze volevano l'una all' altra contrarie. Era Governator di Milano il *Cardinale Egidio Albornoz*, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra a gli Spagnuoli, e fecero proporre una Lega a i Principi d'Italia contra de' medesimi. Non vi fu che *Odoardo Farnese Duca* di Parma, il quale vi saltasse dentro a pie' pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto de' Ministri Spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era Principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il *Duca di Mantova Carlo* concorse in questa Lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel, che più importava al Richelieu, era di trarre in essa Lega il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all' uno, nè all' altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità: laonde nel dì 11. di Luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse Lega col Re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il Duca di Savoia in tale accordo, lascerò, ch'altri lo decida. Ben so, che Generale dell'armi Franzesi e Collegate in Italia fu dichiarato esso Duca; e il *Maresciallo di Crequì* entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, sul fine d'Agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoia, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le Leghe. Comparve colà il

Duca

Duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoia, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell' assedio, perchè si lasciò tempo ed agio a gli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i Collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì da gli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella Piazza; e il Crequì facea querele al Farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle doble Spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle sue Truppe il Duca di Savoia, ma si alloggiò a San Salvatore, sette miglia lungi dal campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era messo a quell' impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del Duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15. del Mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato da gli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il Duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta de gli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esso contrastato da Don Diego di Gusman Marchese di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoia gli diede per iscortarle il *Marchese Guido Villa* Ferrarese, Generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a San Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio a gli Stati del Duca di Parma, trovò questo Generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di *Francesco I. Duca* di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far Lega co i Franzesi, nè s'era dichiarato

rato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il *Duca di Roano*, grande Ugonotto e gran Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella Provincia dalle mani de' Franzesi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo farvi un' irruzione. Ora nel Mese appunto di Novembre calò il Fernamonte, e prese il Contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella Corte del Re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell' Anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una Flotta di trenta cinque Galee e di alquanti grossi Vascelli, e d'altre Vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle Galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Era Volg. Ann. 1635.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano VIII.* in questi tempi erano, quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di proccurar la Pace fra' Principi Cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di Padre Palermitano nel 1602. in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s' abbia mai prodotto la Terra, e che potea stare a fronte del finissimo *Cardinale di Richelieu*. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso Cardinale, fors' anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il Papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al Pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uomo venduto al Richelieu, e

in ciò non s' ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al Cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la Pace desiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo Papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di Ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al Papa dall' Ambasciatore di Spagna contra di *Odoardo Duca* di Parma, per avere osato di prendere l' armi contro la Corona di Spagna, senza permissione del Pontefice suo Sovrano, e spronavano la Santità sua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad investirne il suo Nipote *Don Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma Papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece per quetar il rumore de gli Spagnuoli, che d' inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall' armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il Papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la Corte Pontifizia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i Ministri di Francia erano dietro a maneggiar l' aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo Padre mutare nella Sala Regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la Pace seguita in Venezia fra *Papa Alessandro III.* e *Federigo I. Imperadore*. Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella Corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno

Anno di CRISTO 1636. Indizione IV.
Di URBANO VIII. Papa 14.
Di FERDINANDO II. Imperadore 18.

Era Volg.
Ann. 1636.

DOpo avere il *Duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente de i minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio: si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del Gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n' ebbe, quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi, ma non già da verun Reggimento o Squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco I. Duca* di Modena. Allorchè il *Marchese Villa* sul fine del precedente Anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano, e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue Truppe, con permettere loro di bottinar sull' altre Ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi, che la Forza pretende sulla Ragione. Il Duca di Modena finquì aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del *Duca di Savoia* suo Cugino, nè da quella del *Duca di Parma* suo Cognato. Ora commosso dall'insolenza del Villa, raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne da i Veneziani il *Principe Luigi d' Este* suo Zio e lor Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Febbraio s'inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese Villa s'era condotto di là dall'Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d'inseguire i Savoiardi e Parmigiani, che

 si ri-

Era Volg. Ann. 1636. si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel San Giovanni, ed esercitato l'estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il Marchese Villa. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di corazze, e con tutta la Nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossenna e Colorno, Luoghi forti, e d' altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato de gli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano VIII.* con inviare al Duca di Modena *Monsignor Mellini* Vescovo d'Imola, e il *Gran Duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l'indussero ad una tregua, e susseguentemente alla Pace col Duca suo Cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il *Duca Odoardo*, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a Casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre. Questo fu l'unico guadagno, che gli recò la Lega con Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Maresciallo di Crequì* con tutte le lor forze sul fine di Febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col *Duca di Roano*, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel Mese di Giugno le azioni militari. Altro

tro non fece il Roano, che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe, che il *Principe Borso d'Este* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi a i suoi tentativi. Ora il Duca di Savoia e il Maresciallo di Crequì nel Mese di Giugno, entrati nel territorio di Novara, s' impadronirono di varie Terre, e massimamente di Fontaneto, Luogo forte, dove lasciò la vita il *Maresciallo di Toiras*. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il Canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verso quella Città; ma il saggio Duca di Savoia ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll' esercito suo comparve colà il Marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, Luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle Storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere de' suoi Ufiziali, nel dì 23. di Giugno [altri dicono nel dì 22.] in ordine di battaglia andò all'assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già a gli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoia, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell' una parte, studiandosi sempre i vincitori d' accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi e Savoiardi; ma altresì è certo, ch' essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore de gli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino: laonde furono appresso ricuperati que' Luoghi

Era Volg. Ann. 1636.

ghi da gli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell' essere di prima con somma consolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati questa loro ritirata alla troppa copia de' Tafani, che recavano gran travaglio spezialmente a i cavalli, e alla necessità di sloggiar da un sito, dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio, che una seconda battaglia.

MENTRE cotali bravure si faceano verso il Ticino, tornato a Parma il Duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza dell' armi Spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzesi i suoi soldati di fortuna e miliziotti, e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze de gl' innocenti contadini. Se n' ebbe presto a pentire, perchè il Leganes sbrigato dall' impaccio de' Franzesi, nel dì 15. d' Agosto spedì sul Piacentino Don Martino d' Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli, nel qual tempo anche il *Cardinal Trivulzio* con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impossessandosi di Borgo San Donnino, e commettendo ogni sorta d' ostilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie; speranze non v' erano, che potessero transitar soccorsi del Duca di Savoia, e del Crequì; la Flotta Franzese, che dovea sbarcare alla Specia cinque mila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. In oltre già si trovava alla vigilia d' un assedio la Città di Piacenza, tutta attorniata da gli Spagnuoli, salutata anche da più tiri di cannone; ed un' Isola del Pò in faccia a quella Città occupata dall' armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell' imminente rovina d' esso Duca commossi *Papa Urbano* colla spedizione del Conte Ambrosio Carpegna, e il Gran Duca di Toscana di lui Cognato con quella di Domenico Pandolfini, s' introdussero per rimetterlo in grazia del Governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi Ministri tutta la buona disposizione nel Marchese di Leganes, e all' incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta ostinazione nello sconsigliato Duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *Duchessa Margherita de' Medici* sua Consorte, e quelle de gl' infelici suoi Popoli, colla giunta ancora della continua deserzione de'

pochi

pochi suoi Franzesi, che finalmente sul principio dell' Anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì a i consigli de' Mediatori. Fu conchiusa la Pace con rinunziar egli alla Lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura de gli Spagnuoli, i quali da i di lui Stati ritirarono l'armi, lasciandovi dapertutto segni lagrimevoli della lor nemicizia. I Franzesi, che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto d' una rassegna, burlati rimasero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecesi gran rumore per questa risoluzion del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il Conte Fabio Scotti suo Inviato; ma fatte esporre dal Duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor Franzese.

Era Volg. Ann. 1636.

L'AVERE in mezzo a queste turbolenze *Francesco I. d'Este Duca* di Modena saputo cattivarsi la grazia del *Re Cattolico*, agevolò a lui l'acquisto del Principato di Correggio, che in occasion della guerra di Mantova tolto fu da gl' Imperiali a *Don Siro* per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia a gli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila Fiorini d' oro. Ne fu posto il Duca in possesso, coll'obbligo di rimborsare la Corona di Spagna di quella somma, qualora Don Siro non avesse redento esso Feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la Casa d'Este investita di quello Stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della Casa di Correggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi tempi il Pontefice *Urbano VIII.* secondo il suo paterno affetto di muovere quante ruote poteva, per indurre alla Pace le Corone Cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggi di far deputare la Città di Colonia per Luogo di un Congresso, spedì a quella volta il *Cardinal Marzio Ginetti* con titolo di Legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *Imperadore Ferdinando II.* Laonde passò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III.* suo Figlio, Re d' Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era acquistato nel maneggio dell'armi. Concorsero in fine ne' di lui desiderj i voti de gli Elettori; e però

Era Volg. Ann. 1636.

rò nel dì 22. di Dicembre seguì l'elezion d'esso Principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'Augusta Casa d' Austria ; ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in quest' Anno la Flotta Spagnuola ne' Mari di Provenza, s'impadronì dell' Isole d' Jeres, cioè di Santo Onorato e di Santa Margherita, dove tosto s'applicò a fabbricar ivi de i Forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le coste di Nizza. V'ha chi riferisce un tal fatto all' Anno seguente.

Anno di CRISTO 1637. Indizione V.
Di URBANO VIII. Papa 15.
Di FERDINANDO III. Imperadore 1.

DIEDE fine al suo vivere nel dì 14. di Febbraio dell' Anno presente l'*Imperador Ferdinando II.* in età di cinquantanove anni, Principe, che nella Pietà e Clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi : non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la Corona in capo ; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Sveco restava all'ultimo crollo esposto il suo Trono. Fra' suoi difetti si contò una Virtù tendente all' eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico : disgrazia continuata nelle due Auguste Case d'Austria fin quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III.* suo Figlio già Re de' Romani in età di ventotto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la Dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel Mese di Marzo mutaro-

no

no faccia gli affari della Valtellina. S' era ivi annidato il *Duca di Roano*, e in ſuo potere teneva i Forti di quelle parti, dando con ciò continua apprenſione a i confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarſene i Grigioni, allettati finquì da eſſo Duca colla ſperanza di ricuperar l'antico dominio di quella Provincia; e finalmente inſoſpettiti, che la Francia meditaſſe di fiſſar ivi le radici per ſempre, fecero perciò dello ſtrepito, e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui ſi ſoſteneva nella Valtellina l'eſercizio della Religion Cattolica, e ſi reſtituiva a i Grigioni quello della Giuſtizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni Capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad eſſi Grigioni, coſtoro ſi volſero al Governator di Milano, e alla Reggenza d'Inſpruch, dove trovarono buon accordo, e ſi conchiuſe di muovere unitamente l'armi per iſcacciar di colà i Franzeſi. Tra perchè il Roano era ſtato infermo, ed aveano le di lui promeſſe e luſinghe perduto il credito, non gli fu poſſibile di diſſipar il temporale; di maniera che aſſalito da' Grigioni, Spagnuoli ed Auſtriaci nello ſteſſo tempo, ſi trovò obbligato a rendere le Fortezze, e a ritirarſi colle ſue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il diſguſtoſo governo de' Grigioni Eretici, ſalva ivi ſempre reſtando la ſola Religion Cattolica. Stabiliſſi nondimeno, che chiunque ſi teneſſe aggravato dalle ſentenze de' Magiſtrati Grigioni, poteſſe ricorrere a due perſone, che ſarebbono deputate l'una dal Governator di Milano, e l'altra dalle Leghe d'eſſi Grigioni.

Era Volg.
Ann. 1637.

SBRIGATO da queſto affare il *Marcheſe di Leganes*, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti, e quaſi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania, e da Napoli, pensò ad altre impreſe. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d'Aſti. Ritornò intanto di Francia il *Mareſciallo di Crequì*, ed unite che ebbe le ſue forze con quelle del Duca di Savoia, uſcì in campagna: con che terminarono i progreſſi dell'Armi Spagnuole. Anzi riuſcì al *Marcheſe Villa* Generale di Savoia nel dì otto di Settembre di mettere in iſconfitta a Monbaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da Don Martino d'Aragona: il che recò gloria e pia-

cere al *Duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì sette di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal Mondo col veleno. Era egli col Conte di Verrua suo più confidente Ministro, e col Marchese Guido Villa valoroso Condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequì nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il Duca e il Crequì, in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie de gli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del Duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non esalti le rare doti e Virtù di questo Principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil intelligenza e sagacità del *Duca Carlo Emmanuele* suo Padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza, l'essersi attaccato a' Franzesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze de' medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla Real sua Casa, e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due Figli maschi, cioè *Francesco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oltre a due Principesse, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel Ducato il primo de i Maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la Vedova *Duchessa Cristina*, Sorella del regnante allora *Lodovico XIII. Re* di Francia.

TRO-

Trovossi questa saggia Principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni de' Fratelli del defunto Duca, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaso*. Mossi amendue questi Principi dalla Politica Spagnuola, e insieme dalla propria Ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo spezioso titolo di assistere alla Duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' Nipoti; e le cominciarono a persuadere, che si guardasse da' Franzesi, ne' quali più potea l'interesse proprio, che la Regia parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il partito Austriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe Tommaso in Fiandra: si mostrò risoluta la Duchessa di non volerli in Piemonte; e intanto si raccomandava alla Corte di Francia, perchè si venisse ad un armistizio, a fine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi Stati. Ma il *Cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion di questo incendio in Italia, altro non rispondeva, che belle promesse e sparate della Regal potente protezione per gl'interessi della Duchessa e de' suoi Figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il Duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all' Emery Ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa Duchessa co' Principini, a titolo di assicurarsi della Casa di Savoia e di quello Stato, sperando, che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal Ministero di Francia. Ma scopertasi la mena [se pur non fu un mero sospetto o pretesto] il Marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga Duca* di Mantova, che nel dì 25. di Settembre cessò di vivere in età di sessantun Anno: Principe, che in Francia, dove era gran Signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da Sovrano; giunto poi alla Sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate Tragedie. Restò dopo di lui un suo Nipote erede del Ducato, cioè *Carlo II.* nato dal Principe, o sia

Era Volg. Ann. 1637.

Duca di Rhetel suo Figlio, ma per l'età incapace del governo. La Reggenza fu presa dalla Principessa, o sia *Duchessa Maria*, sua Nuora e Madre del Duchino, che si diede con molta forza a governar que' Popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno da gl'Imperiali, perchè non mancò alla Duchessa la buona assistenza della Repubblica Veneta. In quest' Anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle Isole di Santo Onorato e di Santa Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una Flotta sotto il comando del Conte d'Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della Città d'Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati da i Sardi. Quindi passarono alle suddette Isole di Jeres, dove colla forza, e coll'espugnazione di varie Fortezze, finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficultà, e insieme per la felicità di quell' impresa.

Anno di CRISTO 1638. Indizione VI.
Di URBANO VIII. Papa 16.
Di FERDINANDO III. Imperadore 2.

TROVAVASI forte di gente il *Marchese di Leganes* Governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la Reggente di Savoia *Cristina*, sì pel suo desiderio di una sospension d'armi, e sì per l'inquietudine, che cominciava a recarle il *Cardinal Maurizio* suo Cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso Forte di Breme, fabbricato dal defunto *Duca Vittorio*, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Passò a quell'assedio nel dì undici di Marzo. Pensavano i Franzesi, che Breme si potesse sostenere per due Mesi; restarono ben delusi, perchè quella Piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30. del Mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era Governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell' assedio la vita al *Maresciallo di Crequì*, perchè essendo egli ito nel dì 26. a spiar col cannocchiale i postamenti de gli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro Mondo. Fu in

in ſua vece ſcelto al comando dell' armi Franzeſi in Italia il *Cardinale della Valletta*, che non doveva aver bene ſtudiato i ſacri Canoni, e s' era forſe dimenticato d' eſſere Arciveſcovo. Per la preſa della Fortezza di Breme, che tutta fu poi ſmantellata, grandi allegrezze ſi fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la Vedova Ducheſſa di Savoia, ma queſto non baſtava nel fiero viluppo delle circoſtanze preſenti. Trattava ſegretamente con gli Spagnuoli di Pace; ricuſava di confermar la Lega co' Franzeſi; ma cotante minaccie, e inſieme sì belle promeſſe di gagliardi aiuti miſero in campo eſſi Franzeſi, che la Ducheſſa non trovò ſcampo, e ſi laſciò condurre a ratificar la Lega con eſſi. Perchè nondimeno fece ella queſta riſoluzione, come vogliono alcuni [il che è negato da altri] ſenza participazione e conſenſo de' ſuoi Miniſtri, ne fu un gran dire; e i Popoli cominciarono a moſtrarſi mal animati contra di lei; e tanto più perchè ſegretamente ſoffiavano in quel fuoco gli emiſſarj del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaſo*, Zii del picciolo Duca, che aſpiravano alla di lui tutela, e alla depreſſione della Ducheſſa. Anzi ſcrive Vittorio Siri d' aver ſaputo dalla bocca di *Franceſco I. Duca* di Modena, che nel paſſare per quella Città, in venendo da Roma eſſo Cardinale, ſpiegò apertamente l'intenzione ſua di farſi Duca di Savoia; al che inorridì l'Eſtenſe ſuo Nipote. Ora il Marcheſe di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i ſuoi Trattati colla Ducheſſa, pubblicò nel dì venticinque di Maggio una Circolare, dove per dar qualche colore all'invaſione da lui già meditata del Piemonte, ſi ſervì di quelle galanti apparenti ragioni, che bene ſpeſſo veggiamo uſate dall' ingegnoſa penna de i Politici, per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i ſavj. Cioè muover egli l' armi ſolo per compaſſione de gl' infelici Piemonteſi, oppreſſi da i Franzeſi, e per liberare la Ducheſſa Reggente dalla loro prepotenza, e non già per uſurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non ſi opponeſſe *ad un così ſanto ed approvato diſegno*.

Nel giorno ſeguente all'improvviſo ſpinſe l'eſercito ſuo ſotto la Città di Vercelli, e ne impreſe l'aſſedio. Dentro v' era il Marcheſe Dogliana, che coraggioſamente ſi preparò alla difeſa, deplo-

Era Volg. Ann. 1638.

deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il *Cardinale della Valletta* col *Duca di Candale* suo Fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della Duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di spignere entro quella Città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difensori, i quali con gran valore s'erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì cinque di Luglio libero l'ingresso a gli Spagnuoli in quella Città. In quell' assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'*Invenzion nuova delle Bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un' altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'essere stata allevata la *Principessa Maria* Reggente di Mantova con genio a gli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i Ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria, come di Padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute da i saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la Principessa esclusе dal Ministero chiunque professava parzialità alla Corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei co' Ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in *Casale*, e d' introdurvi guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio Governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri Ufiziali e Ministri della Principessa, e molti di que' Nobili del suo partito; e rinforza-

forzaro maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l'altrui.

CANGIARONO faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale *Cristina* mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste de gli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due Principi Cognati suoi, tutta si gittò in braccio a gli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò in oltre, che nell' altre sue Fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro Manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la da lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del Duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso l'armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il Castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al Duchino. Essendo accorsa l'Armata del Cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo Duca di Savoia *Francesco Giacinto* in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4. d'Ottobre il levarono da i guai del Mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emmanuele*, che in età di quattro anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest' Anno restò inaffiata la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici Galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di Don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N'ebbe avviso il Signor di Poncurlè, Nipote del *Cardidinale di Richelieu*, e con quindici altre Galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco,

sen-

ſenza far altro sbarco, ſi fermò aſpettando le riſoluzioni della Flotta nemica. Sicchè nel dì primo di Settembre ſi attaccò fra loro alla viſta di Genova un atroce conflitto. Quattro Galee di Spagna non reggendo al diluvio de' ſaſſi gittati da i mortai o cannoni Franzeſi, ſi ritirarono dalla battaglia. Se queſto non ſuccedea, fu creduto, che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò ſi ſmarrirono le undici rimaſte in ballo, finchè fu ucciſo il lor Generale Velaſco, e le lor ciurme compoſte di ſchiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro e di fuori berſagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, ſeco nondimeno conducendo preſe tre Galee nemiche. All'incontro i Franzeſi, meglio ſerviti dalle lor ciurme, conſiſtenti in ſoli volontarj, preſero cinque Galee, e inoltre la Capitana di Sicilia, che poi laſciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimaſero anche malconci i Franzeſi per la ſtrage fatta dalla moſchetteria nemica, eſſendovi perito lo ſteſſo lor Generale, e ciò non oſtante ſi attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in queſt'Anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di ſterilità della *Regina Anna d'Auſtria*, Sorella del Re di Spagna e Moglie del *Re Lodovico XIII.* [alla qual diſgrazia aveano forſe contribuito non poco le illecite amicizie del Re Conſorte, e le cabbale del *Cardinale di Richelieu*] ſi videro in fine frutti del ſuo Matrimonio. Per accidente impenſato accoppiataſi eſſa Regina col Re verſo la metà di Dicembre del precedente Anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì quinto di Settembre del preſente Anno, e fu poi glorioſiſſimo Re di Francia col nome di *Luigi XIV.* Abbiamo l'atteſtato del celebre Ugon Grozio, Ambaſciatore allora di Svezia in Parigi, che queſto Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò ſcritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis;* il che ben ſi avverò. E' ſcritto, che anche il rinomato *Cardinal Mazzarino* uſcì dal ventre materno con due denti già formati. Nè ſi vuol tacere, che col tempo, cioè allorchè la felicità del medeſimo Cardinal Mazzarino, e la ſua intrinſichezza nel ſervigio d'eſſa Regina, ſuſcitarongli l'invidia e la malevolenza d'infinite perſone, ſaltò fuori e preſe piede per

tutti

tutti i Regni Criſtiani un'ingiurioſa e abbominevol diceria, cioè che eſſo Mazzarino aveſſe ſupplito alle mancanze del Re Lodovico XIII. per arricchir la Francia di un ſoſpirato Delfino. Queſta infame calunnia fu chiaramente poi ſtrozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti meſi prima era partito di Francia, e trovavaſi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La naſcita di queſto Principe diede impulſo a grandiſſime feſte, e portò ſeco importanti conſeguenze pel Regno di Francia. All' incontro una lagrimevol calamità accadde in queſt' Anno alla Calabria a cagion d'un fieriſſimo Tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Coſenza, Stigliano, e più di cinquanta Luoghi rimaſero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi ſi contarono più di dodici mila perſone eſtinte. Fra gli altri Luoghi la Città di Policaſtro vide a terra il Veſcovato, e tutte le Chieſe e Moniſteri; niuna caſa vi reſtò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il Duca d'Acquino, Padrone d'eſſa Città. Seppellita fra le rovine la Principeſſa ſua Moglie, gravida di più meſi, fu ritrovata viva e ſalva con una ſua Figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i Corſari Algerini e Tuneſini con forte ſquadra di Galeotte, e gran timore vi fu, che miraſſero a ſvaligiar la ſacra Caſa di Loreto. Marino Cappello coll' Armata Veneta di ventotto Galee e due Galeazze, ſorpreſe coſtoro alla Vallona, e nel dì cinque d'Agoſto in quel Porto, ſenza far caſo delle cannonate della Piazza Turcheſca, a forza d'armi s'impadronì di tutti que' Legni Barbareſchi, e trionfalmente li conduſſe a Corfù. Poco mancò, che per tal atto la Porta Ottomana non dichiaraſſe la guerra a i Veneziani; ma queſti ebbero maniera di placar lo ſdegno de' Muſulmani. Deſideroſa in queſti tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel ſuo partito *Franceſco I. d'Eſte Duca* di Modena, Principe, che ad un raro ſenno accoppiava uno non inferior valore: moſtrò gran piacere, ch' egli paſſaſſe in Iſpagna, per tenere al ſacro Fonte quel Principe o Principeſſa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con ſuperbo accompagnamento ſi portò colà queſto Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì ſette di Ottobre dal fonte batteſimale l'*Infanta Maria Tereſa*, che fu nel 1660. ſpoſata dal poco prima nato *Luigi XIV. Re* di Francia. Di più non ne dico io, per ave-

re abbastanza parlato nelle Antichità Estensi de i motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di CRISTO 1639. Indizione VII.
Di URBANO VIII. Papa 17.
Di FERDINANDO III. Imperadore 3.

GRAN teatro di guerra e di calamità fu in quest'Anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoia, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaso*, che ricorsi all'appoggio della Spagna, [se pur non furono stimolati da essa] pretendevano di spogliar la Duchessa vedova *Cristina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell'Autunno dell'Anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' Ministri della medesima Duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo Ufiziale con una Compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel Luogo, e che se n'andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone Castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il Principe Tommaso, e tanta fu la voglia di questi Principi Fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col *Marchese di Leganes*, benchè mal volentieri. Doveano le Piazze e Luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate da gli Spagnuoli; e quelle all'incontro, che volontariamente si rendessero, aveano da restar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandio entrare l'autorità dell'Imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito Decreto del dì sei di Novembre del 1738. in cui annullava il Testamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla Duchessa; e un Monitorio a i sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire a i Principi legittimi Tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state Carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa, che possa

possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i Popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la Duchessa, che s'era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch' essa pensasse con dare in Moglie la Figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all'ambizion de' Franzesi gli Stati del Duchino suo Figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di que' Popoli inchinavano a i Principi del Sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una Principessa Franzese.

Ora il Marchese di Leganes diede fiato alle trombe, coll' inviare Don Martino d' Aragona valoroso Capitano all' assedio di Cengio Castello fortissimo delle Langhe. Mentre l'Aragona s'era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sottello cinse d'assedio Cengio; ributtò il soccorso, che il *Cardinal della Valletta*, e il *Marchese Villa* tentarono d'introdurvi; e in fine s'impadronì di quel Castello. In questo mentre il *Principe Tommaso* entrato in Piemonte coll' armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la Fortezza di Verrua nel dì cinque d' Aprile. Nello stesso tempo il *Cardinal Maurizio* passò a Biella, e alla Valle d'Aosta, che dopo l'acquisto d'Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi Popoli, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La *Duchessa Cristina* all'avviso di queste metamorfosi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il Cardinal della Valetta, e i Marchesi Villa, e di Pianezza, Comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella Città, per tenere in freno i Cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d'inviare i Figli in Savoia al Castello di Sciambery, o pure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i malaffetti. S'affrettarono i due Principi Fratelli, per presentarsi coll' esercito Spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti s'accamparono intorno a quella Cit-

Era Volg. Ann. 1639.

tà, sperando pure, che seguissero movimenti nel Popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe, il Conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il Principe col maggior nerbo si portò a Villanuova d'Asti. Perchè quel Governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appresso messa a sacco. Il Governator di Milano dopo avere anch'egli occupata la Terra di Moncalvo, unitosi col Principe Tommaso, a dì 30. d'Aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i Cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino Piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal *Duca Carlo Emmanuele*, e gli Ufiziali dissuadevano il Principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella Città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal Marchese Villa, cadde in un'imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il Governatore di Trino quella resistenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio si vide superata essa Piazza da un furioso assalto, e messa a sacco, con rispettar nondimeno i Luoghi sacri, e quanto colà s'era rifugiato. Si stese la fortuna de' vincitori a Santià, che preso nel dì 14. di Giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella Fortezza erano usciti di Torino il Cardinale della Valletta e il Marchese Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella Terra; ma avvertiti, che era giunto dal Delfinato a Torino il *Duca di Lungavilla* con quattro mila fanti e due mila cavalli, per unirsi al Cardinale della Valletta, rincularono, lasciando cader quella Terra, dopo molta resistenza, in mano de i Franzesi.

NON minor felicità avea provato in questi tempi il *Cardinal Maurizio* con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i Popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene, e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle

le parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, Piazza anche allora la più forte di que' contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i Marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza d'un gran tentativo, che era per fare il Principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante Piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti Cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora de gli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da Don Maurizio di Savoia suo Fratello naturale. Madama Reale *Cristina*, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue Dame e Ministri. Presentaronsi la mattina seguente i Cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il *Marchese di Leganes*, con restar intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il Cardinal della Valletta, il Lungavilla, e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per sè, e molto meno per la sua Corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella Nobiltà. Mandò a chiederne al Principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al Cardinal della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo, che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla Duchessa un'ora mille anni di usci-

Era Volg. Ann. 1639.

uſcire di là. Fu da eſſi Franzeſi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della Valletta con uno ſtaccamento di cavalleria conduſſe dipoi Madama Reale a Suſa.

Non avea ceſſato in addietro *Monſignor Caffarelli* Nunzio Pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto ſconvolgimento di coſe, maggiormente acceſe il ſuo zelo, per oſtare a più gravi diſordini; e però propoſe una Tregua, ſperando con queſto gradino di ſalir poſcia più alto. Vi trovò renitente il Principe Tommaſo per le notizie, ch'egli aveva d'eſſere mal fornita di provviſioni da bocca la Cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia aſſai forti i Franzeſi, e ſminuita non poco la ſua Armata per tanti preſidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi conſentirono i Comandanti Franzeſi, ſicchè fu conchiuſa una ſoſpenſion d'armi ſino al dì 24. d'Ottobre, nel qual tempo poterono i Franzeſi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino. Il Cardinal Maurizio, che non aveva acconſentito a queſto Trattato, paſsò a Nizza e Villafranca, e ſe ne impadronì. Durante queſto ripoſo, non ſi rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale e il Principe Tommaſo, reſtando intanto quaſi tutto il Piemonte in potere parte de gli Spagnuoli, parte de' Franzeſi, o de' Principi, con aggravio intollerabile de' poveri Popoli. Aveano i Franzeſi come coſtretta la Ducheſſa a laſciar loro mettere preſidio anche ne' Caſtelli di Suſa, Avegliana, e Cavours. Ciò non baſtò alla Politica del Cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel ſuo capo la ſempre maggior eſaltazione della Corona di Francia, in queſta ſua ubbriachezza non conoſceva miſura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la Ducheſſa, che pur era Sorella del Re ſuo Padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Queſto era ſecondo lui il tempo d'indurre eſſa Madama a mandare in Francia i ſuoi Figli, e ad ammettere nell'ineſpugnabil Fortezza di Monmegliano l'armi Franzeſi, valendoſi del preteſto, che ſua Maeſtà non ſi potea fidar de' Piemonteſi dopo il fatto di Torino. Fece a queſto fine venir ſino a Granoble l'ubbidiente *Re Luigi XIII.* e colà invitò *Madama Reale*, la quale non potè eſimerſi da queſto viaggio; ma v' andò con un pungente riſentimento del ſuo cuore; perchè avvertita da perſona ſua confi-

confidente di ciò, che tramava il Cardinale, e ben sapea di che fosse capace quell'imperioso Porporato, il quale facea tremar tutta la Francia. Prima colle dolci, e con grandi slargate d'aiuti e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il Figlio Duca e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa, ma senza potere punto smuoverla. Gliene fece anche parlare dal Re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime, che le caddero da gli occhi. A i Ministri ancora della Duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben mal contenta a Sciambery la povera Principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero *Cardinal Lodovico della Valletta*, la Corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia *Arrigo di Guisa Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell'Isola di Jeres. Finita la Tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, Piazza troppo amoreggiata da gli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e ne'circonvicini Luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col Principe Tommaso per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all'improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15. [altri ha 29.] di Novembre, e giunto che fu al Ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d'Arcourt fino a Crescen-

Era Volg. Ann. 1639.

ſcentino, e per queſta glorioſa ritirata gli fu fatto gran plauſo non meno in Italia, che in Francia. Scriſſero alcuni, che il Principe Tommaſo vi perdeſſe più di due mila uomini tra morti, feriti, e prigioni, fra' quali molti Ufiziali del Reggimento del *Principe Borſo d'Eſte*, compoſto di tre mila Alemanni; ma altri fanno aſcendere la ſua perdita a ſole cinquecento perſone. Dalla parte de' Franzeſi ſolamente mancarono trecento combattenti, e fra eſſi il Marcheſe Giulio Rangone, Cavaliere inſigne di Modena, Maſtro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti dipoi ſi riduſſero a' quartieri, e paſsò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll'uno, ora coll' altro de' Principi, ma ſenza che mai ſi poteſſe aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di CRISTO 1640. Indizione VIII.
Di URBANO VIII. Papa 18.
Di FERDINANDO III. Imperadore 4.

DA che Dio ebbe chiamato il *Cardinal della Valletta* a rendere conto dell'improprio ſuo meſtiere, e fu ſpedito in ſuo luogo il *Conte d'Arcourt*, parve che queſto valoroſo Principe conduceſſe ſeco in Italia la fortuna dell' armi Franzeſi. Se ne ſtava egli colle ſue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Foſſano, Savigliano, Cheraſco, Bene, ed altri Luoghi, poſſeduti da Madama Reale, con far gridare e beſtemmiare que' Popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in queſto mentre il Principe Tommaſo facendo de' preparamenti per formare l'aſſedio della Cittadella di Torino, ſenza che gli paſſaſſe per mente, che il *Marcheſe di Leganes* foſſe per mancargli in così importante diſegno e biſogno. Ma ſi trovò egli ben deluſo. Altro non avea in teſta il Marcheſe, che l'acquiſto di Caſale di Monferrato. Queſto era il Vello d'oro, a cui egli aſpirava. Conquiſtato Caſale, la Gloria avrebbe dato nelle trombe per eſaltare dapertutto il ſuo nome; e certamente una tal gioia meritava bene, che gli Spagnuoli ſe la teneſſero cara, e penſaſſero a non dimetterne mai più il poſſeſſo. Per lo contrario non trovava il Leganes i ſuoi conti nell' impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido a i Principi di Savoia coll' eſpugna-

gnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la ſicurezza ſua per l'occupazion d'eſſo Caſale, che co' ſuoi più confidenti glorioſamente la contava per coſa già fatta. A queſto fine aveva egli ammaſſata gran copia di pecunia, ed accreſciuto l'eſercito ſuo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel Sabbato ſanto, giorno da lui ſuperſtizioſamente ſcelto, ſecondo gl'inſegnamenti della più fina Strologia, cioè nel dì 7. d'Aprile, ſi moſſe alla volta di Caſale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Paſqua formò l'aſſedio della Città, preſa la quale giudicava aſſai facile l'acquiſto anche del Caſtello, e della Cittadella, ed occupò le colline e Caſtella all'intorno. La guernigion Franzeſe di Caſale ſotto il comando del Signor della Torre, fu ſuppoſto non eſſere più di mille e ducento fanti, nè il Conte d'Arcourt avea forze tali da potere rapir dall'unghie Spagnuole queſta preda. Il Papa e i Veneziani commoſſi da tal novità, inviarono aſpre doglianze, ed anche minaccie al Leganes; ma egli gonfio per figurarſi d'aver già in pugno la vittoria, ſi sbrigò da quegl'Inviati, proteſtando di far quell' aſſedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma ſolamente per forzare i Franzeſi alla Pace: che di queſta polve da gittar ne gli occhi alla gente, niuno mai de' Principi conquiſtatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la Principeſſa, o ſia Ducheſſa di Mantova *Maria* camminaſſe in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi ſcrivono, che preſa dipoi la Segretaria del Leganes, ivi ſi trovarono i chiari atteſtati della vera loro unione in queſto propoſito.

Non più che ſette mila fanti, e qnattro mila cavalli tra Franzeſi e Piemonteſi potea contare in queſti tempi il *Conte d'Arcourt* Mareſciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e ſpronato da gli ordini del Gabinetto di Francia, e dall' importanza de' preſenti affari, nel dì 21. di Aprile ſi moſſe da Poerino, per accoſtarſi a Caſale, e tentarne il ſoccorſo. Trovò gli Spagnuoli, che l'aſpettavano entro i forti trincieramenti della lor circonvallazione. Non punto ſgomentato per queſto, coraggioſamente nel dì 29. del ſuddetto Meſe andò ad aſſalir le loro trincee. Trovò gente, che ſapea ben difendere i poſti, e dopo replicati sforzi, che coſtarono la vita a più di ottocento de' ſuoi, gli convenne retrocedere. Ma

da lì a non molto, passato dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, s'affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marchese di Leganes s'avvidde della vanità de' suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito da i vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade Franzesi, trovarono la morte affogandosi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel Fiume. Fu creduto, che dalla parte d'esso Marchese perissero tre mila persone, oltre a i rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il Segretario del Leganes colla Cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della cassa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell' accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliaio di Franzesi e Savoiardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e spezialmente di quello de' Cappuccini, nel dì 16. distribuì il suo campo intorno a quella Città. Memorabile riuscì quell' assedio, sì perchè il *Principe Tommaso* dalla Città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora sinistre, siccome ancora il presidio Franzese della Cittadella contro la Città; e sì ancora perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari, che io mi dispenso dal riferire. Facevano gli uni e gli altri delle continue scorrerie, per difficultare il trasporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre soccorsi nella Città di Torino.

LENTAMENTE procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della Città, e dalla nuova di un vici-

vicino rinforzo, che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì undici di Luglio tentò d'introdurre gente, munizioni, e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in quella Città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12. di Luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo Franzese un soccorso di sei mila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il Principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gittare dal Campo, cioè da un posto più vicino alla Città entro la medesima delle Bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono, che dalla Città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro, che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti Lettere; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere; e che da ciò imparò il Campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve, e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara, che in una delle sortite de gli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una Donna Tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea finquì fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di Capitano di Cavalleria, chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone*, altri dicono il Capitan *Cappone*, perchè a guisa de' castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo Capitano una Donna, fingendola sua Moglie, dameggiava per la Città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al Principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni Fortini de' Fran-

 zesi,

Era Volg. Ann. 1640.

zesi, e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i Ministri del Papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17. di Settembre, che il *Principe Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al *Re di Francia* sotto la Reggenza di *Madama Reale*, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

RIENTRARONO dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la Vedova Duchessa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal Popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'Anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte Filippo di San Martino d'Agliè, il più intimo e confidente Ministro e Consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato creduto dal Cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la Fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della Duchessa, e Duchessa Sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso Porporato, il povero innocente Cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i Principi di Savoia, e fatto venire in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor *Giulio Mazzarino* con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *Principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la Moglie e i Figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares

pri-

primo Ministro, e per l'insolenza de' Governatori e soldati Castigliani. S'era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni Duca di Braganza*, senza che mai più riuscisse a gli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegl'imbrogli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l'apogeo della sua gloria in proccurare per quanto potea la rovina delle due Case d'Austria, per esaltar sopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'Arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella Monarchia; ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella Corona.

Anno di CRISTO 1641. Indizione IX.
Di URBANO VIII. Papa 19.
Di FERDINANDO III. Imperadore 5.

PER tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla Duchessa Reggente i Principi di Savoia. Più renitente del *Principe Tommaso* si trovò il *Cardinal Maurizio*, che s'era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l'industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand'arte in maneggiar negozj. Il Principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la Moglie co' Figli; e intanto insieme col Cardinal suo Fratello stabilì un nuovo onorevol Trattato colla Corte di Spagna. Uscirono Manifesti di Madama Reale, e de' Principi Cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel dì 6. di Marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì dodici di Aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il *Conte d'Arcourt* con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. d'esso Aprile volle venire all'assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *Miei figli, salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi.* Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto

tanto uſcito in campagna il Principe Tommaſo coll' Armata Spagnuola, e per fare una diverſione, andò ſotto Chivaſſo, ſperando di mettervi dentro il piede con una ſcalata. Gli coſtò il tentativo circa quattrocento ſoldati. Ciò non oſtante ne formò l' aſſedio, e fu queſto cagione, che l' Arcourt ſi levaſſe di ſotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche Armate badaluccando un pezzo, ſe non che i Marcheſi Villa e di Pianezza furono ſpediti all' aſſedio di Ceva, ſoſtenuta con vigore da quel preſidio, ma in fine obbligata alla reſa: Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Paſſarono poſcia i Marcheſi col campo ſotto Cuneo, Città, che per la ſua ſituazione avea fatto abortire tanti aſſedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi ſuſſeguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni d' oſtinata difeſa, nel dì quindici di Settembre ſe ne impoſſeſſarono con inſigne gloria dell' Arcourt e del Marcheſe Villa. Riduſſero poſcia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all' incontro il Principe Tommaſo altra utile impreſa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Paſsò il reſto dell' Anno in negoziati, per trovar maniera di ſtabilir qualche concordia fra Madama Reale e i Principi ſuoi Cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoſcevano, quanto poco lor giovaſſe l' aderenza a gli Spagnuoli. Al *Marcheſe di Leganes*, che per le iſtanze del Principe Tommaſo fu richiamato in Iſpagna, fu ſuſtituito nel governo di Milano il *Conte di Siruela*.

Appartiene all' Anno preſente la ſcena del picciolo Principato di Monaco, da gran tempo poſſeduto dalla Caſa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dell' Anno 1605. riuſcì a gli Spagnuoli di poter ivi mettere preſidio mercè d' alcuni vantaggi propoſti a quella Caſa. Col tempo ſi trovò troppo malcontento di queſti oſpiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era coſtretto egli del ſuo a mantenere chi gli facea da padrone addoſſo. Intavolò dunque un ſegreto trattato, per iſcuotere quel giogo, e ſottometterſi al creduto più dolce e vantaggioſo de i Franzeſi. Venne il tempo, che s' era indebolita di molto la guernigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi Ufiziali, li mandò a dormire;

ed

ed egli chiamati a sè alcuni ſuoi ſudditi, fatti prima carcerare ſotto colore di varj delitti, propoſe loro la riſoluzion fatta di liberarſi da gli Spagnuoli. Preſe dunque l'armi da eſſi, e da tutti i ſuoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novembre, fecero prigione chiunque de' fanti Spagnuoli non osò far reſiſtenza; e ſpedito immantenente l'avviſo al Governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare ſoccorſo di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco preſidio Franzeſe, che tuttavia vi perſiſte, avendo quel Principe ricevuto dal Re Criſtianiſſimo in ricompenſa de gli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con penſioni ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatiſſimi del Piemonte verſo la quiete, ecco per la corrotta coſtituzione del Mondo, in cui sì facilmente imperverſa l'Ambizione e l'Intereſſe, con altre maligne Paſſioni de' Regnanti, aprirſi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i Barberini ſuoi Nipoti di accumular immenſe ricchezze e beni; e ſiccome all' opulenza ſuol tenere dietro il faſto e la ſuperbia, ed anche l'anſietà di ſempre più ſalire in alto, non mancavano certamente queſti mantici nel cuore de' ſuoi fortunati Nipoti, cioè de' *Cardinali Franceſco* ed *Antonio*, e di *Don Taddeo* Principe di Paleſtrina, poichè il terzo *Cardinale Barberino*, cioè *Antonio* ſeniore, conſervò ſempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello ſpirito nel vecchio Papa, tanto più andava creſcendo l'autorità del Cardinale Franceſco da lui prediletto, che ſotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

ORA avvenne, che *Ranuccio*, e poſcia *Odoardo* ſuo Figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un Monte, con aſſegnare a i Creditori il pagamento de' frutti ſul Ducato di Caſtro e Ronciglione, poſto fra la Toſcana e il Patrimonio di San Pietro, che era riconoſciuto in Feudo dalla Chieſa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e propoſero di comperarlo, o di prendere per Moglie una Figlia del Duca Odoardo, che lo portaſſe in dote. Ma eſſendo venuto il medeſimo Duca a Roma nell'Anno 1639 [illegible]

te, e per trattar della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo Fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i Creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti da i Nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un Monitorio coll'intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d'artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del Duca di Parma il *Senato Veneto*, il *Vicerè di Napoli*, i Ministri del *Re Cristianissimo*, di *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana, e di *Francesco I. Duca* di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella Corte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

PASSATI in effetto questi termini, il Marchese Luigi Mattei Mastro di Campo Generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s'impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell'Angelieri, che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due Luoghi forti di quel Ducato; però tutto il resto venne

ne in potere de' Papalini. Viè più allora si affaccendarono i Principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d'essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del Possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbono accettate. Intanto s'applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle Piazze, spezialmente inviando gente a i confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè da gli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto de' Beni temporali, di quel che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una Promozion di Cardinali coronar la sua gioia; e questa fu fatta nel dì 16. di Dicembre dell'Anno presente. Intorno a che non s' ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il *Cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, Fratello del Duca di Modena, promosso dall' Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abbate *Francesco Peretti* Romano anch'esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il Mazzarino Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quest' Uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata*.

Era Volg.
Ann. 1642.

Anno di CRISTO 1642. Indizione X.
Di URBANO VIII. Papa 20.
Di FERDINANDO III. Imperadore 6.

COTANTE pratiche d'accordo, durante il verno e la primavera di quest'Anno, furono tenute in Piemonte fra i Ministri della *Duchessa Cristina*, e del *Re Cristianissimo* dall' un canto, e del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso* dall'altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Restò la Duchessa Tutrice del picciolo Duca suo Figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente de gli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe Tommaso d'Invrea e del Biellese, con avere i due Principi una speziosità d'assistenza a i più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni a i Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa Pontifizia il Matrimonio d'esso Cardinal Maurizio colla Principessa *Luigia Maria* sua Nipote, e Sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il di lui Sposalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne che il *Conte di Siruela* Governator di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il Siruela ravveduto della sua balorderia, volle rimandarla colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal Maurizio, dopo aver disposte all'armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel Castello Francesco Tuttavilla Mastro del campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla Città di Nizza la sua guernigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti a i Franzesi cominciarono le ostilità contra d'essi per ricuperar le Piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano

non

non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contra de' quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d'esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

USCIRONO dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del *Principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnersi il *Duca di Lungavilla*, mandato dal *Re Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il *Marchese Guido Villa*, fedelissimo Generale di Madama Reale colla cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d'esso Mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d'Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar da gli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4. d'Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinque mila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guernigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest' ora il Conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8. del Mese suddetto, in cui diede la mossa anch' egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20. del medesimo Mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25. di Novembre il presidio Spagnuolo di quel Castello

ſtello con patti di buona guerra lo laſciò in potere de gli aſſe-dianti. Il Principe Tommaſo ſeppe far tanto dipoi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono eſſa Città di Tortona con tutte le ſue dipendenze, erigendola in Principato.

NE' ſi dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla ſua vita, e alle ſue ſterminate idee *Armando Cardinale di Richelieu*, perſonaggio, che mirato dall' un lato, meritò d'eſſere collocato fra gli Eroi di queſto Secolo, pel ſuo maraviglioſo Ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell' avere mirabilmente depreſſi gli Ugonotti, reſtituita la diſciplina Monaſtica, ornato il Clero d'uomini inſigni per la Pietà e pel Sapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma conſiderato dall' altro lato, furono bene contrapeſate, anzi ſuperate da i Vizj e difetti le ſue Virtù. Era il ſuo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana Politica, che ſolo penſa al guadagno: il ſuo cuore un emporio d'Ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli ſaputo mai perdonare; e nè pur lo ſeppe vicino alla morte, perchè conſigliato a farlo, riſpoſe di non conoſcere altri nemici, che quei del Re e del Regno. La perſecuzion da lui fatta al Fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e ſpezialmente la ſcandaloſa contro *Maria de' Medici* Regina Madre dello ſteſſo *Re Lodovico XIII.* non ſi contò al certo fra le ſue Virtù. Non potè quella ſaggia ed infelice Principeſſa prolongare tanto la vita da vedere il fine del ſuo perſecutore, perchè nel dì quattro di Luglio dell' Anno preſente era mancata di vita in Colonia, cioè in eſilio, con terminare la lunga ſerie de' ſuoi diſaſtri. In ſomma fu conſiderato da molti il Richelieu come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello ſteſſo Re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e ſignoria, che avea preſo ſopra di lui queſto ſanguinario Miniſtro, comparve crudele, e ſembrò in più occaſioni ſchiavo del Servo ſuo. Quella ſteſſa Religione Cattolica, ch' egli promoſſe in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tanto cooperato all' eſaltazione del Luteraniſmo e Calviniſmo in Germania, ed Ollanda. Morì queſto Cardinale, odiato quaſi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medeſimo Re Lodovico,

al

al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il *Cardinal Mazzarino*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell'accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di Massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall'esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell'odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo Duca* di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll'impegnar le gioie, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d'aggiustamento; ma durezze s'incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito Pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *Duca Francesco I.* e intanto avvisò i Veneziani e il *Gran Duca Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d'un Mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente Cognati d'esso Duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare

e prov-

e provveder di munizioni le ſue Piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un aiuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, riſoluto di contraſtare il paſſo a i Papalini. Altri ſoccorſi ancora doveano a lui venire dalla Toſcana. Furono cagione queſti ripieghi, che i Barberini fermaſſero l'impetuoſo corſo de i lor diſegni. Trovavaſi intanto in uno ſtrano labirinto il Farneſe, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli parea il licenziarle, ſtando tuttavia pendenti gli affari ſuoi. Perciò ſpinto dalla diſperazione, e non già guidato da ſano conſiglio, determinò di paſſare per lo Stato Eccleſiaſtico, con iſperanza di ricuperar Caſtro, e mandò a chiedere il paſſo al Duca di Modena. Per quanto queſti non ſi ſtancaſſe con lettere, e con inviargli anche a queſto fine il Conte Fulvio Teſti per diſſuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo ſuo. Pertanto nel dì dieci di Settembre ſi moſſe da Parma con ſoli tre mila cavalli, ſenza artiglierie, ſenza altri militari attrecci; ed eſſendo tranſitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bologneſe. Seco era il *Mareſciallo d'Etrè*, non già perchè la Francia aveſſe preſo ad aiutare il Duca, ma perchè eſſo Mareſciallo non godeva la buona grazia del Re ſuo Signore.

Se troppo capriccioſa ſcena fu quella del Duca, diſapprovata anche da altri Principi, riuſcì ben più ridicola l'altra dell' eſercito Pontifizio, aſcendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che foſſe di Villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già ſpade e moſchetti, che al comparire del Farneſe tutto ſi ſcompigliò e diſſipò, come fan le paſſere all'arrivo del nibbio. Chi qua, chi là, ſenza che gli Ufiziali poteſſero ritenerli, ſe pur gli Ufiziali non furono i primi a menar le gambe. *Don Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chieſa, ſolamente, allorchè arrivò a Ferrara, ſi tenne ſicuro. Paſsò trionfalmente il Duca Odoardo per le Città della Romagna, che niuna reſiſtenza fecero, ſenza inferir danno, contento delle neceſſarie provviſioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biaſimo preſſo alcuni Politici, perchè non ſi fermaſſe ed afforzaſſe in quell'ubertoſa Provincia, atta a mantener la ſua gente, e a fargli poſcia conſeguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per

la

la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i Nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti e lo sbigottimento del Popolo. Anzi spaventato anch' egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castello Sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i Nipoti, che l' aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l' affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L' ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione a i soldati del Duca, e quanto più gli altri cresceano di forze, e si sminuiva la paura, tanto più egli s' andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension d' armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca Cognato, che a riserva di un tenue aiuto di danaro, con sole parole l' avea largamente assistito finquì; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso a i negoziati, che si faceano pel Duca suo Cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l' Anno presente con questa quasi dissi Comica guerra, e con una Lega piena di segreti riguardi, e d' un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno

è ben

Era Volg. Ann. 1642.

è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia quì menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di Gennaio del presente Anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste Scienze si rendè, per confessione ancora de gli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di CRISTO 1643. Indizione XI.
Di URBANO VIII. Papa 21.
Di FERDINANDO III. Imperadore 7.

NON potea darsi pace il *Conte di Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal *Principe Tommaso*. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la Primavera, e quando men se l'aspettava esso Principe, nel dì 9. di Febbraio comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal Principe Tommaso la difficultà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12. d'Aprile sotto Asti, dove era guernigione Spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella Città, e poscia del Castello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì sedici di Maggio ritornò all' ubbidienza del Governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe Tommaso. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell' armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi Cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio Franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *Re Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il *Re Arrigo IV.* suo Padre: morte succeduta, allorchè

i suoi

i suoi Popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto Cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell' amorevole e mansueto Monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un Favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i Popoli tutti. A lui succedette *Lodovico XIV.* Delfino di Francia in età di cinque anni e d'alquanti mesi, sotto la tutela della *Regina Anna d'Austria* sua Madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui poco a poco subentrò nel governo degli affari il *Cardinale Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell'odiato *Richelieu;* e seppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell'armi Franzesi e Piemontesi, avendo il *Marchese Villa* sottomessa Villanuova d'Asti a Madama Reale nel dì 12. di Luglio. Portossi dipoi il Principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, Terra ben fortificata e di grande importanza. Al *Conte di Siruela* era succeduto il *Marchese di Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigorosi gli assalti, che quella Piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la Duchessa Reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo Duca *Carlo Emmanuele* con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guernigione i Franzesi.

Era Volg. Ann. 1643.

PER gli artifizj, co' quali erano stati sonoramente beffati da i Barberini, e da i lor Ministri, nel precedente Trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i Collegati, cioè la *Veneta Repubblica*, il *Gran Duca*, e il *Duca di Modena*. Ma più d'essi ardeva di sdegno il *Duca di Parma Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie Tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancano mai fe-

Era Volg. Ann. 1643.

deli avvisatori alla Corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' Luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perseguitate da una fiera burasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, & uno di Dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj Pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in que' siti si fortificò, costrignendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i *Veneziani* a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco Duca* di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli scelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anch' egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le Ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Casa. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma si trovò, che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata quella Lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s'era annidato, siccome nè pure il Pesari Veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

DIEDE campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' Collegati al *Cardinale Antonio Barberini*, Legato e Generale dell' Armata Papale, di spignere il Marchese Mattei con quattro mila fanti sul territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri Luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca

ca di Modena il Cavalier della Valletta ſul Bologneſe, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi reſtò ſpelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche ſchiere Venete, venute in rinforzo d'eſſo Duca, teneano ordini diverſi dalle idee del Duca, prevalendoſi il Cardinale Legato della poco buona armonia de' ſuoi avverſarj, nel dì 19. di Luglio ſi portò all'aſſedio di Nonantola. Avea il Duca Franceſco I. con licenza dell' Imperadore richiamato di Germania il generoſo *Conte Raimondo Montecuccoli*, ſuo Vaſſallo, che poi tanta fama ſi procacciò nel Generalato dell'armi Ceſaree, e l'aveva coſtituito Generale delle ſue truppe. Al ſoccorſo di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e sì caldamente aſſalì l'oſte nemica, che la miſe in rotta colla ſtrage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo ſteſſo Cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i ſuoi a far bene il loro dovere, corſe pericolo della vita, eſſendogli ſtato ucciſo ſotto il cavallo. Un altro buon corridore il miſe poſcia in ſalvo. Entrò allora il Duca di Modena ſul Bologneſe, impadronendoſi di Piumazzo, Bazzano, ed altri Luoghi, ſpargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già ſi diſponeva egli ad aſſalire quella vaſta e ſgomentata Città, quando eccoti avviſo, che un groſſo corpo di Papalini paſſato il Pò a Lagoſcuro, avea ſorpreſo il Forte de i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per queſto richiamate da i Veneziani le milizie loro, che erano ſul Modeneſe, e fu forzato il Duca a ritirarſi. Guerra intanto era anche a i confini del Saneſe e del Perugino fra le genti del Papa e quelle del *Gran Duca Ferdinando II.* eſſendo riuſcito a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Caſtiglione del Lago, contuttochè il *Duca Savelli* con maeſtria di guerra li teneſſe ben riſtretti, e rendeſſe loro la pariglia. Trovandoſi impegnate colà le milizie di Toſcana, venne in mente al Cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvviſamente ſul principio d'Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bologneſe per la via della Poretta alla volta di Piſtoia, con diſegno di ſorprendere quella Città ſprovveduta di preſidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunſe a dare la ſcalata a Piſtoia. Ma non corriſpoſe al ſuo valore la fortuna, perchè i Cittadini coraggioſamente difeſero le mura, benchè non poteſſero poi eſentar la campa-

Era Volg. Ann. 1643.

gna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso a i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' Gabinetti seguitassero le teste Politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che *Odoardo Duca* di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in aiuto de' suoi Protettori: il che diede molto da pensare e da dire a gli Speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all' Anno precedente d'aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito e primo Ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la Prudenza nel presente Anno liberò anche la Corte di Spagna da un altro potentissimo Favorito, cioè dal *Conte di Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo Ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la Monarchia Spagnuola, il *Re Filippo IV.* arrivò nel dì 15. di Febbraio a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di CRISTO 1644. Indizione XII.
Di INNOCENZO X. Papa 1.
Di FERDINANDO III. Imperadore 8.

Era Volg.
Ann. 1644.

TRATTOSSI alla gagliarda nel verno dell'Anno presente dal *Cardinale Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e de i Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la Pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero pettoruti, per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio Zio Papa, e le sue infermità davano a conoscere, ch'egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. S'aggiugnevano i richiami de' saggi Cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa, che il maneggio di questa guerra fruttasse de i tesori alla stessa Casa Barberina. Nel mentre che si manipolava l'accordo, non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe, e far altri preparamenti, per continuare occorrendo la guerra. Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i Forti fabbricati oltre il Pò da i Papalini; e a Lagoscuro di quà dal Fiume occorse una fazion militare, in cui il Cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie Pontifizie, colla morte di duecento, e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il *Cardinale Antonio*, e caduto in un'imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il Vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio, o sia Marco Doria Governator di quel Forte, ed altri Ufiziali. Per tali motivi dunque s'affrettarono i Ministri del Pontefice e i Mediatori ad ultimare il Trattato di Pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal *Cardinale Giovanni Stefano Donghi* Plenipotenziario del sommo Pontefice, dal *Cardinale Bichi* a nome del Re

Cri-

Cristianissimo, da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia, dal *Cavalier Giam-Batista Gondi* pel Gran Duca di Toscana, e dal *Marchese Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena. Un' altra Capitolazione a parte, nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da i due Cardinali Plenipotenziarj, riguardante l'accomodamento del Duca di Parma con sua Santità. La somma di questo accordo fu, che ognuno disarmerebbe ogni Luogo in questa guerra occupato, e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il *Duca Odoardo*, stante un'umilissima sua supplica, dalle Censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato, in cui erano prima della presente guerra, e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte da i Principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne'consigli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall'Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d' Annibale co i Romani, o dell'altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle Leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine ne gli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore d'alcuni, ma sì mal secondato da'compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio de'Barberini, e di rimettere il Duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, avrebbe estinto il Monte de' suoi debiti, e risparmiato a sè e a gli altri il dispendio della

rot-

rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d'armi, pure con Lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dell' aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l'approvazion de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discredito restassero i Nipoti del Papa, e quanta odiosità del Pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni a i sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d' oro, tratta da Castello Sant' Angelo, per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell' autorità concessagli dal quasi decrepito Zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato da i Nipoti, e desiderò sempre la Pace, richiedendo solamente dal Duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua Sovranità: laddove i Nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi Porporati, de' quali sempre abbonda il sacro Collegio, si abbandoni in braccio a i Nipoti, gravidi bene spesso d' umane passioni: alla tenuità della mia testa non si conviene il deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all' occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita a i suoi Popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque

que ſia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun'anno di Pontificato, egli terminò i ſuoi giorni, reſtando perenne memoria del ſuo vivaciſſimo ſpirito, del ſuo amore alla giuſtizia, della ſua Letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma a' ſuoi tempi, ſiccome ancora delle tante fabbriche ſue per ornamento e per difeſa della ſteſſa Roma, e d'altri Luoghi dello Stato Pontifizio. Ma ſiccome del troppo lungo ſuo Pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle impoſte per la guerra voluta da' ſuoi Nipoti, e il genio baldanzoſo ed imperante de' medeſimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, aſſorbendo eſſi tutto ſenza farne parte a gli altri, aveano dato un potente impulſo all'invidia e alla malevolenza: così appena ſpirato il Papa, fioccarono le Paſquinate, e vi fu pericolo di ſedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno ſi facea lecito di declamar contra di loro. Gran premura aveano i due Cardinali Barberini *Franceſco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadeſſero le chiavi di San Pietro in perſona creatura dello Zio, e ben affetta alla lor Caſa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina, e l'altro de' Franzeſi, ſiccome Protettor di quella Corona, nè pur eſſi andavano d'accordo nelle lor pretenſioni e mire, e vennero anche un dì alle bruſche fra loro. Tanti hanno ſcritto, e con tanta diverſità, anzi contrarietà di queſto Conclave, che non ſi sa coſa credere; nè all'aſſunto mio è permeſſo d'indagare i cupi naſcondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana Politica, la qual nondimeno confuſa sì ſovente ſi truova dalla ſuprema diſpoſizione di Dio in bene della ſua Chieſa, riuſcendo Papa, chi non ſi credea, o men ſi volea.

A ME dunque baſterà di dire, che finalmente nel dì quindici di Settembre [dal Vianoli e dall'Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici d'eſſo Meſe] cadde l'elezione nella perſona del *Cardinale Giam-Batiſta Panfilio* Romano, che con infinito applauſo de' ſuoi Concittadini aſſunſe il nome d'*Innocenzo* X. Era di età di ſettant'anni, uomo dotto in Leggi, di aſpetto ruvido e brutto, ma maeſtoſo. Mirabil coſa fu, che concorreſſero in lui i Cardinali Barberini, contuttochè il Cardinale Antonio per varj precedenti diſguſti il credeſſe nemico, o almen poco amorevole di ſua Caſa, e perciò ne aveſſe proc-

curata

curata dalla Corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il *Cardinal Teodoli*, e il Marchese suo Fratello col Signor di Sansciamon Ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch' esso Cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al *Cardinale Antonio* il Brevetto della Protezion della Francia, e che l'Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma quì non finì l'umiliazione de i Nipoti di *Papa Urbano VIII.* quantunque su i principj del suo governo *Papa Innocenzo X.* si mostrasse [non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto] lor Protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia de gli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l'odio, che s'erano tirati addosso de' Principi d'Italia, e massimamente del *Gran Duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *Cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col *Cardinal Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell' abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'Anno seguente.

Era Volg.
Ann. 1644.

In quest'Anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici, che dagli amici. Perchè increfceva al Cardinal Mazzarino di tener tanti Luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte, e Lauset, ed anche della Città di Torino, a riserva della Cittadella, dove [siccome ancora in Verrua, Santià, e Cavours] dovea re-

ſtar guernigione Franzeſe. Fu conchiuſo queſto lungo Trattato ſolamente nel dì tre d'Aprile dell' Anno ſeguente. Uſcito in campagna nel Meſe di Giugno il *Principe Tommaſo* colle milizie del Re Criſtianiſſimo e Piemonteſe, andò a cercar la buona ventura. Si ſtaccò da lui in queſti tempi il valoroſo Generale *Marcheſe Guido Villa*, diſguſtato da' Franzeſi, e paſsò al ſervigio del Papa, ma con ritornar da lì a non molto al ſervigio di Madama Reale. Dopo avere eſſo Principe Tommaſo colla ſpedizione di Don Maurizio di Savoia acquiſtato il Caſtello di Ponzone, ſi portò ſotto Arona ſul Lago Maggiore; ma ſcoperta l'intelligenza, ch' egli aveva in quel Luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella Terra e Rocca, andò a mettere il campo alla Terra o ſia Città di Santià. In queſto mentre il *Marcheſe di Vellada* Governator di Milano, che aveva atteſo a rinforzarſi di gente con raccogliere la licenziata dal Papa e dalla Lega, ebbe maniera di ſorprendere la Cittadella d'Aſti, ma non potè aver la Città, ſoſtenuta dal coraggio de gli abitanti, ed appreſſo rinforzata con buone truppe del Principe Tommaſo. Continuato poi l'aſſedio di Santià, furono forzati i difenſori Spagnuoli a capitolarne la reſa nel dì ſei di Settembre. Ciò fatto il Principe conduſſe l'Armata all'aſſedio della ſuddetta Cittadella d'Aſti, che ſi tenne forte fino all' ultimo del Meſe ſuddetto. Quindi con diſegno d'impadronirſi del Finale di Spagna, ſprovveduto allora di gente, valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada ſenza ritardo ſpediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo ſecendo il concerto alquanti Legni Franzeſi, che doveano fiancheggiar l'impreſa per mare, gli convenne tornarſene in Piemonte colla teſta baſſa.

Cosa avvenne in queſt' Anno, che fu la ſorgente d'infiniti guai alla Repubblica di Venezia. Veleggiava pel Mare Carpazio la ſquadra delle Galee de' Cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto poſſono, da' Corſari Infedeli il Mediterraneo, preſſo i Turchi e Mori ſon chiamati i Corſari Criſtiani. Voglioſi anch' eſſi di qualche preda, ſi avvennero alle Crociere, ſettanta miglia lungi da Rodi, in un groſſo Galeone, o ſia Vaſcello Turcheſco, accompagnato da due altri minori, e da ſette Saiche. Poco vi volle ad accorgerſi, che quel gran Legno conteneva nel ſuo ſeno di molte ric-

chez-

chezze; però al valore & ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparsi sopra il Galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il Galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori, e Governator del Serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani. Da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il valsente di quel Galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro, che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel Legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Maltesi maltrattate anch'esse da i nemici e da una tempesta, si ridussero a dì tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore Ibraim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'Anno seguente.

Era Volg.
Ann. 1645.

Anno di CRISTO 1645. Indizione XIII.
Di INNOCENZO X. Papa 2.
Di FERDINANDO III. Imperadore 8.

GIACCHE' riuscì alla Reggente Duchessa di Savoia di liberar la Città [ma non già la Cittadella] di Torino dalla guernigion Franzese, nel dì undici di Aprile con gran solennità e giubilo di quel Popolo v' introdusse il picciolo *Duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il *Principe Tommaso* lor Generale nel dì 21. d'Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la Città, ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnuoli e Napoletani nel Castello, il Principe cominciò tosto gli approcci e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal Presidente Bartolomeo Arese, Capo del Senato di Milano, e da gli altri Ministri di quel Governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal *Marchese di Vellada* Governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s' era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato, che quella Città e Rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo Franzese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e a i passi della Sesia. Il Principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente

te

te in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' azione circa mille Franzesi [altri scrivono molto meno] e fra gli altri Ufiziali vi lasciò la vita Don Maurizio di Savoia Fratello bastardo del Principe Tommaso. De gli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l'*Arciduca Carlo* d'Inspruch, e la *Principessa Anna* de' Medici Sorella di *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, Figlia del fu *Carlo I. Duca* di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di *Ulasdilao Re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Finqui aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il *Cardinale Antonio* si trovasse spogliato della Protezion della Francia, e a *Don Taddeo* suo Fratello tolta la Dignità di General della Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'Anno i loro affari, sia perchè *Papa Innocenzo X.* non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del Cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal Marchese Teodoli all' Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del Cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso Cardinale Antonio, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè Papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini della folla de' lor nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente da gli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era

vedu-

veduto Nepotiſmo, che tanto odio ed invidia aveſſe eccitato come queſto, sì per la deteſtata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, eſſendoci, chi fa aſcendere [credo io con eſagerazione] ſino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chieſa, che Laicali, conſiſtenti in Ufizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Caſtella, Ville, Commende, ed altri Benefizj, eſſendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i riſentimenti della Camera Apoſtolica, rimaſta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandoſi, che circa quaranta milioni foſſero paſſati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il Papa iſtigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con iſdegno caricati per capriccioſe occaſioni ſotto il precedente governo i ſuoi Popoli di tante gabelle, che poi s'erano ſecondo il ſolito alienate con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua de gli Stati della Chieſa, un milione e trecento mila ſcudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i ſettecento mila reſtanti appena baſtavano alle ſpeſe neceſſarie: giacchè altre rendite della Dateria e vendite d'Ufizj ſoleano colare nella borſa propria de'Papi. Commiſerava perciò Innocenzo tante piaghe della Camera Apoſtolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La diſgrazia volle, che in ſoli deſiderj andò poi a finire la ſua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d'eſſi Barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuſe vane, ordite dalla ſola malignità, e dall'odio quaſi univerſale. Contuttociò il *Cardinale Antonio*, contro il qual ſolo era il tuono, e non già contro il *Cardinal Franceſco*, Porporato incorrotto e di vita eſemplare, da che vide creſcere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per eſſer egli Camerlengo della Chieſa Romana, e venir chieſto lo ſcarico dell'amminiſtrazione de' beni Camerali, e nel veder già carcerati il Bracceſe e il Poſſenti due ſuoi ſervitori: preſe la riſoluzione di rifugiarſi in Francia, giacchè il *Cardinale di Valenzè* avea rimeſſo lui co i Fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici ed anche privati del *Cardinal Mazzarino*, già divenuto l'Arbitro della

Fran-

Francia nella Reggenza di una Donna, e nella minorità d'un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa Innocenzo X. per cagione del Padre Michele Mazzarino suo Fratello dell'Ordine de' Predicatori non peranche creato Cardinale, e perchè il *Cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante Creature di Papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l'Entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj Cardinali le di lui Cariche, e spezialmente la Camerlengheria al *Cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico Editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei Mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del Cardinale Antonio, cioè il Parlamento di Parigi contro quell'Editto, e la Regina a scrivere Lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due Porporati, l'uno protetto, e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i Corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta Galee, due Maone, o sieno Galeazze, un Galeone o sia Vascello grosso della Sultana, ventidue Navi armate, e trecento Saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V'erano molti Ingegneri Fiamminghi, e Franzesi ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta

Era Volg. Ann. 1645.

ſciuta la baldanza a quegl'Infedeli. A udire i Turchi, la voleano contro Malta, per punire que'Cavalieri del brutto tiro fatto nell'Anno precedente al ricco Galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca ineſpugnabile ſia la Città di Malta; ma ciò non oſtante il gran Maſtro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammanito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al Bailo Veneto ingannevolmente ſi faceano carezze in Coſtantinopoli, quando all'improvviſo ſi trovò egli prigione, e nel dì 23. di Giugno ſi vide approdar l'Armata Ottomana all' Iſola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preſo il Forte o ſia lo Scoglio di San Todero, paſſare all'aſſedio della Città della Canea. Per non moſtrar sè ſteſſi protettori de'Malteſi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri ſimili caſi uſa di fare la lor ſaviezza. Contuttociò miſero toſto in punto nuove Galee e Vaſcelli, e li ſpedirono in Levante; e udita appreſſo la doloroſa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell'aſſedio della Canea, ſi diedero ſenza ſgomentarſi a far gente, ad accreſcere le lor forze marittime, e ad implorare il ſoccorſo de' Principi Criſtiani, che ſecondo il ſolito, per la maggior parte attendendo a ſcannarſi fra loro, moſtrarono commiſerazione a i Veneti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X.* non ſi fece punto pregare, ed alleſtite le proprie Galee, proccurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi uniſſero le loro, giacchè i Genoveſi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a i loro ſudditi l'inveſtir danaro fuori della lor Città. Si compoſe con ciò uno ſtuolo di ventitrè Galee, e il Pontefice, per levar le conteſe, ne dichiarò Generale il *Principe Lodoviſio*, con cui dianzi avea maritata *Donna Coſtanza* ſua Nipote. Ma queſta Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti inforte fra il Generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la ſua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile ſenza fallo fu la difeſa della Canea, in cui fin le Donne accorſero a ſoſtener gli aſſalti, e a dar la vita per la Patria. Ciò non oſtante, perchè lievi furono i ſoccorſi in eſſa Città introdotti, le convenne ſoccombere nel dì 18. d'Agoſto alla forza de'Muſulmani. E queſto infauſto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più diſpendioſa, che s'abbia

mai

mai avuta la Repubblica Veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e de gli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua Volgare, ed ultimamente anche in terso Latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

Anno di CRISTO 1646. Indizione XIV.
Di INNOCENZO X. Papa 3.
Di FERDINANDO III. Imperadore 10.

AVEA, siccome dicemmo, il *Marchese di Vellada* sul fine dell' Anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s'era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *Principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 16. di Gennaio dell' Anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il *Contestabile di Castiglia*, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' Anno, se non che sul principio d'Agosto fece un' irruzione verso la Città d' Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17. d'esso Mese lo costrinse alla resa. Niun' altra bravura di lui si conta sotto il presente Anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all' Italia, fu un insolito preparamento di un' Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei Vascelli da guerra, venti Galee, diciotto barche incendiarie, più di cento Tartane, ed altri Legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v'erano sopra, e per terra doveano essere secondate le Navi da altri aiuti. Erasi invogliato il *Cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere a gl' Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle

Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli poſſedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire ſue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe Tommaſo di Savoia nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l'avea già fatto Re di Napoli; la poſſanza Spagnuola in Italia paſſava oramai in ſua mente per interamente abbattuta. Imbarcoſſi in quella Flotta eſſo Principe, come Generaliſſimo dell'armi Franzeſi, e ſotto di lui l'Ammiraglio *Duca di Brezè*, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con aſſai altri riguardevoli Ufiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta queſta Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirſi del Forte delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparſi intorno ad Orbitello, vigoroſa Piazza sì per la ſua ſituazione, che per le fortificazioni. Il *Duca d'Arcos* in queſti tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione ſpedite prima colà con della gente Don Carlo della Gatta Capitano, che gran nome avea conſeguito nelle guerre paſſate. Cominciò queſti di buon' ora a far intendere a i Franzeſi, eſſervi nella Piazza gente pronta a ſacrificar le vite, e che ſapea far ſortite, e guaſtare i lavori nemici.

Ora il Vicerè ſuddetto rivenuto dal ſoſpetto e timore, che le forze Franzeſi a dirittura piombaſſero ſul Regno di Napoli, atteſe da lì innanzi al ſoccorſo dell'aſſediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di ſettecento fanti. Indi unite le Galee di Napoli e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che eſſa dalla Sardegna veniſſe a chiedere conto a i Franzeſi del loro ardire. Era compoſta di venticinque Vaſcelli d'alto bordo, di trentauna Galea, e di dieci barche incendiarie, ſotto il comando di Don Antonio o ſia Franceſco Pimiento. Allorchè giunſe tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro moſſe anch'egli la maggior parte della ſua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' Legni, ſi preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verſo le coſte di Talamone furono a viſta le nemiche Armate, e cominciarono a ſalutarſi con una tempeſta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma ſempre con riguardo di non affratellarſi troppo, come in tante altre ſimili battaglie di mare ſuccede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò queſta terribil danza, finchè ſorſe un fieriſſimo vento, che obbli-

gò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi, che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'Ammiraglio Franzese Duca di Brezè, compianto da ognuno; un Vascello Franzese andò per accidente in aria; e nel dì seguente fu presa una Galea parimente Franzese da gli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta Tartane Franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì, che marciava per terra, e si avvicinava un corpo di cavalleria Napoletana, e per mare alcune migliaia di fanti, per soccorrere quella Terra, e per inquietar gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo Franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da Don Carlo della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda da gli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d'artiglieria. Abbandonarono inoltre essi Franzesi Talamone.

L'ESITO infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contra del *Principe Tommaso*, e incomparabilmente più contra del *Cardinal Mazzarino*, imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il Cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbaiar della gente, nè sgomentato da i soffi della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del Regno con altra spedizione, che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque, che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa Flotta di Navi con molte truppe, sotto il comando del *Maresciallo della Migliarè*, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il *Maresciallo di Plessis Pralin* con cinque mila persone. Passò quest' Armata a dirittura all' Isola dell' Elba, dove all' improvviso sul principio d'Ottobre sbarcò due mila soldati, indi s'avviò in Terra ferma a cignere d'assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel Governatore Francesco Bezza, più al-

lettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la Città, ma anche la Cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave taccia del suo nome. Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all'Isola dell'Elba, dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima Terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio Spagnuolo e Napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull'ultimo di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti da i vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del Cardinal Mazzarino, imparò a tessergli de gli elogj, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè *Francesco I. Duca* di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dall'attaccamento suo alla Corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano: pure cominciò ad osservar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo Fratello alla Protezion dell' Imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa, per fargli ottenere la Protezion della Francia, godendo quella Corte di tirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'*Almirante di Castiglia*, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo Palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e di Nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s'aspettavano i Romani, se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il Papa, e varj Porporati e Principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale e dell'Almirante, non so come, presso la Piazza del Gesù, s'udì uno sparo di pistola.

Dal

Dal numeroſo Popolo colà concorſo fu preſo queſto per un ſegnale della zuffa, e tutti ſi diedero ad una precipitoſa fuga, maſſimamente perchè le genti dell' Almirante ſcaricarono le lor armi, ed ucciſero, e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poſcia credendo anch' eſſe, che le ſquadre dell' Eſtenſe voleſſero venire all' aſſalto, ſi abbandonarono ad una vergognoſa fuga, laſciando nelle peſte il Padrone, che ſe ne tornò a caſa, ſenza che gli armati del Cardinal Rinaldo faceſſero nè a lui, nè a i ſuoi inſulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento ſpedì al Vicerè di Napoli, chiedendo ſoccorſo di gente e di danaro; ma diſapprovato da eſſo Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar queſto incamminamento a maggiori diſordini; e però alla preſenza della Santità ſua nel dì tre di Maggio ſi riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l'Eſtenſe delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro ſoſtenuta la riputazion della Francia, e mortificata l'imperioſa Nazione Spagnuola. Da che il Pontefice ſi moſtrava cotanto alterato contra de' Barberini, il *Cardinal Franceſco* e *Don Taddeo* giudicarono anch' eſſi meglio di ſottrarſi a i minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj Legni le prezioſe lor ſuppellettili, menando ſeco eſſo Taddeo anche i Figli, ſegretamente nel Gennaio di queſt' Anno paſſarono in Francia a trovare il *Cardinale Antonio* lor Fratello. Per tempeſta inſorta in quella ſtagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridurſi colà in ſalvo. A me ha aſſerito perſona degna di fede d'aver più volte inteſo dal *Cardinale Carlo Barberino*, che in queſto paſſaggio un di que' Legni reſtò preda dell' onde, con perire uno ineſtimabil valſente d' argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchiſſimi mobili. Maggiormente ſi eſacerbò per tal fuga *Papa Innocenzo X.* nè v'era chi non prediceſſe la rovina di quella Caſa. Ma il ſaggio Pontefice, allorchè ſempre più venne ſcorgendo, con che calore aveſſe la Corte di Francia preſo il patrocinio de' Barberini, cominciò a preſtar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in ſua grazia, e maggiormente raddolcito ſi moſtrò, dappoichè l'armi Franzeſi orgoglioſe comparvero ſotto Orbitello, e molto più da che miſero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *Principe Lodoviſio* ſuo Nipote, e per deſiderio di riaverlo, diſarmò l'ira contra

tra

tra d'essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

ACCUDIRONO con tutto vigore nel verno dell'Anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Consiglio aveano universalmente acclamato per questa Carica lo stesso *Francesco Erizzo* Doge di quella Repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che sì sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal Mondo nel dì tre di Gennaio di quest'Anno. A lui succedette nel Ducato il Proccurator *Francesco Molino*, e Capitan Generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'espettazione, che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'Armata Veneta a sessantasei Galee, sei Galeazze, e quaranta grosse Navi, oltre a molti altri Legni minori, e si potesse impedire a i Turchi l'uscita da i Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i Turchi iti all'assedio della Città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell'Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell'Anno presente *Odoardo Farnese Duca* di Parma. Fu in concetto d'uno de gli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a Principi e gran Signori. La splendidezza, la generosità, e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva Ministri, per non udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno, e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di *Margherita de' Medici* Sorella del *Gran Duca Ferdinando II.* lasciò quattro maschi, cioè *Ranuccio II.* che fu suo successor nel Ducato, *Alessandro*, *Orazio*, e *Pietro*, oltre a due Principesse. Fu corpulento e

gras-

grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi Figli e Nipoti. Sorella d' esso Duca Odoardo fu *Maria Farnese*, Duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell' Anno presente nel parto d'un Principino, che poco sopravvisse alla Madre. Questa Principessa si portò dietro il cuore d'ognuno: tanto era amata, e degna veramente dell'amore di tutti.

Anno di Cristo 1647. Indizione XV.
Di Innocenzo X. Papa 4.
Di Ferdinando III. Imperadore 11.

Tali e tanti furono in quest'Anno i funesti avvenimenti, e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le Sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti, e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con Libri ex professo lasciarono descritte le rivoluzioni dell'Anno presente. Da molto tempo era sossopra l' Europa tutta, durando le guerre nelle Provincie della Germania, de' Paesi bassi, dell' Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le Sollevazioni occorse in questi ultimi Anni del Portogallo e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna, non è improbabile, che influissero coll'esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull' insofferenza de gli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la Carestia, flagello ordinariamente de' soli Poveri. Fece *Don Pietro Fajardo* Marchese de los Velez, e onoratissimo Vicerè di quel Regno, quanto potè per aiutare il numeroso Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatisi circa du-

dugento della feccia d'esso Popolo, andarono alla casa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece risolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso Marchese de los Velez, e molti Nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del Duca della Montagna, Maestro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il Popolo imbestialito nè moderazion nè Religione, si vide perduto il rispetto ad essi Religiosi [alcuni de' quali rimasero anche feriti] e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella, e a' luoghi dove si riscotevano i Dazj e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso Popolo al Palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle;* ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al Re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il Vicerè a pubblicar un Editto, per cui si levavano le Gabelle sopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravose al Popolo. E nè pur questo bastò, temendo i Sollevati d'essere sotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi in Don Francesco Ventimiglia Marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il

il Cavaliere, e consigliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la Plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La Nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi de gli ammutinati, a terrore de gli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio; e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell'Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce, che fossero stati strangolati [il che era falso] vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì quindici d'Agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capo-Popolo, e gridando: *Muoia il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'Armeria Regale, dove ciascun si provvide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un Cannone, e un Sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell' artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle Galee; e la Viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora spezialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi a i Ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro Capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia a i Plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo Fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

Era Volg.
Ann. 1647.

S'ERA restituito il *Marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi Consiglieri andava studiando le maniere di dar

fine alla Tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti Capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d'animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso da gli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel Governo il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. del suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d'andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato, che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l'alta sua Dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace*, *e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s'andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

VEGNIAMO a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di Popolo, e Popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch' essa all'Anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella Piaz-

Piazza del Mercato, dove ſtavano i Miniſtri deputati per eſigerla. Al baſſo Popolo, che ſpezialmente ſi paſce di pane e frutta, intollerabil parea queſto nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovoſſi una mattina abbruciata la Baracca: il che fece riflettere a *Don Rodrigo Ponze di Leon Duca d'Arcos*, e Vicerè molto ſavio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, ê doverſi ricavar da altra parte quella ſomma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava eſſa Gabella, rimiſe la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaſo Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e peſcatore di profeſſione, introducendo peſce ſenza aver pagata la gabella, fu maltrattato da gli eſecutori della Giuſtizia, e perdè quel peſce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a perſuadere a' compagni, che ſe il ſeguitaſſero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppreſſion di gravezze, e induſſe ancora i Bottegai Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagaſſe gabella. Gran rumore ſacea allora anche nel Popolo più vile la ſollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì ſette di Luglio, ſi ſvegliò un tumulto nella Piazza, ed accorſo Andrea Anaclerio Eletto del Popolo per quetarlo, corſe pericolo d'eſſere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Mas-Aniello ſalito ſopra una tavola [era bel parlatore] talmente eſagerò le miſerie del povero Popolo, aſſaſſinato dal preſente Governo, che ſi traſſe dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, ſopranominati Lazzari, che poco appreſſo ſi accrebbe ſino a due mila perſone. Acclamato da coſtoro per Capo, ordinò toſto, che ſi attaccaſſe fuoco alla Baracca, e a i Libri e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là paſsò la baldanzoſa canaglia [provvedutiſi molti di piche e d'altre armi] alle caſe, dove ſi riſcotevano le gabelle della farina, carne, peſce, ſale, olio, ed altri comeſtibili, e della ſeta. A niuna d'eſſe perdonò. Tanto eſſe, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono conſegnate alle fiamme, comandando Maſaniello, che nulla ſi riſerbaſſe. Inſuperbiti coſtoro per non trovare chi lor faceſſe fronte, e creſciuti fino a dieci mila, ſi

Era Volg. Ann. 1647.

portarono alle carceri di San Giacomo de gli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v'erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d'Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle Alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il *Cardinal Trivulzio*, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co'quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato Recipe d'alcuni pugni di Zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiugneva il *Cardinale Ascanio Filamarino* Arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della Città, portando riverenza alle sole dell'Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *Don Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella

nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quetarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel nuovo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè e il Cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella Piazza. Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due Compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le Gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj Privilegj per la Plebe. Il Vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il Privilegio conceduto dall' Imperador Carlo V. alla Città, del qual documento richiedevano essi l'Originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo Originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe co i Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d'altri, che aveano maneggiati

i Da-

Era Volg. Ann. 1647.

i Dazj e l'altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v'era, che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della Torre di San Lorenzo, e di quel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso Cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'Originale del Privilegio di Carlo V. e il *Cardinale Filamarino*, che facea la figura di Padre comune fra il Vicerè e il Popolo, con questa Carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il Privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella Ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi [altri scrivono solamente ducento] tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del Popolo. Il servigio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine, che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran Generale; pretendendo all'incontro i buo-

ni

nì Frati, che lo Scapolare da lui portato, gli avesse servito d' ingermatura. Allora l'infuriata Plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da Don Giuseppe, volgarmente chiamato Don Peppo Caraffa. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a Don Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la Città. Ciò non ostante il Cardinale Arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il Vicerè quanto si volle dal Popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della Nazione da un miserabile Pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Era Volg. Ann. 1647.

VOLENDO poi l'Arcivescovo condurre a Palazzo Masaniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il basso Popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna;* e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al Re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal Governo finora patito. E siccome egli non si fidava del Vicerè, così aggiunse, che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore del Vicerè, e furono lette le Capitolazioni ed approvate. O sia, che si spendesse gran tempo in questo, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s'impazientava il Vicerè. Allora Masaniello

affac-

affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il Vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal Filamarino ricondotto a casa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno Masaniello a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la Moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l'insuperbito Pescivendolo, che il *Cardinale Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto Principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa de' Fenomeni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito Plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a Palazzo egli avesse votate alquante caraffe di Lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il Popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristrignendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finquì raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto lasciare indietro.

CREDEVANSI gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi

beri da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. d'esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di Liberator della Patria, di Padre della Povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in benefizio del Pubblico. A udire que' pazzi, la testa s'era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle Corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata e suntuosa Processione, coronata da i sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo Ritratto; se con piacere de gli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un'aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor Popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant'Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a Don Francesco Toralto Principe di Massa della Casa d'Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospension d'armi, tanto che le Fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante Popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie e Capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi, che *Don Giovanni d'Austria*, Figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in

Era Volg. Ann. 1647.

fatti alla viſta di quella Città nel dì primo d'Ottobre, e chieſero i Popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per conſiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che Don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'eſſi prima non deponeſſero e rinunziaſſero l'armi, rimettendoſi alla Clemenza del Figlio del Re: propoſizione, che parve troppo dura e pericoloſa a chi conoſceva, di che buono ſtomaco foſſero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuſo, che rilaſcerebbono ſolamente l'armi, e ſarebbono lor confermate le grazie e i Capitoli precedenti. E però nel dì quattro del ſuddetto Ottobre fu data eſecuzione al Trattato, nè ſi videro, che bandiere bianche per la Città, e ſegni d'allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gaſtigo e vendetta, determinarono di ſterminar colla forza nel dì ſeguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal Trivulzio, e i più ſaggi Conſiglieri diſſuadeſſero sì fiera eſecuzione, prevalſe l'opinione del Vicerè e d'altri pochi. E però avendo Don Giovanni trattenuto preſſo di sè il General Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'Ottobre uſcirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uſcir de' Caſtelli; e in ordine di battaglia andarono ad aſſalire i poſti de' Popolari, che non s'aſpettavano una tal viſita. Nello ſteſſo tempo da tutte le Navi e da i Caſtelli, ſi diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la caſa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e de i fanciulli. Corſe il Popolo a barricar le ſtrade, ad afferrare i poſti, e le Donne dalle fineſtre gittavano ſaſſi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendoſi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava creſcendo la forza e furia del Popolo, ceſſarono dalle oſtilità, e con eſporre bandiera bianca, invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma queſto non riſpoſe, ſe non coll'inalberare bandiera nera, riſoluto di azzardar tutto, più toſto che fidarſi della corrotta fede, e de' violati giuramenti de gli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni ſeguenti, e il Vicerè fece ricorſo al Cardinal Filamarino, che s'interponeſſe; ma queſto Arciveſcovo, certamente fedele al

Re,

Re, ſiccome quegli che non laſciava d'amare anche il povero ſuo Popolo, diſapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, moſtrò delle difficultà a miſchiarſi di nuovo in queſti imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le oſtilità. Crebbero intanto i ſoſpetti del Popolo contro il lor Generale Toralto, imputandolo di ſegrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquiſto di Sant' Ermo. Veri, o falſi che foſſero queſti reati, è certo, che nel dì 22. d'Ottobre poſto prigione e proceſſato, ebbe troncato il capo, e il corpo ſuo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo Gennaro Anneſe, uomo di baſſa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più ſaggi del Popolo, che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia de gl'implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a Don Peppo Caraffa, ſembrava dichiarata contro la Plebe: ſi avviſarono di fare ricorſo alla Corona di Francia, ben conſapevoli del pronto volere de' Franzeſi in tutto ciò, che tendeva alla depreſſion della Monarchia di Spagna. Il *Marcheſe di Fontanay* Ambaſciator di Francia, e i Cardinali Franzeſi eſiſtenti in Roma, non laſciarono cadere in terra le preghiere ed eſibizioni de' Napoletani; ne ſcriſſero alla Corte; ne riportarono magnifiche promeſſe di ſoccorſi. Trovavaſi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guiſa*, nelle cui vene circolava il ſangue de gli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a propoſito, ſiccome Signore di gran vaglia, per ſoſtenere queſta impreſa; ed egli l'accettò, col moſtrarſi in apparenza unicamente moſſo dall' amor della gloria in liberare il Popolo di Napoli dall'oppreſſione e tirannia de gli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con deſiderio ſegreto, e non ſenza ſperanza, che aſſiſtendogli la fortuna, poteſſe la Corona di Napoli cader ſul ſuo capo. Nel dì 13. di Novembre ſi moſſe egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la ſorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell' armi, continuando nondimeno Gennaro Anneſe nella ſu

 perio-

Era Volg. Ann. 1647.

periorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due Capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar Duca, o sia Doge della Repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il *Duca di Richelieu* con potente Flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di Guisa, e col Popolo. Chi disse, perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il Popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il Duca di Guisa odiava il *Cardinal Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli aiuto, e se ne tornarono colla Flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese e in Italiano le Memorie del medesimo Duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur quì non finirono le novità d'Italia nell' Anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governator di Milano s' impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano de i nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I. d'Este Duca* di Modena. Non avea questo Principe ommessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal Ministero Milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto all'Imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori: per condurre sul principio di Settembre esso Duca in Lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il posses-

possesso d'ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso a i conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto Mese di valicare il Po, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura a gli Spagnuoli; non andando d'accordo col Duca gli Ufiziali Franzesi; non venendo mai il *Principe Tommaso*, benchè chiamato a questa impresa; e crescendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell'Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell'Isola di Candia poco profittarono in quest'Anno l'armi Venete, anzi riuscì a i Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que' contorni. Celebre nondimeno riuscì la Nave Capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue Galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode Generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

Anno

Era Volg.
Ann. 1648.

Anno di CRISTO 1648. Indizione I.
Di INNOCENZO X. Papa 5.
Di FERDINANDO III. Imperadore 12.

SUL fine dell' Anno precedente il *Duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli a gli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome Spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed Ufizj. Sopra tutto a lui premeva la Città d' Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza d'armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di Don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi Nobili non mancavano di quelli, che mal sofferivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la Città nella Vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto d' Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè *Duca d'Arcos* odiato a morte dal Popolo, e nè pure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata Pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d'Arcos, e di sustituire in esso pro interim *Don Giovanni d'Austria*, che tuttavia colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, l'essere Figlio del Re, e giovane assai amabile, e il potersi sperare, che quanto egli pro-

promettesse, riporterebbe l'approvazion della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il *Cardinal Filamarino* Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco da gli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di Guisa e col Popolo: pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della Patria, e insieme l'onore della Corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del Vicerè, come il migliore spediente a gli affari, che altrimente minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di Guisa d'occupare il Borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazion de gli Spagnuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque s'adoperarono col Duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di Febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito e servigio Reale.

Ne' mancò Don Giovanni d'Austria, assistito da saggi Consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dapertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l'avesse ritenuto il sapere, ch'egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v'era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la Libertà, e gli altri la Regale autorità. Trovaronsi allora Nobili, che sposarono il partito de' Popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riu-

Era Volg. Ann. 1648.

riuscirà più caro d'intendere, come la provvidenza de gli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente Anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guisa d'essere Franzese. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con Principesse e Dame i e parea, che più dell'altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e a i saggi del suo seguito, e più a i Mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva in oltre Gennaro Annese [personaggio di tanto polso fra' Popolari] qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il Duca; nè sapea digerire, che dopo tante intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che Antonio Basso e un suo Fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del Cardinale, del suddetto Annese, e de gli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i Maggiorenti del Popolo; e però nel dì dieci di Marzo esso Annese, Vincenzo d'Andreis Provveditor Generale, ed Antonio Mazzela Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri sì intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate da i suoi all'aria, i Capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel Popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell'eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante cabbale poscia ordì il Guisa, per far credere il Mazzela Eletto del Popolo venduto a gli Spagnuoli e a i Nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

ERA venuto a quel Governo con assenso e volere del giovinetto

netto *Don Giovanni d'Austria* poco prima *Don Ignigo Velez di Guevara Conte d'Agnate*. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al Duca di Guisa, e di liberar la Città da tanti travagli. Correvano i primi dì d'Aprile, quando il Vicerè spedì tre Galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto Aprile, usciti da i Castelli D. Giovanni, ed esso Vicerè, e quanti mai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe Spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le Porte, e i posti principali della Città, e spezialmente fu loro consegnato dall'Annese il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che avesse la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d'Aversa andando a Capoa, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell' Anno 1652. per intercessione del *Principe di Condè*, o pure del *Duca d'Orleans*, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre Provincie e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio Spagnuolo. Ma perch'egli mirava più alto, e pensava a sè stesso, non giovò al Popolo, e rovinò sè medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'Agosto con una

Era Volg. Ann. 1648.

Flotta numerosa di Legni in que' mari il *Principe Tommaso* di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatìca, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve Tragedia in quelle parti. L'usar Clemenza, e il perdonare, per lo più non furono Virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il *Conte d'Ognate* Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un Arsenale di carte, convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo; e voleva in oltre dare al Popolo un esemplare gastigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll'immensa copia de' processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non s'era avvisato di fuggire; e co i bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della Corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che s'era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *Cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo e nel Regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *Don Giovanni d'Austria*, che a lui succedette in quel Governo.

Fece orrore in quest'Anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da Don Giovanni Gandolfo Religioso dell'Ordine di San Bernardo, da Bernardo Sillano Senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioia, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoia *Carlo Emmanuele*, e di *Madama Reale Cristina* sua Madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva Tragiche avventure, gastighi di Ministri, e morti di gran Personaggi, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell'Anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano e la Madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' *Principi Maurizio* e *Tommaso* Zii del Duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioia dalla Giustizia il meritato

tato fine. Fu in tal congiuntura, che Madama Reale si vendicò del Principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col Figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue Guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guernigion d' esso Principe Tommaso. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell' estrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l' innocente Governatore, cioè contra *Monsignor Uberto Maria Visconte;* ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *Cardinal Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopragiunse *Monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I. Duca* di Modena, con dispensa Pontificia nel dì 12. di Febbraio celebrò le sue Nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, Sorella del fu *Duca di Parma Odoardo;* e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governatore sul principio di Marzo il *Marchese di Caracena*, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Isola sul Pò in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch' egli ebbe le truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col *Maresciallo di Plessis Pralin* a congiugnersi col *Conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S' erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano

Era Volg.
Ann. 1648.

 tano

Era Volg. Ann. 1648.

tano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Quì tosto cominciò la discordia. Voleva il Duca correre subito all'assedio di Cremona. Era egli General de' Franzesi, per comandar loro nelle cose d' onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Plessis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d' una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il Duca Francesco, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l' espugnazione del Castello; e tale era ancora il sentimento de' più saggi. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il Castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Pò a mandar gente e viveri nella Città, che poi somministrava, quanto occorreva al Castello medesimo. Fu creduto, che al Maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch' egli cercasse un cattivo esito a quell' impresa, per iscreditare il *Cardinal Mazzarino*, contra di cui tante tempeste nello stesso presente Anno si svegliarono da i fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell'assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il *Marchese Guido Villa*, seco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura d' ambe le parti, e la mirabil assistenza data dal Marchese di Caracena a i difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti Ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto Marchese Villa Nobile Ferrarese, che mentre col Duca di Modena e col Maresciallo Franzese, va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d'Agosto lasciò ivi la vita, Generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla Real Casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio,

che

che in tanti fatti di guerra s'era ſegnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non foſſe ben veduto in tale occaſione dal ſuperbo Mareſciallo di Pleſſis. Giunſero ſino alla foſſa del Caſtello gli aſſedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai ſuperarla. Sopragiunſero intanto le pioggie, le ſtrade rotte, e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu aſtretto l'eſercito collegato a levar l'aſſedio, e a ritirarſi parte a Caſal Maggiore e nelle vicinanze, e parte ne gli Stati del Duca di Modena. Acquiſtarono nell'Anno preſente l'armi Venete l'importante Fortezza di Cliſſa, e ſi diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì ſette di Marzo un' orribil tempeſta conquaſsò tutta la loro Armata navale. Tre Galee, fra le quali la Capitana, e due Vaſcelli, ſoccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di aſſaiſſimi Nobili, e maſſimamente quella del Capitan Generale *Giam-Batiſta Grimani*, a cui fu ſuſtituito *Luigi Mocenigo*. Impreſero in queſt'Anno i Turchi daddovero l'aſſedio della Città di Candia, riuſcito de' più memorabili, che ci abbia conſervata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè ſi dee tacere, che nell'Anno preſente a dì 24. d'Ottobre fu conchiuſa in Munſter la Pace tra *Ferdinando III. Imperadore*, *Lodovico XIV. Re* di Francia, gli *Svezzeſi*, e i *Principi dell'Imperio:* Pace ſommamente pregiudiciale alla Religion Cattolica, e favorevole a i Proteſtanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre ſuſcitate e fomentate, per abbattere la Caſa d'Auſtria, dalle gran teſte politiche de' Cardinali *Richelieu*, e *Mazzarino*, cadaun de' quali niuno ſcrupolo ſi mettea, purchè ſoddisfaceſſe all'Ambizione, ſe nello ſteſſo tempo veniva a deprimerſi il Cattoliciſmo, e ad aumentarſi il Regno dell'Ereſia. Contra di queſta Pace proteſtò *Monſignor Fabio Chigi*, Nunzio allora Apoſtolico, che fu poi Papa, e volle, che ſi caſſaſſe il ſuo nome inſerito in eſſa. Proteſtò ancora *Papa Innocenzo X.* ma con armi di carta, che non ſogliono far paura a i Potenti.

Era Volg.
Ann. 1649.

Anno di CRISTO 1649. Indizione II.
Di INNOCENZO X. Papa 6.
Di FERDINANDO III. Imperadore 13.

AVEA finquì la Corte di Francia colle sue Armate, e co' suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la Potenza delle due Linee Austriache. D'un po' d'umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contra del *Cardinal Mazzarino* proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d'Italia, e l'essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante *Marchese di Caracena* giudicò venuto il tempo di mettere in dovere *Francesco I. Duca* di Modena, che tanto avea osato contro la Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettar la Primavera, sul principio di Febbraio mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Pò, fece un'invasione nello Stato d'esso Duca. Giacchè la Fortezza di Brescellu ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnuovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto *Ranuccio II. Duca di Parma* per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine a i suoi Ministri di conchiudere la Pace fra il Caracena e il Duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27. del suddetto Mese di Febbraio, per cui esso Duca rinunziò alla Lega co i Franzesi, e promise, che il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo Fratello dimetterebbe la Protezion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa [fiori, che non produssero mai frutti], e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le truppe Franzesi, che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell'Anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch'egli

sor-

sorprese nel Mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell'osso, grande difficultà de' foraggi fra quelle montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel Giugno di quest' Anno in Italia *Maria Anna* Figlia dell'Augusto *Ferdinando III.* e dell'*Imperadrice Maria* Sorella del Re Cattolico *Filippo IV.* destinata in Moglie al medesimo Re suo Zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il General Pimento, ch' era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d' Oneglia, Marchesato del Duca di Savoia nel Litorale della Liguria. Ma poco tardò il Governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell' Anno presente le nozze di *Carlo II. Duca* di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d'Inspruch, Sorella dell'*Arciduca Ferdinando*. Questo illustre Matrimonio non bastò a guarire quel Principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere, perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole, a lei mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse aiuti nell'Anno presente, come avea fatto in addietro, e nè pure in soccorso d'essa inviasse le sue Galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s' erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di *Papa Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio*, e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del Papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla Camera Pontificia Commessarj colà, per costrignere il Duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati, che non intendeano questa canzone, e s' opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il Papa, e fu creduto, che il *Cardinal Panciroli* Segretario di Stato, e *Donna Olimpia* Cognata del Papa, siccome nemici del Duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò de' preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli ufizj del Gran Duca *Ferdinando II.* e

del

del *Cardinale Albornoz*, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de' Ministri del Duca, o pure d'un solo d'essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal Papa e consecrato Vescovo di Castro *Cristoforo Giarda*. Contuttochè fosse detto all'orecchio a questo Prelato, che Ranuccio nol volea ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua Dignità, e come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma. Non istette più allora a segno il Papa, e spedì tosto il Conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia d'armati a cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il Papa, Principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichesia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazion Franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di Maestro della Lingua Franzese dal fu *Duca Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del Figlio Ranuccio, che facea la figura di primo Ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso Condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a San Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il Duca Ranuccio, esagerando spezialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantenente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati [se veri, o falsi, nol so] che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Ca-

stro

ſtro vinto dalla fame fu coſtretto a renderſi, ordinò, che ſi demoliſſe del pari la Fortezza, e quante Chieſe, Conventi, e Caſe ivi ſi contavano, che tutte furono uguagliate al ſuolo, con eſſerſi ivi alzata una ſola Colonna, dove era ſcritto: QUI FU CASTRO. La ſedia Epiſcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contraſto, anzi ſi facea correre voce, che l'armi Pontifizie intendeano di paſſare ſul Parmigiano, ſi appigliò al conſiglio de' ſaggi, e ſi accordò colla Camera Apoſtolica, cedendole Caſtro e Ronciglione, con riſerbarſi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto eſſa Camera ſi caricò.

FAMOSO fu queſt'Anno, per avere l'iniquo Cramuele, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I. Stuardo Re* d'Inghilterra a laſciare il capo ſopra un pubblico palco in Londra: iniquità deteſtata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro ſi fece gran feſta per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'Armata navale de' Turchi. Ancorchè queſta ſi trovaſſe numeroſa di ſettanta due Galee, dieci Maone, & undici Vaſcelli, e ſi foſſe ricoverata nel Porto di Focchie, il da Riva nel dì ſei di Maggio animoſamente colle Navi Venete, fra le quali erano alquanti Vaſcelli Ollandeſi, andò ad aſſalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i Legni nemici, tredici de' quali rimaſero incendiati; e ſe il vento non ſi voltava, anche il reſto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turcheſca, una Galeazza, e una Galea ſottile. Più di quattro mila Turchi fra ſoldati e marinari fu creduto, che perdeſſero ivi la vita. Il Valiero nondimeno laſcia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuſcì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in queſt'Anno i difenſori della Città di Candia, che i Turchi slargarono quell'aſſedio, ritirandoſi a i primi alloggiamenti; ma non ceſſarono per queſto i combattimenti in quelle parti. Nel Dicembre un'inutile Coſtituzione fu pubblicata da *Papa Innocenzo X.* in cui comandò, che ſi deſſe nota fedele di tutti i Moniſterj e Conventi dell'Italia, delle loro rendite e del numero de' Religioſi ivi abitanti, proibendo intanto il veſtire nuovi Religioſi. Queſto era un preliminare della ſanta intenzione del Pontefice di abolir tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non ſi potea conſervar la Regolar Diſciplina.

Era Volg.
Ann. 1650.

Anno di CRISTO 1650. Indizione III.
Di INNOCENZO X. Papa 7.
Di FERDINANDO III. Imperadore 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea *Papa Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' Popoli, maggiore ancor fu la Pietà e Carità del vecchio Pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri Pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Varj Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto *Re Luigi XIV.* nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal Consiglio di Spagna, e da i Ministri del Re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due Fortezze un ricettacolo di Corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il *Gran Duca Ferdinando*, e i *Genovesi*; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti Legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano spezialmente *Don Giovanni d' Austria*, come Generalissimo di mare, il *Conte d' Ognate* Vicerè di Napoli, e il *Principe Ludovisio*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città e Principato. Fu dato principio all' assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La State bollente, e l' aria mallana di quel basso paese, cominciarono a far guerra a gli assedianti, con vedersi languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente, che di mano in mano veniva al lor campo, giu-

giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e a gli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte a gli Spagnuoli.

Passo' dipoi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrecci il *Duca di Tursi*. Trovarono quella Fortezza più dura e difficile di quel, che si credevano, giacchè il Signor di Novigliacco suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch'esso divenne de' più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più de gli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente, che il Conte d'Ognate apposta intavolasse quell'impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la ribellion passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal Governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza de' soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'Anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' Isola di Candia. Perchè s' avvidero, che gran sangue e poco frutto costava loro col voler espugnar colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa Città una Fortezza regolare, a cui

poſero il nome di Candia nuova: conſiglio, che riuſcì ſommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Poſto di molta importanza preſſo la Canea era il Forte di San Todero, o ſia Teodoro. Sbarcati colà i coraggioſi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel preſidio, che eſpoſe bandiera bianca, e diede la Piazza. Immenſi teſori intanto conſumava la Repubblica in queſta guerra per tanti Legni, che manteneva, e per la eſorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite de gli uomini. Nel Dicembre di queſt' Anno ſeguì in Torino lo Spoſalizio della Principeſſa *Adelaide di Savoia*, Sorella del regnante Duca *Carlo Emmanuele II.* col *Principe Ferdinando* primogenito di *Maſſimiliano Elettor* di Baviera: funzione, che fu ſolennizzata con varietà di ſuntuoſe feſte, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto queſta Principeſſa ad aſſumere il titolo di Elettrice per la morte del ſuddetto Elettore Suocero ſuo. Non andò poi eſſa Principeſſa ſe non nel 1652. in Baviera.

Anno di CRISTO 1651. Indizione IV.
Di INNOCENZO X. Papa 8.
Di FERDINANDO III. Imperadore 15.

ERA tuttavia vivente l'Imperadrice Vedova, *Leonora Gonzaga*, già Sorella di *Franceſco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, Duchi di Mantova. Eſſendochè il regnante Auguſto *Ferdinando III.* avea riſoluto di paſſar alle terze Nozze, cotanto ella ſi adoperò, che portò al Trono Imperiale un' altra *Leonora Gonzaga*, cioè la Sorella del regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del preſente Anno s'incamminò eſſa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *Ducheſſa Maria* ſua Madre, dal *Fratello Duca*, e dalla Cognata *Iſabella Chiara* d'Auſtria. Divenne poi queſta Principeſſa generoſa Protettrice de gl'Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Caſa Gonzaga l'avere in queſti tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, ſe non che l'ultimo parentado le coſtò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le reſtava in Francia di Stati, per coſtituire una pinguiſſima dote ad eſ-

ſa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in queſt' Anno il *Marcheſe di Caracena* Governator di Milano. Dopo aver preſa Caſtigliola nel territorio d' Aſti, e demolite le ſue fortificazioni, laſciandoſi indietro le altre Piazze, con ſomma ſollecitudine s' inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per queſta novità gravi ſoſpetti inſorſero in mente del *Principe Tommaſo* e de' Franzeſi, padroni della Cittadella di Torino, che paſſaſſe qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l' aſſedio alla medeſima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la Ducheſſa a qualche accomodamento: dal che ſi moſtrò ella troppo aliena. Eſſendo intanto pervenuto qualche ſoccorſo di gente a i Franzeſi, ſmontato eſſo Marcheſe da i ſuoi alti penſieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Proſperamente camminarono in queſt' Anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì ventidue di Giugno uſcì pompoſamente in mare l' Armata Turcheſca, compoſta di ſettantatrè Galee ſottili, di ſei Maone, di cinquantatrè groſſe Navi, e d' altri Legni minori. Fra le Iſole di Santorini e Scio s' incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di Legni, pur ſuperiore di coraggio, ſi accinſe alla battaglia, e da lì a poco l' attaccò. Ma era tardi, e ſopragiunta la notte diviſe il conflitto. Nel giorno ſeguente ſi trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e ſi ripigliò il terribile combattimento. La vittoria ſi dichiarò in fine per li Veneziani, eſſendo ſtati coſtretti i Turchi a ritirarſi. Preſero i vincitori cinque groſſi Vaſcelli Barbareſchi, tre altri Turcheſchi, con una Maona, e colla Nave Capitana del rinegato Baſsà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; de gli eſtinti dal ferro e dal mare non ſi potè ſapere il numero. Fu anche dipoi da eſſi Veneti meſſa a ſacco l' Iſola di Leria, e incendiate molte Navi Turcheſche da carico. Non ceſſava intanto l' Ambaſciator di Francia in Coſtantinopoli di far propoſizioni di pace, ma ſempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperaſſero i Veneti colla ceſſione di Candia. Accrebbe in queſt' Anno il *Pontefice Innocenzo X.* un inſigne ornamento alla mirabil Città di Roma, coll' avere diſotterrato, ed inalzato in Piazza Navona un nobiliſſimo

ſimo

simo Obelisco, o sia Guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d' uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose Fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima Piazza.

Anno di CRISTO 1652. Indizione V.
Di INNOCENZO X. Papa 9.
Di FERDINANDO III. Imperadore 16.

FU in quest' Anno, che *Papa Innocenzo X.* considerando i gravi disordini, provenienti alla Regolar Disciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole Ville d' Italia aveano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a proccurarsi dalla divota gente de i buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante Regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì quindici di Ottobre soppresse e ridusse a stato Secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la Disciplina Regolare. Moltissimi di fatto ne furono soppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela de gli Ordini Religiosi fossero Luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito Religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l'animo d' esso Pontefice verso de' Barberini, finquì esuli da Roma, o privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due Fratelli Cardinali *Francesco* ed *Antonio*. Il primo, siccome savio, ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia de' Principi, e massimamente del Gran Duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tor-

nosse-

noſſene a Roma. Rimaſto in Francia Antonio profittò delle ſue diſgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell' amiciſſimo *Mazzarino* pingui Abbazie e Veſcovati, e il grado di Limoſiniere di quella Corona. Riconciliaronſi in queſt' Anno eſſi Barberini colla Repubblica Veneta, con rilaſciarle tutte le rendite ſequeſtrate de' lor Beneſizj, e donarle per ſoprapiù dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompenſa vennero aggregati alla Nobiltà Veneta, e ſi portarono appoſta a Venezia *Carlo* e *Maffeo* Figli di Don *Taddeo* Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di queſto onore. Ora veggendo *Donna Olimpia* Cognata del Papa, e gli altri di Caſa Panfilia declinare all'occaſo il decrepito Papa, ſi avviſarono di troncar la nemicizia co' Barberini, e di aſſodar meglio le coſe loro, con farſi amica una Caſa sì potente per le ricchezze, per le Protezioni, e pel gran ſeguito nel ſacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal Papa; ſi ſtabilirono le Nozze di *Don Maffeo* con *Donna Olimpia* Giuſtiniani Pronipote d'eſſo Pontefice; e a *Carlo Barberino* per la reſtituzion del Cappello fu conferita la ſacra Porpora: il che ſuccedette nell'Anno ſeguente. Sicchè eſſendo già defunto nel 1646. il *Cardinal Antonio Barberino* ſeniore, piiſſimo Cappuccino, e Fratello de' ſuddetti due Porporati, tornò quella Caſa ad aver tre Cardinali ſuoi nello ſteſſo tempo viventi, e ſervirono ad eſſa le traverſie paſſate di gloria, e di maggior grandezza.

SEGUITAVA intanto ad eſſere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrarj la fortuna del *Cardinal Mazzarino* in Francia, tuttochè ſi miraſſe egli protetto dal giovinetto *Re Luigi XIV.* che già avea aſſunto le redini del governo, e molto più dalla Regina Madre. Durando quelle guerre civili, reſtavano in gran depreſſione gli affari de' Franzeſi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era queſta al *Marcheſe di Caracena* Governator di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze ſuddette non potevano eglino ſperar ſoccorſo, ſi avviſò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il preſidio loro da Caſale. Era il principio di Maggio, e per coprire il ſuo diſegno, all'improvviſo comparve con tutto l'eſercito ſuo ſopra la Città ben fortificata di Trino, ed affrettoſſi a tirar la

linea

linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella Piazza. Si unirono Franzesi e Savoiardi sotto il comando del giovine Marchese Villa, e del Conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle Linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l'acquisto di sì importante Fortezza s' inoltrò l' esercito Spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese, e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente sull'opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guernigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta Terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il Castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, San Giorgio, ed altri Luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O SIA, che esso Caracena avesse trattato molto prima con *Carlo II. Duca* di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l' acquisto di Crescentino: certo è, che gli venne fatto d'indurre quel Principe a mettersi sotto la protezion della Corona di Spagna, e a dar colore a quell'impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno de gli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosie, che ne potessero insorgere presso i Principi d'Italia. Perciò il Duca, secondo l'uso o l' abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell'armi, pubblicò un Manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire a gli Spagnuoli, per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli, comandati dal Marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all'Armata Spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi, tenne

ne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i Cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato, e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i Cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le Porte della Città, e v' entrò Don Camillo Gonzaga col Marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello. Questo solamente resistè per trè giorni, ancorchè fosse ben munito, e il Signor d'Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant'Angelo Governatore della Cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la Storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d' artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a pie' de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere fino all' ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da Don Camillo Gonzaga furono introdotti nella Cittadella mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità Spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante Piazza non per sè, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I

Era Volg. Ann. 1652.

soli Milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell'acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il Duca di Mantova, ritirati i suoi dalla Cittadella, v'introdusse ottocento Alemanni dell'Armata Spagnuola, pagati da lì innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l'arcano delle segrete Capitolazioni seguite fra esso Duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il Duca vi mise il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del Duca si alterò forte contra di lui la Corte di Parigi, ma il *Cardinal Mazzarino* non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del Re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest' Anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì *Ranuccio Duca di Parma* due mila combattenti ben armati, e insieme il Principe *Orazio Farnese* suo Fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando* e *Francesco Sigismondo*, per visitare *Isabella Chiara* Duchessa di Mantova loro Sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v' intervenne anche *Francesco I. Duca* di Modena. Invitati que' Principi da esso Duca, vennero poi nel dì dieci d'Aprile insieme col *Duca Carlo II.* e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell'Estense era la Magnificenza, trattenne egli per più dì quell'illustre brigata con suntuosi divertimenti di Commedie, Caccie, Conviti, e Danze. Superbo spezialmente riuscì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza Cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era

il

il Melza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell'Imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i Secoli avvenire.

Anno di CRISTO 1653. Indizione VI.
Di INNOCENZO X. Papa 10.
Di FERDINANDO III. Imperadore 17.

NELLA Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'Anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da *Papa Innocenzo X.* delle cinque Proposizioni di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, accettata festosamente da i Vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll' autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condennate Proposizioni non esistessero nell' Opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della Chiesa. E quì ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel Discepolo di Sant'Agostino, si abusa del suo nome, per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità dell'armi Spagnuole in Italia cagion fu, che i Franzesi, per timore che il Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch' egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Asti, occupata finquì dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l' esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest' Anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

SENZA azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soc-

corso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle Galee del Papa, e di Malta. In questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell'*Imperadrice Leonora* sua Sorella, e già tutto dichiarato del partito de gli Spagnuoli, ottenne di essere creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servì a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoia, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal Dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quest'Anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il *Cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso *Re Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato Regno, e a tessere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest'Anno a stabilire il Matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua Nipote con *Armanno Principe di Contì*, Fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima Casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue Nipoti di Casa Mancini con *Lodovico Duca di Vandomo*, col *Principe Eugenio di Savoia* Conte di Soissons, col *Contestabile Colonna*, e col *Duca di Buglione*. Ecco ciò, che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno

Anno di CRISTO 1654. Indizione VII.
Di INNOCENZO X. Papa 11.
Di FERDINANDO III. Imperadore 18.

Era Volg.
Ann. 1654.

PACE non si godeva in Lombardia, e pur guerra non ci fu nell' Anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo, che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi, che *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, che già dicemmo preso, e poi liberato dalla carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di que' Nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la Patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del *Conte di Ognate* Vicerè, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo de gli Spagnuoli. Però volavano da più parti Lettere ed inviti al suddetto Duca di Guisa, Signore, che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' Armata in quel Regno, promettendo a lui mari e monti d'assistenze e di ribellioni. In chi già s'era veduto come Re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio, e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti e le promesse di tanti Regnicoli, e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla Corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli, e di far conoscere un bell'aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi propri beni, e dalle borse de' suoi amici, si applicò a far massa di gente, e ad allestir gran copia di Legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le Navi si trovarono dipoi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci, e di munizioni. Arrivò l'Au-

l'Autunno, tempo poco propizio a i naviganti: pure il Duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch' egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi Legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò a i lidi di Napoli giunse finalmente la Flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaia i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servigio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all'incerto del patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città e del Castello. Ciò fatto, spedì egli il Marchese Plessis Belieure ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura a i Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazion de gli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopragiunse Carlo della Gatta con grossi rin-

rinforzi : perderono in breve i Franzesi i posti occupati ; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all'onde alcune sue Navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e il fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d'impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli, al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' Anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la Primavera, voglioso Lorenzo Delfino Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo, che sopragiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte Insegne e Cannoni: disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì undici di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l'Armata navale Turchesca e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune Navi nemiche; ma più n'ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno de gl'Infedeli, ciascuna delle parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tace-

Era Volg. Ann. 1654.

tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni Religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull' Armata navale, o in Candia, per difesa della Religion Cristiana. Proposto nella Congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d'una Città, dove s'avea da unire questa Armata Fratesca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l'armi contra del Turco, avrebbono perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso Ordine esistenti nelle Missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi avea fatto *Francesco I. Duca* di Modena, per passare alle terze Nozze, siccome Principe robusto, e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s'appigliò a prendere *Donna Lucrezia Barberini*, Nipote de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e pronipote del già *Papa Urbano VIII.* con dote di mezzo milione d'oro. Tale era il credito, e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di *Papa Innocenzo X.* divenuto tutto Barberino, e del *Cardinal Mazzarino*, sempre intento a proccurar parziali alla Corona di Francia, che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio, come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa Principessa nel seguente Anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23. d'Aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre Letterato. Più giorni furono impiegati in suntuose feste e pubblici solazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l'ammirazione de' folti spettatori, sì del paese, che forestieri, un ingegnoso Torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti Musicali, e dallo sfarzo de gli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla Nobiltà Modenese, esercitata allora in somiglianti spettacoli.

Anno di CRISTO 1655. Indizione VIII.
Di ALESSANDRO VII. Papa 1.
Di FERDINANDO III. Imperadore 19.

Era Volg.
Ann. 1655.

SI VIDE il principio di quest' Anno funestato dalla morte di *Papa Innocenzo* X. più che ottuagenario, succeduta nel dì 7. di Gennaio dopo dieci anni, tre mesi, e ventitrè giorni di Pontificato. Principe fu di rara Prudenza nel Governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario s'era acquistato il titolo di *Monsignor*, *non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della Giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri, per tenere in freno i Ministri. Inclinava forte all'economia, e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant' altri zelanti Papi, pochissimi aiuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso Pontefice coll' aver trovata troppo esausta la Camera Apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i Popoli [dal che ben si guardò] anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro, che servì poi a tutt'altro. A riserva dell'affare di Castro, abborrì d'entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del Popolo Romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di Fabbriche nelle Basiliche Lateranense e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri Luoghi. Quel solo, che eclissò alquanto la gloria d'Innocenzo X. fu l'aver avuto per Cognata, cioè per Moglie del defunto suo Fratello Panfilio Panfilii *Donna Olimpia Maidalchina*, Donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme suggetta alle vertigini dell'Ambizione e dell'Interesse. Ancorchè non avesse ella, che un Figlio, cioè *Don Camillo Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, deposta la Porpora, passò alle Nozze; per la qual risoluzione non ap-

provata dalla Madre, e nè pure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l'aiutasse a portare la pesante soma del governo: Donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal despotismo, vie più improprio, perchè di Donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal Palazzo l'ambiziosa Cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'avere dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche de i balzi sotto il di lui Successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre Mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7. d'Aprile cadde l'elezione nella persona del *Cardinale Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di Pietà, di Letteratura, di Saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla Repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del Nepotismo, e però per quasi tutto il primo Anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il Fratello *Mario* e i Nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'Anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa Politica del *Marchese di Caracena* Governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità,

città, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II. Duca* di Mantova, s'avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I. Duca* di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di Marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e d'atrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il Conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della Corte di Spagna, d'essere poco soddisfatta de gli andamenti d'esso Duca, il quale fortificava Brescello, e la Cittadella di Modena; facea massa di gente; non aveva indotto il *Cardinale Rinaldo* suo Fratello a dimettere secondo i patti la Protezion della Francia; ed avea stabilito un Matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede ò colla consegna di qualche Piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i Figli del Duca. Rispose il Duca, che l'aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue Piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il Fratello Cardinale, e fattogli accettare il Vescovato di Reggio; con altre ragioni, ch'egli a suo tempo dedusse in un Manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò con dire, che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello, e il Tenente Generale Conte Baiardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto Fiume: il che saputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio Spagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la Fortezza di Brescello, si portò colla sua Nobiltà, e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa Città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il Duca per meglio accudire a' suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il Marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e

fatti venir di qua dall'Apennino i valorosi suoi Garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata Città di Reggio. Interpostosi il Duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'Estense con disdegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non erano le forze de gli Spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del Duca, e la guernigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi: nella notte del dì ventidue di Marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo aver fatto divenire Nimico aperto un Principe, dianzi solamente Amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il Duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu dipoi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. A i primi rumori dell'armi suddette avea l'Estense spedito a Torino e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il *Cardinal Mazzarino*, per conchiudere il matrimonio di *Donna Laura Martinozzi*, sua Nipote e Sorella della Principessa di Contì, col *Principe Alfonso* primogenito d'esso Duca Francesco I. alleanza, a cui finquì avea trovato il Duca delle difficultà. Promise il Cardinale una gagliarda assistenza dell'armi Franzesi all'Estense, e seguì in Compiegne lo Sposalizio con gran solennità della Corte Reale nel dì ventisette di Maggio. Giunse questa Principessa a Modena nel dì sedici di Luglio, e riuscì poi Donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della Casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un Principino Figlio del Duca Francesco, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue Estense.

ATTENNE il *Cardinal Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel Mese di Giugno in Piemonte un'Armata, che unita colle milizie del Duca di Savoia, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La Politica, e la Fama accrescono sempre il nerbo de gli eserciti. Ne prese il comando il *Principe Tommaso* di Savoia, come Generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì otto del Mese suddetto,

aven-

avendo egli felicemente paſſato il Ticino, colle ſcorrerie portò la coſternazione ſino a Milano, da dove i beneſtanti cominciarono a ſalvarſi col loro meglio in altri paeſi. Si moſſe intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirſi a' Franzeſi; e perciocchè le maggiori iſtanze del Principe Tommaſo erano, ch'egli menaſſe al campo munizioni da guerra, inviò colle genti ſue una proceſſione di novecento carra tirate da due o tre paia di buoi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorreva per impreſe militari. Giunto egli al campo, ſi trattò di aſſalir qualche Piazza, e il Duca voleva, che ſi cominciaſſe da Lodi, di facile conquiſta; ma chi più potea, determinò l'aſſedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterrò io in deſcriverne le particolarità, dopo averne abbaſtanza parlato nelle Antichità Eſtenſi. Baſterà al Lettore il ſapere, che bella difeſa fecero gli Spagnuoli e Paveſi, e che il Duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle ſpalle, che con ampia ferita gli portò via la carne, e gli ſcheggiò l'oſſo, fu in pericolo della vita; e che quell'aſſedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto laſciato entrar de' ſoccorſi nella Città il Principe Tommaſo. Era egli Figlio del *Duca Carlo Emmanuele* ſeniore, cioè del maggior Politico de' ſuoi tempi, e ſeppe ben profittare della di lui ſcuola. Per atteſtato di Alberto Lazzari, quand'egli fu del partito Spagnuolo, ſeppe ben ſervire i Franzeſi; e quando comandò l'armi Franzeſi, non dimenticò di preſtar ſervigio a gli Spagnuoli. In una parola, all'avviſo, che foſſero sbarcate al Finale alcune migliaia di combattenti ſpediti da Spagna, l'eſercito Franzeſe, già molto infievolito per le diſerzioni e malattie, trovandoſi anche infermi il Duca e il Principe, quaſi preſo da terror panico, diſordinatamente e in fretta ſi ritirò nel dì 15. di Settembre da quell'aſſedio, laſciando indietro alquanti pezzi di cannone, ſecento ſacchi di farina, non poco bagaglio, e molti attrecci da guerra. Il *Principe Tommaſo* condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Gennaio dell'Anno ſeguente 1656. Fu portato il ferito *Duca di Modena* ad Aſti, dove dopo tre Meſi riavuta la ſanità, paſsò a Torino, e di là poi preſe le poſte alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Dicembre, incredibili carezze ricevette

vette dal Re Criſtianiſſimo, e dal Cardinale Mazzarino, ben perſuaſi, ch'egli dicea daddovero nel ſervigio della Corona di Francia.

Fu in queſt'Anno, che *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia fu inquietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdeſi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna, e Peruſa. Le inſolenze di coſtoro contra de' Cattolici, e la lor diſubbidienza a gli Editti del Sovrano, arrivarono finalmente ad un'aperta ſedizione; laonde quella Corte fu obbligata a ſpedir colà il Marcheſe di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poſcia il Marcheſe Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Coſtoro ſi ritirarono all'alto delle montagne in ſiti fortiſſimi, e però ſeguirono ſtragi, incendj, e ſaccheggi. Tante doglianze poi fecero coſtoro ne gli Svizzeri, in Ollanda, Inghilterra, e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore ſi moſſe o con ufizj o con gente tutta la razza de' Proteſtanti, di maniera che temendo la Francia, che s'accendeſſe per queſto una gran guerra, giudicò meglio d'interporſi, e di condurre le controverſie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel Marzo di queſt'Anno *Franceſco Molino* Doge di Venezia, ed ebbe per ſucceſſore nel dì 25. d'eſſo Meſe *Carlo Contarino*. Non poche prodezze fecero l'armi Venete nella guerra co' Turchi. *Franceſco Moroſino* Capitan Generale dell'Armata navale, eſpugnata l'Iſola d'Egina, ne conduſſe via circa quattrocento ſchiavi. Nel dì 23. di Marzo ſi portò ad eſpugnare la Città di Volo ſulle coſte della Macedonia, e ſe ne impadronì colla forza, aſportandone venti cannoni di bronzo, e ſette di ferro, con prodigioſa quantità di biſcotti, e laſciando in preda alle fiamme la miſera Città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare, che ſeguì a i Dardanelli nel dì 21. di Giugno fra la Veneta Armata e quella de' Turchi. Ne riportarono i Criſtiani un' inſigne vittoria. Undici tra Vaſcelli e Galee Turcheſche rimaſero incendiate; altrettante o s'affondarono o perirono al lido colla morte di circa ſette mila Infedeli; tre lor Legni con più di ſecento perſone rimaſero in poter de' Veneziani. Nel dì ſeguente trovate alla ſpiaggia molt' altre Navi Turcheſche ſpogliate di genti e cannoni, furono incen-

cendiate. Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l'assedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni, e gran copia di grano. Secondo il Guichenon nell'Ottobre di quest'Anno giunse a Torino l'incomparabil Donna, *Cristina Alessandra* Regina di Svecia, che avea dato un calcio al Regno, ed abbracciata la Religion Cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoia, ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara e Bologna, e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso Letterato Luca Olstenio Canonico di San Pietro, mandatole incontro dal Papa, pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran Città, indicibile il plauso e l'allegrezza della sacra Corte; il Papa e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova Eroina.

Era Volg. Ann. 1655.

Anno di CRISTO 1656. Indizione IX.
Di ALESSANDRO X. Papa 2.
Di FERDINANDO III. Imperadore 20.

ERASI portato *Carlo II. Duca* di Mantova nel verno di quest' Anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco secondo le apparenze aggustato, perciocchè continuò a seguitare il partito Spagnuolo. Alla Corte d'esso Re Cristianissimo s'era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I. Duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'Anno presente, carico di doni, e col titolo di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia, sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20. di Febbraio. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito esso Duca di Modena a prendere il comando dell'Armata Franzese, con cui si unì anche il giovane Marchese Villa colle truppe del Duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all'

im-

improvviso andò a mettere l'assedio alla Fortezza di Valenza presso il Pò. La Piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d'essa, nelle quali ebbe il Duca Francesco il dispiacere di perdere due de' suoi primi e migliori Ufiziali, cioè il Conte Gian-Maria Broglia, e il Marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibil disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al campo Franzese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal Duca di Birone, e dal Conte Giam-Batista Baiardo Tenente Generale d' esso Duca: il *Cardinale Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim dopo la partenza del Marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel Castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontana-santa verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l' assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo stesso Conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il Duca di Birone co' suoi secento cavalli se n' andò, lasciando lui alla discrezion de' nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il Duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' Armata abbisognava troppo di un Convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola: il Duca all' improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell' esercito contra d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il Convoglio, che fu la vita del campo Franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il *Conte di Fuensaldagna* fece ogni possibile sforzo, per ispignere soccorsi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d' introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7. di Settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell' Anno presente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggi de gli Spagnuoli alla Corte dell' Imperadore *Ferdinando III.* avendo eglino indotto quell' Augusto a spedir Proclami contra dello stesso Duca, quasichè il far

guer-

guerra a gli Spagnuoli foſſe cauſa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeſchi, li ſpedì eſſo Augu- ſto in Italia, e già s'aſpettava la gente di veder piombare queſto fulmine su gli Stati del Duca Franceſco, rimaſti affatto ſprovveduti di difeſa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, inſorſero diſſenſioni fra gli Ufiziali, e buona parte ſi sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, ſenza eſſere a tempo di ſoccorrere Valenza. Fu creduto, che il ſenno e l'oro del Duca di Modena diſſipaſſe quel minaccioſo temporale. Poſta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, ſul fine dell' Anno paſsò di nuovo l'Eſtenſe a Parigi, ed arrivò colà nel dì *6.* di Gennaio.

VIDESI meglio in queſt'Anno, qual mutazion d'umori poſſa far la mutazion de gli onori. S'era ognun promeſſo grandi eſempj di Virtù nel *Pontefice Aleſſandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abuſi del Nepotiſmo, allorchè era Cardinale; di queſto tenore ancora ſeguitò ad eſſere per alquanti Meſi. Non volle in Roma il Fratello e i Nipoti; niun privato intereſſe compariva in lui; ſprezzava le coſe caduche di queſta vita; davanti a gli occhi teneva le memorie della ſua morte, e le Vite e le azioni de' più inſigni Romani Pontefici. Ma da sì belle Maſſime ſi allontanò egli alquanto dipoi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *Don Mario Chigi* ſuo Fratello, e i di lui *Figli*, e in mano loro miſe i pubblici affari. Si figurò egli d'aver poſta una gran briglia a i Parenti, coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio XIII.* che vieta il promettere e il prendere regali per qualſivoglia giuſtizia e grazia nella Corte Romana: quaſichè chi ha le briglie in mano, non poſſa facilmente defraudare la ſanta intenzione de' Legislatori; e le coſcienze poco ſcrupoloſe non ſappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le ſteſſe Leggi della Natura e di Dio. Queſto inaſpettato riſarcimento di Nepotiſmo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognoſtici intorno a queſto Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza* Pallavicino, che fu poi Cardinale, dal bell' aſpetto di que' primi Meſi, s'era già meſſo a ſcrivere la Vita dello ſteſſo Papa. Ma da che vide la metamorfoſi ſuddetta, gli cadde la penna di mano, e laſciò queſta cura a chi foſſe di

Era Volg. Ann. 1656.

ſtomaco diverſo dal ſuo. Ma ſpezialmente ebbero a lamentarſi di queſto Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore Andrea Valiero, e del Signor Graziani, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave ſcritto di ſua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a ſomminiſtrar a ſue ſpeſe un corpo di Galee, e tre mila fanti in difeſa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficultà, e nè pur s'induſſe a darne un migliaio, con riſtrignere nell'ultimo tutta la ſua liberalità a ſpedire in aiuto de' Veneziani quattro ſole Galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, eſſendo egli ſtato chiamato all'altra vita nell'Anno preſente. Ebbe per ſucceſſore *Franceſco Cornaro*, il cui Ducato non ſi ſteſe, che a ſoli venti giorni. In luogo ſuo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era ſolita l'Armata navale Veneta ogni anno di poſtarſi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l'uſcita alla Turcheſca. Avvenne, che nel dì 26. di Giugno comparve colà Sinan Baſsà con gran flotta, riſoluto di paſſare, ſenza chieder licenza a i Veneziani. Però ſi venne a un terribile conflitto. Era compoſta l'Armata Veneta, ſotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque Vaſcelli, altrettante Galee, e ſette Galeazze, oltre a ſette Galee de' bravi Malteſi. Per due ore di oſtinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè ſoprafatti i Turchi dal valor de' Criſtiani rincularono, cercando colla fuga di ſottrarſi al cimento. Inſeguiti ſi precipitavano in mare per ſalvarſi a nuoto. Molte lor Navi rimaſero divorate dal fuoco, altre ſi ruppero a terra. Tredici Galee in oltre, ſei Vaſcelli, e cinque Galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl'Infedeli; colla liberazione [ſe pur tanto ſi può dire] di cinque mila ſchiavi Criſtiani, e coll'acquiſto di gran copia d'artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate Navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu queſta la più inſigne vittoria riportata da i Veneti nella preſente guerra, ſe non che reſtò eſſa funeſtata dalla morte dello ſteſſo Capitan Generale Marcello. Dopo un sì fortunato ſucceſſo, eſpugnarono i Criſtiani l'Iſola e Rocca di Tenedo, dove laſciarono buon preſidio. Altrettanto fecero all'Iſola e Città di Lenno. Provò in queſt' Anno l'Italia il flagello della Peſte, che

por-

portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e paſsò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d'uſar ogni poſſibil precauzione, e di ſoccorrere l'afflitto Popolo con abbondanti limoſine. Sì terribil fu queſto malore, che deſolò alcune Città. Nella ſola Metropoli di Napoli corſe voce, che periſſero più di ducento ottantacinque mila perſone. In Roma per le tante diligenze di que' Magiſtrati ve ne mancarono ſolamente ventidue mila, e nello Stato Eccleſiaſtico circa cento ſeſſanta mila. Paſsò in queſt' Anno per Genova e Milano *Don Giovanni* d'Auſtria, Figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell'armi.

Anno di CRISTO 1657. Indizione X.
Di ALESSANDRO VII. Papa 3.
Di FERDINANDO III. Imperadore 21.

FU queſto l'ultimo Anno della vita di *Ferdinando III. Imperadore*, rapito dalla morte nel dì due d'Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu biſogno di bugie, per teſſere uno ſplendido elogio a queſto Monarca: tale e tanta fu ſempre in lui la Pietà e il Timore di Dio, l'integrità de' coſtumi, la Prudenza e rettitudine del ſuo Governo. Laſciò vedova l'Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le ſue Mogli. Di varj Figliuoli l'arricchirono i ſuoi Matrimonj, ma non laſciò dopo di sè vivente, ſe non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell'Anno 1640. già coronato Re d'Ungheria e di Boemia, che ſuccedette ne gli Stati ereditarj del Padre, e giunſe nell'Anno ſeguente a conſeguir lo ſcettro del Romano Imperio. Apertamente ſi dichiarò ſul principio di queſt' Anno *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantova del partito Spagnuolo, invanito forſe del pompoſo titolo di Generale dell' armi dell' Imperadore in Italia, a lui proccurato da i Miniſtri del Re Cattolico, i quali ſperavano con queſto chiodo di ribattere l'altro di *Franceſco I. d'Eſte Duca* di Modena. Si ſtudiò il Mantovano coll' uſuale ſparata di un Manifeſto di giuſtificar queſta ſua riſoluzione, e di far comparire la neceſſità di cacciar dall'Italia i Franzeſi. Ma ſi trovò egli in breve ben deluſo, perchè mancò di vita l' Imperador Ferdinando, e pochiſſima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingoiar gli Stati

dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoia, per essere Figlio dell' *Infanta Isabella*, ed era perciò premuroso de i vantaggi del Duca *Carlo Emmanuele II.* suo Cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì sette di Febbraio a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d' essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servigio del Duca di Mantova, con cui unitosi il *Conte di Fuensaldagna* Governator di Milano, nella Primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, giudati dal *Principe di Contì*, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine Marchese Villa di assalire il Castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all' assedio del forte passo e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guernigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì otto di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Mauriziio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte Baiardo Ufiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s' inoltrò l' Armata Franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal *Principe Alfonso* primogenito del Duca, e dal *Principe Borso* suo Zio.

Fu poscia progettato ed impreso l' assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e a gli approcci. Dentro v'era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinque-

quecento cavalli; e gli ſteſſi Cittadini animoſamente accorſero alla difeſa per l'odio, che portavano al nome Franzeſe. Vien diffuſamente deſcritto queſto aſſedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell' *Auguſto Leopoldo*. Altro non ne dirò io, ſe non che nel dì ſei d'Agoſto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino eſercito loro d'introdurre ſoccorſo in quella Città, ſeguì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto ſangue, ſpezialmente de gli Spagnuoli, che furono vigoroſamente reſpinti, eſſendoſi in sì pericoloſo frangente ſegnalati per la loro intrepidezza fra le moſchettate il *Duca Franceſco I.* di Modena, e i ſuoi due Figli *Alfonſo*, ed *Almerigo*, con venire attribuito ſopra tutto il buon eſito di quella giornata al *Principe Borſo d'Eſte*, veterano nel meſtier della guerra; che da lì a pochi meſi giunſe al fine del ſuo vivere. Gravemente ferito reſtò in tal congiuntura il Marcheſe Villa. Ma perchè la ſola mente del ſaggio Duca non potè condurre quell' aſſedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diſerzioni era ſcemato forte l'eſercito; e l'oſte nemica difficultava molto il traſporto delle vettovaglie e de' foraggi; gli convenne in fine deſiſtere da quell'impreſa, e levare il campo nel dì 19. d'Agoſto. Reſtò forte di cavalleria, ma ſmilzo affatto di fanteria l'eſercito Franzeſe, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e ſi trovava povero di cavalli. Perciò niun' altra impreſa tentarono eſſi Franzeſi, e andarono a reficiarſi alle ſpeſe de' loro nemici nella Lomellina e ſul Novareſe. Ma nel Meſe di Dicembre, quando meno ognuno ſe l'aſpettava, eſſendo già tornato in Francia il Principe di Contì, ecco che il Duca Franceſco mette in marcia tutto l'eſercito, per venire ſul Piacentino. Fu perſeguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigoglioſi d'acque. Niuno oſtacolo potè fermare i ſuoi paſſi, di modo che ſul fine dell'Anno giunſe egli con tutte le ſchiere ſul ſuo Stato di Reggio. Non ſapevano intendere i curioſi il vero motivo di queſto ſuo difficile viaggio, in iſtagione tanto diſadatta; ma ſul principio dell' Anno ſeguente ſi svelò queſto arcano.

Continuando l'oſtinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, ſi udì, che in Coſtantinopoli ſi faceva un armamento maggiore

Era Volg. Ann. 1657.

giore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della Repubblica. Incontratosi il *Capitan Generale Mocenigo* in quattordici Navi grosse Barbaresche, incamminate per unirsi all'Armata Turchesca, nel dì due di Maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' Barbari, più usati de gli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto da essi Veneti a forza d'armi del Porto e della Fortezza di Suazich, dove buona preda si fece di Saiche Turchesche, d'un Vascello Barbaresco, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall'arme. In una dubbiosa zuffa co i Turchi perdè ancora in quest' Anno la vita il *General Mocenigo*, e perì d'un incendio la sua Nave Capitana. Fu poi ricuperata da i Musulmani l'Isola di Tenedo. L'altra di Lenno corse la medesima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la Veneta Repubblica de i soccorsi del Pontefice, mostratosi finquì alquanto sordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura si prevalse *Papa Alessandro VII.* aiutato ancora da i caldi ufizj del Re Cristianissimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia e nelle altre Città i Religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in sussidio dell'armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi de gli Ordini Religiosi de' Cruciferi, e di Santo Spirito, da lui soppressi con altre grazie. Era passata nel precedente Anno da Napoli, e da Roma la Peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un' orrida strage per la strettezza delle case e strade di quella popolata Città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel Mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno

Anno di CRISTO 1658. Indizione XI.
Di ALESSANDRO VII. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 1.

Era Volg.
Ann. 1658.

NElla Dieta dell'Imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata ne gli Elettori di potere in tal congiuntura condurre alla Pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, Figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'Anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell' Anno precedente l'esercito Franzese condotto da *Francesco I. Duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest' Anno passò quell' Armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose Ville del Mantovano, e massimamente in Viadana, e ne' Luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto, che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell' Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch' esso Duca accettò in questi tempi presidio Spagnuolo nel Borgo di San Giorgio di Mantova, e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia, che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch' egli si vide finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevol-

Era Volg. Ann. 1658.

devolmente da gli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d'esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarsi in un generoso Principe, qual fu Francesco I. d'Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo Ministro suo traditore, per quanto scrive più d'uno Storico, esibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben informata, che l'importante Fortezza di Trino si trovava con poco presidio Spagnuolo, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane Marchese Villa con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una Lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell'Imperadore, e Vicario dell'Imperio.

In esecuzione del concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle truppe Fravzesi; e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso Fiume dell'Adda. Erano le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal *Conte di Fuensaldagna;* e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel Fiume a Cassano, e di fortificarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'Armata, e gittato un Ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de'nemici restò preso l'esercito Spagnuolo, e il Fuensaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le Porte di Milano, andò

al

al Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la Fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella Piazza fino al dì 25. d'Agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta a i comandi de' Franzesi. Ma che? nell' auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I. d'Este* Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant' Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, e nel dì 14. d'Ottobre di quest' Anno fra le braccia del *Principe Almerigo* suo Figlio, e de' suoi Cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch' egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu, che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un General d'Armate da paragonarsi co i primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante Virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la Pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo Elogio nelle Storie del Conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell'Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio, prestato alla Corte di Francia, nè egli nè la sua Casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazion d'assaissimi Allodiali. Lasciò il Duca Francesco dopo di sè tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio de gli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV.*

ALTRA azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il Conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quest' Anno l'essere venuto a Lione il *Re Luigi XIV.* col *Cardinal*

Mazzarino, diede un buon pascolo alla curiosità de' politici; per indovinarne il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina Duchessa* di Savoia, Madre del Duca Carlo Emmanuele II. Zia d'esso Re, e Principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue Figlie, cioè la *Principessa Luigia* Vedova del *Principe Maurizio* di Savoia, e la *Principessa Margherita* nubile. Mentre Madama Reale era in trattato di accasar quest'ultima Figlia con *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto agli occhi del Re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Teresa*: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio, e alla Pace col Re Cattolico: seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il Mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo Maritaggio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa Margherita di Savoia. Si servì l'accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la Pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoia andarono a terminare nell' accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro ai Lettori d'apprendere una particolarità spettante al Cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manuscritta, stesa in Sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest'Anno per tre Mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d'oro e d'argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V'era una gran Credenza, sulla quale stavano i Premj per un Lotto, cioè vasi d'oro e d'argento d'ogni sorta, orologi, guantiere gioiellate, scrigni, corone, anelli, Croci, scattole, e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente pel sesso femminile. A più di cento mila Scudi Romani ascendeva il valore di questi Premj. Alla funzione nel dì quattro d'Aprile intervenne il Re, la Regina Madre, con tutti i Principi, Principesse, e gran Signori e Dame di Corte. Furono da Madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altret-

trettanti per la Regina, ed uno per gli altri; e così fu diſtribuito tutto quel valſente, con ammirar tutti la rara munificenza di queſto Porporato Italiano.

DIEDE fine a' ſuoi giorni nel preſente Anno il Doge di Venezia *Bertuccio Valiero*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Peſaro*. Offeriva il gran Signore la Pace alla Veneta Repubblica, purchè gli foſſe ceduta l' Iſola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu propoſta nel Senato, il quale ſi ſentiva ſtanco ed eſauſto, per sì lunga e diſpendioſa guerra. Pure prevalſe il parere de' più coraggioſi di non cedere all' imperioſo Tiranno. Da sì generoſa riſoluzione commoſſo il Pontefice, e i più ricchi de' Cardinali, e ſpezialmente *Franceſco Barberino*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per preſtare ſoccorſo a i Veneti. Perciò oltre alle dodici Galee del Papa, di Malta, e di Toſcana, furono ſpediti ad unirſi alla loro Armata altri dieci Vaſcelli, provveduti da eſſi Porporati e Baroni alle ſpeſe loro. Il *Cardinal Mazzarino* ancor egli mandò un regalo di cento mila ſcudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col ſuo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune Galee; videſi anche riuſcir vano il diſegno di ſorprendere la Canea, e l'Armata Turcheſca colla fuga deludere i Criſtiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel ſolo, che animava le ſperanze de' Veneziani, era il trovarſi diſpoſta la Corte di Francia, ſiccome diſguſtata del Turco, a ſpedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè ſeguiſſe la Pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Era Volg. Ann. 1659.

Anno di CRISTO 1659. Indizione XII.
Di ALESSANDRO VII. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 2.

GRAN pruova diede in questi tempi della sua saviezza il *Cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di Madamigella *Maria Mancini* Nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto *Re Luigi XIV.* che molti pensarono [non so se con vero o falso fondamento] ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla Corte la Nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Contestabilessa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col Marito, e co' suoi viaggi, diede tanto da dire a gli Spettatori e dilettanti delle varie scene del Mondo. Potè in oltre collocare un'altra sua Nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della Regal protezione la Città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servigio del Re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco I. Duca* di Modena fu conferito il grado di Generalissimo dell' armi di Francia in Italia ad *Alfonso IV. Duca* suo Figlio e Successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell' Anno presente. Si servì il Mazzarino d'esso Duca, per far proporre alla Repubblica Veneta una Lega fra il Re Cristianissimo, essi Veneziani, e i Duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la Corte di Francia d'indurre il Gran Signor de' Turchi alla Pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla Pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo Duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già pro-

posto

posto dal Governo di Milano al Duca Francesco suo Padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la Pace Generale, in cui i principali Contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori Confederati. Interpostosi dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì undici di Marzo dell'Anno presente seguì accordo fra esso Duca Alfonso IV. e il *Conte di Fuensaldagna*, per cui l'Estense rinunziò alla Lega colla Francia, mettendosi in buona e libera Neutralità. Fu promessa l'Investitura Cesarea del Principato di Correggio al Duca, e che ne sarebbe levato il presidio Spagnuolo; siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila Ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d'Este assicurati in quel Regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il Duca di Modena in grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezion di quella Corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, Cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una Tregua, nel dì sette di Novembre fu conchiusa la famosa Pace de i Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *Re Luigi XIV.* coll'Infanta di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere alle quali il Cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo, che tal Maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due Potenze, riempiè di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena e il Governator di Milano, ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa d'Este colla Corona di Spagna, crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s'è trovata la via di soddisfarli. S' impegnarono ancora le due Corone d'interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretensioni della Casa d'Este, e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite a gli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoia: il che seguì dopo

la

Era Volg. Ann. 1659.

la pubblicazion solenne della Pace suddetta, differita fino al susseguente Anno. Le controversie pendenti fra i Duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu *Principessa Margherita* di Savoia, furono rimesse in Arbitri; e curiosa cosa riuscì dipoi l' essersi cotanto ostinato esso Duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la Corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi *Papa Alessandro VII.* di questa Pace, perchè in essa non s'era voluto, che alcuno de' suoi Ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua, ed in oltre vi si parlò delle pretensioni de i Duchi di Modena e di Parma. Altri dipoi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio, che le Paci e i Giuramenti de' Potenti non fossero talvolta trappole, per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quest' Anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia, ed ebbe per Successore *Domenico Contarino*. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le Galee del Papa e di Malta, perchè il Priore Bichi General delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi Barbaresche, da uomo saggio non volle continuar il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Cività vecchia; e i Maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch'essi se ne ritornarono al loro Porto. Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosino* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco da i Veneti. Da Castel Ruzo, Fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì sei di Novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri Luoghi, con gran rovina di case, e morte d'uomini.

Anno di CRISTO 1660. Indizione XIII.
Di ALESSANDRO VII. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 3.

Era Volg.
Ann. 1660.

PUBBLICATASI finalmente nell'Anno presente la Pace stabilita fra le Corone di Francia e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i Regni Cattolici. Incredibili feste e magnificenze spezialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del Re Cattolico *Filippo IV.* e del Cristianissimo *Re Luigi XIV.* suo Nipote a i confini de i Regni nell'Isola de' Fagiani, dove il primo colla Regina consorte condusse l'Infanta *Maria Teresa* sua Figlia, destinata Moglie d'esso Re di Francia, ma con patto, ch'ella per sè, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i Regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì sei di Giugno colà comparve anche la *Regina Madre* del Re Luigi, Sorella d'esso Re Cattolico col *Cardinal Mazzarino*, principal Autore della Pace, e di quell' illustre Maritaggio. Non s'era forse mai veduta suntuosità simile come fu quella del Congresso e delle Nozze di que' potenti Monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. d'Agosto fecero l'entrata i Regii Sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d'innumerabil Nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il Duca di Modena *Francesco I.* s'era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Proccurò in questi tempi il Cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente proccurato, che il *Gran Duca Ferdinando II.* accudisse al Matrimonio della Principessa *Margherita Luigia di Borbon*, Figlia del *Duca d'Orleans* Zio del regnante *Re Luigi*, col *Principe Cosimo* suo primogenito. Nell'Ottobre il *Gondi Vescovo* di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'Anno seguente l'esecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita di Savoia* pel Trono

Era Volg. Ann. 1660.

no di Francia ; e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il di lui Sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioia, per avere ricuperata dalle mani de gli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in quest' Anno comparire a Livorno [cosa non mai più veduta] gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata Ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal Gran Duca di Toscana *Ferdinando II.*

SUCCEDETTE in questi tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per dissapori precedenti, e per la recente Pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di *Papa Alessandro VII.* e de i Chigi contro il *Cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretensioni de i Duchi di Modena, e Parma contro la Camera Apostolica, mosse da i Ministri de i due Re, all'improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i Beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazion de gli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i Birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci scudi un Veletaio, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Este*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i Servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *Don Mario Chigi* Fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò a i Corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non sapeano più i Pontefici digerire gli abusi delle Franchigie, come perturbatrici della Giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato Estense ; gli Ambasciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani, parziali della Francia, in aiuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui Palazzo. Non istimò bene Don Mario

rio di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l'Ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravenendo Ufiziali e soldati per assistere al Cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il Fratello e i Nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *Cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manieroso *Cardinale Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le Corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest' Anno progressi e felicità dell' armi Cristiane in Levante, giacchè il *Cardinal Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in aiuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d'Este, con dare in Moglie al *Principe Almerigo* Estense, Fratello del *Duca Alfonso IV.* Ortensia Mancini sua Nipote, e crearlo erede de' suoi beni e del suo Cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando Duca* della Migliarè. Ma affinchè questo giovine Principe, che già avea sotto il *Duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell'arte, il destinò per Generale delle milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signore di Bas. Andò il Principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il Gremonville Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all' esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d' artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia

nuova una trentina di cavalli Turchi con urli, che misero un panico timore nell' Armata Gallo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio Turchesco gl' incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla Città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell' Anno presente, ma non terminarono le disgrazie, perchè il Principe *Almerigo d' Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutevole dell' Isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre, perdendosi in lui un Principe, che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece dipoi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Franciscani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, nè pure risero i Turchi, perchè nel dì 24. di Luglio un incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli, che uno Storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere, che vi perirono settanta mila Case, e venti o trenta mila persone. Certo è, che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee. Ma osservossi dipoi, come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' Popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparar lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del Gran Signore. Nel Giugno di quest' Anno desiderosa la Vedova *Imperadrice Leonora* di veder *Maria Duchessa* di Mantova sua Madre, venne a Judemburg Città della Stiria. Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo II. Duca* di Mantova suo Figlio, il quale passò poi ad inchinare l'*Augusto Leopoldo*, mentr' egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa Duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: Principessa dotata di gran Prudenza e Pietà, e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri Principesse d' Italia.

Anno

Anno di CRISTO 1661. Indizione XIV.
Di ALESSANDRO VII. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 4.

Era Volg. Ann. 1661.

FU questo l'ultimo anno della vita del *Cardinal Giulio Mazzarino*. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della Fortuna e dell'Ingegno, con gloria dell'Italia, e spezialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore: non si può di meno di non toccar quì la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi, e da i tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire, che veniva meno il corpo per malattia, a cui i Medici, dopo averla forse accresciuta co i tanti rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al Castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della Morte. Testamento da Re fu il suo per li magnifici Legati fatti, prima al Re Cristianissimo, e alla Regina, poscia a i Monarchi Cattolici, al Papa, a i Principi del Sangue, e ad altri gran Signori, e a tutti i suoi Parenti, e per la fondazione di alcuni Luoghi pii. Conto si fece, che l'eredità sua ascendesse a quaranta milioni di Franchi [altri è giunto a dire di Scudi] distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion Franzese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il Regno in pace, depressa la razza de gli Ugonotti, purgati i mali umori de' Grandi, e accresciuti i confini della Monarchia. Camminò sempre colle Massime del *Cardinale di Richelieu*, se non sante e giuste, certamente utili al Regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento, ed implacabile non meditava che vendette, e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella Massima: *Che il Mondo bisogna comperarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del Re, e compianto anche da lui: il che

Era Volg. Ann. 1661.

non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire Favoriti, ma di partir gli Ufizj in Politico, Militare, ed Economico: regolamento, che il *Re Lodovico XIV.* molto bene eseguì, con prender egli in mano le redini del Regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19. d'Aprile seguì con gran solennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia*, Figlia del defunto *Duca d'Orleans* col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici*. Il Duca di Guisa Proccuratore del Principe la sposò. Condotta questa Principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' Popoli. A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV. Duca* di Modena, e v'andò con ricco corteggio. Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazion de gli Spagnuoli, per aver la loro Regina dato alla luce nel dì sei d'esso Mese un Principe, che fu poi *Carlo II. Re* di Spagna.

Ora properosi, ed ora infelici riuscirono in quest'Anno i successi dell'armi Venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè *Papa Alessandro VII.* a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'aiuto loro le sue Galee. Gli avea lasciato il *Cardinal Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune. Non meno l'*Imperadore Leopoldo*, che i *Veneziani* aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello Storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette Galee de gli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino*, con cedere il comando a *Giorgio Morosino*, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'Armata Turchesca, uscita de i Dardanelli. Trovata parte d'essa nelle vicinanze dell'Isola di Milo, diede nel dì 25. d'Agosto la caccia a que' Legni. Sette Galee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante con salvarsi la gente. Due altre Galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi.

Il

Il resto di que' Legni andò disperso, ed alcuni si ruppero a i lidi. Circa mille Turchi de i rifugiati in terra, da i Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi Turchesche da carico, con impadronirsi d'alcune, e bruciarne dell' altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di navi Venete, che rimasero in altri Luoghi preda de' Corsari Barbareschi: dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d'inverno. Trattavasi intanto dal Pontefice una Lega fra i Principi Cristiani contra del Turco, ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi; il Re Cristianissimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi; e l' Imperadore più disposto a conservare con qualche danno la Tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso Papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa Lega almeno con Cesare e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata Potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll' abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno di CRISTO 1662. Indizione XV.
Di ALESSANDRO VII. Papa 8.
Di LEOPOLDO Imperadore 5.

TROVAVASI in questi tempi il Re di Francia *Lodovico XIV.* nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dapertutto un gran rispetto alla sua Corona e Potenza; e con tutto che incominciasse nel presente Anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d' ognuno, per quanto fu creduto, finquì, coll'invischiarsi ne gli amori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al

Era Volg. Ann. 1662.

al governo, a mettere in buono ſtato le Finanze, e a preparar forze per renderſi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di Batteville Ambaſciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla ſua carrozza a quella del Conte d'Eſtrades Ambaſciator di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzeſi baſtonate e ferite: preſe tal fuoco il Re Luigi a queſto avviſo, portatogli nel dì 16. d'Ottobre dell'Anno precedente, che cacciò toſto da Parigi e dal Regno il Conte di Fuenſaldagna Ambaſciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i ſuoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello ſdegno con dar delle preteſe ſoddisfazioni, già tutto ſi diſponeva per una nuova guerra. Nell'Anno preſente un' altra novità occorſe. Si dovea eſſere meſſo in teſta quel Monarca di renderſi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti ſi dichiarava mal ſoddisfatto dell'altura de'Chigi, e gli parea di trovar ſempre delle durezze in qualunque coſa, ch'egli chiedeſſe al ſommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambaſciatore di ubbidienza il *Duca di Crequì* ſuo primo Gentiluomo di Camera, perſonaggio d'umor fiero ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruſcherie della guerra, e non già alle manieroſe qualità, che richiede un' Ambaſceria. Seco erano molti Ufiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono toſto, che ſpedizion sì fatta tendeſſe a ſuſcitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene *Don Mario Chigi* Fratello del Papa di accreſcere cento cinquanta Corſi a i ſoliti della Guardia per maggior ſicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie inſolenze e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell' Ambaſciatore: e tutto ſi tollerò. Ma un giorno tre ſoldati della pattuglia, che allora ſi facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Maſtro di ſcherma Franzeſe, ed altri ſuoi compagni. Con varie villanie furono i Corſi diſarmati e cacciati. Dal *Cardinale Imperiale* Governatore di Roma queſto Schermitore proceſſato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agoſto, in cui due Franzeſi avvenutiſi in tre ſoldati Corſi, attaccarono riſſa; eſſendo incalzati, vennero in favor de'Franzeſi i famigli di ſtalla del Duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corſo, che non era della riſſa. Per que-

questo accidente infuriati i Corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli Uffiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll'armi andarono al Palazzo Farnese, abitato allora dall'Ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il Lacchè d'un Gentiluomo Franzese, e il garzone d'un Libraio. Per questo rumore affacciatosi il Duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n'ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle Relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi Gentiluomini, usciti per frenare quell'empito, essendo rimasto ferito anche il Capitan delle Guardie dell'Ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del Palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi Corsi nella carrozza dell'Ambasciatrice di Francia [era di notte] spararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l'Ambasciatrice piena di spavento nel Palazzo del Cardinal d'Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell'insolenza de' Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e Don Mario fece entrare in Roma molte Compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farnese: il Duca di Crequì nel dì 31. d'Agosto si ritirò da Roma in Toscana co i Cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all'Anno seguente.

TERMINO' nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV. d'Este* Duca di Modena in età di soli ventotto anni, Principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' Popoli suoi. La Podagra fu quella, che il tolse dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Restò di lui un solo Principe, cioè *Francesco II.* nato nel dì sei di Marzo l'Anno 1660. e una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della *Duchessa Laura* lor Madre, Donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la Pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa Principessa, e lungamente ne durò una dolce me-

Era Volg. Ann. 1662.

memoria. Le imprese fatte in quest'Anno dall'Armi Venete si ridussero a varie prede fatte di Legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la Caravana navale de i Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter de' Veneziani. Essendosi ritirati i Vascelli di quella Caravana nel Porto di Coo, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' Vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà Eunuco del Serraglio, con carico [secondo l'opinione di molti] di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto Saiche nemiche dieciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente Anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta e la Corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall'Anno 1630. in qua aveano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l'*Imperador Leopoldo*, Protettor della Casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficultà il Senato Veneto. Perciò il *Duca Carlo II.* spedì tosto a Venezia il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla Repubblica dell'assistenza finquì prestata a' suoi Stati.

Anno di CRISTO 1663. Indizione I.
Di ALESSANDRO VII. Papa 9.
Di LEOPOLDO Imperadore 6.

Era Volg.
Ann. 1663.

TROVIAMO descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell' accidente occorso in Roma* &c. e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare, che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero Papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de' Corsi ingiurati, e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente Anno il *Re Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontifizio *Piccolomini* fuori del Regno, fattolo accompagnare fino a i confini della Savoia, senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici. Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al *Cardinale Imperiali* il grado di Governator di Roma, giacchè la Corte di Francia imputava spezialmente a lui, e a *Don Mario Chigi* la passata violenza, quasichè fatta d' ordine o consenso loro, quando manifesto era, che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il Duca di Crequì prese questo per maggiore affronto, pretendendo, che in vece d'essere gastigato il Porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il *Gran Duca Ferdinando II.* i *Veneziani*, ed altri Principi, per trattare d'aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del Duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficultosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di

Era Volg. Ann. 1663.

Crequì, e dalla Toscana passò a Tolona, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il Re Cristianissimo, per maggiormente battere la Corte di Roma, fatta nascere sedizione nella Città d'Avignone, mandò per sì proccurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il Contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d'Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni, che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena e Parma, col pretesto di difesa d'essi Principi, ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile, che un Re, il quale al pari de' suoi gloriosi Antenati si gloriava d'essere il Figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della Corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune Tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il Papa senza il Concilio non fosse infallibile ne i Decreti del Dogma; ch' egli fosse sottoposto al Concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il Temporale de Principi; nè potesse egli deporre i Re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso Scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono [nè mancano mai] animosi Consiglieri, che persuasero a *Papa Alessandro VII.* di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo Principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri e in Germania: al qual fine approntò la somma di un mi-

milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed esigendo dal Monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d'usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi Ministri; ma dapertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di sposare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a Ponte Buonvicino su i confini della Savoia seguì l'abboccamento suo col *Duca di Crequì*, e quivi colla mediazione de' Ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell' accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L' Aprile dell' Anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoia*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo Matrimonio con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolare un altro accasamento colla Principessa *Isabella d' Este*, Figlia del fu *Francesco I. Duca* di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'Anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell' Anno presente *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua Consorte, cioè *Francesca di Borbone* di Valois, Figlia del fu *Duca di Orleans Gastone*, cioè di un Fratello del *Re Lodovico XIII.* e Sorella della gran Duchessa di Toscana *Margherita*

 Lui-

Era Volg. Ann. 1663.

Luigia. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste Nozze non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina di Francia*, Sorella del suddetto Re Lodovico XIII. e Madre del Regnante Duca di Savoia: Principessa, che con incomparabil Prudenza, Costanza, Pietà, ed amor della Giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue Virtù. Mancò essa di vita nel dì 27. di Dicembre, lasciando un' immortal memoria di sè in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all' Anno presente, essendo rivolti gli occhi d'ognuno all' altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all' *Imperadore Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e parea, che nol toccassero punto i di lui progressi nell' altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata Potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarma i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell'amor della Pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte Piazza di Neuheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l' Imperadore con lettere ricorse a tutti i Principi della Cristianità, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il Papa e i Veneziani. Ma gl'imbrogli della Corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d' aiuti riportò da i Principi dell'Imperio.

Anno di CRISTO 1664. Indizione II.
Di ALESSANDRO VII. Papa 10.
Di LEOPOLDO Imperadore 7.

Era Volg.
Ann. 1664.

CREDEVANO gli antichi Romani, che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da Santo Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontifizie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la Necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in proccurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi Successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *Papa Alessandro VII.* disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col *Re Luigi XIV.* Unironsi dunque in Pisa *Monsignore Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e *Monsignor Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì quindici di Febbraio presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero com-

Era Volg. Ann. 1664.

competenti alla sua Corona nella guisa, che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì dodici del suddetto Mese furono da que' Ministri sottoscritti i Capitoli della concordia fra Sua Santità, ed esso Monarca. Poco profittò la Casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più d'un milione e secento mila scudi, e con tutte le apparenze, che il *Duca Ranuccio II.* mai non ricupererebbe quello Stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la Casa d'Este, perchè con trecento quaranta cinque mila scudi si pretese di quetar le sue sì fondate pretensioni, ascendenti a più milioni. La principal cura de' Franzesi fu di spremere dalla Corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell' affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il *Cardinal Chigi* andasse con titolo di Legato a Parigi a scusare l'occorso accidente. Che altrettanto facesse il Cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le istanze del Re. Che *Don Mario Chigi* uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi potesse tornare, se non dappoichè il Cardinal Chigi avesse portate le discolpe della sua Casa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che si dichiarasse la Nazion Corsa da lì innanzi incapace di servire a i Papi, e che si alzasse in Roma una Piramide con Iscrizione contenente questo Decreto contra de' Corsi. Con sì fatta disgustosa concordia contra di cui fece dipoi il Papa una segreta Protesta, ebbero fine i garbugli suddetti. Richiamò il Re Cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò, che la cavalleria passasse dipoi al servigio dell'Imperadore. Ma niun saggio vi fu, che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo Papa e de' suoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al Pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto spediente di aiutar l'Imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere

i soli

i soli uomini senza spendere un soldo da lì innanzi, la Corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia, ed inesperta nel mestiere dell' armi. Mentre su questo si va disputando, il Papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi licenziò nel dì tre di Aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i Ministri di Cesare, che avrebbero almen presa la cavalleria; e nè pure proccurò almeno di somministrar quelle milizie a i Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del Pontefice, che si leggono nelle Storie d'allora, quasicchè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Casa, e profondeva danari in Fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso de i ducento mila scudi lasciati dal *Cardinal Mazzarino* da impiegarsi contra del Turco, e di parte ancora delle Decime imposte a gli Ecclesiastici, e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da Storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora, ch' egli non trovasse danaro per aiuto di Cesare, quando s'erano ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il Nipote Cardinale comparisse alla Corte di Parigi. S' impadronirono in quest' Anno l'armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò Conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l'assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal Re Cristianissimo in aiuto di Cesare, che sotto il comando del Signor di Colignì diedero anch' essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata e Levenz, sotto la quale ultima il Maresciallo di Souches diede una rotta a i Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4. d'Agosto al Fiume Rab della tanto superiore Armata Ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel Fiume: se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la Pace co i Turchi, e questa fu conchiusa nel dì dieci d'Agosto più tosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil Fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze de'

Vene-

Era Volg. Ann. 1664.

Veneti, che per quell' impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i Luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella Corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *Madama Reale Cristina*, che nuovo motivo di pianto sopravenne per la morte ancora della Duchessa *Francesca di Borbon*, Moglie del Regnante *Duca Carlo Emmanuele II.* Principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo Maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni Funerali. Passò dipoi quel Real Sovrano alle seconde Nozze colla Principessa di Nemours *Maria Giovanna Batista* della Casa di Savoia. Similmente nel Febbraio, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena, e poscia in Parma il Matrimonio della Principessa *Isabella d' Este*, Figlia del fu *Duca Francesco I.* con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Incamminatosi da Roma il *Cardinal Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al Papa suo Zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, dalla sua felice Legazione. Trasferitosi anche il *Cardinale Lorenzo Imperiale* alla Corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il *Duca di Crequì* comparve di nuovo col titolo di Ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest' Anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar di Moscovia Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell' Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di CRISTO 1665. Indizione III.
Di ALESSANDRO VII. Papa 11.
Di LEOPOLDO Imperadore 8.

Era Volg.
Ann. 1665.

FRA gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la Pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo Matrimonio già conchiuso coll' Infanta *Margherita d'Austria*, Figlia di *Filippo IV. Re* delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un Figlio di complessione assai debole, poteano tali Nozze aprire a lui colle ragioni dell'Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il *Marchese di Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest' Anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il *Principe Alessandro Farnese*, Fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma, e General di cavalleria nell' esercito d'esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un' altra guerra peggiore insorse contra d'esso *Re Filippo IV.* cioè una malattia, che nel dì sette di Settembre il portò all'altra vita in età di sessanta anni: Principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla Potenza Franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volontieri si riposava sull' abilità de' suoi Ministri e de' Favoriti, che abusandosi dell'autorità, e attendendo ad arricchir sè stessi, condussero l'ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depressione. Per altro la Bontà, fors' anche eccessiva, la Religione, la Giustizia, e la Clemenza furono suoi pregi singolari. Lasciò suo Erede e Successore *Carlo II.* suo unico Figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la Tutela e Reggenza della Regina sua Madre, cioè dell' *Arciduchessa Marianna*, Figlia di *Ferdinando III. Imperadore*, e Sorella del Regnante Leopoldo Augusto; con sustituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il Duca di Savoia, con escluderne le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte a i Regni della Corona Cattolica. *Carlo II. Gonzaga Du-*

Era Volg. Ann. 1665.

ca di Mantova terminò anch' egli in quest' Anno adì 15. di Settembre il corso di sua vita in età assai immatura, e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un Libro intitolato l'*Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e della Contessa Margherita della Rovere*. A riserva di questa sua passione, che lo screditò, fu Principe amatissimo da' Sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d'essere Principe povero, ed avere Popolo ricco, che di avere Popolo povero, ed essere Principe ricco. Restò di lui un Figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè *Ferdinando Carlo*, che gli succedette nel Ducato, sotto la Reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua Madre. Ma era entrata la Lussuria in quella nobil Casa. Gli esempj cattivi del Padre, colla giunta de gli altri della stessa sua Madre, che non avea portate seco a Mantova le Virtù luminose dell' Augusta Casa d'Austria, servirono di una pessima scuola, e di un' infelice educazione a questo giovinetto Principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest' Anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e nè pure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due Galee, una grossa Nave, e tredici altri Legni da carico. Furono liti fra il Papa ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l'Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di qua e di là rappresaglie, ma in fine toccò a i più deboli, cioè a i Pontifizj, di cedere. Nè il Pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest' Anno le loro Galee in Levante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino e de' suoi Popoli, nacque al *Duca Carlo Emmanuele II.* un Figlio, a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo*, che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoia.

Anno

Anno di CRISTO 1666. Indizione IV.
Di ALESSANDRO VII. Papa 12.
Di LEOPOLDO Imperadore 9.

L'UNIVERSAL Pace, che si godè nel presente Anno in Italia, avea sparsa la quiete e l'allegria dapertutto, quando parve, che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i Duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie Isole nel Pò verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d'esso Fiume serve di divisione e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due Duchesse Vedove Reggenti le pretensioni e ragioni de' piccioli Duchi lor Figli, misero mano all'armi, e si fece gran preparamento di genti e di artiglierie all'una e all'altra riva del Fiume. Stavano in espettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle Amazzoni, quando *Don Luigi Ponze di Leon*, Governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto, che la Duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua Protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il *Conte Vitaliano Borromeo*, a Mantova il *Marchese Lonati*, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al Tribunale Cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il *Conte Amedeo di Vindisgratz*, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì sei d'Aprile formò, stante la minorità de i Duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile Legge, osservata fino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell'Agosto di questo medesimo Anno *Isabella d'Este*, Duchessa di Parma in Colorno, dove partorì un Figlio, con somma consolazion di quella Corte; ma nel dì 21. d'esso Mese si convertì l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel Principino con estremo dolore ancora del *Principe Cardinal d'Este* suo Zio, e della Duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25. di Aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal Duca di Medina las Torres a nome dell'*Imperadore Leopoldo* l'*Infanta Margherita*, Sorella del picciolo *Carlo II. Re* di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal *Cardinal Girolamo Colonna*, e da un superbo corteggio di Nobiltà,

Era Volg. Ann. 1666.

biltà, andò ad imbarcarsi nella Real Flotta delle Galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d'Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa e concorso d'innumerabil foresteria. Inviossi dipoi da Milano verso la Germania nel dì dieci d'Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall' Ambasciatore e da i Ministri di quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si distinse il presente Anno coll' inondazione de' Fiumi, e spezialmente ne gli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un' intera Villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di Navi mercantili, e in Palermo l'inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel Popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest' Anno, cioè che quel Parlamento proibì l'uso delle Parrucche; e ciò, perchè s'era fatto il conto, che in comperar capelli, spezialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle Parrucche, non v'ha bisogno, ch'io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno di CRISTO 1667. Indizione V.
Di CLEMENTE IX. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 10.

Era Volg.
Ann. 1667.

FINQUI' avea condotto il suo Pontificato *Papa Alessandro VII.* con somma Prudenza e grande amore della Giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi Popoli, avendoli aiutati e difesi ne' tempi di Peste, e di Carestia, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose Fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell' insigne Portico e Colonnato della Piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i Manuscritti de' già Duchi d'Urbino, e provveduto il Porto di Civita vecchia di un bell' Arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne Collegio d'uomini dottissimi in ogni sorta d'Erudizione Ecclesiastica, tirando colà da tutte le Provincie del Mondo Cattolico i più chiari Ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Protestanti, conoscendo, che la Scolastica, di cui unicamente si pregiano i più de' Teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni Letterati, con applicare al mantenimento d'esso Collegio le rendite di que' Monisteri e Conventi, ne' quali s'è perduta l'antica regolar Disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla Repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere, e de' buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali a i Magistrati, ed anche a i primarj della Chiesa Romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contra di lui commossa dal Re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi de' suoi Successori porterà sul Tro-

no

Era Volg. Ann. 1667.

no di San Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo Pontefice con esemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lasciando ben arricchiti i suoi Parenti, e poco desiderio di sè nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *Don Mario* e i *Nipoti Chigi*, perchè sotto il loro governo s' erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch' egli lasciasse in mano del celebre *Padre Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una Scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo Successore, in cui esortava i Successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al Re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal *Duca Ranuccio II.* non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una Protesta in preservazione delle sue ragioni e dell' accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise dipoi per fargli mantener la parola.

Dappoiche' furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d' esso Mese ad unirsi i lor voti nella persona del *Cardinale Giulio Rospigliosi* da Pistoia, di età d' anni sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX.* e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d' oro alla Camera Pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti Nipoti de' Pontefici. Accompagnò l' ottimo Pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell' Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro VII.* per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel Dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala

ven-

ventura in questo medesimo Anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV.* Re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall' una e dall'altra parte Manifesti e Ragioni, esibendo in vano l' indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re Luigi, e dalla Regina sua Madre. Papa Clemente IX. spedì tosto ad esso Re Cristianissimo, *Jacopo Rospigliosi*, figlio di Camillo suo Fratello, ed Internunzio allora in Brusselles, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell'armi Franzesi.

INTANTO i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, da i Duchi di Savoia e di Toscana, da Malta, e dal *Cardinal Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosino*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all' assedio formale della Città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue, per sostener l'onore della Fede Cristiana; e le Donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati da i Cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia de gli estinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento Ufiziali; e da quella de' Tur-

chi

Era Volg. Ann. 1667.

chi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. In tanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell'assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all'impresa. Nel Mercordì Santo a dì sei d'Aprile dell' Anno presente un fierissimo Tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia e dell' Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s'era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall' Acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d'essa. Sebenico e Traù furono anch'esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di CRISTO 1668. Indizione VI.
Di CLEMENTE IX. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 11.

OLTRE all'avere il *Re Luigi XIV.* nel precedente Anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna *Carlo II.* e la poca provvidenza de' suoi Ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di Pace, avendo anche accettato per Mediatore *Papa Clemente IX.* all' improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di Febbraio, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In dicisette giorni Besanzone, Dola, e tutte l'altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere del Re. Aprirono allora gli occhi i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi, e ad un Re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ed ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i Principi dell'Imperio, gl'Inglesi, Ollandesi, e Svezzesi, o trattarono o conchiusero Leghe.

La

La Corte allora di Francia a cui non compliva di tirarsi addosso l'invidia e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon Pontefice Clemente, [il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia] mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla Pace. Questa in fatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì due di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle Piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita a gli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle Fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo de gli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest'Anno all' ottimo Papa Clemente di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la Nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di Santo Antonio con Iscrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi Turchesche. Contribuì il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a quest' impresa molti della primaria nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il *Duca della Fogliada* unì ducento Gentiluomini, il *Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col *Conte di San Polo*.

Finquì il *Marchese Francesco Villa* Ferrarese, Generale del Duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di Generale de'Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era acquistato gran gloria. O sia che il Duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co' Generali Veneti si trovasse mal soddis-

 fatto,

Era Volg. Ann. 1668.

fatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Mombrun Marchese di Sant' Andrea*, di setta Ugonotto, Capitano di grande sperienza nell' armi, benchè in età di ottant' anni. I Principi d' Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice, che oltre all' avere per mezzo delle sue Lettere e de' suoi Ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all' aiuto di Candia, prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi, a lui mandati dall' Imperadore fino alla Pontieba, e ordinò alle sue Galee, che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la Primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio, e la vicinanza de gli Stati nulla di gente e d'altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di Rinegati Cristiani; e i Mercatanti Inglesi ed Ollandesi vendevano loro quanti Cannoni, Bombe, ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa, che i Turchi non risparmiano le vite de gli uomini, allorchè preme al loro Sovrano l'acquisto di qualche Piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto quest' Anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non s' era veduto. Insolita cosa par[illegible] in que' Mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tempo di notte, vegnente il dì nove di Marzo, contro i Legni Turcheschi. Conquistò egli cinque Galee colla Capitana di Durach Bey, Corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascescero a quattrocento dieci; gli schiavi Cristiani liberati a mille e cento. Nel campo de gl' Infedeli s'era già introdotta la Peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la lor potenza; le batterie de' Cannoni, de' Mortari e bombe continuamente risonavano; e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall' inesplicabil coraggio de gli

li assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar canno- i, e spianar Trincee.

Di niuno aiuto servirono in quest'Anno le Galee ausiliarie el Papa, di Malta, e di Napoli; perchè troppo tardi giunte, piene di puntigli, ben presto se ne tornarono a i loro Porti. Ma sul principio di Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi, e in oltre il Cavalier della Torre con settantarè altri Cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal *Gran Mastro*. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una ortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Geniluomini Franzesi, con molti altri venturieri Savoiardi ed Itaiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' oro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò ndietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati fore di numero, e rimbarcati sul principio del seguente Gennaio piegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica ampagna dell'Anno presente in quelle parti, con essersi calcoato, che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci nila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia d'Ufiiali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasete mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey, e Beglierbey. Per la norte della Duchessa *Isabella d' Este* rimasto vedovo *Ranucio II.* Duca di Parma, passò in quest'Anno con dispensa Ponifizia alle terze Nozze colla Principessa *Maria d'Este*, Sorella ella defunta Duchessa, e Figlia anch' essa del già *Francesco I. Duca* di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo naritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo, e da esso provenero poi due Principi, cioè *Francesco* ed *Antonio*, che furono oi l'un dietro l'altro Duchi di Parma. Fece in quest'Anno *Papa Clemente IX.* conoscere sempre più la grandezza dell'anino suo, perchè nello stesso giorno quinto d'Agosto, avendogli a morte rapito *Tommaso Rospigliosi*, suo Nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo Funerale, egli acatamente intervenne al sacro Concistoro, e vi creò due Cardinali. A questo giovinetto eresse dipoi il Senato Romano na statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore vero il Pontefice Zio. Finì i suoi giorni in Milano *Don Luigi Ponze di Leon* Governatore di quello Stato nel dì 29. di Maro, e *pro interim* fu appoggiato quel Governo al *Marchese de*

 Los

Era Volg. Ann. 1668.

Los Balbases Paolo Spinola, finchè venne a dì otto di Settembre ad assumere il comando il *Marchese di Mortara*, il quale dopo tre Mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di CRISTO *1669*. Indizione VII.
Di CLEMENTE IX. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 12.

EBBE la Cristianità nell' Anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo sotto il giogo Turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon *Papa Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi XIV. Re* Cristianissimo in quest'Anno ancora a sostener l'onore del nome Cristiano contro de gl'Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti, e una poderosa Flotta, dandone la condotta al *Duca di Beaufort* Grande Ammiraglio, e al *Duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle Genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo Ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre Vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel Ministro avviluppar dalle lusinghe de i Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj Principi di Germania, mossi a pietà della Veneta Repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i Principi d'Italia, e fra gli altri *Laura Duchessa* Reggente di Modena inviò in loro aiuto un Reggimento di mille fanti, comandato da' suoi Ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libre di polve da fuoco. Gente, danaro, e Galee preparò esso Pontefice, e dichiarato *Alessandro Pico Duca* della Mirandola Mastro di campo Generale delle sue armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella Città dall'imminente rischio di cadere nell'ugne Turchesche. Fu creduto, che i Veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un Ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet, per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo

dendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell' Isola; ma dall' aspetto di tanti soccorsi isperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di questa guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più Libri di Storie.

NEL dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzese, composta di tredici Galee, quattordici Vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta Legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese da i Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti ed Ufiziali Franzesi, [ancorchè fossero di contrario sentimento i Generali Veneti *Morosino* e *Mambrun*, o sia il Signore di Santo Andrea] non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto Mese di Giugno, e al primo spuntar dell'alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di qua e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de i Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un'illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli Ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono fino alle Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso Ammiraglio *Duca di Beaufort*, sessanta bravi Gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Ufiziali Riformati, ed alcune centinaia di soldati. Pertanto

Era Volg. Ann. 1669.

Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *Duca di Novaglies*, che per quante preghiere adoperassero il Capitan Generale *Francesco Morosino* ed altri, non si potè ottenere, ch' egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d'Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il *Signor di Bellafonte*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del General Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il Morosino se ne astenesse, o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia, che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria a i soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della Patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì tre di Luglio a Candia le Galee ausiliarie del Papa, e d'altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì *Vincenzo Rospigliosi*, Nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il *Duca della Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma infieriti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la Pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29. d'Agosto giudicò meglio d'imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno esposta bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della Pace co i Deputati del primo Visire. Nel dì sei di Settembre restò conchiuso l'Accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Can-

Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un orrido ſpettacolo di deſolazione; e reſtarono in poter de' Veneziani nell'Iſola di Candia le ſole Fortezze di Suda, Carabuſo, e Spinalunga co i lor territorj, e Cliſſa con altre Terre, acquiſtate in Dalmazia ed Albania; e che foſſe lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini, che non voleſſero reſtare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto ſi fece, che nel ſolo preſente Anno il numero de' morti e de i divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani aſcendeſſe a quaſi undici mila perſone. Perirono poi per buraſca di mare molti di que' Legni, che menavano via il preſidio e gli abitanti di quella infelice Città. E tale eſito ebbe il memorando aſſedio di Candia, con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medeſima, per aver sì lungamente diſputato alla ſmiſurata potenza de' Turchi l'acquiſto di quella Piazza. Portatone il doloroſo avviſo a Venezia, perſona aſſennata, che ſi trovò allora in quella Metropoli, mi aſſicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro ſeſſo. Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande ſciagura, vomitando ſpropoſiti contro la Provvidenza, maladizioni contra de' Turchi, e villanie ſenza fine contra del *General Moroſino*, chiamandolo ad alte voci Traditore, e ſpezialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto ſoſtenere il felice ardire della ſortita Franzeſe. Guai, ſe queſto Generale foſſe allora capitato a Venezia; non ſarebbe ſtata in ſicuro la vita ſua: cotanto era infuriato quel Popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura, che i Turchi ſoliti a non mantener la fede, vedendo eſauſta e abbandonata la Repubblica, non ſi prevaleſſero di sì buon vento, per maggiormente ſoperchiarla. Volle Dio, che a queſta Pace ſi acquetaſſe il loro orgoglio.

PERVENUTA anche a Roma l'infauſta nuova, riempiè d'affanni e lamenti tutta quella Corte e Città; ma ſopra gli altri ſe ne affliſſe Papa *Clemente IX.* che con tanta premura s'era finquì adoperato per eſentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu, che queſto inaſpettato colpo influiſſe non poco a privare il Mondo Criſtiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquan-

Era Volg. Ann. 1669.

quanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre paſsò a miglior vita, laſciando in benedizione la ſua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difeſa del Criſtianeſimo, Principe dotato di una ſoda Umiltà, e di una rara Moderazione, e provveduto delle più belle Maſſime del politico Governo, di modo che ſe Dio non l'aveſſe chiamato sì preſto a godere il premio delle ſue Virtù, gran bene ne potea ſperare lo Stato Eccleſiaſtico. Penſava egli continuamente alle maniere di ſollevar i ſuoi Popoli dalle tante Gabelle impoſte da' ſuoi Predeceſſori: al qual fine iſtituì una Congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè ſi rimetteſſe il lanifizio in Roma, e il commerzio per li ſuoi Stati. Non ſi applicò già egli ad arricchire i proprj Nipoti, avendo laſciata la ſua Caſa con facoltà poco ſuperiori allo ſtato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giuſtizia procedeſſe con ordine, e ſi teneſſero in freno i Miniſtri e Parenti, due dì d'ogni ſettimana con ſomma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere ſpeſo più ore in sì tedioſo meſtiere, ritirandoſi alle ſue ſtanze, udì che un povero uomo ſi lamentava per non eſſere ſtato aſcoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il ſuo ricorſo, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove ſi tengono le Congregazioni, foſſe fatta una feneſtrella, da cui ſenza eſſere veduto poteſſe il Pontefice aſcoltare quanto ivi ſi trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle ſtatue Ponte Sant' Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del ſuo nome. L'Iſcrizione, ch' egli ordinò, da porſi in rozzo marmo al ſuo Sepolcro, altro non conteneva, che il ſolo ſuo nome e la Dignità. Sigillò in fine queſte ſue Virtù colla maggiore dell'altre, cioè colla Carità, con viſitar ſovente gl' infermi ne gli Spedali, accompagnato da pochi ſuoi familiari, e miniſtrando loro conforti, e cibi. Solito anche fu a paſcere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era queſto buon Pontefice, che Dio moſtrò per poco tempo alla ſua Chieſa, e poi ſel ritolſe con incredibil diſpiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatiſſimo Padre, dopo aver ammirata la ſaviezza del ſuo governo, la modeſtia de' ſuoi Nipoti, e certe Virtù, che non erano punto in uſo ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del ſuo Succeſſo-

ceffore, ficcome vedremo all' Anno feguente. Fu in quefti tempi, che *Ferdinando II. Gran Duca* di Tofcana inviò il *Principe Cofimo* fuo Primogenito a viaggiare per varie Corti d'Europa. Arrivò egli ful principio d'Agofto a quella di Parigi, dove, ficcome Marito d'una Principeffa di Francia, Cugina del Re medefimo, ricevette diftinti onori da quel gran Monarca, e dopo efferfi fermato quivi per un Mefe, pafsò poi in altre contrade.

Anno di CRISTO 1670. Indizione VIII.
Di CLEMENTE X. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 13.

TANTI raggiri, difcrepanze, e battaglie più dell'ufato accaddero nel Conclave, in cui s'erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiufi i facri Elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mefi e quattro giorni. Finalmente con lode del facro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d'Aprile dell'Anno prefente i lor voti nella perfona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice fuddetto pochi dì prima di morire avea conferita la facra Porpora, mirando in lui con una quafi prefcienza, chi dovea effere fuo Succeffore nella Cattedra di San Pietro. Tale in fatti era l'integrità de' fuoi coftumi, l'affabilità, la perizia delle cofe del Mondo, e la generofità dell'animo, che il Popolo Romano preventivamente l'andava acclamando Papa, nè v'era chi nol confeffaffe ben degno di sì alta Dignità. La fola età potea fargli contrafto, perchè vicino a gli ottanta anni; la robuftezza nondimeno della fua compleffione, tuttochè non disgiunta da qualche fluffione, che gl'indeboliva le gambe, faceva affai fperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al pefo del Pontificato. Dopo efferfi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' Capi delle fazioni, maffimamente de' Franzefi e Spagnuoli, affettanti ciafcuno di promuovere uno de' lor parziali, ma fenza poter ottenere il pallio, fi unirono all'efaltazione del Cardinale Altieri, il quale allegando la poca fanità, e la graviffima età fua, e gridando: *Guardate bene, ch'io non fon abile*, con lagrime e fcongiuri refiftè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendofi accettò piangendo un pefo,

sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo Benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò dipoi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli Parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile Famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua Nipote Laura Catterina era stata maritata al *Marchese Gasparo Paluzzi* de gli Albertoni, Nipote del *Cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il Cognome de gli Altieri, e il Nome di Nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *Cardinale Altieri*, le primarie Dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d'ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del Governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* Marito della Nipote, inserito nella Casa Altieri, il grado di Generale dell'armi della Chiesa, e di Castellano di Sant' Angelo. Maritò *Lodovica* sua Pronipote in *Domenico Orsino Duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua Pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza a i Nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' Nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi, al veder tanti nuovi Padroni [e spezialmente il Cardinale] i quali ben si previde, che sotto l'ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo ai passati disordini, e di provare un Governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX.*

Giunto all' età di sessanta anni *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana compiè il corso della vita e del Principato nel dì 23. di Maggio dell' Anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi Popoli con impareggiabil Prudenza, e con affetto da Padre, ricompensato anche dall' amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo Funerale. Secondo il glorioso costume della Casa de' Medici, gran Protettore fu delle Lettere, e amatore de' Letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato

tato

Era Volg.
Ann. 1670.

ato de i Gran Duchi di Toſcana. Celebre ſopra tutto riuſcì, e memorabile ſarà preſſo i poſteri l' Accademia del Cimento, ſtituita nell' Anno 1657. dal nobiliſſimo genio del *Cardinale Leopoldo de' Medici*, e dalla Liberalità d' eſſo Gran Duca Ferdinando promoſſa e favorita, dove inſigni Filoſofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di Naturali eſperienze. Laſciò queſto Principe due Figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Ducheſſa, Donna di gran talento, cioè *Coſimo III.* Gran Principe, tornato poco fa da i ſuoi viaggi per le Corti d' Europa, che a lui ſuccedette nel dominio, e *Franceſco Maria*, decorato poi della ſacra Porpora Cardinalizia. Nell' Aprile di queſt' Anno giunſe a Milano per Governatore *Don Gaſparo Tellez Giron Duca d' Oſſuna e d' Uceda*, a cui per lo Spoſalizio d' una Figlia del Marcheſe di Caracena pervenne una ricchiſſima eredità. Era in queſti tempi Duca di Guaſtalla *Ferrante Gonzaga;* non avea che un Figlio maſchio, cioè il *Principe Ceſare* in età di ſei in ſette anni, che gli fu rapito dalla morte. Reſtandovi una ſola ſua Figlia, cioè la Principeſſa *Anna Iſabella*, con poca o niuna ſperanza d' altra proſe, pensò allora la vedova *Imperadrice Leonora Gonzaga* di proccurare l' accaſamento di queſta Principeſſa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo* Gonzaga, Figlio del *Duca Carlo II.* Fratello di ſua Maeſtà, per deſiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guaſtalla. Fece perciò de i gran maneggi per effettuar queſto maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli eſiſteſſe una Linea di Principi Gonzaghi di Guaſtalla, chiaramente chiamati alla ſucceſſione in quel Ducato. Fu in queſt' Anno intentata nel Senato Veneto fiera accuſa contro il Capitan Generale *Franceſco Moroſino*, quaſichè egli aveſſe mancato al ſuo dovere nella reſa di Candia; ma con pieni voti reſtò egli poſcia aſſoluto.

Fra Volg.
Ann. 1671.

Anno di CRISTO 1671. Indizione IX.
Di CLEMENTE X. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 13.

CON ſante intenzioni era entrato il *Pontefice Clemente X.* nel governo Paſtorale e Politico, e ſeguendo le Maſſime lodatiſſime del ſuo Predeceſſore *Clemente IX.* confermò la Congregazione da lui iſtituita per trovar le maniere di ſgravare i Popoli dalle tante gravezze loro impoſte da' ſuoi Anteceſſori, nulla più deſiderando, che il loro ſollievo. Ma ritrovata la Camera Apoſtolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti Nepotiſmi, quaſi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era ceſſata la guerra col Turco, abolì le Decime de gli Eccleſiaſtici, ed eſtinſe la metà della taſſa impoſta alle milizie dello Stato, dolendoſi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' ſuoi Sudditi. Riformò poſcia la Compagnia delle Corazze poſta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' ſoldati, la ſpeſa de' quali aſcendeva a cento mila ſcudi annui. Moderò, o levò molte ſpeſe eſorbitanti o ſuperflue del Palazzo, come anche in Roma, e per lo Stato, uſate da' ſuoi Predeceſſori. Quel ch'è più, ordinò, che tutte le Componende, ed altri emolumenti ſpettanti alla borſa privata del Papa, ſi depoſitaſſero nel ſacro Monte di Pietà, con animo di valerſene in pubblico bene, riſoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteſo ad arricchire i proprj Parenti, che a proccurar con vero zelo la pubblica felicità. Il *Marcheſe di Lucerna*, Ambaſciatore allora di Savoia nella Corte di Roma, in una ſua Relazion manuſcritta aſſeriſce d'aver più volte dalla bocca ſteſſa del Pontefice inteſa l'avverſione ſua ad ingrandir con ſoverchie ricchezze i Nipoti, deteſtando egli l'opulenza e i teſori di quattro Caſe Pontifizie, formate a' ſuoi giorni, e dicendo d'avere abbaſtanza provveduti i ſuoi proprj Parenti co' ſuoi beni proprj loro rinunziati, e colle Cariche anche prodigamente loro aſſegnate, baſtando tali rendite al decoroſo loro mantenimento. Ma non ceſſavano i Parenti ſuoi di lagnarſi liberamente di queſta, come eſſi dicevano, ſtitichezza del Papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti, per iſmuoverlo da sì glorioſo proponimento: laonde ſtava curioſa-

mente

mente aſpettando la gente l'eſito della battaglia, e ſe le batterie della tenerezza del ſangue foſſero da tanto, che conduceſſero il Papa a moſtrarſi uomo.

Si mutò in fatti a poco a poco regiſtro, non forſe perchè il buon Pontefice recedeſſe dalle onorate ſue Maſſime, ma perchè la ſua decrepitezza e poca ſanità il coſtrignevano bene ſpeſſo al letto, convenendogli perciò di laſciar molta parte delle redini in mano del *Cardinale Altieri*, di modo che non paſsò gran tempo, che il Popolo dicea eſſere *Clemente X.* Papa di nome, e il Cardinale Papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'Ambaſciator di Savoia, conviene aggiugnere, che nella congiuntura della ſua Ambaſceria, fra lui e il Marcheſe Franceſco Riccardi Ambaſciator di Toſcana, nacque controverſia d'uguaglianza o di precedenza; e n'era per ſeguire ſcandalo, giacchè l'una e l'altra parte aveano fatto armamento di gente. Ma ſeppe il Cardinale Altieri colla ſua deſtrezza calmar quella tempeſta ſenza pregiudizio de i contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di ſollevazione fu nell'Aprile in Meſſina, dove provandoſi careſtia, ne attribuiva il baſſo Popolo la colpa al mal governo de gli Spagnuoli, o all'avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuſeppe Martinez, preſo un pugnale in mano, andò gridando per le ſtrade: *Ammazza*, *ammazza*. Unitiſi con lui molti della feccia della Plebe corſero ad incendiar le caſe di alcuni del Governo, e ſeguirono ucciſioni e ſaccheggi. In oltre ſegretamente ſpedirono coſtoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro aiuto; ma ritrovarono il *Re Lodovico XIV.* con altri penſieri in teſta, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra a gli Ollandeſi. Mancata queſta ſperanza, venne meno anche la ſedizione, che coſtò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè ſi vuol tralaſciare un Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal *Pontefice Clemente X.* per cui decretò, che nulla pregiudicaſſe alla Nobiltà di tutto il ſuo Stato l'eſercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendeſſero alla minuta le merci. Utiliſſimo e lodevole Decreto per animar la gente al Commerzio e all'Arti, che ſono il ſugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la Guerra, di cui tanti ſi pregiano, non ſerve, che ad impoverirli. At-

ten-

tendevano i più antichi Romani all'Agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di CRISTO 1672. Indizione X.
Di CLEMENTE X. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 14.

PIENO d'umiltà il buon Pontefice *Clemente IX.* avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. *Clemente X.* esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore con ergergli ancora una suntuosa Memoria nell'Anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente Anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor Lega coll'Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia *Luigi XIV.* nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso e liberal suo Gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla Lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II. Re* Britannico contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Ollandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Ollanda; e il primo passò con potente esercito a i suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'avere la Cavalleria Franzese valicato il vasto Fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta Piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster contro gli stessi Ollandesi, la fortuna de' quali parea omai ridotta a gli estremi,

se la Città d'Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della fortuna Franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religion Cattolica, e fu in fatti inviato un Vescovo Cattolico alla già presa Città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l' Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia e la *Repubblica di Genova*.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi Luoghi dall'una parte e dall'altra; e succederono delle azioni calde con far di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi rumori, spedì il Signor di Gaumont, per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in Arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle Conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere co i loro ufizj il Papa ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Ministro Franzese stabilito il Luogo del Congresso, venne un imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al Duca di Savoia, nulla dipendente dall' autorità del Re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte Ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell' Anno appresso la Tregua si convertì in Pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' Giudici Italiani da

eleg-

eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in quest' Anno un Tremuoto, a cui simile non s' era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città Chiese, Palazzi, e Case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di Festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perderono la vita più di mille e cinquecento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommamente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popoli a dormire a Cielo scoperto. In quest' Anno la Contestabilessa Colonna, e la Duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di CRISTO 1673. Indizione XI.
Di CLEMENTE X. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 15.

AVEANO i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, sì disadatta all'union de gli animi, e a proccurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s' impadronirono i Turchi dell'importante Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il *Re Michele* una vergognosa Pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa Nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l'aiuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio Cavaliere Scozzese Capitan delle sue Guardie, per implorar gli aiuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali in quella

Corte,

Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l'ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell' Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A *Giovanni Sobieschi* Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re Michele, succeduta nell' Anno presente.

Piu' che mai continuò ancora lo sforzo dell'armi Franzesi contro le Provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il *Re Lodovico XIV.* nel dì tre di Luglio il contento e la gloria d'entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Mastrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi, cagion furono in fine, che *l'Imperadore Leopoldo*, *Carlo II. Re* delle Spagne, e *Carlo IV. Duca* di Lorena, ne' Mesi di Luglio e d'Agosto strinsero Lega con gli Ollandesi. All' incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì quinto di Giugno col Gran Signore Maometto IV. un' Alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben affetta a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il *Re Carlo II.* non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde Nozze *Jacopo Stuardo* Duca di Yorch, Fratello del medesimo Re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso Re Cristianissimo di trovargli Moglie. A sì sublime grado fu scelta *Maria Beatrice d'Este*, Sorella del giovinetto Duca di Modena *Francesco II.* Principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti Virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un Monistero, s'incontravano

troppe difficultà ad ottenere il ſuo aſſenſo. Nè ſi ſarebbono ſuperate, ſe il Sommo Pontefice, conſiderando, che in tali Nozze concorreva il bene della Criſtianità, non aveſſe interpoſte le ſue paterne eſortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Peterburug a nome del Duca di Yorch fu ſpoſata eſſa Principeſſa. Dopo di che, accompagnata dalla Ducheſſa *Laura* ſua Madre, e dal *Principe Rinaldo* ſuo Zio, ſi miſe in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immenſi da quella Corte. Quivi ſi fermò ella, finchè pacificato l' eretico Parlamento Ingleſe, che non di buon occhio mirava una Principeſſa tale, perchè Cattolica, e deſtinata al Trono della Gran Bretagna, permiſe la ſua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti ſalve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio profeſſa alla Religione Cattolica. Trovò in fatti queſta Principeſſa il Parlamento affaccendato per islontanare dal Regno ogni ombra d' eſercizio pubblico della medeſima Religione. *Papa Clemente X.* in queſti tempi con cadere infermo fece ſperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la ſua grande età nol laſcerebbe riſorgere; ma ſi riebbe, ed uſcì in pubblico. Alzavano intanto i Nipoti Altieri da' fondamenti un ſuperbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s' impiegaſſe parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depoſitare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch' egli inviò di groſſe ſomme per difeſa della Polonia contro de' Turchi.

Anno

Anno di CRISTO 1674. Indizione XII.
Di CLEMENTE X. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 16.

Era Volg.
Ann. 1674.

COMINCIARONO in queſt'Anno a cangiar faccia gli affari dell'Ollanda, perchè tanto s'induſtriarono i Miniſtri di Spagna e gli Amici de gli Ollandeſi in Londra, che il *Re Carlo II.* laſciò andare la finora inutile Alleanza colla Francia, e ſtabilì Pace con eſſi Ollandeſi. Altrettanto poi fecero l'Elettor di Colonia, e il Veſcovo di Munſter. Sbrigata l'Ollanda da queſti nemici, e rinforzata dall'armi de' Collegati, cioè dell' *Imperadore* e della *Spagna*, fece prendere altre riſoluzioni al Monarca Franzeſe. Cioè abbandonò egli, alla riſerva di Maſtrich e di Grave, tutte le altre Piazze occupate a gli Ollandeſi, ma coll'avvertenza di torchiar prima le borſe de gli abitanti, di minare e far ſaltare le fortificazioni, e di aſportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male ſi parlò forte dapertutto di queſto abbandonamento e di tante aſprezze. Alla teſta delle ſue Armate paſsò il Re medeſimo di nuovo nel Meſe d'Aprile verſo la Franca Contea, e dopo alcuni vigoroſi aſſedj s'impadronì di Gray, di Beſanzone, di Dola, e d'ogni altro Luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno, perchè laſciato il ſuo partito, aveva abbracciato quello de' Collegati. Riuſcì intanto a gli Ollandeſi di guadagnar l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro aiuto. Contra di tanti nemici era la ſola Francia, ma ſenza ſgomentarſi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell'armi. Dall'un canto il *Mareſciallo di Turrena*, e il *Principe di Condè* fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di *Guglielmo Principe d'Oranges*, del vecchio Generaliſſimo *Conte Raimondo Montecuccoli* Modeneſe, e del *General Caprara* Bologneſe. Gran teatro di miſerie per tanti paeſi fu l'Anno preſente; e tutto per l'ambizione d'un ſolo Monarca, le cui trionfali impreſe venivano da' ſuoi Popoli e parziali eſaltate alle ſtelle, ma con diverſo giudizio riguardate da altri, e deteſtate poi ſommamente da'ſuoi avverſarj.

Era Volg. Ann. 1674.

SCOPPIO' nell'Anno presente la ribellion di Messina. Potea dirsi ben felice quella Città per la copiosa popolazione, e per l'abbondanza del commerzio mercè del suo Porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città sottoposte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben Governatore Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col suo Senato, composto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo. Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'avere i Regii Ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu de gli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite Regali ne i Regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i Popoli. Ma per sentimento d'altri, ebbe origine quell'incendio dall'avere i Ministri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Messina, e tentato di escludere dal Governo i Senatori. Nacquero perciò lamenti, Satire, e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni de' più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il Re provvedesse alla mala condotta de' suoi Ministri, ma con riportarne solamente minaccie di gastighi e rigori. Perchè un dì del Mese di Agosto furono dal Governatore chiamati a Palazzo tutti i Senatori, sorse e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del Palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il Popolo tutto corse all'armi, e trasse furiosamente al Palazzo. Avvertito di questa sollevazione il Governatore *Don Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i Senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro Fortezze della Città; ma senza insultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *Marchese di Baiona* Vicerè di Sicilia, e il *Marchese d'Astorga* Vicerè

rè di Napoli, non perderono tempo a ſpedir gente e navi alla volta di Meſſina, e a far Piazza d'armi a Melazzo, dando aſſai a conoſcere, che voleano colla forza ſuffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Meſſineſi ruppero ogni miſura, s'impoſſeſſarono di varj poſti, e del Palazzo, e cominciarono le oſtilità ſpezialmente contro la Fortezza di San Salvatore, poſta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben affetto a gli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Baiona giunſero cinque Galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a ſtrignere la Città coll'occupazion di varj ſiti. Ma uſciti i Meſſineſi con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che queſti ad ogni lor comparſa battevano la ritirata. La propoſizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non iſtimò il Popolo di poterſene fidare, e maſſimamente ſapendo, di che tempra foſſe il genio Spagnuolo. Aveano già i Meſſineſi, aſſai conoſcenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, ſpedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col *Duca d'Etrè* Ambaſciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Criſtianiſſimo, ottenuta la quale, ſi facea credere aſſai facile la conquiſta di tutta l'Iſola. Volarono Corrieri al *Re Luigi*, che corſe toſto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con ſei Vaſcelli da guerra portaſſe viveri e munizioni a Meſſina: che queſto preſentemente era il ſuo maggior biſogno. Arrivato, che fu colà il Valbella, fu proclamato il Re di Francia per ſuo Padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dapertutto gli Stendardi co i Gigli, ed affrettata l'eſpugnazione di San Salvatore, che in fine fu coſtretto alla reſa. Nuovo Vicerè in queſto mentre giunſe in Sicilia il *Marcheſe di Villafranca*, e colà arrivarono ancora molte milizie ſpedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali ſi cominciò a maggiormente anguſtiar Meſſina, impedendo l'introduzione de i viveri; di maniera che non finì l'Anno preſente, che ſi trovò ridotto quel Popolo in peſſimo ſtato, e gli Spagnuoli ſi teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere miſericordia.

Ne'

Era Volg.
Ann. 1674.

NE' mancarono a Roma i ſuoi ſconcerti nell'Anno preſente. Intento il *Cardinale Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran ſegreto di mettere una nuova impoſta di un tre per cento ſopra qualſivoglia roba mercantile, che s'introduceſſe nella Città, obbligando a queſto pagamento qualſivoglia perſona, ſenza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambaſciatori: dal che ſarebbe provvenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale ſteſſo, dicendoſi, che i Gabellieri gli aveano promeſſo venti mila doble, ſe levava le eſenzioni ad eſſi Ambaſciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di Scomunica contro i contraventori, ſe ſaggi Teologi non l'aveſſero impedito. Pretendeva in fatti il Cardinale, che que' pubblici Rappreſentanti ſi abuſaſſero dell'eſenzione finquì loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario coſtume de gli uomini è il far fruttare, per quanto ſi può, la propria bottega. Per queſto Editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più preciſa nel dì undici di Settembre, dove tutti ſi vedevano ſottopoſti alla confiſcazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, ſi alterarono forte non pochi Porporati; ma ſpezialmente proteſtarono offeſo il lor carattere, e i preteſi lor diritti gli Ambaſciatori delle Corone; perlocchè unironſi inſieme quei di Ceſare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone ſoddisfazione. Riſpondeva l'Altieri, che il Papa era Padrone in caſa ſua, e co' ſuoi domeſtici ſi burlava di loro, perchè le Potenze ſi trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambaſciatori i lor Gentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Maſtro di Camera riſpoſe, che ſua Santità per quattro giorni avvenire ſi trovava impedito, benchè poi lo ſteſſo Pontefice confeſſaſſe di non averlo ſaputo, e ne sgridaſſe, quando lo ſeppe, il Maſtro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale Altieri, ed egli fece ſerrar loro in faccia le porte del ſuo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che preteſero gli Ambaſciatori un maggiore ſtrapazzo alla lor Dignità. Intanto fu [illegible] a i Nunzj, affinchè rappreſentaſſero alle Corti gli eccesſi degli Ambaſciatori, pretendendo queſti all'incontro, che foſſero calunnie, e di provarlo co i Mandati da loro

ſpe-

spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'Anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono nelle Relazioni manuscritte di que' tempi. Il Papa rimise l'affare in Arbitri, ad una Congregazione, e finì l'Anno, senza che gli Ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il Duca d'Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo Sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto aveano praticato i precedenti Ministri.

Anno di CRISTO 1675. Indizione XIII.
Di CLEMENTE X. Papa *6*.
Di LEOPOLDO Imperadore 17.

L'Anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da *Papa Clemente X.* non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' Popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il *Cardinale Altieri*, e gli Ambasciatori delle Corone, per l'Editto pubblicato intorno alla nuova imposta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell'Anno presente, coll'interposizione del *Cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'Editto i Ministri delle Corone, e che il Papa farebbe sapere a i lor Padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli Ambasciatori suddetti. La Politica del Mondo coll'empiastro delle bugie suol benespesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell' Anno presente in Toscana. A *Cosimo III. Gran Duca* avea la Gran Duchessa *Margherita Luigia d'Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una Principessa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra questi

questi due nobilissimi Consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova Gran Duchessa Madre del Duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non approvasse la libertà Franzese della Nuora, e movesse il Figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine Gran Duchessa in una Casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, Ambasciatori e Cardinali, per rimuoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell'una e dell'altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una Principessa sua Cugina, spedì a Firenze il *Vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Sì fatte durezze cagion furono, che il Marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre Galee arrivò questa Principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza, e insieme un' egual saviezza; e passò dipoi a chiudersi senza rigorosa Clausura nel Monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e penne maligne de gl'interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi Principi, che i Mediatori della Pace, usarono la Prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici

di

di quella Corte, seppe anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel rispetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne Famiglia de' Medici, che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane e feconda Principessa avesse continuata la buona armonia col Consorte, e prodotti altri Figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del Gennaio dell'Anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni *Domenico Contarino* Doge di Venezia, a cui succedette nel dì sei di Febbraio *Niccolò Sagredo* Proccurator di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l'immatura morte di *Carlo Emmanuele II. Duca* di Savoia, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera Pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi Popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le Dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu a gli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo Popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte Virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la Città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte e spianate montagne, per far passar le carozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Vittorio Amedeo*, unico suo Figlio, che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua Madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà

nel dì tre di Gennaio spediti dalla Corte di Francia i *Marchesi di Valavoir*, e di *Vilbella* con dicinove Vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti Vascelli da guerra e dicisette Galee tenevano bloccato il Porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel Popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa Città giunse nel dì undici di Febbraio spedito da Tolone il *Duca di Vivona*, conducendo anch'egli nove Vascelli da guerra, una Fregata leggiera, tre Brulotti, e otto Barche cariche di viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena scoprì i Legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il Signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del Porto di Messina con sei Vascelli da guerra, e diede alle spalle de gli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un Vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo aiuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti Napoletani a rinforzare il campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di Giugno anche a gli assediati arrivò un altro numeroso Convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta, e un altro posto a gli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona

na il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone ſpelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Auguſta, e andarono poi pel reſto dell'Anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, ſe non che tornarono gli Spagnuoli ad impoſſeſſarſi della Torre del Faro, e per una tempeſta perderono ſette de' lor Vaſcelli. Intanto fra i Meſſineſi e Franzeſi cominciò a ſcorgerſi poca intelligenza: il che accrebbe a gli Spagnuoli la ſperanza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in queſt'Anno in Germania e Fiandra fra i Collegati dall'una parte, e i Franzeſi dall'altra. Non mancarono aſſedj, battaglie, e barbarici ſaccheggi di paeſe. Il celebre Mareſciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne*, *Viſconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi laſciò la vita nel dì 27. di Luglio, eſſendo mancato in lui uno de' più inſigni Capitani del Secolo preſente. *Carlo IV. Duca* di Lorena, ma Duca ſolo di nome, perchè in mano de' Franzeſi era il ſuo Ducato, ſi acquiſtò anch'egli gran nome colla preſa di Treviri, facendo quivi prigione il Mareſciallo Franzeſe *Duca di Crequì;* ma poco ſopraviſſe egli a queſta gloria, eſſendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' ſuoi diritti e titoli ſuccedette *Carlo V.* ſuo Nipote, che col ſuo valore maggiormente illuſtrò la nobiliſſima ſua Caſa.

Anno di CRISTO *1676.* Indizione XIV.
Di INNOCENZO XI. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 18.

NON potè più lungamente reggere al peſo de gli anni, e a gl'inſulti della Gotta, *Papa Clemente X.* ed infermatoſi in età di più di ottantaſei anni, paſsò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'Anno preſente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il di lui funerale, non già perchè alcuna delle Virtù principali, che illuſtrano la Vita e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui ſi deſideraſſe, perchè fu Papa di bella mente, di gran Pietà, di Giuſtizia e Clemenza; ma perchè l'odio, che col ſuo governo univerſalmente s'avea guadagnato il *Cardinale Paluzzo Altieri*, ridondava ſopra l'innocente Papa, pieno ſol di Maſſime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a ſua Santità, ſe le coſe erano fat-

tibili, potea ſperar buon reſcritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'eſſere di coloro, che alla prima udienza con una ſparata di carezze e promeſſe incantano le perſone; ma ritornando queſte alla ſeconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi nè pur ſon conoſciute per quelle, che ſono. Però dicevaſi, e ſpezialmente lo dicevano i Franzeſi diſguſtati di lui, ch'eſſo Porporato avrebbe potuto tenere ſcuola aperta di artifizj e raggiri in Roma ſteſſa, la qual pure vien creduta aſſai addottrinata in queſto meſtiere. Ma quel, che più avea contro di lui agguzzata la Satira, fu l'invidia, per aver egli ſaputo profittar della fortuna, ed autorità ſua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Caſa, tuttochè poi non ſi poteſſero imputare a lui di quelle ſcandaloſe licenze, che ſi videro in qualche precedente Nepotiſmo. Ora entrati i Porporati nel ſacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno conſumata la quinteſſenza de' lor politici maneggi, per promuovere al Trono Pontifizio, chi lor più piaceva, finalmente moſſi da lume ſuperiore, concorſero tutti nel dì 21. di Settembre all' elezione di chi ſopra gli altri meritava, ma non avea mai deſiderato di maneggiar le Chiavi di Pietro. Queſti fu il *Cardinal Benedetto Odeſcalchi* Comaſco, nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche ſtato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in queſta occaſione, quanta reſiſtenza mai potè, non per affettata modeſtia, ma per umiltà, alla ſanta riſoluzione de' ſacri Elettori. Preſe egli il nome d'*Innocenzo XI.* in memoria d'*Innocenzo* X. che l'avea promoſſo alla ſacra Porpora. Non ſi può dir quanto applauſo conſeguiſſe così fatta elezione, perchè l'Odeſcalchi portò ſeco al Trono la Santità, e ne poſſedè molto più da lì innanzi la ſoſtanza, che il titolo: Perſonaggio di vita illibata ed auſtera; di ſomma gravità e zelo pel ben della Chieſa; pieno di diſintereſſe; prodigo, ſe ſi può dire, verſo de' Poveri ſecondo il coſtume di ſua Caſa, abbondante di ricco patrimonio, e limoſiniera al maggior ſegno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l'eſpettazion comune delle ſue ſingolari Virtù. Sotto i precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i diſordini procedenti dal Nepotiſmo, e con quanta facilità ſi divoraſſero le ſoſtanze della Camera Apoſtolica,

ca, e come aveſſe tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione ſua era di metter freno in avvenire a tali eceſſi con una Bolla, che foſſe ſottoſcritta dal ſacro Collegio, e giurata ſotto pena di ſcomunica da chiunque s'aveſſe da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano ed aveano gran polſo alcuni de i Nipoti de gli antecedenti Papi, che fecero teſta, parendo loro di ſottoſcrivere una ſentenza contra di loro ſteſſi, qualora ſottoſcriveſſero la condanna del Nepotiſmo per l'avvenire.

Giacchè dunque non potè il ſanto Pontefice ottener queſto intento, coll'eſempio ſuo almeno ſi ſtudiò di abolire il pernicioſo coſtume. Non aveva il ſuo Predeceſſore *Clemente X.* Nipoti proprj, e andò a cercarne de gli ſtranieri. *Innocenzo XI.* all'incontro avea un Nipote di Fratello, cioè *Don Livio Odeſcalchi;* ma nol volle a Palazzo, nè ch'egli aveſſe parte alcuna nel governo, nè che riceveſſe viſite come Nipote di Papa. Ed affinchè non reſtaſſe a lui di che dolerſi per tanta ſeverità, gli raſſegnò tutti i ſuoi beni patrimoniali, che co'proprj d'eſſo Nipote davano una rendita annua di trenta mila ſcudi, dicendo, che queſto gli baſtava per trattarſi da Principe, ſenza participar delle rugiade del Pontificato. Coerentemente a queſto glorioſo ſiſtema eleſſe per Segretario di Stato il *Cardinale Alderano Cibò*, Porporato di ſomma integrità, di prudenza ſingolare, e di zelo non inferiore a chi l'eleſſe a tal Carica. Laſciò a i Paluzzi-Altieri, e ad altri la pompa de'titoli del Generalato, e d'altre Cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi ſtipendj, che per eſſi pagava la Camera Pontifizia, con dire, che la Chieſa non avea guerra, nè voglia di farla, ed eſſere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la tavola Pontifizia, e al ſervigio ſuo non ammiſe ſe non perſone di gran probità e modeſtia, affinchè la famiglia ſua ſerviſſe di una continua predica a gli altri di quel che conveniva a fare. All'Ambaſciatore di un Monarca, che gli diſſe di avere il ſuo Padrone ricevuta ſotto la ſua protezione la Caſa Odeſcalchi, riſpoſe: Ch'egli non avea caſa nè tetto; e che teneva in preſtito da Dio quella Dignità per bene non già de'ſuoi Parenti, ma ſolamente della Chieſa, e de'ſuoi Popoli. E perciocchè graviſſimi abuſi erano ſucceduti in addietro a cagion delle Franchigie, preteſe da i Miniſtri de' Principi in Roma per l'aſilo, che in eſſe

tro-

trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodì si faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i Principi Cristiani Lettere esortatorie alla Pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un Congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche Città Cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostener la guerra contro de' Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminietz, e gl'inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l'incomparabile Innocenzo XI. alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi Popoli, e al bene della Cristianità. Quì perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

GRAN teatro di guerra fu in quest'Anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Ollanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzese, che ne' mari di Sicilia mantenea la ribellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una Flotta Ollandese composta di ventiquattro Vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Ruyter*, il cui solo nome valeva un' Armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Ollandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove Galee, ed altri Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la Flotta Franzese comandata dal *Signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e sei Brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7. di Gennaio le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Ollandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel Porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto.

Seguì

Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di San Basilio fuor di Messina, il *Marchese di Vilavoir* con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell' Anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della Città d'Augusta, e delle sue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' Ammiraglio Ollandese Ruyter di secondar l'impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua Flotta. Colà comparve ancora il Signor du Quene Comandante della Flotta Franzese, e nel dì 22. d'Aprile s'attaccò di nuovo fra loro un'aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte, e con restar conquassati i lor Legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l'altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò a gli Ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s'era ritirata la sua Flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma quì non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque Galee, partite da Marsiglia con tre Vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il *Duca di Vivona* Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all' Armata navale Ollandese e Spagnuola, che riposava nel Porto di Palermo. Ventotto Vascelli, venticinque Galee, e nove Brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella de gli Ollandesi e Spagnuoli ventisette Vascelli, e dicinove Galee con quattro Brulotti. Nel dì due di Giugno s'azzuffarono le nemiche Flotte; le artiglierie, ma spezialmente i Brulotti portarono un grande squarcio alla Flotta de gli Spagnuoli, che vi perderono almen sette Vascelli, e due Galee, colla morte di gran gente, per confession de gli stessi Ollandesi. Ma secondo la relazion de' Franzesi, la perdita de gli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor

mi-

migliori Vascelli, di sei Galee, di settecento pezzi di cannone; e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell'Ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s'impadronirono dell'importante Luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impossessarono d'alcuni altri piccioli Luoghi di quell'Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l'asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente Anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d'Agosto nell'Anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell'ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione de i Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto Popolo, raunato nella Piazza, cominciarono non pochi dell'infima Plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*: e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i Saggi nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quest'Anno l'ostinata guerra della Francia contra de i Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal *Duca di Lorena*, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo Principe d'Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di Pace colla mediazione di *Carlo II. Re* d'Inghilterra. Benchè si trattasse di una Città sottoposta a gli Eretici, pure tale era la premura del Ponte-

fice

fice per questo gran bene, che s'inducesse ad inviar colà *Monsignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla Concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell' Anno presente: sì alte erano le pretensioni d'ambe le parti.

Anno di CRISTO 1677. Indizione XV.
Di INNOCENZO XI. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 19.

NON rallentava i suoi pensieri lo zelante *Pontefice Innocenzo XI.* per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servire d'esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio Lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cassò anche una parte della Guardia de' Cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere persone Ecclesiastiche, e personaggi posti sul candeliere per dar luce a gli altri, usavano sì superbe Carrozze, e Livree cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della Nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse a gli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i Giuochi illeciti, e le Bische o Case, dove si tenevano assemblee scandalose di Giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto Lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno de gli altri, quanta facilità mostravano a far de i debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami de' Mercatanti e Creditori: ne ordinò il santo Padre al *Cardinale Cibò* un'esatta ricerca, e di farli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili

Era Volg. Ann. 1677.

a far delle ſpeſe eccеſſive e debiti, che in progreſſo di tempo condurrebbono alla rovina le lor Caſe: con pubblico Editto proibì a' Bottegai, Merciai, Fornari ed altri Negozianti di vendere ad eſſi robe ſenza il danaro contante ſotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all' Epiſcopato perſone non aſſai degne di così illuſtre e geloſa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuſo, deputò il ſommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per eſaminar la vita, i coſtumi, e il ſapere di chi aſpiraſſe al Paſtorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del ſaggio Pontefice, era la prepotenza de' Miniſtri ed Ambaſciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giuſtizia, ed erano giunti sì oltre, che non ſolamente ne' lor Palazzi preſtavano un aſilo più ſicuro, che quel de' Luoghi ſacri, a gran copia di Sgherri, di ſcellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che ſi ſtendeſſero i lor privilegj ed eſenzioni anche a qualſivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le Caſe adiacenti e vicine a i lor Palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI. per queſto alle varie Corti, ma ſenza frutto; nè volendo ſofferire, che coll'arrogarſi tanta autorità gli ſtranieri Miniſtri, ſi ſcemaſſe ed avviliſſe la propria, cominciò con petto forte ad opporſi a sì fatto abuſo. Fu il primo paſſo quello di vietar con rigoroſo Editto, che niuno poteſſe alzar ſopra le ſue Caſe o Botteghe l'armi di qualſivoglia Monarca e Principe Secolare ed Eccleſiaſtico, proteſtando di voler egli eſſere il Padrone e l'Amminiſtratore della Giuſtizia in Roma, come erano gli altri Principi in Caſa loro. A quella auguſta Città giunto il *Marcheſe del Carpio* Ambaſciatore del Re Cattolico, quivi ſi diede a far leva di ſoldati pel biſogno della Sicilia, col preteſto che altrettanto aveſſero fatto i Franzeſi. Ma perchè la gente ricuſava di prendere partito, per la fama, che non correano le paghe, e perchè ſi dicea maltrattato chi s'arrolava: ſi ſparſe voce, per eſſere mancate varie perſone, ſenza ſaperſi dove foſſero andate, che gli Spagnuoli le aveſſero rapite, e poi ſegretamente inviate in Sicilia. Vera o falſa che foſſe tal voce, la plebe Romana tal odio concepì contro la Nazione Spagnuola, che ne facea ſcherni dapertutto, e ne ſeguirono non poche baruffe

ruffe con delle morti e ferite: perlocchè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de'loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il Papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla Corona Cattolica, non rifinava l'Ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del Papa, ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l'udienza al Nunzio Apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il Ministro, quanto poca forza avessero le braverie contra di un Pontefice, a cui la Giustizia dava coraggio, allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l'udienza dal Pontefice, se la vedesse negata. Necessario dunque fu, che il Re Cattolico con sua Lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, con restarne maravigliato più d'uno, avvezzo al mirare, quanta altura mostrassero i Ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la Corte Pontifizia. Nè si dee tacere, che questo santo Pontefice non sapea sofferire, che nella sacra Corte si vendessero gli Ufizj, benchè non Ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla Camera, obbligata a pagare i frutti a i compratori, o poco onore a i Papi, che per vendere ad altri que' medesimi Ufizj, promovevano compratori talvolta non degni a Cariche più cospicue. Abolì egli dunque in quest' Anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravenute col tempo le guerre col Turco, che l'impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo Mastro di Camera, e consapevole delle sue nobili e sante Idee.

NELLA Sicilia in quest' Anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' Isola, si trovassero assai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell' Isola, loro unicamente premendo le Terre annesse e confinanti col Re-

 gno.

gno. Terminò intanto i suoi giorni il *Marchese di Castel Rodrigo* Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il *Cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all'incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l'armi del Re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il Principe di Oranges nel dì undici d' Aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant' Omer, di Friburgo, e d'altri Luoghi. Solo contra di tanti Collegati, il *Re Luigi XIV.* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i Ministri e i Mediatori in Nimega a trattar di Pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l'otteneva. Possenti erano gli ufizj di *Papa Innocenzo XI.* per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II. Re* d' Inghilterra, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d'un accordo. Ma passò anche l'Anno presente, senza che i Popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' Anno addietro portata *Laura Duchessa* Vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II. Duca* suo Figlio prese le redini del governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il Figlio Duca, che nell' Anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno

Anno di CRISTO 1678. Indizione I.
Di INNOCENZO XI. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 20.

CONTINUAVA il suo soggiorno in Roma la Cattolica *Regina di Svezia Cristina*, con far divenire il suo Palazzo un' Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finquì mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia e Danimarca, e l' Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch'ella s'era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo Pontefice, implorando il suo aiuto; nè indarno l'implorò, perchè il Santo Padre le fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L'Anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della Pace in Nimega. S'avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, Città che già s'avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della Pace, ed improvisamente spedì ordine al *Maresciallo della Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il *Duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al Senato, e rimise a i Messinesi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i Nobili e Popolari, ch'erano stati più caldi nella ribellione,

che

che di sottrarsi all'ira e vendetta de gli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava Moglie e Figliuoli indietro, chi seco menava la Famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. In fatti due mila, gridando in vano misericordia, ne restarono in terra, perchè il Maresciallo, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Cio' fatto, quella Città, che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le Fortezze, e sè stessa impotente a poter resistere: spedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V'andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i Duchi di Bornonville e di Conzano colle Regie milizie, a' quali furono consegnate le Fortezze. Sopragiunse dipoi anche il nuovo Vicerè *Don Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice Popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni Privilegio la Città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quell'illustre Città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo Re* di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima Peste. Ora non si può dire, in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la Nazion Franzese, e contra del *Re Luigi XIV.* chiamandolo da-

dapertutto ad alte voci un Principe ſenza fede, un traditore, un moſtro d'inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarſi di promeſſe Franzeſi, per aver egli laſciato quel Popolo in preda all' indiſcrezione e vendetta de gli Spagnuoli, ſenza proccurar loro, o almen permettere, che gli ſteſſi Meſſineſi ſi procacciaſſero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal Re Cattolico. Nè ammettevano per legittima ſcuſa il dirſi da' Franzeſi, avere i Meſſineſi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè ſomiglianti promeſſe ſapea ben valutare per quel che peſavano l'accorto Gabinetto di Francia; nè già eſſo ſi moſſe per queſto ad abbracciar la difeſa di Meſſina, ma sì bene per valerſi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portaſſe il proprio intereſſe.

QUAL poi foſſe il fine de' poveri Meſſineſi condotti in Francia, eccolo. Furono diſperſi per varie Città, e mantenuti per un anno e mezzo alle ſpeſe del Re; poſcia obbligati ſotto pena della vita ad uſcire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio ſino a' confini. Laonde ſi riduſſero anche perſone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè aſſaſſini di ſtrade; e circa mille e cinquecento de' più diſperati paſſarono in Turchia, e rinegarono la Fede. Più di cinquecento altri con Paſſaporti de gli Ambaſciatori Spagnuoli ſe ne ritornarono alla patria, credendoſi ben in ſella; ma a riſerva di quattro, gli altri dal Vicerè *Marcheſe de las Navas* furono condennati alla forca o al remo. Se poi foſſe più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche miſura di Clemenza verſo un Popolo, che s'era punito da sè ſteſſo: lo deciderà, chi ha più ſenno di me. Erano tuttavia in piedi i Trattati di Pace nel Congreſſo di Nimega, quando il *Re Luigi XIV.* per migliorar le ſue condizioni, andò nel furore del verno a impadronirſi di Gante e d'Ipri. Poi ſi diede a maneggiar con tante arti gli ſpiriti Ollandeſi, adeſcandoli ſpezialmente colla reſtituzione dell'importante Piazza di Maſtrich, e con altri vantaggi, che li riduſſe a far ſeco una Pace particolare, la quale fu ſtipolata nel dì dieci d'Agoſto. Curioſa coſa fu il vedere, che *Guglielmo Principe d'Oranges* fingendo di nulla ſaper di quella Pace, o ſapendolo, per altri ſuoi motivi andò all'improvviſo ad aſſalire l'Armata Franzeſe, comandata dal *Duca di Lu-*

cem-

Era Volg. Ann. 1678.

cemburgo, che allora assediava la Città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu, che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla Pace, riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze; perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant' Omer, Cambrai, ed altri Luoghi. L'altre Terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa Pace nel dì 17. di Settembre in Nimega, e se riuscisse disgustosa a gli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell'Imperadore e d'altri Collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalla Lega Ollandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d'armi, tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un'intera Pace.

Anno di CRISTO 1679. Indizione II.
Di INNOCENZO XI. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 21.

TRIONFO' maggiormente in quest' Anno *Luigi XIV. Re* Cristianissimo con dar la Pace al resto de' Principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un Re, a cui tutta la dianzi gran Lega non avea potuto resistere. Però l' *Imperadore Leopoldo* nel dì cinque di Febbraio per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì Pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a *Carlo Duca* di Lorena, tuttochè Marito della fu Regina di Polonia, Sorella d'esso Augusto, ch' egli amò meglio di nulla ottenere per essa Pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d'essa Pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il *Vescovo di Munster*; fra la Corona di Svezia ed esso Re di Francia dall'

una

una parte, e il Re di Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente sostenuti gl'interessi dello Svezzese suo Alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d'altro si trattò in questi tempi, che di posar l'armi, e di far fiorire dapertutto dopo tanti flagelli d'una pertinace guerra la sospirata Pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabbale per impedire la succession di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il *Re Carlo II.* suo Fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua Consorte *Maria Beatrice d'Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la Figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi dipoi essa Duchessa di Modena in Brusselles fino all'Anno 1684. per essere più alla portata de i bisogni della suddetta sua Figlia.

Era Volg. Ann. 1679.

GODEVA intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il sommo Pontefice *Innocenzo XI.* alla riforma del Clero e de' costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i Potentati. Non mancavano zelanti, che lo spronavano a farsi rendere conto dal *Cardinale Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato, per cui si vociferava, che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli, che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro Collegio. E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo *Imperadore Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d'Austria* sua Cugina, e Madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prende-

re segrete informazioni. Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca, e la Duchessa a Casale per visitar quella Piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all' improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di Sant'Orsola, e il Conte Bulgarini prese l'abito di San Domenico; e questo bastò per quetar le premure della Corte Cesarea. Già dicemmo presa in Moglie dal suddetto Duca Ferdinando Carlo *Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori, non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua Dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in Libri stampati. Avvenne, che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guastalla Suocero suo cessò di vivere, lasciando solamente dopo di sè due Figlie. Per essere Marito della Primogenita il Duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno *Don Vincenzo Gonzaga* Cugino del defunto Duca, ch'era Vicerè in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli, dove la sua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi e d' Ariano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle Investiture Cesaree al Ducato di Guastalla coll'esclusion delle Femmine. Dispiacque non poco questa occupazione a i Duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano e a Madrid, per sostener le ragioni di Don Vincenzo; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d'ingoiar essi Guastalla, e contentar poscia esso Don Vincenzo con altri Stati nel Regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un Ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il Duca alle Corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il Duca un monopolio, per vendere Casale al Re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti Anni, siccome vedremo.

Anno

Anno di CRISTO 1680. Indizione III.
Di INNOCENZO XI. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 22.

TANTE imprese, tanti acquisti fatti dal *Re Luigi XIV.* nelle passate campagne; l'aver egli data la Pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua Potenza e il suo Gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che parea già tendere alla Monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi Popoli ad accordare il glorioso titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbono desiderato in quel Monarca più Giustizia e Moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo Editto stesa la Regalìa [cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e de' Benefizj delle Chiese vacanti] sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla Corona di Francia. Pretendeva all' incontro il sommo Pontefice *Innocenzo XI.* che questa fosse un' usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalìa, tal quale è di presente, s' è andata fondando a forza d' abusi, e contro le determinazioni de gli antichi Canoni. Ma il Re Luigi, che stimava aver più forza i suoi Cannoni, che i sacri Canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell' Anno presente il famoso *Cardinal Etrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquetarsi al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretensioni del Re, e scrissero al Pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de' Canoni, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggi della Chiesa Cattolica, spezialmente coll' abbassamento dell' Eresia. E ciò scrissero in tempo appunto, ch' essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste amarezze fra la Corte di Roma ed il Re Cristianissimo partorirono,

 sicco-

Era Volg. Ann. 1680.

ſiccome diremo, de gli altri ſconcerti, che diedero di moleſte agitazioni allo zelantiſſimo Pontefice di queſti tempi. Nè ſi vuole ommettere, che quando ſi credeano per la Pace di Nimega poſte a dormire le ſpade, i fucili, e le artiglierie, ſi riſvegliò dalla Francia un'altra ſpecie di guerra; perchè ſi ſviſcerarono gli Archivi del Parlamento di Metz, e de' Veſcovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Briſach, e ſi fecero muovere infinite pretenſioni di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o uſurpati anticamente; pretenſioni dico per la maggior parte rancide e diſtrutte dalla Preſcrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne dolevano a più non poſſo gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per queſta via ſi miſe in poſſeſſo il Re di varie Piazze e paeſi nelle Dioceſi de' ſuddetti Veſcovati e nella baſſa Alſazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino e di Treveri, allegando eſſi indarno le Paci precedenti. Giunſe in queſt' Anno eſſo Re Criſtianiſſimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* ſuo Figlio, che ne' tempi preſenti ſposò la Principeſſa *Maria Anna Criſtina*, Sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoia, parte nell' Anno preſente, e parte nel ſuſſeguente, un imbroglio, ch' io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben ſi conobbero le circeſtanze, tale nondimeno, che fece grande ſtrepito nelle Corti. Avea finquì tenuto il governo di quel Ducato Madama Reale *Maria Giovanna Batiſta* di Nemours, vedova Ducheſſa di Savoia, e fattaſi conoſcere per una delle più ſaggie Principeſſe del Secolo ſuo: tanta era ſtata la ſua Prudenza e Giuſtizia, e tale la ſua coſtanza in non laſciarſi mai ſmuovere dall' arti Franzeſi e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Eſſendo già il *Duca Vittorio Amedeo* ſuo Figlio pervenuto all' età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di Moglie. E ſiccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, ſi moſtrava aſſai divota di quella Corona, così laſciò regolarſi dalle inſinuazioni della Corte di Parigi, per iſtabilire il maritaggio del Figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale ſi credea, che per mancanza di maſchi aveſſe da ereditar quel Regno. Per quante pratiche aveſſe dianzi fatte il Re

Cri-

Cristianissimo a fine di ottenerla in Moglie al Delfino suo Figlio, non potè conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi de gli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la Corte di Francia di strignere il trattato di Matrimonio fra essa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoia, co i fini politici [secondochè fu creduto] di avere in questo Principe, se diveniva Re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il *Re Carlo II.* mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste Nozze, quando all'improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' Gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoia e del Piemonte aspramente si dolevano di questo Trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor participazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al Pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel Re, ed erano assai forti le pretensioni del Re di Spagna su quel Regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio dipoi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all' insaziabilità de' Franzesi.

Era Volg. Ann. 1680.

NULLA si profittò con queste querele. Madama Reale ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' Nobili aspettarono un dì, che

la

la Duchessa fosse uscita di Città, e presentatisi al *Duca Vittorio Amedeo*, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la Madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere, che i Franzesi il volessero lungi da i suoi Stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovinetto Principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una Fortezza la Duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del Figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime a gli occhi, per l'arresto della Madre. Ritiratosi poi il Duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la Duchessa al Palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s'adoperò la valente Duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch' eglino avessero tramato di dare in man de gli Spagnuoli la persona del Duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle Nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza de' Popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla Flotta Portoghese il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell'Anno seguente, per condurre in Portogallo il Duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all'Ottobre, in cui la Flotta Portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoia ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva de' Ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' Nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il Matrimonio promosso con troppa forza da i Franzesi, ma troppo mal veduto da gli

Spa-

Spagnuoli e da i Piemontesi, e ch' ella con questo ripiego si facesse merito colla Corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una Principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia quì menzione, che nel dì 17. di Ottobre di quest' Anno venne a morte il *Conte Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modenese, che per tanti anni stato Generale dell'Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d'opera nel genere suo, per istruzione di chi si applica al mestier della Guerra.

Anno di CRISTO 1681. Indizione IV.
Di INNOCENZO XI. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 23.

LA Pace della Francia co i Potentati Cristiani non valea meno della Guerra al *Re Luigi XIV.* ne' tempi presenti. Il terrore dell'armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le Paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi, ch'egli pretendeva a sè dovuti. Però in quest' Anno ancora diede varie pelate a gli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i Ministri di Spagna e dell'Imperadore. La Luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbaiar de' cani. Nella stessa guisa trattava egli *Innocenzo XI.* Pontefice costante in sostenere i Canoni e i diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della Regalìa. Vero è, che il *Cardinale d' Etrè* rilevava nella Corte Romana i meriti singolari del Re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi Regni la Religion Cattolica colla depression della mala razza de gli Ugonotti, a' Figliuoli de' quali, giunti che fossero all'età di sette anni,

fu

Era Volg. Ann. 1681.

fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi, che anche per motivi politici il Re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch' egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle Chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, o sia di Argentina, Capitale dell' Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d' Europa, e Repubblica allora di Protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo sa fare in fine l'oro ben adoperato dal Gabinetto Franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poscia coll' apparenza della forza; giacchè all' improvviso essendosi portate sotto la medesima Piazza numerose schiere e squadroni di Franzesi, giunse il Re Cristianissimo ad impossessarsi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l' esercizio della Religion Cattolica, senza pregiudizio de i privilegi della Protestante. Riuscì ben disgustoso a Cesare e a i Principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del Cattolicismo; e gran plauso ne riportò l' industria del Re, che senza adoperar la violenza unì un sì nobil acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca, la cui indefessa vigilanza, aiutata da un insigne primo Ministro, cioè dal *Marchese di Louvois*, si stendeva dapertutto. Era gran tempo, che esso Re amoreggiava la Città e Fortezza di Casale di Monferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi dall' armi Franzesi. Accadde, che *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova cominciò a risentir delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di *Don Vincenzo Gonzaga*, a cui esso Duca ingiustamente aveva usurpato quel Ducato. Non era egli men disgustato della Corte di Vienna, perchè *Carlo Duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della Regina *Leonora d'Austria* sua Moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche, vivente esso Duca Ferdinando, cercava di entrarne in possesso. Pertan-

tanto cadde in pensiero al suddetto Duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contra de gli Austriaci. Ercole Mattioli Bolognese suo confidente quegli fu, che in Venezia mosse parola coll' *Abbate di Strada* Ambasciatore del Re Cristianissimo, d'introdurre in Casale presidio Franzese, e l'Ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di questo boccone. Succederono dipoi varie Commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il Duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura a gli Austriaci, costui valendosi di un Mandato, che non si stendeva a Casale, stabilì con quella Corte le condizioni della consegna della Cittadella d'essa Città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il Duca a riprovar l'operato del suo Ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso, ch'esso Mattioli in passando per Milano, con rivelar quel fatto al Governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d'oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d'Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrapolar da i Franzesi, che il chiamarono a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Era Volg.
Ann. 1681.

SEGUITO' nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Gaumont per incalzare il Duca, il quale all' incontro spedì l'Abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel Ministro. Finalmente nell' Anno presente d'ordine del Re venne a Mantova l'Abbate Morello, contuttochè i Ministri dell' Imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch'egli guadagnasse con regali i Consiglieri del Duca, e molto più coll' esibizione di cinquecento mila Lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di Musici, Musichesse, e Buffoni, non ostante che vendesse tuttodì titoli di Marchese e Conte, Privilegj, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamen-

Era Volg. Ann. 1681.

te il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese Guerrieri Ministro del Duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il *Marchese di Boufler*s si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il *Signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Bouflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guernigione Italiana di secento uomini. Sopragiunse poi la fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d' Italia non dispiacesse il mirare in man de' Franzesi l'importante Piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia a gli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoia, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l'Imperadore e il Re Cattolico. Ora il Duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi Ministri l'aveano tradito; fece anche mettere prigione il Marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. In oltre detto fu, ch' egli in Venezia giurasse sull' Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio co i lor Nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno

Anno di CRISTO 1682. Indizione V.
Di INNOCENZO XI. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 24.

Era Volg.
Ann. 1682.

BENCHE' fosse Pace per tutta l'Europa, pure la Corte di Francia non lasciava godere Pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il Maresciallo *Duca di Crequì*, d'ordine del Re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all' importante Città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse, che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo a gli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all' Inghilterra ed Ollanda, le quali interposero i loro ufizj, per far desistere la Francia da quella novità, siccome in fatti avvenne. Era parimente inquieta la Corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Techelì e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d'Austria coll'impossessarsi di varie Città in essa Ungheria. Gravi sospetti [per non dire di più] correano, che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito, che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo Anno, non pochi si figurarono, che a tal guerra fosse commossa la Porta da i medesimi Franzesi; tuttochè la stessa Corte di Francia quella fosse, che scoprisse a i Ministri di Cesare e degli altri Principi Cristiani il disegno di quegl'Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza de' Corsari Algerini; dolevasi ogni Nazion Cristiana della lor piraterìa; e nel precedente Anno aveano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia. A questo affronto, proveniente da quella canaglia, si mosse lo sdegno del *Re Luigi;* e però contra di loro inviò in quest'Anno una Flotta di dodici Vascelli da guerra, quindici Galee, e cinque Galeotte, sotto il comando del Signor di Quene. Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio, e salutò quella Città nel seguente Mese con alquante centinaia di bombe, che

Era Volg. Ann. 1682.

non poco danno cagionarono in quel Popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel Generale far di più, e riserbò all'Anno seguente il resto del gastigo.

PERCHE' poi continuava lo zelante *Papa Innocenzo XI.* a non voler accordare al Re Cristianissimo l'estensione della Regalìa, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell'Anno presente l'Assemblea di que' Vescovi, che più de gli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa Regalìa per l'avvenire, senza far più caso delle vive preghiere, e forti doglianze del Pontefice. Nè quì si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta, che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della Santa Sede, molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi, nè può deporre essi Sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi. Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice. Che l'autorità de i Decreti della Sede Apostolica, spettanti alla Disciplina, riceve la sua forza dal consenso dell'altre Chiese. E che nelle Quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede, e solamente tali divengono, quando vi concorre l'approvazion della Chiesa. Se così ardite Proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice, e a tutta la Corte di Roma, non occorre, che io lo dica. Fn incitato più volte il santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la Nazion Franzese, che egli più avesse ascoltata la Passione che la Giustizia in sì fatta condanna. Però ne lasciò la cura a i suoi Successori. Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni, e questa battaglia s'è rinovata anche ne gli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell'Anno presente del flagello della Peste, che dopo essere stata a Vienna, in Boemia, ed in altri Luoghi della Germania, era giunta fino a

Go-

Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida Repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto s' ebbe, per li gran preparamenti d'armi e di gente, che facea la Porta Ottomana per terra, e per mare. L' *Imperadore Leopoldo*, perchè più minacciato de gli altri, si diede anch' egli a far gente, ed altre provvisioni, ma colla lentezza Tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua Capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell' Ungheria dalla potenza de i Musulmani. Cominciò in oltre esso Augusto a trattar varie Leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell' Anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo de i Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo 1683. Indizione VI.
Di Innocenzo XI. Papa 8.
Di Leopoldo Imperadore 25.

Se mai ci fu Anno, che tenesse la Cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il Gran Signore aspirasse a cose inusitate in danno dell' Augusta Casa d' Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visire Mustafà Carà con un' Armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell' armi Cesaree, ma armi troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode *Duca di Lorena Carlo V.* Cognato dello stesso *Imperador Leopoldo*. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa Città allo scorgerne imminente l'assedio, che l' Augusto Leopoldo con tutta la sua Corte mossosi di là nel dì 7. di Luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di

que'

que' benestanti, per fuggire anch' essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso *Conte Ernesto di Staremberg*, che si preparò a ben ricevere gl' Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi Borghi di quell' Augusta Città; e intanto precorrendo gl' incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell' Austria, distruggendo Villaggi, Palazzi, Case, e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le Donne, e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile aiuto. Entro la Città furono poi spinte dal Duca di Lorena alcune altre migliaia di difensori. Nel dì 14. di Luglio comparve l'esercito Turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio a gli approcci, a gittar bombe, ed altri fuochi artificiati nella Città, a bersagliar colle batterie i baluardi, e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti Rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia restò sbigottita, nè d'altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle Orazioni, avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto, che continuò per tutto l'Agosto lo sforzo dell' Armi Turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto; a far più mine e breccie nelle mura; a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio, e con tal felicità e bravura, che le migliaia di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto, che la Città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della Città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi

del

del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite, ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l' avanzamento de' nemici.

AVEA ne' primi Mesi di quest' Anno l' *Augusto Leopoldo* conchiuse varie Leghe, o per quiete, o per difesa dell' Imperio e de gli Stati suoi nella preveduta gran tempesta, onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI.* seguì una Confederazione fra lui, e *Giovanni Sobieschi Re* di Polonia nel dì 31. di Marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l' assedio della sua Capitale, tanto più affrettò i Principi e i Circoli della Germania, e il Re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni Principe e Città di que' contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' suoi Nazionali; *Massimiliano Emmanuello Elettor* di Baviera, e *Giorgio Elettor* di Sassonia, e molti Principi volontarj, fra' quali quattro della Casa di *Sassonia*, due di *Neoburgo*, Cognati dell' Imperadore, *Eugenio Principe di Savoia*, due di *Wirtemberg*, due d'*Olstein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *Principe di Waldech*, Generale delle milizie de' Circoli. Unironsi queste armi col Generalissimo di Cesare, cioè coll' invitto *Carlo V. Duca di Lorena*, il quale durante l'assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi, che portavano viveri e munizioni al campo loro. Fecesi l'union de' Cristiani Tedeschi e Polacchi a Krems di là dal Danubio, e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di quà dal Fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede, e per la pubblica salute contro i nemici del nome Cristiano. Divisa in tre corpi l'Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo giorno 12. di Settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro, perchè il Primo Visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò a gli altri, essere miglior partito il fuggire, che

il menar la mani. Lasciarono dunque gl'Infedeli in preda a i vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende, e bagagli. Al Re Polacco, che conducea l'ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del Primo Visire, nel cui superbo Padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo Stendardo principale dell'Armata Turchesca: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell' Armata, perchè i soli Polacchi quei furono, che principalmente s'arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di Settembre i trionfanti Generali Cristiani in Vienna, cioè il Re di Polonia, i Duchi di Baviera, Sassonia, e Lorena, e gli altri Principi, e alla vista de i mirabili lavori de gli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel Danubio l' *Imperador Leopoldo* [il che raddoppiò l' allegrezza] e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l' Italia all'avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioia e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaia di scudi dati in limosina a' Poveri, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il santo Padre riconobbe sì felice successo dall'intercession della Vergine santissima, essendo succeduta tal Vittoria, correndo l'Ottava della sua Natività, istituì dipoi la Festa del Nome di Maria in quella Ottava. Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua: spedizione, che fruttò al Regio Segretario portator d' esso ricchi regali del *Papa*, del Cardinal *Francesco Barberino*, e del *Principe di Palestrina*. Coronarono l'armi di Cesare, comandate dal Duca di Lorena, la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante Città di Strigonia nel dì 27. di Ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del Conte

Eme-

Emerico Techelì, che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano. Diede molto da discorrere anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del *Re Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni, e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata a i confini della Germania, tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depression de' Cristiani: pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già, ch' egli non l'esibisse alla Dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo, e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un Re sì potente, e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente, ch' esso Monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contra di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d' implorar la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni de i Politici d'allora. Se ben fondate, io nol so.

Era Volg. Ann. 1683.

Sul fine di Maggio in quest' Anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il Signor di Quene con una Flotta ad Algieri, per gastigar quell' insolente Nazione, che nulla avea profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella Città le Bombe, che i Barbari inviarono a chiedere Pace. Rispose loro il Comandante Franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cristiani. Nel termine di quattro giorni [era il fine di Giugno] ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il Signor di Quene diede luogo al Trattato della Pace, e dimandò gli ostaggi. Uno d' essi fu Mezzomorto Ammiraglio de gli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de i Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla Pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la milizia Algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia

Era Volg. Ann. 1683.

Bei, o sia Re d'Algieri, ottenne d'esser egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le Bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzese in Francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'Anno seguente 1684. ebbe avviso il Mezzomorto, che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contra d' Algieri, spedì a muovere proposizioni di Pace, e questa poi si ultimò nel dì 23. d' Aprile dell' Anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell' Anno presente terminò i suoi giorni *Maria Teresa d'Austria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la sua Pietà, la sua Carità verso i Poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua Prudenza, e la sua mirabil Pazienza e disinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del Re Consorte.

Anno di CRISTO 1684. Indizione VII.
Di INNOCENZO XI. Papa 9.
Di LEOPOLDO Imperadore 26.

ALTRO non s'udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche Luogo e Signoria con pretensioni di Dipendenze, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran Potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di Città, Villaggi, Castella, ed altri Luoghi, occupati con questa muta guerra dall' armi Franzesi dopo la Pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del *Re Luigi XIV.* erano sempre a i confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l'Anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè Collegati per sostener quest' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia;

cia; e però in esso Anno passate l'armi del Re Cristianissimo all'assedio di Courtrai, s'impadronirono di quella Città e di Dismuda. E mentre nell'Anno presente i buoni Ollandesi si sbracciavano in un Congresso tenuto all'Haia per trattare di Pace, o almeno di Tregua, il Re, che da gran tempo facea l'amore all'importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28. d'Aprile mandò l'Armata sua all'assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequì*, e d'*Humieres* disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell'acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d'esso mese una Tregua di venti anni coll'Ollanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall'Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le Città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le Paci e Tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le Potenze, e duravano soltantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al Figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *Gran Duca Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da i Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì nove d'Aprile stipulato il Maritaggio d'esso *Duca di Savoia* colla *Principessa Anna*, Figlia di *Filippo Duca* d'Orleans, Fratello unico del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal Duca suo Sposo.

A QUESTE allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa Tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea sofferir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l'inve-

Era Volg. Ann. 1684.

veterato suo costume cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al Lupo, allorchè vuol divorare l' Agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un Magazzino di Sale in Savona, per provederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove Galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno aveva mai contrastato alla sua Sovranità e Libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il Signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le Gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della Dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' esempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chichessia il terrore della sua Potenza, spedì con una Flotta il *Signor di Segnelay*, Figlio del celebre *Signor di Colbert*, mancato di vita nel precedente Anno, che presentatosi nel dì diecisette di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove Galee, e non inviavano al Re quattro Consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà sua della loro intera sommessione a gli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le Palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle Bombe. Sino al dì ventotto del Mese suddetto seguitò quell'infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Go-

ver-

vernator di Milano, ed animati dall' amor della Patria, e della Libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contra de gli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d' Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie Chiese, Palazzi, Monisteri, e Case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del Popolo quella Repubblica, ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua Sovranità. Qual fine poi avesse questa Tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' Anno seguente.

COMPIE' la carriera del suo vivere nel dì quindici di Gennaio dell' Anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia, a cui nel dì venticinque d' esso Mese fu sostituito *Marc' Antonio Giustiniano*. Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo XI.* e la *Repubblica Veneta*, perchè non volendo più sofferire il Pontefice i tanti disordini, che sì sovente accadevano in Roma per le Franchigie pretese da gli Ambasciatori delle Corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della Giustizia contra de' malviventi, e di chi facea contrabandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Ministro, ed altrettanto avea fatto il Papa, per conto del suo Nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon Pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione, e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in Lega contro il Nemico comune, l' *Imperadore Leopoldo*, *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia, e la *Veneta Repubblica*. Restò conchiusa questa Alleanza nel dì cinque di Marzo dell' Anno presente. Quanto al Re Polacco, gli riuscì di ricuperare la Città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all' Armi Cesaree la fortuna in quest' Anno. S' era determinato nel Consiglio di guerra d' imprender l' assedio della Regale Città di Buda. A questo fine, essendo uscito in

cam-

Era Volg. Ann. 1684. campagna il *Duca Carlo di Lorena* prima s'impadronì di Vicegrado; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14. di Luglio mise l'assedio a Buda. Tentò più d'una volta il Saraschiere di dar soccorso all'assediata Città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee esso Duca di Lorena col *Principe Luigi di Baden*, col Generale *Conte Caprara* Bolognese, e la maggior parte della sua Armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì nove di Settembre arrivò anche l'*Elettor di Baviera* sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di Ottobre; ma sostenuto con estremo vigore da gl'Infedeli, che fecero continue sortite, e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente ne gli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l'Armata Cesarea, si vide sul principio di Novembre forzata a ritirarsi da quell'assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d'inverno. Si stese all'incontro la benedizione di Dio nell'Anno presente sull'Armi Venete. S'era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il Balio di quella Repubblica, travestito da Marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere Capitan Generale *Francesco Morosino*, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il Pontefice *Innocenzo XI.* somministrò quel danaro, che potè in aiuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor Flotta cinque sue Galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da *Cosimo III. Gran Duca* di Toscana. La prima fortunata impresa, che fecero i Veneziani, fu quella dell'Isola di Leucate, dove nel dì sei d'Agosto s'impadronirono dell'importante Fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero, ed altri Luoghi. Di là passarono ad assediare l'altra non men gagliarda Fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la Repubblica a cose maggiori.

Anno di CRISTO 1685. Indizione VIII.
Di INNOCENZO XI. Papa 10.
Di LEOPOLDO Imperadore 27.

Era Volg.
Ann. 1685.

NEL dì 16. di Febbraio del presente Anno per colpo di apoplessia mancò di vita *Carlo II. Re* d'Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi Storici, nella comunion della Chiesa e Religion Cattolica. A lui succedette *Giacomo II.* suo Fratello, professore anch' egli, e pubblico, della stessa Religione. Si differì poi la Coronazione del novello Re, e di *Maria Beatrice d'Este* sua Consorte sino al dì tre di Maggio; e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul Trono della Gran Bretagna un Re Cattolico, si dilatò l'allegrezza in tutte le Provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo Scisma di quel fiorito Regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera Madre quella potente Nazione. Ribellaronsi al Re Giacomo i Conti d'Argile, e il Duca di Montmouth, Figlio bastardo del Re defunto; ma egli ebbe la fortuna d'atterrarli amendue, e di assodarsi sul Trono. In quest' Anno il *Re Luigi XIV.* prese a gastigar l'insolenza de' Corsari Tripolini con ispedire il *Maresciallo d'Etrè* alla lor Città, il quale così ben regalò di bombe quel Popolo, che l'astrinse nel dì 29. di Giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli Schiavi Franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila Lire di Francia. Riportò il plauso d'ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da que' Ladroni infedeli. Ma restò all'incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la Pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbraio, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove Galee, a dar congedo alle milizie Spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese e Luoghi sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontifizio *Ranucci* d'ordine

del

del sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso Re nel dì 30. di Agosto i Corsari Tunesini alla restituzion de gli Schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l'Editto da lui pubblicato nell' Ottobre di quest' Anno, con cui rivocò ed annullò l' Editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' suoi Regni l'esercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il Partito de' Protestanti per questa risoluzione del Re Cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale lasciò partir da i suoi Regni tante migliaia di famiglie Eretiche, e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti Artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di *Luigi XIV.* tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

NELLA campagna dell' Anno presente fu risoluto dall'esercito Cesareo, comandato da *Carlo Duca di Lorena* di formar l'assedio di Neukaisel, una delle Piazze più forti, che possedesse l'Ottomana Potenza nell'Ungheria. A dì sette di Luglio si diede principio alle ostilità contra di quella Piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessanta mila persone si portò a Vicigrado, e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la Città di Strigonia. Allora il Duca di Lorena, lasciato il Generale *Conte Enea Caprara* sotto Neukaisel, preso il meglio dell' esercito Cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui ritiratosi da Strigonia non voleva il giuoco; tanto fece il Duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de'

pa-

padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi dipoi il Maresciallo Caprara di Eperies, Tokai, e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la Città di Cassovia. Così a i Generali *Mercy* ed *Heisler* riuscì di prendere la Fortezza di Zolnoch, e di disfare il Ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dall' Armi Cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i *Principi di Contì*, e di *Roccasurion* Fratelli, e il *Principe di Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il *Principe Alessandro* Fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma. Militava parimente il *Principe Massimiliano di Brunsvich* alla testa d'alcuni Reggimenti del Duca suo Padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo Principe di Savoia*. Vi spedì *Papa Innocenzo XI.* le sue cinque Galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il *Gran Duca* di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all'assedio della Città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la Piazza. A costoro fu data una rotta nel dì sette d'Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contra di Corone. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di Cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata dipoi l'Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiesalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le contrade d'Italia, ebbe fine la presente Campagna.

Era Volg.
Ann. 1686.

Anno di CRISTO 1686. Indizione IX.
Di INNOCENZO XI. Papa 11.
Di LEOPOLDO Imperadore 28.

SI moltiplicarono in quest' Anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagion de' continuati progressi dell'armi Cristiane tanto Cesaree, che Venete contro il comune nemico. Città Italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo de' Popoli, i quali non d' altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell'Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l'amore de i più delle persone. Diede principio alle militari azioni de gl'Imperiali il *Generale Conte Mercy*, con rompere i Turchi e Tartari ne' contorni di Seghedino. Il Generale *Antonio Caraffa* s' impadronì del Castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode Duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l'esercito, trovò abbandonata la picciola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un Ponte, cinse d'intorno quella Città, Capitale dell'Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco; erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre a gli assalitori, che a gli assaliti. Aveano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Visire con un'Armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla Piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella Piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno due di Settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell' ultimo

re-

recinto, e tutta restò in lor potere quella Regal Città. Grande fu la strage de' Musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall' avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella Città e Castello almen trecento Cannoni di bronzo, sessanta Mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa Biblioteca, già ivi formata dal *Re Mattia Corvino*, i cui Manuscritti passarono dipoi all'Augusta Libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo XI.* perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali. Nel dì nove del suddetto Mese giunse a Roma il Corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne Messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono dipoi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il Popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime altre Città. Nè quì si fermò il corso delle vittorie Cesaree. Venne sottomessa dal Generale *Conte Federigo Veterani* la ricca e mercantile Città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il *Principe Luigi di Baden*, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non v'era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia a gli amatori del nome Cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiesalà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò, che col benefizio della notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la Repubblica eletto per primario Generale delle sue Armate di terra il *Conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch* Svezzese; e dopo aver presa i Generali la risoluzione di passar contra di Navarino, a quelle spiaggie approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti

immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al Nuovo, Piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinossi il Saraschiere con un corpo di Armata, per tentarne il soccorso. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento Padiglioni, fra quali il suo composto di sette cuppole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perdere tempo si voltarono i Veneti addosso alla Città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In que' contorni ancora comparve il Saraschiere; ma non gli diedero tempo i Cristiani d'afforzarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora d'Argo, abbandonata da i Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò Arcadia e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabil Fortezza di Sign dal *Generale Cornaro* nel Mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle Cristiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI.* isviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all'Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contra del comune nemico.

Un' altra singolar consolazione provò il Santo Padre e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente Anno del *Conte di Castelmene;* spedito Ambasciatore da *Jacopo II. Re* Cattolico della Gran Bretagna alla santa Sede. Un' Ambasceria tale dopo quasi un Secolo e mezzo di disunione di quella Nazion potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo, come un grazioso regalo della Divina Provvidenza, se non che quel Ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9. d'Aprile di quest' Anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca gelosia a i Franzesi, che erano in rotta colla Santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel Novembre di quest' Anno anche *Francesco II. Duca* di Modena coll' accompagnamento

mento di molta Nobiltà e Famiglia, per visitare la *Duchessa Laura* Madre sua, e della Regina d'Inghilterra, che tornata a quell'Augusta Città, avea quivi fissata l'abitazione sua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della Podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò dipoi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il *Marchese del Carpio* Vicerè sorpassò l'espettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon Pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente Anno il Cattolico *Carlo Conte Palatino*, ed Elettore del Reno, senza succession maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo Testamento era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, Fratello di *Leonora Maddalena* Moglie Augusta dell' *Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto Elettore la *Duchessa d'Orleans Elisabetta* sua Sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il Duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle Leggi dell'Imperio, esclusive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezion della Cognata il *Re Lodovico XIV.* e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il Re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante Pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle parti, e fors'anche amendue. Siccome Padre comune, e sommamente bramoso di conservar la Pace fra' Principi Cristiani, in tempo spezialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contra de' Turchi: forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del Re Cristanissimo fu mosso in quest'Anno *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoia a pubblicare un Editto, per cui

si co-

si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate da i Valdesi, o sia da i Barbetti Eretici: Editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'Anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di CRISTO 1687. Indizione X.
Di INNOCENZO XI. Papa 12.
Di LEOPOLDO Imperadore 29.

COL taglio di una pericolosa fistola al *Re Luigi XIV.* salvò in quest'Anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle teste Coronate s'erano messi in possesso delle Franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla Giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagi, ma anche un'estensione di molte case ne'contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la Giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all'udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle Franchigie, non si trovava più in Roma alcun d'essi, a riserva del *Duca d'Etrè* Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso de gli stranieri Ministri. Ma il Re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun de gli Ambasciatori facesse

cesse

cesse in questa maniera da Padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la Franchigia del suo Ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua Famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell'esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del Pontefice Sovrano. Ma se Innocenzo XI. era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della Scomunica le Franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV. si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il *Cardinal Ranucci* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

ORA quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo Marchese di Lavardino*, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle Franchigie, pure lo spedì nel Settembre di quest'Anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone fino a quattrocento cinquanta tra Ufiziali e Guardie, che sul Fiorentino s'unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia d'Ufiziali e Guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del Palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontifizia, così tenuto fu per incorso nella Scomunica. Cominciò poi baldanzosamente con superbo corteggio di Carrozze e di ducento Guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella Piazza del Palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il Popolo, e facendo ogni dì conviti, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo Figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio;

ma

ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d'essere Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo: *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di Luigi XIV. non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a *Papa Alessandro VII.* Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll'ottimo *Papa Innocenzo XI.* perchè ragione non c'è da poter mai giustificare le Franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità, e all'eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella Chiesa di San Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all'Interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente Setta [appellata dipoi il *Quietismo*] Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggi e dotti Porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui Pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il Tribunale della santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i Libri d'esso Molinos, e con Bolla particolare del sommo Pontefice nel dì 28. d'Agosto fulminate sessantotto Proposizioni estratte da essi Libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla Clemenza, il processo contro l'Autore di tal Setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò Papa Innocenzo XI. le sue premure per la Guerra contro il Turco nell'Anno presente, nè solamente inviò in aiuto de' Veneti le sue Galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il Conte di Castelmene

Am-

Ambasciatore del *Re Giacomo II.* E *Francesco II. Duca* di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel Febbraio a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la *Duchessa Laura* sua Madre, la quale nel susseguente Luglio, con fama di rara Pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui Erede de' suoi Beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* sua Figlia.

MIRABILI furono in quest' Anno ancora gli avanzamenti dell' Armi Cristiane contro la Potenza Ottomana. Nell' Anno precedente s' era portato a Vienna, e poscia all' assedio di Buda, *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' Anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso Generalissimo Duca *Carlo di Lorena*, e *Massimiliano Elettor di Baviera*, risaputo, che il Primo Visire con esercito, creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s' inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l' animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12. d' Agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti Armate, e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più d' otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto Cannoni, dieci Mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali, e camelli, cassette d' oro, e tende. Il Padiglione del gran Visire toccò all' Elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la Città e Castello di Essech; costrinsero alla resa la Città d' Agria, e poscia la Fortezza di Mongatz. Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch' egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o sia Clausemburgo, e quella di Ermenstad Capitale della Provincia, e tutte l' altre della Transilvania ad ammettere presidio Cesareo. Ritiratosi nel Castello di Fogaratz l' *Abaffi* Principe di quella contrada, si vide

aſtretto nel dì 27. d'Ottobre a capitolare col Duca, mettendoſi ſotto la protezion di Ceſare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9. di Dicembre di queſt' Anno in Poſſonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d'Ungheria, a cui intervenne l'*Imperador Leopoldo;* ed ivi reſtò proclamato e coronato Re d'Ungheria l'*Arciduca Giuſeppe*, primogenito d'eſſo Auguſto.

Colle ſue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta, giunta in queſto feliciſſimo Anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla Tirannia de' Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle ſpiaggie dell'Acaia, con diſegno di aſſalire la Città di Patraſſo; ma perciocchè il Saraſchiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, ſi videro i Generali Criſtiani in neceſſità di rimuovere prima queſto oſtacolo. Ora il *Conte di Konigsmarch* primo fra eſſi ſeppe trovar maniera di paſſar colà, e di attaccar la miſchia co' nemici, i quali dopo qualche reſiſtenza diedero a gambe, laſciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie, ed inſegne. A cagion di queſto avvenimento ſi ritirarono in ſalvo anche le guernigioni Turcheſche di Patraſſo e del Caſtello di Morea. Maraviglioſa coſa fu il mirare, come preſi da panico timore quegl' Infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del Caſtello di Romelia, che gran reſiſtenza far potea, faceſſero ſaltare in aria i ſuoi Torrioni, e poi ſe ne fuggiſſero. Giunſe lo sbigottimento a tale, che ſi trovò abbandonata da eſſi la Città di Lepanto, dianzi infame nido di Corſari. Lo ſteſſo Saraſchiere uſcì coll'eſercito ſuo di Morea; e in fine la Città di Corinto, cioè la chiave di quel Regno, venne ſenza fatica in poter de' Criſtiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati, e parte fatti crepare. Anche Miſtrà, che ſi crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi Criſtiane. Reſtò dipoi deliberata la conquiſta d'Atene, e della ſua Acropoli, cioè della Fortezza, che difende quel Borgo, giacchè un Borgo è divenuta l'antica celebre Città d'Atene. Fu colla forza ancor queſta obbligata alla reſa: impreſe, che per tutta l'Italia, e ſpezialmente in Venezia, furono ſolennizzate con inceſſanti feſte. Nè quì ſi fermarono le glorie Venete.

Ol-

Oltre all'avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall' assedio della Fortezza di Sign, invogliò il Senato Veneto di liberar l'Adriatico da un barbarico asilo di Corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia. A questo fine fu ottenuto, che le Galee del Papa e di Malta concorressero all'impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento soldati Oltramontani, che erano destinati per l'Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti Legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantasette Cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al Trono Solimano suo Fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di Pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

Era Volg.
Ann. 1688.

Anno di CRISTO 1688. Indizione XI.
Di INNOCENZO XI. Papa 13.
Di LEOPOLDO Imperadore 30.

PIU' feroce che mai si scoprì il *Re Luigi XIV.* nell' Anno presente contra del buon Pontefice *Innocenzo XI.* sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch'egli non dovea pretendere, perchè contrario alla Giustizia, alla Pietà, e alla Riverenza, professata da i Re Cristianissimi alla Sedia Apostolica. Ordinò dunque al Marchese di Lavardino di far ben conoscere al Popolo Romano il suo disprezzo per le Censure Pontifizie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle Franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di Città sottoposta a i Gigli, e in cui avesse da prevalere all'autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l'indebita persecuzione. Gli furono proposte Leghe, ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua causa. Portossi una mattina il Lavardino colla Guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti da gli Altari, per non comunicare con chi era aggravato di Censure. Non contento di passi cotanto ingiuriosi il Re Luigi, fece interporre dal Parlamento di Parigi un' Appellazione al futuro Concilio contro la pretesa Ingiustizia del Papa, il quale non altro intendea, che di poter esercitare la Giustizia in casa sua, come usano nelle loro Città gli altri Principi, e massimamente la Corte di Francia. Richiamato da Parigi il Nunzio Pontifizio *Cardinal Ranucci*, il Re nol volle lasciar partire, e gli mise intorno le Guardie col pretesto della sua sicurezza. Tanto innanzi andò l'izza di quel Monarca, tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo, che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone, come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia. Al punto di sua morte non si sarà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata, e per una pretensione, che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto.

NELLA

Nella Primavera di quest' Anno arrivò al fine de' suoi giorni *Marc' Antonio Giustiniano* Doge di Venezia. Tale era il merito, acquistatosi dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze, che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella Dignità, unita al comando dell' armi: unione troppo rara in quella prudente Repubblica. Mentre egli dimorava nel Golfo d' Egina, gli arrivò questa nuova nel dì primo di Giugno, e gran feste ne fece tutta l'Armata. Otto Galee di Malta comparvero in aiuto de' Veneti, con un battaglione di mille fanti, e poscia quattro altre Galee, e due Navi del Gran Duca di Toscana con ottocento fanti, e sessanta Cavalieri. Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella Primavera da Venezia: colpo, che fu amaramente sentito dal Morosino. Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante Città di Negroponte, Capitale della grande e ricca Penisola, appellata da gli antichi Eubea, conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte. Ma non furono ben conosciute le maniere per progredire in così difficile impresa, e si cominciarono gli approcci, dove non conveniva. Si venne al generale assalto di un gran trincierone fabbricato da gl' Infedeli, e fu superato con istrage loro, ed acquisto di trentanove pezzi di Cannone, e di cinque Mortari; ma per questo, e per tanti altri assalti, e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva, essendo periti lo stesso Generale *Conte di Konigsmarch*, ed assaissimi altri valorosi Ufiziali, con gran copia di soldati: venuto che fu l' Autunno, si trovò forzato il Doge Morosino a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio, senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il Provveditor Generale *Girolamo Cornaro* s'impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zuonigrad, Grassaz, e della Torre di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all'incontro la Corte Cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'Anno presente. Alba Regale Città dell' Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Bassà e presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10.

di

di Maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città a i Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa, Piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il *Conte Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel Castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Nè pure il General *Conte Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal General *Veterani*. In somma davanti a i passi delle Cesaree Armate marciava dapertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *Elettor di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'esercito primario di Cesare, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre a gli Ungheri del partito Austriaco. Le mire sue erano contro l'insigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa Armata, ancorchè in faccia le stesse il Saraschiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove si contavano migliaia di case. Accostavasi il fine d'Agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della Città. Nel dì sei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fosso; ma nè pur questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della Piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità, e l'avidità della roba co i miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città, nel dì otto d'esso Mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un'Ambasceria del nuovo Gran Signore Solimano all'*Imperador Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi *Luigi Principe di Baden*, Generale di gran grido,

do, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben parea dichiarato il Cielo in favore dell'armi Cristiane, nè da gran tempo s'erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall'Europa il superbo Tiranno dell'Oriente.

MA bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d'una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s'ingrandisca l'Imperador de' Cristiani. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell' armi Cesaree contra del Turco, il *Re Luigi XIV.* movesse in quest' Anno l'armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretensioni della Cognata Duchessa d'Orleans almen sopra i beni allodiali del fu suo Padre e Fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostener le ragioni del Cardinale *Guglielmo di Furstemberg*, Eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Principe *Clemente di Baviera* Fratello dell'Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell' Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re Luigi, perchè l'Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una Lega a comune difesa. Veniva questa considerata a Versaglies per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest' Anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l'armi contra dell' Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s'impadronirono l'armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d'altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberga, Mancheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell'Elettorato. Avvegnachè la maggior parte

di

Era Volg. Ann. 1688.

di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazion tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesesi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, nè pure gli Altari, e i sacri Templi, e i Sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal lor furore. Per atti tali, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dapertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma quì non finirono le Tragedie dell'Anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d' Inghilterra *Maria Beatrice d'Este* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III.* soggiorna in Roma. All'avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d'Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' aiuto de gli Ollandesi di occupare il Trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico *Re Giacomo II.* il quale colla Moglie e col Figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l' universale risentimento contra del Re Luigi, che Collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smania per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo [giacchè universale fu questa doglianza] per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. Esibì egli veramente al Re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Inglese. Tuttavia se il Re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Ollanda di quel grandioso preparamento d' armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell'Inghilterra, la quale a me basterà d' averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Seguì nel presente Anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Prin-

cipessa

cipessa *Violante Beatrice*, Figlia di *Ferdinando Elettore e Duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest' Anno un terribile Tremuoto quasi tutte le fabbriche e mura di Benevento, e recò l'eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezion del Cielo, che il piissimo *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla sedia di San Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di CRISTO 1689. Indizione XII.
Di ALESSANDRO VIII. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 31.

IL BELL' ascendente, in cui si trovavano l'armi Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa [non si può già negare] della terribile invasione dell' armi Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che l'*Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Provincie Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di Pace o di Tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, sì indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azion di valore, ma senza poterla soggiogare fino all' Anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il Doge *Francesco Morosino*, Capitan Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell' Anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a Conquistatore sì glorioso, non per altro, che per

Era Volg.
Ann. 1689.

l'infelice esito dell'impresa di Negroponte: quasichè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'armi Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere, quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante Fortezza di Zighet a rendersi. Quindi, senza far caso, che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofìa lo stesso Gran Signore col Primo Visire, marciò al Fiume Morava. Da che l'ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s'impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di Cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, ne ordinò tosto l'assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la Città; fatti prigioni tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la Fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attorniata dall' esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota de gli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora infievolita possanza de'Turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. *Carlo Duca di Lorena*, e gli *Elettori di Brandeburgo*, e *Baviera* comandavano l'armi Cesaree. Tutto ancora l'Imperio, l'Ollanda, e l'Inghilterra, si trovavano in Lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assaissimo sangue. *Giacomo II.* Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Finquì avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina* Cattolica *di Svezia*, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all'altra

vita

vita nel dì 19. d'Aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e Religione: del che diede ancora un bell' attestato nell' ultimo suo Testamento. L' insigne sua Raccolta di Manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Biblioteca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon *Papa Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevol Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *Marchese di Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel dì 30. d'Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pazienza sofferto anche ne gli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che questi nulladimeno gl' impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel Mese d' Agosto divennero sì violenti le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restavano vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiassero i Porporati e Palatini d' indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d' obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo Successore la scelta de' suggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni Ministri. Senza aver potuto il Nipote *Don Livio* vedere per cinquanta giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi Maggiori in sollievo de' Poverelli, e de gl' infermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà a gli Elettori. Gli ordinò ancora d' impegnare cento mila Scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla Benedizione Apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l' Anima, in età di sessantot-

to anni, nel dì dodici d' Agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta Santità della sua vita Apostolica. Tali certamente furono le Virtù e le piissime azioni di questo buon Pontefice, che unironsi le voci ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del sacro culto su gli Altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli Processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in Terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di San Pietro non era seduto un Pontefice, sì esente dal Nepotismo, sì zelante della Disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della Giustizia e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in aiuto de' Potentati Cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' Popoli suoi. Aveva un orrendo Tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso Padre con profusione d'oro; siccome ancora verso de' Poverelli non venne mai meno la sua Liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi, se il Popolo Romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottener qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da lì innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzesi, concordemente seguì l'elezione al Pontificato del *Cardinal Pietro Ottoboni*, Patrizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VIII*. L'età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara Prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza de gli affari del Mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il Nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato

to Generale di Santa Chiesa *Don Antonio* ſuo Nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* ſuo Pronipote, aſſai giovine, conferendogli il grado di Vice-cancelliere, e molte Badie e Benefizj vacati ſotto il precedente Pontefice, e poſcia la Legazion d' Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila ſcudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam-Batiſta Rubini* Veſcovo di Vicenza, ſuo Pronipote per Sorella. Finalmente accasò *Don Marco Ottoboni* altro ſuo Nipote con *Donna Tarquinia* Principeſſa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben affetta a queſto nuovo Pontefice, riconobbe la giuſtizia, non mai voluta riconoſcere in addietro, delle pretenſioni del ſanto Pontefice Innocenzo XI. avendo il Duca di Chaulne, già ſpedito Ambaſciatore del Criſtianiſſimo al Conclave, rinunziato alle Franchigie: punto di ſomma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in queſti tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preſo a fortificar Guaſtalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all'improvviſo il *Conte di Fuenſalida* Governator di Milano con Armata ſufficiente a farſi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e ſchiamazzi fece il Duca alle Corti per queſta violenza, ma ſenza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i ſuoi diſguſti colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno

Era Volg.
Ann. 1690.

Anno di CRISTO 1690. Indizione XIII.
Di ALESSANDRO VIII. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 32.

LE applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al sommo Pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel Monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo egli, che i Vescovi Franzesi ritrattassero le Proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficultà insuperabili. Intanto non mancò il santo Padre di proccurar la Pace fra i Principi Cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizion delle sue Galee, e di quelle di Malta, la Veneta Repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel dì 12. d'Agosto in quella Città. Dopo tale acquisto il Capitan Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel sito sulle rive dell'Albania, assai riguardevole. La presa del vicino Forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla suddetta Fortezza, benchè ben fornita d'artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso a i Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò questa campagna, coll'avere i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d'un alto greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all' armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Finquì avea *Carlo V. Duca di Lorena*, Generalissimo dell' *Augusto Leopoldo* suo Cognato, date pruove d' insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri e Capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un Con-

Consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia.

RESTO' dunque appoggiato il primo comando dell' armi in Ungheria al Principe *Luigi di Baden;* ma per saggio, che sia un Capo, per valoroso, che sia un General comandante, s'egli manca di braccia, a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il Techely, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden ricuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il Generale *Veterani:* nel qual tempo, cioè nel Mese d'Agosto, il primo Visire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò Widdin e Semendria, e quindi prese ad assediar Belgrado, alla cui difesa stava il *Duca di Croy*, e i Conti d'*Aspremont*, ed *Archino* Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbono potuto sostenere quell'importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, de gli uomini non si fosse nel dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fe' col Magazzino volare in aria; e comunicato a gli altri, dove giaceva polve da Cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquassate le Case della Città; sopragiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell'orribil confusione aiutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficultà ad entrar nella Città, dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento co i tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciable. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non men quella di Roma; e il santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora spezialmente, che conveniva attendere anche alla

guer-

guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa.

ERANO già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dapertutto a suntuose Opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell' altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco II. d'Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell' Orchestra, del vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la Guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell' Italia, e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoia *Vittorio Amedeo II.* Principe, che in vivacità di mente non avea forse, chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de' Franzesi nel Forte di Barraux, e in Pinerolo, Fortezza situata nel cuore de' suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i medesimi suoi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'Imperadore, l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Ollanda, erano entrati in guerra colla Francia,

cia, anch'egli ſi trovava impegnato nell'armi, per domare i Valdeſi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi ſuoi, ma Eretici. Fece per queſto gran leva di gente: nel qual medeſimo tempo anche il *Conte di Fuenſalida* Governator di Milano, era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che ſi voleſſe dar principio eziandio a qualche ſconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentiſſima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il ſuo Miniſtro in Torino ſpiava continuamente ogni ſua azione. Eſſendoſi portato eſſo Duca in un Carneval precedente a Venezia per divertirſi, non potè ſcoſtarſi da' fianchi quel Miniſtro; e fu poi creduto, che queſto Principe ſegretamente trattaſſe in quella Città coll'Elettor di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall'Imperadore il titolo di Re di Cipri, e di Altezza Reale, finquì a lui contraſtato da quella Corte; ed anche l'Inveſtitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Ceſarea. Scoprirono in oltre i Franzeſi un commercio di Lettere fra eſſo Duca, e *Guglielmo Principe d'Oranges*, che ſedeva ſul trono della Gran Bretagna, quaſichè foſſe un delitto al Sovrano della Savoia la corriſpondenza con chi era nemico della Francia.

Poco ſi ſtette a vedere, quali riſoluzioni produceſſero queſti ſoſpetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte ſedici o diciotto mila Franzeſi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Caſale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che queſti eſibiſſe di ſtarſene neutrale. Ma perciocchè il Catinat [e queſto è certo] richieſe per ſicurezza della fede del Duca di mettere preſidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì diſguſtoſa non ſi ſentì voglia quel Principe generoſo di volerla accordare, riſoluto più toſto di ſacrificar tutto, che di accreſcere le ſue catene. Si andò egli ſchermendo, finchè potè, per dar tempo al *Conte di Fuenſalida* di unir le ſue truppe in aiuto ſuo, e di conchiudere i ſuoi Negoziati di Lega con altri Principi. L'Abbate *Vincenzo Grimani* Veneziano, teſta da gran maneggi, quegli principalmente fu, che moſſe il Duca ad entrare in queſto impegno, e che manipolò il re-

Era Volg. Ann. 1690.

ſtante di quegli affari; perlocchè ad iſtanza de' Franzeſi fu poi proſcritto dal Senato Veneto. Non mancarono perſone, che credettero ſtabilita molto prima d'ora l'alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Ollanda; ma i pubblici Atti preſſo il Du-Mont ed altri, ci fan vedere la ſua Lega col Re di Spagna, ſottoſcritta nel dì tre di Giugno del preſente Anno; l'altra con Ceſare nel dì quattro ſeguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Ollanda nel dì venti d'Ottobre. S'obbligarono i primi di ſomminiſtrar poſſenti aiuti di milizie al Duca, e gli altri la ſomma di trenta mila ſcudi per meſe. Era intanto preſſato il Duca dal Catinat con vive minaccie, affinchè dichiaraſſe le ſue intenzioni; e la dichiarazion ſua fu di non poter ammettere le dure condizioni propoſte dal Re Criſtianiſſimo, e ch' egli intendeva di volerſi difendere dalle ingiuſte di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uſcirono Manifeſti; accorſero a Torino ſei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l'Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al ſoccorſo ſuo, e tutto ſi vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generaliſſimo dell'armi Collegate, e deſtinato il Principe *Eugenio di Savoia* ſotto di lui al comando delle truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaia di ſoldati Milaneſi fu inviato a riſtrignere la guernigion Franzeſe di Caſale, ch'era molto ingroſſata. Seguirono varie azioni di oſtilità ne' Meſi di Giugno e Luglio, ch' io tralaſcio, finchè nel dì 18. d'Agoſto ſi venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca Vittorio Amedeo di ſperimentar la ſua fortuna, trovando egli il ſuo Campo molto ſuperiore di numero al Franzeſe. Non aveva egli peranche imparato, che alle truppe di nuova leva, quali buona parte erano le ſue, e quelle dello Stato di Milano, ſi può far apprendere ben facilmente l'eſercizio dell' armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea riſoluto, o fatta finta di volere ſorprendere Saluzzo: ſi moſſe a quella volta anche il Duca di Savoia con tutto l'eſercito, e paſſato il Po, trovò che il Catinat ſi ritirava; quando ecco diſpoſto un aguato di genti e di artiglierie Franzeſi preſſo la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì ſtrano ſaluto alla vanguardia, o pure all' ala ſiniſtra del Duca, che la diſordinò. Avanzatoſi dipoi il

Ca-

Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe Spagnuole e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne' lor posti, venderono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Con quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta Ufiziali; forse più di mille furono i prigioni, colla perdita di otto pezzi di Cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla guernigion Savoiarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'Anno, che anche la Città e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberì ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inespugnabile, che restò da lì innanzi bloccata. Per questi cotanto sinistri avvenimenti era un gran dire dapertutto del Duca di Savoia, censurando assaissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell' essersi egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già parea a chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso; vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia, che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non potersi senza noviziato addestrare al mestiere dell' armi, in vece di confondersi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mi-

Era Volg. Ann. 1690.

la Tedeschi calati dalla Germania; il Fuensalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente Anno l'*Imperador Leopoldo*, fu proposta l'elezione in Re de' Romani di *Giuseppe Re d'Ungheria*, suo Primogenito, ancorchè sembrasse l'età sua non peranche capace di tanta Dignità. Concorsero in essa i voti de gli Elettori nel dì 24. di Gennaio dell'Anno presente, e seguì la Coronazione sua con gran giubilo de gli amatori dell'Augusta Casa d'Austria. Attento sempre il Pontefice *Alessandro VIII.* a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza o per corrotto animo macchiato de' perversi insegnamenti di Michele Molinos. Condannò ancora in questo e nel seguente Anno molte Proposizioni contrarie alla sana Teologia Scolastica e Morale; ed accrebbe la gloria della Chiesa Cattolica colla Canonizzazione di cinque Santi. Entrò in quest' Anno e prese piede la Peste in Conversano, e ne' Luoghi circonvicini: il che sparse gran terrore per tutta l'Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contra di questo formidabil nemico. Nel dì tre d'Aprile dell'Anno presente *Dorotea Sofia* Principessa *di Neoburgo*, che avea per Sorella un'Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farnese* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza, con cui il Duca *Ranuccio II. Farnese* suo Padre celebrò queste Nozze in Parma, empiè di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l'espettazion d'ognuno: sì suntuose riuscirono l'Opere in Musica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i Caroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso de' Principi e Nobili forastieri. Per tante spese non s'incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare assaissimo dell'animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell'eccesso.

Anno di CRISTO 1691. Indizione XIV.
Di INNOCENZO XII. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 33.

TUTTOCHE' il Pontefice *Alessandro VIII.* fosse pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo Pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d'essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull'orlo della fossa. In fatti sul principio dell'Anno presente s'affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di Febbraio con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non s'era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro Proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell'autorità della Santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il *Cardinale Fussano di Fourbin*, chiamato anche *di Giansone*, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea finquì trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le Proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì quattro d'Agosto dell'Anno precedente. In oltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al Re Cristianissimo. Nell'undecimo dì del suddetto Febbraio si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, essendo spezialmente stato sul tapeto il *Cardinale Gregorio Barbarigo*, Vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato da i Zelanti, ma rigettato da i Politici. Stanchi oramai di sì prolisso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporati nell'elezione d'un de' più degni suggetti del sacro Collegio, cioè nella persona del *Cardinale Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue Virtù sotto la disciplina del santo Papa Innocenzo

cenzo XI. Seguì la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome d'*Innocenzo XII.* in venerazion dell'insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Sì nota era la sua Probità e Savietza, che ognun si promise da lui un ottimo Pontificato, e niuno in ciò s' ingannò. L'età sua passava i settantasei anni, personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di Carità verso i Poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quantunque trovasse esausto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la Peste; e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua Carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce de gli uomini un Pastore, che nulla cercava per sè, nulla voleva per li suoi Parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest'Anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue Armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina e Vallona. Vennero in fatti quegl' Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sossopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontifizia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono dipoi i Veneziani; scorsero l'Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare un'

egual

egual voglia in quegl' Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace; e d' essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l'Ambasciatore d' Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderono le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turchesco, condotto da Mustafà primo Visire, glorioso per avere ricuperata la Servia con Belgrado. Sapeva costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell' offesa, che nella difesa, si facea conoscere gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi. Ridusse egli a Salankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio de gli altri Generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s' ebbe ad assalire l'oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18. d'Agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l' ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell'assalto, minore non comparve quel de' Gianizzeri e Spahis, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l' ala destra de' Tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l'empito de' Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra d'entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de i nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll' acquisto di cinquanta Cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll' Agà de' Gianizzeri, e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero de gli uccisi fino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Ufiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massima-

Era Volg. Ann. 1691.

ſimamente in Roma, per così glorioſa vittoria. Tuttavia reſtò sì indebolita l'Armata Ceſarea, che niun vantaggioſo avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu preſa dal *Generale Veterani*; poichè pel Gran Varadino, aſſediato dal Baden, furono ben preſi i due primi recinti di quella Città, ma l'oſtinata reſiſtenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirſene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado ſi trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericoloſa impreſa fu creduto il tentarne l'acquiſto.

CONTINUÒ in queſt' Anno ancora la guerra del Piemonte. Il *Principe Eugenio di Savoia* con groſſo corpo di gente tenea in dovere la guernigion di Caſale, che facea di tanto in tanto delle ſortite; e in più riſcontri vi perirono da cinquecento Franzeſi. Intanto il Monferrato era malmenato da i Tedeſchi, con gravi doglianze di *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova a tutte le Corti. E perchè era creduto queſto Principe di cuor Franzeſe, e fece anche leva di alquante milizie: cominciò la Corte di Vienna a pretendere, ch'egli licenziaſſe da Mantova l'Inviato del Re Criſtianiſſimo; con che imbrogliarono forte i di lui affari. Le prodezze de' Franzeſi contro il Duca di Savoia nell' Anno preſente conſiſterono in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col ſuo Caſtello e Contado, e il Forte di Montalbano, e Villafranca, Luoghi poſti ſulla riva del Mediterraneo. Ciò avvenne nel Meſe di Marzo, e ſul principio d'Aprile. In oltre verſo il fine di Maggio il Catinat s'impadronì d'Avigliana, diſtante da Torino non più di dieci miglia, e ne reſtò prigioniera la guernigione. Preſe anche Rivoli, e paſſato di là all'aſſedio di Carmagnola, nel dì nove di Giugno quel preſidio forte di due mila perſone gli rilaſciò la Piazza con ritirarſi a Torino. Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir queſti progreſſi de' Franzeſi, perchè inferiore di forze. Paſſarono baldanzoſi eſſi Franzeſi anche ſotto Cuneo, e il Signor di Feuquieres Governatore di Pinerolo, che comandava quell'aſſedio, in diciſette giorni di trinciera aperta, non oſtante la gran difeſa di quel preſidio e de' terrazzani, s'inoltrò sì avanti con gli approcci, che ſperava in breve di far cadere quella Città. Avendo egli dipoi dovuto paſſare a mutar la guernigion di Caſale, reſtò la direzion dell'aſſedio al Signor

gnor

gnor di Bullonde. Mossosi in questo tempo il *Principe Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agonizzante Piazza, il Bullonde atterrito, precipitosamente levò il campo, lasciando anche indietro un Cannone, tre mortari, e gran provvision di bombe, polve, ed altri attrecci di guerra, siccome ancora di pane e farine, oltre a molti Ufiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel Convento de' Minori Riformati. Cagion fu questa ritirata, ch'egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione. Per li precedenti acquisti, e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese, era entrato il terrore fino in Torino; laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli. Ma dopo la liberazion di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più, perchè otto mila Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio d'Agosto pervennero a Torino: con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19. d'esso Mese l'*Elettore Duca di Baviera* in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella Corte e Città, dove entrò accolto con sommo onore. Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combattenti, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche *Guglielmo* Re d'Inghilterra, o sia Principe d'Oranges, avea inviato il *Duca di Sciomberg*, valoroso Signore, perchè servisse di Generale al Duca di Savoia. Accresciute in questa maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata passò il Po, e il *Principe Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad investire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio fino al dì sette d'Ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente Giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere spogliati i Valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi e parte del bagaglio a quella Truppa, e i Tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l'esercito Collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Sa-

voia la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea sotto quella Piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel Governatore Marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un' altra scena sul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrère a i curiosi Politici. Finquì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Casale un Governatore con guarnigione, restando i Franzesi padroni della Cittadella. All' improvviso il Marchese di Crenant Governatore d'essa Cittadella, nel dì sette del Mese suddetto, chiamato a desinar seco il Marchese Fassati Governatore della Città, il ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col Generale Cesareo *Antonio Caraffa* di dare a i Tedeschi l'entrata in quella Città. Quindi s'impossessò di tutte le porte della Città medesima, e disarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il Duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch' egli non vi avesse parte, e che il solo Marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una soperchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il Duca di Mantova loro non facesse qualche bestia. Maggiore strepito fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla ne i Feudi Imperiali d'Italia. Al Conte Antonio Caraffa, Commissario Generale di Cesare, data fu l'incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoia. Poco e nulla aveva egli finquì operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di

To-

Toſcana, a i Genoveſi, a i Luccheſi, a i Duchi di Mantova, Modena, e a gli altri minori Vaſſalli dell'Imperio, che nè pur oſo io di ſpecificarne la ſomma, per non denigrare a cagion di sì barbarica riſoluzione la fama del piiſſimo *Imperador Leopoldo*, benchè ſia da credere, ch'egli non ſapeſſe tutto, o non conſentiſſe in tutto a sì fiera ed inſolita eſtorſione, per cui ſi ſviſcerarono le ſoſtanze de gl'infelici Popoli.

Ne' pure andò eſente da queſto flagello *Ranuccio II. Farneſe Duca* di Parma, tuttochè i ſuoi Stati foſſero Feudi della Chieſa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il preteſto, che quel Principe riconoſceſſe lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Franceſco II. d'Eſte* con grande sforzo del ſuo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chieſe, e far de gli enormi debiti, perchè dalle minaccie di ſaccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro Miniſtro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi conſultò in queſta congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesſo, ſe rieſcano di gloria a i Monarchi, niuno ha biſogno d'impararlo da me. In fatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza ſi memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non ſentendoſi, che deteſtazioni di sì ingiuſto e ſmoderato rigore; e dolendoſi ognuno, che il ſangue de' poveri Italiani aveſſe anche da ſervire traſportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a ſatollar que' Miniſtri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII.* commiſerando l'afflizione di tanti Popoli, più che mai ſi acceſe di premura, per condurre alla Pace le guerreggianti Potenze, e ſpedì calde lettere, e propoſe un Congreſſo; ma ſenza che ſi trovaſſe per ora ſpediente alcuno alle correnti miſerie. Eſibì anche il Re di Francia, a cui peſava forte la guerra d'Italia, come troppo diſpendioſa, delle plauſibili condizioni di Pace, che non piacquero e furono rigettate. In vece del *Conte di Fuenſalida*, che fu richiamato in Iſpagna per le iſtanze del Duca di Savoia, e portò ſeco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia *Don Diego Filippo di Guzman Marcheſe di Leganes*, Cavaliere, che

Eee 2 per

Era Volg. Ann. 1691.

per essere di un tratto amorevole e manieroso, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest' Anno il Maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, Figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo Conte Palatino* del Reno, ed Elettore. Nel dì 29. d'Aprile in Firenze a nome d'esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo Fratello, e da lì a pochi dì seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'inviò a quella volta dall'Italia.

Anno di CRISTO 1692. Indizione XV.
Di INNOCENZO XII. Papa 2.
Di LEOPOLDO Imperadore 34.

TANTO seppe adoperarsi l'industrioso *Cardinale di Fourbin*, appellato anche di *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII.* nell' Anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di Pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della Corte di Francia alla santa Sede; ma non lasciò d'essere lodata da i saggi. Avea desiderato il santo Pontefice *Innocenzo XI.* tutto pieno di belle idee, di tramandare a i successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al Nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provvenuti in addietro dal soverchio amore de' Papi a' proprj Parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficultà a sottoscriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, quasichè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon *Innocenzo Duodecimo*, degno allievo dell' *Undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa e lodevol Riforma. Il bello fu, che non pochi maligni Politici d'allora spacciavano per una semplice velleità questa invenzione del Papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch' egli a guisa d' *Alessandro VII.* soccombesse in fine alla tentazione,

ne, e lasciasse comparir trionfanti su i Sette Colli i suoi Nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccesso in favor de' Nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell'Anno presente, con obbligar tutti i Porporati presenti e futuri all' esecuzione d'essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'esso santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del Nepotismo: il che egli animosamente eseguì, con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s'erano guardati dall'eccessivo e sregolato affetto verso del proprio Sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto nè deplorato la Santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo XII.* presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Era Volg. Ann. 1692.

Venne in quest' Anno a Roma, a Venezia, a Genova, e a gli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'Imperadore, ch'egli rappresentava, come oppressore dell' Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri, de' quali abbiam favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa e i Maltesi di spedire anche per la presente campagna le squadre delle lor Galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, Città forte dell'Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all'assediata Città, che dopo molto spargimento

di

di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fatti assediata da i Musulmani la Città di Lepanto, ma ne furono essi anche respinti. Niun' altra azione di vaglia si fece dipoi. Intanto il Generale Cesareo *Heisler* ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino, Città e Fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle Frontiere dell' Ungheria. Gran tempo e sangue si spese, per arrivarne all' acquisto. Ma finalmente nel dì tre di Giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti, e nel dì quinto, Festa solenne del Corpo del Signore, quivi s'inalberò la Croce con giubilo inesplicabile de gli amatori della Religion Cattolica. Gran festa ne fu fatta in Roma, e per tutta l' Italia. Nè pur ivi altra maggiore impresa si fece nell' Anno presente.

Per conto della guerra del Piemonte, da che fu richiamato in Germania il General Caraffa, che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio, e più per la sua crudeltà, odiar da tutti in Italia, fu spedito al comando delle truppe Cesaree il Maresciallo *Caprara* Bolognese, uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni. S'infermò egli in Verona, nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino. Tenutosi consiglio da tutti i Generali, giacchè non fu gradito d'imprendere l' assedio di Pinerolo: fu risoluto di penetrare nel Delfinato con dieci mila cavalli e sedici mila fanti, lusingandosi i Collegati di veder le migliaia d' Ugonotti, che cavatasi la maschera si unissero all' esercito loro. Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne: pure la speranza d'arricchir tutti coll' ideato bottino, metteva l'ali a i piedi d'ognuno. I Generali erano lo stesso *Duca di Savoia*, il *Marchese di Leganes*, il *Maresciallo Caprara*, e il *Principe Eugenio*. Presero Guilestre sulle prime, e quindi con assedio obbligarono la poco forte Città d'Ambrun a presentar loro le chiavi. Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza, e fu poi barbaramente saccheggiata, ed anche data alle fiamme: crudeltà usata da i Tedeschi per dovunque passarono. Vi fu, chi credette, che se fosse proceduta innanzi quest' Armata, Granoble, e Lione avrebbero aperte le porte. Ma caduto infermo di vaiuolo il Duca *Vittorio Amedeo*, ed avendo il Caprara e il Leganes ordini segreti di risparmiar le truppe, all'

udi-

udire, che accorrevano da ogni parte Franzesi, ad altro non si pensò, che a ritornarsene indietro. Per varie strade ripassò quell' Armata. L'infermo Duca portato come in un letto entro agiata seggetta, giunse a Cuneo, seco avendo la Duchessa Consorte, che al primo avviso del suo male co i Medici avea valicato quelle aspre montagne. Non prima del dì quattro d'Ottobre giunse a Torino, e quindi in villa, dove si convertì il suo malore in quartana doppia, che divenne poi continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Delfinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo a i paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *Conte Prainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia Conte Caraffa, che poi nel seguente Anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell' assassinar gl' Italiani coll' esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoia ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gl' interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso Duca odioso a gl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

ERA succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contra del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga;* e questa in occasion delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s'egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa Moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al Conte Caraffa, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riassunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi sudditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravj loro imposti dal Principe a cagion della Mo-

glie

glie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' Carnevali di Venezia: venne ordine al *Generale Palfi* di arrestare il Principe e la Principessa, e si diede principio a' Processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il Popolo [tanto era il suo odio] di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Ispagna i Principi di lui Figli, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo Sovrano ricevette anch'egli nel presente Anno un man-rovescio dalla Politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Po per le mendicate ragioni della Duchessa sua Consorte, Figlia dell' ultimo Duca di Guastalla, quando per le Investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il Cugino d'esso defunto Duca, cioè *Don Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle milizie Spagnuole e Tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal Duca di Mantova le rendite indebitamente percette per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due Terre di Luzzara e Reggiuolo co i lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del Duca di Mantova restò tanta amarezza, che ne' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all'ultimo precipizio. Era già pervenuto all'anno trentesimo terzo di sua età *Francesco II. d'Este* Duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzion di accasarsi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *Principe Cesare d'Este*, da cui era aiutato, ed anche più del dovere, al governo, gli sturbò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposò egli nel dì 14. di Luglio del presente Anno la Principessa *Margherita Farnese*, Figlia di *Ranuccio II. Duca* di Parma, che condotta a Sassuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì nove di Novembre.

Intanto commoſſo da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo XII.* al mirare lo ſtato lagrimevole dell'Italia per l'oſtinata guerra del Piemonte, e gli oppreſſi e divorati Popoli dalle ſmoderate contribuzioni e violenze di chi moſtrava d'eſſere calato di Germania per difendere da' Franzeſi la libertà di queſte Provincie: raddoppiò le ſue premure e i ſuoi ufizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la Pace. Ma inutili furono anche per ora le ſante ſue intenzioni, e ſolamente ebbero effetto quelle, che da lui ſolo dipendevano pel buon regolamento e vantaggio di Roma, e della ſacra ſua Corte. Con ſua Bolla ſuppreſſe varie Giudicature ſtraordinarie, che ſi eſercitavano per privilegio, e ſervivano a prolongar le liti e le ſofiſticherie con graviſſimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le cauſe a i conſueti Giudici ordinarj. Giacchè più non ſerviva d'abitazione a i Romani Pontefici il vaſto Palazzo del Laterano, determinò il ſanto Padre di farne miglior uſo con formarne un Oſpizio a i Poveri Invalidi, e pensò toſto a provvederlo di rendite convenienti al biſogno. Sua intenzione ſulle prime fu di raccoglier ivi tutti gli ſtorpj, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la moleſtia di tanti mendicanti ozioſi, che riſtretti potrebbero in buona parte guadagnarſi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo ſi mutò queſta idea, e laſciate le ſole Donne in quel Palazzo, ſi provvide a i maſchi Poveri nell' inſigne Oſpizio di Ripa, ſiccome accennerò a ſuo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' Anno ſeguente confermò il ſuddetto Oſpizio Lateranenſe, e i fondi e proventi aſſegnati pel mantenimento d'eſſo. Conoſcendo ancora, qual profitto potrebbe provvenire dal Porto di Cività Vecchia, ſe vi ſi ſtabiliſſe un buon commerzio con varj privilegj, con fabbriche di caſe, e magazzini, e col concorſo di negozianti, ſi applicò a queſta impreſa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè ſi purgaſſero ed accreſceſſero gli Acquedotti, e ſi formaſſero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Baſilica Vaticana un magnifico Mauſoleo alla ſanta memoria d'*Innocenzo XI.* ſuo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca ſpeſa, col non volere in eſſo altra Iſcrizione, che il ſemplice ſuo nome. In ſomma era nato queſto ſempre memorando Pontefice per coſe grandi, e dimentico di sè ſteſſo e de' ſuoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Era Volg.
Ann. 1693.

Anno di CRISTO 1693. Indizione I.
Di INNOCENZO XII. Papa 3.
Di LEOPOLDO Imperadore 35.

PER quanti paſſi e dibattimenti ſi foſſero fatti finquì, per comporre le differenze, che paſſavano fra la Corte di Roma e di Parigi a cagion delle Propoſizioni adottate da i Veſcovi di Francia in pregiudizio dell'autorità della ſanta Sede, nulla s'era potuto ottenere, che ſoddisfaceſſe al ſommo Pontefice. Finalmente nel preſente Anno d'ordine del *Re Luigi XIV.* ſcriſſero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una Lettera piena di ſommeſſione, in cui diſapprovarono gl'inſegnamenti ſuddetti; e però, giacchè non s'era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l'armonia primiera, e di conferire il reſto delle Chieſe vacanti nel Regno di Francia. Avea nell' Anno precedente l'indefeſſo ſanto Padre cominciata un' altra glorioſa impreſa, e le diede il pieno ſuo compimento nel preſente. Da gran tempo per varie neceſſità della ſanta Sede s'era introdotto il vendere alcuni non Eccleſiaſtici Ufizj della Curia Romana, e ſpezialmente i poſti di Auditore e Teſorier della Camera, e de' Cherici d'eſſa Camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n'erano i proventi. Se alcuni de' Prelati compratori d'eſſi Ufizj veniva promoſſo al Cardinalato, reſtavano vacanti quegli Ufizj, e ſi vendevano ad altri. Intorno a queſti Vacabili v'ha un Trattato del famoſo Cardinale de Luca nel Tomo ultimo delle ſue Opere. Non ſi potea trattener la gente maligna dall' aguzzar le lingue contra di queſto coſtume, quaſichè foſſe ſtata queſta un' invenzione per vendere la ſacra Porpora ſotto colore palliato a chi potea ſpendere; e quantunque non ſi promoveſſero per lo più ſe non perſone degne, preſe da i poſti ſuddetti, pure ſembrava aperto l'adito anche a gl'immeritevoli, purchè danaroſi, di conſeguire le prime Dignità. Volle ancor quì l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca a gli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. d'Ottobre del precedente Anno ſuppreſſe le Venalità de i ſuddetti Ufizj, ed avendo proccurato a lieve frutto più d'un milione di ſcudi, reſtituì a i compratori tutto il danaro da eſſi ſpeſo in acquiſtarli. Ora nell'Anno preſente a dì tre di Febbraio pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò,

dinò, che da lì innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla ſacra Porpora non ſi perdeſſero, ma o ſi raſſegnaſſero, o ſe ne continuaſſe a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio riſultaſſe alla Camera Apoſtolica dall'eſaltazione di que' Prelati. In prò nondimeno della ſteſſa Camera ritornò il riſparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immenſa fu la lode, che riportò per queſte ſegnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in benefizio d'eſſa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chieſa Romana; e poſcia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente ſuppreſſe la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apoſtolica.

POICHE' ſembrava, che la fortuna non andaſſe d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli deſtinato Pretore a Vicenza. Trattoſſi dipoi nel Maggior Conſiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro perſonaggio, ed i più concorſero nello ſteſſo Doge *Franceſco Moroſino*, già ſtato Capitano Generale, e glorioſo Conquiſtatore della Morea. Si ſcusò egli colla ſua avanzata età d'anni ſettanta quattro; ma rinforzate le preghiere, ſi trovò in fine riſoluto a ſacrificare il reſto de' ſuoi giorni in ſervigio della Patria. Di grandi preparamenti ſi fecero per la di lui partenza, e paſsò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e ſpeſe il reſto in varie diſpoſizioni per aſſalir Negroponte nell' Anno venturo, quando ſul fine dell'Anno trovandoſi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì ſei del ſeguente Gennaio miſe fine a' ſuoi giorni, e a tutte le ſue grandezze umane. Riuſcì in queſt' Anno al Generale Ceſareo *Heisler* di conquiſtare la Fortezza di Gena nell' Ungheria ſuperiore verſo le frontiere della Tranſilvania; dopo di che il General ſupremo *Duca di Croy*, avendo fatto credere al Saraſchiere con Lettera finta di voler imprendere l'aſſedio di Temiswar, all' improvviſo ſi portò a cignere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi diſpoſti a vendere caro le lor vite, ed inoltre s'udì venire a gran paſſi il Primo Viſire col Cam de' Tartari, per tentare il ſoccorſo; laonde dopo avere perduto in un Meſe ſotto quella Città da due mila ſoldati, parve più ſpediente lo ſciogliere quell' aſſedio, e ritirarſi. Facevaſi intanto guer-

ra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il Duca *Vittorio Amedeo* restò ancora in quest' Anno aggravato da sì pericolosa malattia, che nel dì sette di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio si portò a berlagliare il Forte Franzese, appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. d'Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua alla nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole a i Franzesi, in maniera che secondo i lor conti [a' quali si dee far la sua detrazione] vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e restarono due mila d'essi prigioni, coll'acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d'artiglierie. Due mila Franzesi vi perderono la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' Collegati. Dall'una parte e dall'altra grande fu il numero de gli Ufiziali morti o feriti; ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percossa, laonde il Catinat stese largamente le contribuzioni ed anche gl' incendj in quelle parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l'esercito Alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d' alcun altro Luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per insinuar di nuovo proposizioni di Pace al Duca di Savoia; ma nol potè peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poscia a' quartieri d'inverno le truppe Alemanne, attendendo a scannare anche in questa vernata il paese de' Principi dell'Italia, senza commiserazione a i Popoli, che gridavano alle stelle per le esorbitanti estorsioni, credendo, che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano.

Per questi flagelli funestissimo fu l'Anno presente, ed anche per un altro sommamente lagrimevole spettacolo, cioè per un Tremuoto nella Sicilia, le cui scosse non son già forestiere

in

in quella per altro fortunata Isola, ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale. Cominciò nel dì 9. di Gennaio a traballar la terra in Messina, e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse, talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche, e parte ancora delle mura d'essa Città, ma con poca mortalità, perchè il Popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna, e a dormir nelle Piazze. Le Relazioni, che corsero allora, alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama, portano, che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno. Che la Città di Catania, abitata da diciotto mila persone, andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case. Che Siracusa ed Augusta, Città riguardevoli, restarono diroccate, colla morte nella prima di quindici mila persone, e di otto mila nell'altra, in cui anche la Fortezza, per un fulmine caduto nel Magazzino della polve, saltò in aria. Che le Città di Noto, Modica, Taormina, e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate, ed alcuna abissata in maniera, che non ne rimane vestigio alcuno. Che più di cento mila persone vi perirono, oltre a venti mila ferite e storpie. Che in Palermo fu rovesciato il Palazzo del Vicerè. Che la Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno. Che il Monte Etna, o sia Mongibello slargò la sua apertura fino a tre miglia di giro. Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità. Certo è solamente, che miserie e rovine immense toccarono alla Sicilia per sì straordinario Tremuoto, e che non si possono invidiare a i Siciliani le ricche lor campagne e delizie, sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura pensione.

Era Volg.
Ann. 1694.

Anno di CRISTO 1694. Indizione II.
Di INNOCENZO XII. Papa 4.
Di LEOPOLDO Imperadore 36.

DOpo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero*, figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest' Anno la lor campagna in Dalmazia coll' assedio di Citclut, Fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale dopo aver sottoposto varj Luoghi all'intorno, obbligò in fine il presidio Turchesco a cedere la Piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Raunato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso presidio Cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita de gli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrecci militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un' altra ben forte Rocca appellata Clobuch. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre Citclut dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor gusto dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta da i Veziani nell'Anno presente, fu l'acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell' Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l'esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi Latino e Greco, già abitanti in quella Città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le artiglierie e le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento

vento in quegli Ottomani, che la ſteſſa Città con più di cento Cannoni di bronzo, e con tutti gli ſchiavi Criſtiani venne in poter de' Veneti. Che delizioſa, che fruttifera Iſola ſia quella, e maſſimamente pel privilegio di produrre il Maſtice, è aſſai noto; e però di grandi allegrezze ſi fecero in Venezia per così vantaggioſa conquiſta. Nell' Ungheria troppo tardi uſcirono in campagna i Tedeſchi ſotto il comando del Mareſciallo di campo *Conte Caprara*; niuna impreſa ſi fece degna di memoria, a riſerva dell' acquiſto di Giula, Piazza di non lieve momento verſo le frontiere della Tranſilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate ſi andarono in queſt'Anno guatando di mal occhio, ma ſenza che alcuna d'eſſe ſi ſentiſſe voglia di venire alle mani. Solamente fu ſempre più ſtretto il blocco da gran tempo cominciato di Caſale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzeſi il Forte di San Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le truppe Tedeſche ſi ſcaricarono di nuovo su i paeſi de' Principi Italiani, con avere intimato il *Conte Prainer*, Commeſſario Generale di Ceſare, ſecondo il ſolito, inſoffribili contribuzioni. A coſtui da lì a poco la morte anch'eſſa intimò di ſloggiare dal Mondo, e di dar fine alle ſue eſtorſioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che moſſo a pietà l'*Auguſto Leopoldo* ordinò, che ſi ſminuiſſe il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, di cui ſi dichiaravano mal ſoddisfatti i Tedeſchi, perchè creduto di genio Franzeſe. Non poteano eſſi ſofferire, che dimoraſſe in Mantova il Signor Duprè Inviato del Re Criſtianiſſimo; però oppreſſero con aggravj i di lui ſudditi, ſenza riguardo veruno a gli Eccleſiaſtici; e in oltre il Generale Ceſareo *Conte Palfi*, coll'Abbate Rainoldi Reſidente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare eſſo Inviato Franzeſe, e tre ſuoi proprj principali Miniſtri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi oſtilità ſe non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non potea reggere alla gotta, che paſsò al petto, *Franceſco II. d' Eſte* Duca di Modena e Reggio, nel dì ſei di Settembre dell' Anno preſente terminò la carriera del ſuo vivere, com-

pianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduto de i lieti giorni, siccome può vedersi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo Matrimonio colla Principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo Ducato il *Principe Rinaldo*, suo Zio paterno, allora Cardinale, che poi nell' Anno seguente rinunziò la sacra Porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già Moglie di *Ferdinando II. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, Principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell' Anno presente, *Ranuccio II. Farnese* Duca di Parma e Piacenza, uomo de' vecchi tempi, Principe di buon cuore, pio, generoso, e pieno di lodevoli Massime, e pure più tosto temuto, che amato da' sudditi suoi. Lasciò di belle memorie nella Città di Parma, e nel suo Ducal Palazzo, e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi. Era premorto a lui nel dì quinto di Settembre dell' Anno precedente 1693. il *Principe Odoardo* suo primogenito, soffocato, per dir così, dalla sua esorbitante grassezza; e questi dalla Principessa *Dorotea Sofia di Neoburgo* sua Consorte avea ricavato un Figlio per nome *Alessandro*, che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente Anno. Di esso Odoardo solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. oggidì gloriosa Regina di Spagna. Altri due Figli viventi lasciò il Duca Ranuccio II. cioè *Francesco*, ed *Antonio*, il primo de' quali succedette al Padre nel Ducato, e nell' Anno seguente con dispensa Pontifizia sposò la suddetta Principessa Dorotea sua Cognata. Funestissimo riuscì quest' Anno al Regno di Napoli per un furioso Tremuoto, non inferiore a quel di Sicilia dell' Anno precedente. Seguì nel dì otto di Settembre lo scotimento suo. Nella Città di Napoli incredibil fu lo spavento, e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti Palazzi, Chiese, Monisteri, e Case. Ma in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggi andarono per terra. In Ariano & Avellino assaissime persone perirono, e quasi tutte le case caddero. Nelle Città di Capoa, Vico, Cava, e massimamente in Canosa, Conza, ed altri parti, si patì gran rovina di edifizj, accompagnata dal-

dalla perdita di molte Anime. Anche a quegl' infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice. Questo infortunio cagion fu, che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari, per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata Collegata in Piemonte.

Era Volg.
Ann. *1694.*

Anno di CRISTO *1695*. Indizione III.
Di INNOCENZO XII. Papa 5.
Di LEOPOLDO Imperadore 37.

NON si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di pensar tutto dì a sempre nuovi ed utili regolamenti per ben della Chiesa, e de' suoi Stati. Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio Lusso di Roma, che oltre all' impoverir le famiglie, portava fuori delle contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro. A questo grandioso disegno trovò egli più di quel, che pensava, delle gagliarde opposizioni, a cagion de' tanti forestieri, che capitano a Roma, e per li contrarj maneggi non men secreti che pubblici de' Franzesi, soliti a profittar della troppa bontà, per non dir balordaggine de gl' Italiani, i quali provveduti dalla Natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i Principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice, cioè la Riforma di certi Ordini Religiosi [e non erano pochi] scaduti dall' antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor Regole poco osservanti, spezialmente del voto della Povertà. Quì ancora più che nell' altra, si scoprirono difficultà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d'essersi sottomessi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed usanze del loro Secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s' inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno si ammettesse in avvenire senza professar la Riforma prescritta dalla Congregazione deputata da sua Santità, in cui fra gli altri Monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla sacra Por-

Era Volg. Ann. 1695.

pora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l'indignazione e l'odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun de' suddetti Ordini rilassati due Conventi, ne' quali si facesse il Noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi conoscere, che un *Lodovico XIV. Re* di Francia seppe ben introdurre la Riforma ne' Religiosi claustrali del suo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Patì quella Città nel verno del presente Anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una Epidemia, che dipoi sopragiunse. Diede questa disgrazia al santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua Carità verso la povera gente, che si rifugiò per soccorso in Roma. In oltre nel dì dieci di Giugno un orribil Tremuoto riempiè di terrore e danno il Patrimonio, e i paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano. Orvieto, Toscanella, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' contorni risentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all'intorno il paese. Non fu men funesto un altro simile Tremuoto, che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di Febbraio. Nella sola Terra d'Asolo rimasero da' fondamenti distrutte mille e cinquecento case; più d'altre mille e ducento inabitabili; i Templi colle lor Torri diroccati; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

QUESTA sciagura parve un prognostico di molt' altre, che nell'Anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol Isola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell' Anno addietro avea ammanita gran copia di Legni e di gente per ricuperarla. Con questa Flotta, condotta dal Saraschiere nel dì otto di Febbraio, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le navi e Galee Venete. Fu cagione sì finistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibil dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio,

per

per non ſoggiacere alla vendetta e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale Zeno, imputato di mala condotta, ſiccome ancora a Pietro Quirini Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimaſero altri aſſoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Aleſſandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' Meſi ſeguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che ſotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita de gl' Infedeli, che de' Criſtiani, ma ſenza che alcun di queſti vantaggi compenſaſſe il graviſſimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria ſi mutò la ruota della fortuna. Avea l'*Auguſto Leopoldo* ottenuti otto mila Saſſoni dall'Elettore *Federigo Auguſto*, il quale col titolo di Generaliſſimo dell' armi Ceſaree s'era indotto a paſſare in perſona contra de' Turchi. Solamente a i dieci d'Agoſto pervenuto eſſo Elettore al campo, quivi trovò i Mareſcialli *Caprara*, e *Veterani*, e l'altra Ufizialità con cinquanta mila guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaia di milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito eſercito aveſſero i Criſtiani a far prodigj in quelle parti. Trovarono eſſi lo ſteſſo Gran Signore Muſtafà venuto in perſona a dar calore alla poderoſa ſua Armata, con cui ſperava anch' egli d'operar gran coſe. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la ſmantellarono. Poco tempo ancora ſpeſero ad impadronirſi della forte Piazza di Titul, e trovato il ſuddetto *Conte Federigo Veterani* Mareſciallo, ſtaccato con ſette mila bravi Tedeſchi dal groſſo dell'eſercito per coprire la Tranſilvania, l'andarono ad aſſalir con tutte le lor forze, e v'era in perſona lo ſteſſo Sultano. La difeſa che fece queſto valoroſo Comandante per più ore contro quel torrente d'armati, fu delle più glorioſe, che mai ſi udiſſero, e coſtò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' eſorbitante ſuperiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza ſi ritirò; ma coprendo in perſona la retroguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s' incagliò in una palude il cavallo, in cui era ſoſtenuto, quivi reſtò poi trucidato da i Muſulmani. Anche Lugos, e Caranſebes caddero in mano di quegl' Infedeli: con che nell' Anno preſente ebbe fine la ſventurata campagna de gl' Imperiali in Ungheria.

OSSERVAVASI oramai in Italia una più che mai proſſima diſpoſi-

posizione e risolutezza di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, del *Marchese di Leganes* Governatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore de gli Spagnuoli e del Duca di Savoia per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll'Ammiraglio Inglese *Russel* di tenere a bada il *Maresciallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca e il Marchese suddetto col *Principe Eugenio di Savoia*, e col *Millord Gallowai* Generale delle milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo Mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il *Marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte de gli assedianti, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì nove di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la guernigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, non s'impegnarono l'armi Cesaree in alcun'altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi Politici, che in quell'assedio si sparassero da gli assediati i Cannoni senza palle, e che quell'impresa fosse concertata fra il saggio Duca di Savoia, e la Corte di Francia; la qnal ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d'essa l'avidità de gli Spagnuoli, per-

perchè facendo rendere Casale al Duca di Mantova, deluse le speranze di quei, che probabilmente lo desideravano, e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto. Nè si vuol tacere, che nel dì 9. di Settembre del presente Anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere Gian-Franceso Borri Milanese in Castello Sant' Angelo. S'era egli meritata quella prigione, per essere stato Eretico Visionario, anzi autore d'una Setta, che appena nata ebbe fine, e solennemente fu da lui abiurata. In essa Roma, in Milano, ed altre Città d'Italia, e in Inspruch, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen, ed altri Luoghi dell'Ollanda e Germania, fece egli risonare il suo nome, spacciando mirabili segreti, e spezialmente quello, che tanto adesca alcuni troppo corrivi privati, e talvolta i Principi stessi, con votar d'oro le borse loro, ed empierle di fumo. A lui si ricorreva come a Medico universale per ogni sorta di malattia, e fin da Parigi si vedeano passar Nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui. Gran figura aveva egli fatto in quella Città, col magnifico equipaggio, e trattato col titolo di Eccellenza. In una parola, trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile, un gran Ciarlatano, e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali.

Anno di CRISTO 1696. Indizione IV.
Di INNOCENZO XII. Papa 6.
Di LEOPOLDO Imperadore 38.

NON tallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII.* i suoi sospiri, e le sue premure per rimettere la Pace fra' Principi Cristiani, e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio, pubblicò sul fine dell'Anno precedente un Giubileo, che nel presente per tutta l'Italia fu preso. Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia, con inviar loro nuove paterne Lettere; e spezialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Goti e de' Vandali a spolpare i miseri Popoli. Sempre sono e saran da lodare le sante intenzioni de' Romani Pontefici per questo fine; ma l'Interesse, che è il cominciator delle guerre, quello è ancora, che le finisce. Che

non-

Era Volg. Ann. 1696.

nondimeno il ſaggio Pontefice s' internaſſe ancora in ſegreti maneggi, per accordare il Re Criſtianiſſimo col Duca di Savoia, comunemente fu creduto per quel, che poſcia accadde. Ed appunto queſto Principe ſi vide fare nel Marzo del preſente Anno un viaggio alla ſanta Caſa di Loreto a titolo di divozione. La gente maliziosa, che non credeva cotanto divoto quel Principe da ſcomodarſi per andar sì lontano ad implorar la protezion della Vergine, ſi figurò più toſto, che ſotto il manto della Pietà ſi copriſſe un ſegreto abboccamento con qualche perſona incognita intorno a' ſuoi affari [e queſta fu, per quanto portò la fama, un Miniſtro Franzeſe traveſtito da Religioſo] giacchè ſono talvolta ridotti i Principi a ſomiglianti ripieghi, per deludere i Miniſtri eſteri, che vanno ſpiando ogni menomo loro andamento e parola nelle Corti. Spedì ancora in queſt' Anno il Pontefice le ſue Galee, unite a quelle di Malta in ſoccorſo de' Veneziani; e ſul principio di Maggio, al diſpetto de' Medici, volle portarſi a Città Vecchia, per viſitar quel Caſtello, quegli Acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli ſtava fitto in capo il penſiero di fare di eſſa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le ſegrete mene del Gran Duca di Toſcana, riuſcì poi vano un sì fatto diſegno. Quanto a i Veneziani, perchè ſtava loro ſul cuore la Fortezza di Dolcigno, ſituata in Albania ſopra una rupe inacceſſibile, ſiccome infame nido di Corſari infeſtatori dell' Adriatico, ne fu da eſſi riſoluto l'aſſedio. Per quanto operaſſero i Criſtiani con varj aſſalti, con alquante mine, e con riſpignere due volte i ſoccorſi inviati da i Turchi, a nulla ſervirono i loro sforzi, e però convenne ritirarſi. Andò intanto il Capitan Generale *Molino* colla ſua Flotta in traccia dell' Ottomana, condotta dal Mezzomorto Capitan Baſsà ed Ammiraglio. Nel dì nove d' Agoſto furono a viſta le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta meſſa in ordinanza per venire a battaglia, quando ſi ſcoprì non accordarſi a queſto giuoco l'aſtuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Criſtiani, e di ſempre sfuggire il combattimento. Così ſenza alcun vantaggio, e inſieme ſenza danno alcuno, ſe la paſſarono i Veneziani in Levante per tutto queſt' Anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo

gendo inutilmente impiegati tanti convogli e tesori in quelle parti.

COMINCIO' in questi tempi a fare risonar il suo nome *Pietro Alessiovitz* Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil Eroe, con aver tolto a i Turchi sul Tanai l'importante Città e Fortezza di Asac, o sia Asof. Propose quel Principe con gran calore di entrare in Lega con Cesare e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono stabiliti i Capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de' Veneti fu quella de gl' Imperiali in Ungheria nell' Anno presente. Si portò alla forte Cesarea Armata di nuovo l'*Elettor di Sassonia* col titolo di supremo Comandante; la direzion nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di maggiore sperienza, cioè al Maresciallo *Conte Caprara*. Ma che? In quelle contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch' egli una potente Armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell' assedio di Temiswar, o di Belgrado, nel Consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi e ben trincierato l'esercito Musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all' aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramuccie, nelle quali il Commissario Generale *Heisler* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliaio di soldati dall' una e dall' altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz' altro onore anche le milizie Cristiane vennero ripartite a' quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata, fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell' Anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la sua Armata godere del privilegio di ballare e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del Pontefice *Innocenzo XII.* commosso a pietà spezialmente verso i Principi d' Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe Tedesche in occasione di questa guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che questo

Prin-

Era Volg. Ann. 1696.

Principe segretamente entrò in trattato, e coll' accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpì dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj Autori il Trattato di Pace sottoscritto nel dì 29. d' Agosto di quest' Anno dal *Conte di Tessè* Luogotenente Generale Franzese, e dal *Marchese di San Tommaso*, primo Ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni Mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigor d'essa Pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza, e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co i Forti di Santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il Matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoia, primogenita di sua Altezza Reale con *Luigi Duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa Principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. V'ha chi scrive promessi anche quattro milioni di Franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti, ma con obbligo di tenere in piedi a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciar quel Trattato.

Accordate in questa maniera le pive, inviò il Re Cristianissimo nella primavera qualche Reggimento di più del solito al *Maresciallo di Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese e da prendersi; quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggiose condizioni, che il *Re Luigi XIV.* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la Pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una sospension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il Mese d'Agosto, che fu poi anche prorogata fino al dì 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la Neutralità dell' Italia fino alla Pace generale. Comunicata questa a' Ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il Duca come Generalissimo la volle. Allorchè giunse alle Corti questa novità,

vità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al Duea di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non isperava di acconciar sì felicemente i proprj interessi colla continuazion della guerra, come facea colla particolar sua Pace co i Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinavano veramente gli Spagnuoli ad accettar la Tregua, perchè scarsi di danaro, e con gli Stati esposti all' irruzion de' nemici, e nemici, che con l'union del Duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchese di Leganes solamente à ben presidiare e fortificare le Piazze frontiere dello Stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell' accordata sospension d' armi, il Maresciallo di Catinat fece nel dì tre di Settembre sfilar la sua Armata, e passato il Po, andò a trincierarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la Neutralità fosse stata abbracciata da i Collegati, eccoti unirsi le truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco chi il giorno innanzi era Generalissimo dell'Armi Collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente Generalissimo dell' armi Franzesi contra di essi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere d' assedio Valenza.

Era Volg. Ann. 1696.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire la terribil sinfonìa di quel Popolo contro il nome, Casa, e persona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro de gli Alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie, ch' io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del Duca Vittorio Ame-

deo, non già, che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all' armi Franzesi per tutti i loro bisogni [e dico quasi, perciocchè restarono a i Franzesi le Fenestrelle, ch' essi poi fortificarono] ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scottati tutti per l' insoffribile ed ingiusta avidità e violenza de' Tedeschi in succiare il sangue de gl' infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l' assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all' agonia, quando il *Conte di Mansfeld* Plenipotenziario dell' Imperadore, e il *Marchese di Leganes* Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l' esibita Neutralità. In Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire Addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l' avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d' Italia, cioè settantacinque mila doble al Gran Duca di Toscana; al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentasei mila al Duca di Parma; quaranta mila a i Genovesi; al Monferrato venticinque mila; a i Lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila; al Principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto a gli altri minori Vassalli dell' Imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l' altre dugento mila e più, con respiro e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi e Popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice [tanto gli premeva l' uscita d' Italia di quella Nazione] non isdegnò di pagare quaranta mila scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiugnere un' altra ragione, cioè perchè tenendo l' occhio alla Monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del *Re Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano, e di assicurarsene per ogni occorrenza.

tenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari. Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra, fu lo stesso motivo della sospirata succession del Regno di Spagna. Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo e de gli altri Forti, restituito tutto al Duca di Savoia, e tornò la quiete in Italia.

Era venuto per Ambasciatore di Cesare a Roma *Giorgio Adamo Conte di Martinitz*. Non si sa bene, se per l'alterigia sua propria, o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgustata col Papa a cagione de i non continuati sussidj per la guerra contra del Turco: egli in quest' Anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte. Contro il costume e Rituale de' tempi andati pretese esso Martinitz di non voler cedere la mano al Governatore di Roma nella Processione del Corpo del Signore; laonde per ischivar gl' impegni, ordinò il Pontefice, che il Governatore per quella volta si astenesse dall' intervenire alla funzione. Fecesi la Processione, in cui lo stesso santo Padre portava il Venerabile; e l' Ambasciatore all' improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi, pretendendo di andar con loro del pari. Grande imbroglio, e non lieve scandalo si suscitò per questo, e cagionò, che la Procession si fermasse, e durasse per quattr' ore con grave incomodo del Papa, mentre facea gran caldo. A queste sconsigliate bizzarrie del Cesareo Ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente, se non che quel Ministro continuò con molto orgoglio, fino a rendersi intolerabile al mansueto Pontefice in grave pregiudizio del Cesareo Monarca. *Rinaldo d'Este* già Cardinale, poi divenuto Duca di Modena, avea nel precedente Anno conchiuso il suo Matrimonio colla Principessa *Carlotta Felicita di Brunsvich*, Figlia di *Gian-Federigo* Duca Cattolico di *Hannover*, e di *Benedetta Enrichetta di Baviera*, Palatina del Reno. Nel dì 28. di Novembre d'esso Anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con gran pompa nel Palazzo Ducale di Hannover, secondo i riti della santa Chiesa Romana: con che si vennero a riunire le due Linee de gli Estensi d'Italia e di Germania, procedenti dal comune stipite, cioè dal *Marchese Azzo II.* e divise circa l'Anno 1070.

Era Volg. Ann. 1697. come il celebre Leibnizio allora dimoſtrò, ed anch' io con Documenti chiariſſimi provai poſcia nelle Antichità Eſtenſi. Accompagnata queſta Principeſſa dalla Ducheſſa ſua Madre, e da un gran treno di famiglia e di caleſſi, ricevette nel Tirolo per parte dell' Imperadore diſtinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla conſueta ſplendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il ſuo ingreſſo in Mantova, accolta con ſomma ſolennità e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di ſuperbiſſimi Bucentori ſino a Bomporto, nel dì 7. di Febbraio entrò in Modena con quella grandioſità di ſeguito, d' apparati, e di ſolazzi, ch' io brevemente accennai nelle ſuddette Antichità Eſtenſi. Un rigoroſo Editto fu pubblicato in queſt' Anno dal ſanto Pontefice *Innocenzo XII.* con cui ſi proibiva a tutti i ſudditi il giocare e far giocare a i Lotti di Genova, Milano, e Napoli, giacchè ſi toccavano con mano i gravi danni provenienti da queſte invenzioni dell' umana malizia, per ſucciare il ſangue de' malaccorti mortali.

Anno di CRISTO 1697. Indizione V.
Di INNOCENZO XII. Papa 7.
Di LEOPOLDO Imperadore 39.

GODEVASI oramai la ſocietà della Pace in Italia, per eſſerne partite le milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoia e il Governator di Milano diſarmato, con ritener ſolamente le truppe neceſſarie per le guernigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data eſecuzione a quanto s'era ſtabilito col Duca di Savoia, la cui Primogenita condotta in Francia, e ſpoſata col Duca di Borgogna, ſeco per due ore ſtette in letto alla preſenza di molti teſtimonj, ma con riſerbare a tempo più proprio la conſumazione del Matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII.* intento a fabbriche ed impreſe, che tornaſſero in ſervigio di Dio, e in benefizio de' ſudditi ſuoi. A queſto fine nel Meſe d' Aprile niuno il potè trattenere, che con lieve accompagnamento non paſſaſſe a Nettuno, bramoſo pure di provvedere Roma e lo Stato Eccleſiaſtico di un buon Porto nel Mediterraneo, e di far divenire queſto anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio

glio Anzio, vicino a Nettuno, gli era ſtato rappreſentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Cività Vecchia. Dapertutto ricevette ſuperbi regali da i Baroni Romani, e più de gli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vicino Anzio ſi fabbricaſſe il Porto, ed aſſegnò ad opera tale delle rilevanti ſomme, e maſſimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulſare le inſolenze de' Corſari di Barberia. Ma mentre il ſanto Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi de' ſuoi Stati, venne a gravemente turbarlo un paſſo ardito ed offenſivo fatto dalla Corte di Vienna e dal ſuo Miniſtro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambaſciatore Ceſareo nel dì nove di Giugno pubblicato ed affiſſo al ſuo Palazzo in Roma un Editto, dato nel dì 29. d'Aprile in Vienna dall' *Imperador Leopoldo*, in cui ſupponendoſi molti Feudi Imperiali in Italia uſurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i poſſeſſori non aveano preſa l'Inveſtitura: s'intimava a tutti l'eſibire i Documenti per legittimare i lor poſſeſſi, e di prenderne o rinovarne l'infeudazione nel termine di tre Meſi. Altamente ferito reſtò l'animo del buon Pontefice e di tutta la ſacra Corte per queſta novità, non ſolo perchè leſiva della Sovranità Pontificia, ma perchè aſſai ſi ſcorgeano le ſegrete intenzioni di Ceſare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontifizio. Però il ſanto Padre oltre all'aver con altro Editto, dato fuori dal *Cardinale Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello ſteſſo Giugno, dichiarato nullo l'Editto Ceſareo, ed intimate pene a chi vi ſi ſottoponeſſe: nello ſteſſo tempo fece paſſar le ſue doglianze all' *Auguſto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la diſapprovazione di quella novità moſtrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoia, in tempo maſſimamente, che ſi trattava la Pace univerſale, cagion furono, che Ceſare deſiſteſſe per allora dal moſſo impegno, e faceſſe delle riſpettoſe ſcuſe al ſommo Pontefice. Nondimeno anche nell'Anno ſeguente durarono le ſcintille di queſto incendio.

Un gran moto ſi diede in fatti il Re di Francia *Luigi XIV.* nell'Anno preſente, per condurre alla Pace le Potenze Alleate contra di lui; e benchè sì potente Monarca, e finquì gran Conquiſtatore, da accorto, come era, fu egli ſteſſo, che corſe dietro

tro a i nemici con ingorde esibizioni, di rilasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l'affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch'egli forte amoreggiava. Guadagnò segretamente prima de gli altri *Guglielmo Principe di Oranges*, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezione del detronizzato *Re Giacomo Stuardo*. Però si aprì il Congresso in Ollanda presso al Castello di Riswich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI.* e poi di *Carlo XII.* Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretensioni; e intanto il Re di Francia continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' *Ollanda*, poi con *Guglielmo III.* Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II.* Re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l'Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30. d'Ottobre sottoscrissero i Capitoli della Pace. Ampia fu la restituzion di Città, Fortezze, e paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla *Spagna*, all' *Imperadore*, al Duca *Leopoldo di Lorena*, al *Palatino del Reno*, e ad altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoia il Trattato di Vigevano dell' Anno precedente. Nominò poscia il Re Luigi per compresi in questa Pace i Principi d'Italia, e spezialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l'opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella Pace.

PACIFICATI in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell' Imperadore e de' Veneziani contra del Turco; e questa nel presente Anno fu assistita dalla mano di Dio. Giacchè l' *Elettor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguir la vacante Corona di Polonia, al qual fine abiurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il *Principe di Baden* a cagione della poca sanità s'era ritirato a' suoi Stati, e il *Marescidllo di Caprara* Bolognese per l' avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell' armi in Ungheria: l' *Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Arma-

ta

ta il Principe *Eugenio Francesco di Savoia*, nato nell'Anno 1663. a dì 18. d'Ottobre *da Eugenio Maurizio di Savoia*, Conte di Soissons. Più d'un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo Principe nell'ultima Guerra d'Italia, comandando l'armi Cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparamento d'armati, di munizioni, e di Flotta nel Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà II.* che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti Anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridendosi de gli avvisi, che si trattava la Pace della Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Cesareo il Principe Eugenio, e colle Truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratosi poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely d'imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'inviò a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un Ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il Principe Eugenio marciò co i Principi di *Commercy*, e di *Vaudemont*, e col Conte *Guido di Staremberg*, e con tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nimico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincierato alla testa del suo Ponte l'esercito Musulmano, quando il Gran Signore, avvertito, essere l'oste Cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaia di fanti e cavalli, lasciando di qua il rimanente dell'Armata, che dovea seguitarli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto Principe di Savoia, scoperta la situazion de' nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trincieramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel campo nemico. Allora immensa fu la strage de gl' impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi

trarsi alle sciable Tedesche ; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più Relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l'Agà de' Gianizzeri, e dicisette Bassà. Furono presi settantadue pezzi di Cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall' inseguire i fugitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio Capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s'era riportata finquì sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò a i Cristiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il Principe Eugenio l'armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay, ed altre Castella. La mercantile Città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prenderne il Castello. Anche il Generale *Conte Rabutin* sottomise a forza d'armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le Cristiane milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa campagna il nome del *Principe Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L'Armi Venete in Levante, assistite anche in quest' Anno dalle Galee del Papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere senza mai potere ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta Flotta contro l'Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle parti; e si vide l'astuto Capitan *Bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo a i Cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest' Anno il vecchio Papa *Innocenzo XII.* sì per la Pace universale conchiusa in Riswich, come ancora per l'insigne vittoria riportata in Ungheria contra de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo Augusto* Elettor di Sassonia professa-

ta pubblicamente la Religion Cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul Trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il *Conte di Martinitz*, che per le sue disobbliganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'Anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia, giacente nel cuor dell'Affrica, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Cattolicismo; ma intenzione finquì priva d'effetto, parte per l'odio conceputo da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle contrade. Liberò anche il Papa i suoi Popoli da alcune imposte, spezialmente sopra il grano; acquistò con danaro la Città d'Albano per la Camera Apostolica; e da' Cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Pensando il *Gran Duca Cosimo III. de' Medici* di provvedere al Matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo Figlio, conchiuse in quest' Anno il Maritaggio di *Anna Maria Francesca* Figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di *Sassen-Lavemburg*, che portava gran dote, col Principe *Gian-Gastone* suo Secondogenito. Seguì tale Sposalizio nel dì due di Luglio, e questo Principe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Gemania. Nè si dee tacere, che circa questi tempi *Pietro Alessiovitz* Czaro di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabil comprensione, e di straordinarie Massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'Arti Europee, e spezialmente quelle della Marinaresca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Ollanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' Popoli barbari, istabili, e non peranche ridotti alla civiltà, ch'ora si mira in quelle parti.

Era Volg.
Ann. 1698.

Anno di CRISTO 1698. Indizione VI.
Di INNOCENZO XII. Papa 8.
Di LEOPOLDO Imperadore 40.

DOPO la memorabil vittoria riportata dall'armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà II.* ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l' *Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di operar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II.* Re di Spagna, colla cui morte, appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia per difetto di prole. A tal successione aspirava l'Imperadore per l' *Arciduca Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio dell' Augusta Casa d'Austria, e sì perchè la Linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni da i Testamenti de' precedenti Re dell'altra Linea di Spagna. L'Inghilterra e l' Ollanda, siccome interessate anch'esse nella preveduta mutazion di cose, non cessavano d'ispirare a Cesare la necessità di prepararsi a questo grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente Corona di Francia non ne profittasse. Quindi nacque nell' Augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *Milord Paget* suo Ambasciatore a Costantinopoli di farne l'apertura col primo *Visire Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa Pace o Tregua si riduceva ad un punto solo, cioè, che tanto l'Imperadore, Veneziani, Moscoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato ne gli Anni addietro. Se ne mostrò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e scelto per Luogo del Congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione de gl'Inglesi e Ollandesi a spianare le difficultà occorrenti, che consistevano in determinare i confini,

fini, e in pretendere la demolizione d' alcuni Forti e Piazze. Si andò per tutto queſt' Anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè ſi potè ſmaltire tutto, ſino al Gennaio dell' Anno ſeguente, che poſe fine alle lor conteſe, e ſigillò, ſiccome diremo, la Tregua fra loro. Intanto sì i Veneziani, che Ceſare, continuarono più in apparenza, che in ſoſtanza, la guerra anche nell' Anno preſente. Per quanto potè ſi ſtudiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Baſsà Comandante della Flotta Turcheſca, ma coſtui cauto andò ſempre ſchivando il cimento, ſe non che nel dì 21. di Settembre ſi attaccarono le Armate nemiche. E pure il Muſulmano ſeppe a tempo battere la ritirata e ſottrarſi al periglio. Altro dipoi non operarono i Veneziani, che bruciare il paeſe nemico per terra, ed eſigere contribuzioni colle ſcorrerie di mare in varie contrade de' Turchi.

INTANTO ne' Gabinetti ſegretamente ſi lavorava per prevenire un nuovo ſconvolgimento di coſe, qualora mancaſſe di vita *Carlo II.* Re di Spagna. Maſſimamente ne trattò con gl'Ingleſi ed Ollandeſi il Miniſtro di Francia; e all' Haia nel dì 11. d'Ottobre fu ſottoſcritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caſo ſuddetto, al *Principe Elettorale* Figlio di *Maſſimiliano Elettor di Baviera*, e dell' *Arciducheſſa Antonia*, cioè di una Figlia dell'*Imperador Leopoldo*, e di *Margherita Tereſa* Sorella del regnante ſuddetto Re Carlo, fu aſſegnata la ſucceſſione de' Regni di Spagna, ſiccome più proſſimo de i diſcendenti dal *Re Filippo IV.* eccettuati alcuni pezzi d' eſſa Monarchia. A *Luigi Delfino* Primogenito del Re Criſtianiſſimo per le ragioni della Regina ſua Madre, e dell' Avola, amendue Spagnuole, furono riſervati i Regni di Napoli e Sicilia, colle Fortezze poſte nella Maremma di Siena, il Marcheſato del Finale, e la Provincia di Guipuſcoa colle Piazze di San Sebaſtiano e Fonterabia. Similmente all' *Arciduca Carlo* Secondogenito dell' Imperadore, in compenſo delle pretenſioni dell' Auguſte due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caſo poi che mancaſſe prima del tempo il Principe Elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l'Elettore ſuo Padre ſuccederebbe nella ſuddetta Monarchia, colle riſerve ſopra eſpreſſe. Il gran concetto, in cui è

il Gabinetto di Francia di ſuperar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente ſenſata, che il *Re Luigi XIV.* contuttociò tendeſſe ad aſſorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' ſuoi Nipoti, e che non ad altro fine acconſentiſſe a quello ſpartimento, che per tirar dalla ſua con queſto ſpauracchio i Miniſtri della Corte di Spagna, conoſciuti troppo abborrenti da ogni diviſione de' lor Dominj. E certamente ben ſeppero i Franzeſi far giocare queſta carta in Iſpagna, dove in queſto mentre il loro Ambaſciatore non laſciava indietro diligenza e dolcezza alcuna, per guadagnarſi il cuore di chiunque era più potente preſſo al Re Carlo e alla Regina ſua Moglie. All' incontro il *Conte di Harrach* Ambaſciatore Ceſareo alla Corte di Madrid non ſapea trovar la carta del navigare, e commiſe varj paſſi falſi ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marcheſe Franceſco Ottieri: Libro ſaggiamente compoſto, e pure sì indegnamente trattato, per aver ſolamente detto quell' Autore, che nell'elezione di *Auguſto Re di Polonia*, l'Abbate di *Polignac*, poſcia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occaſione. Era ſtato richiamato in Iſpagna il *Marcheſe di Leganes*, e deſtinato al Governo di Milano *Carlo* Principe *di Vaudemont* della Caſa di Lorena, il cui Figlio militava nelle truppe dell'Imperadore. Giunſe queſto Principe a Milano colla Principeſſa ſua Moglie nel dì 24. di Maggio, e cominciò un trattamento ſuperiore a quello de' ſuoi Predeceſſori. Fra l'altre ſue pompe uſcendo egli per la Città, era tirato il ſuo cocchio da otto maeſtoſi cavalli. S'applicò egli toſto a liberar lo Stato da gli aſſaſſini, che in gran copia infeſtavano le ſtrade e gli abitanti.

Nel Giugno dell' Anno preſente fu preſa da gran coſternazione la Città di Napoli per l'orribile ſtrepito, che faceva il Monte Veſuvio. Vomitò eſſo da lì a poco sì ſterminata quantità di cenere, che ſcurò l'aria, e coprì i tetti e le Piazze di quella Città all' altezza d' un piede. Quindi sfogò la ſua collera con una gran pioggia di ſaſſi, e con cinque fiumane di fuoco, compoſte di materie bituminoſe a guiſa di ferro fuſo. Da queſti torrenti, che ſceſero alla Torre del Greco in mare, non ſolo reſtò ridotto come un deſerto quel Luogo, ma i contorni ancora colle delizioſe vigne e Palazzi andarono tutti in

ro-

rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar Pietà del *Cardinal Cantelmo* Arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno, da un fulmine figlio della terra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al Magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono suggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Sì orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa Cittadella colla morte di dodici Ufiziali, e di quattrocento soldati, oltre a i feriti. Si scossero tutte le case della Città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprirono le porte delle Chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segnali dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la Pace, ma già si scorgea, non doversene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia e il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il *Re Carlo II.* Nel dì due di Luglio di quest'Anno a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena nacque il suo Primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del *Cardinale Paluzzo Altieri* il riguardevol posto di Camerlengo del santa Romana Chiesa, posto in addietro venale e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. d'Agosto il Pontefice *Innocenzo XII.* soppresse e vietò per l'avvenire la venalità di questa Carica, con applicar buona parte de' frutti d'essa all' Ospizio de' Poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Anno

Era Volg. Ann. 1699.

Anno di CRISTO 1699. Indizione VII.
Di INNOCENZO XII. Papa 9.
Di LEOPOLDO Imperadore 41.

NEL dì 26. di Gennaio dell'Anno presente fu finalmente stabilita in Carlowitz una Tregua di venticinque anni fra l'*Imperadore Leopoldo*, e il Sultano de' Turchi *Mustafà II.* siccome ancora la Pace fra i Polacchi e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i Ministri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj Cesareo e Polacco, e i Mediatori Inglese ed Ollandese, stipularono essi la concordia fra essa Repubblica e il Sultano nella forma, che si potè ottenere, con gloria nondimeno e vantaggio del nome Veneto. Il maneggio di questa concordia, per quel che riguarda i Veneziani, vien descritto nella Storia Veneta del Senatore Pietro Garzoni, e in quella del pubblico Lettore di Padova Giovanni Graziani; e presso il Du-Mont se ne legge la dichiarazione o Strumento, senza che fosse specificato, a quanto tempo si dovesse stendere la Tregua con essi: il che solamente dopo alquanti Mesi restò conchiuso, dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione. Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso e dominio del Regno della Morea, colle Isole d'Egina, e di Santa Maura, di Castelnuovo, e Risano, e delle Fortezze di Knin, Sing, Citclut, e Gabella nella Dalmazia, con altre particolarità, ch'io tralascio. Fu poi ratificata questa Tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di Febbraio, siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i Commessarj, per regolare e determinare i confini coll'Imperio Ottomano: cosa che portò seco gran tempo, somme applicazioni, e dispute, prima che se ne vedesse il fine. Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra; e del pari in Vienna, essendo restato Cesare padrone dell'Ungheria e Transilvania a riserva di Temiswar; siccome ancora in Polonia, per essere tornato quel Regno in possesso dell'importante Fortezza di Caminietz. Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Alessiovitz* conchiusa co i Tur-

chi

chi una Tregua di due anni, che poi con altro Atto nell'Anno 1702. fu prorogata a trent'anni.

Non solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera*, e Governator della Fiandra, di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* e le Potenze marittime nell' esaltazione del Figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i Ministri della Corte di Madrid, che lo stesso *Re Carlo II.* giunse a dichiararlo Erede de' suoi Regni nel suo Testamento; la qual nuova portata a Vienna, avea servito a conchiudere con precipizio la suddetta Pace o Tregua di Carlowitz. Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi Mesi passare a Madrid, per essere allevato in quella Corte all' uso Spagnuolo in espettazione di tanta fortuna. Ma chi non sa, a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni e le imprese de' mortali? Da che si seppe la destinazion di questo Principe fanciullo al Trono di Spagna, non passarono tre Mesi, che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì quinto di Febbraio dell'Anno presente: colpo che trafisse d'inestimabil dolore il cuore dell'Elettor suo Padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s'è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal Re Cattolico dall'una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Ollanda dall'altra, di modo che si videro necessitate queste tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell'Europa nell'inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell'Anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l'*Augusto Leopoldo* di provvedere d'una degna Consorte *Giuseppe Re de' Romani* suo Primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principessa di Guastalla; ma le determinazioni della Corte Cesarea terminarono nella Principessa *Amalia Guglielmina di Brunsvich*, Figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e Sorella di *Carlotta Felicita* Duchessa di Modena. Abitava questa Principessa ne' tempi presenti in essa Corte di Modena colla Duchessa sua Madre *Benedetta Enrichet-*

Era Volg. Ann. 1699. *richetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Quì appunto nel dì quindici di Gennaio di quest' Anno seguì lo Sposalizio di questa Principessa con indicibil pompa e solennità. Videsi allora piena di Nobiltà straniera, di Ambasciatori e d' Inviati la Città e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il Cardinale *Francesco Maria de' Medici*, e poscia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico, e con suntuosissima Corte, a complimentare la novella Regina. Le splendide feste in tal occasione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa Regina alla volta della Germania, co i grandiosi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla splendidissima *Repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammemorarli.

Non fu minor la consolazione e gioia della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del Padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell' età sua giovanile Principe di grande espettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del Padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea avuto la sacra Corte di Roma ne gli Anni addietro per le forti premure del *Re Luigi XIV.* acciocchè fosse esaminato il Libro delle Massime de' Santi, già pubblicato dal celebre *Monsignor di Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il santo Padre una Bolla, in cui furono condennate ventitrè Proposizioni d'esso Libro, riguardanti la Vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato, per avere con tutta umiltà e sommessione accettato il giudizio della santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra Controversia di maggiore e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati da i Neofiti Cristiani nel vasto Imperio della Cina, e pretesi Idolatrici da una parte di que' Missionarj. Acri e lunghe dispu-

te

te furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo XII.* a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già Moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e Figlia del *Cardinale d' Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. di Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *Don Livio Odescalchi Duca* di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella sacra Corte. In questi tempi esso santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d'emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senza aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti e regali per le Giustizie e Grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi Censure, e d'altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del *Conte di Martinitz*, perchè questi oltre alla pretension de' Feudi teneva imprigionato nel suo Palazzo un uomo, sospettato reo d' aver voluto assassinare la Balia di una sua Figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il Padrone in Roma. S'era interposto, per troncar queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il Martinitz aveva inviato il prigione a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la Giustizia; e però si negava l'udienza a quel Ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennaio seguente giunse a Roma il *Conte di Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo Antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del

Era Volg.
Ann. 1699.

Era Volg. Ann. 1699. Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di CRISTO 1700. Indizione VIII.
Di CLEMENTE XI. Papa 1.
Di LEOPOLDO Imperadore 42.

VOLEVA *Rinaldo d'Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo Primogenito, nato nel precedente Anno, ed ottenne, che l'*Imperador Leopoldo* il tenesse al sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le veci di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Duchessa *Dorotea* sua Consorte nel dì 16. di Febbraio. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dapertutto. Seguì nel dì 18. la funzion del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un suntuosissimo Carosello, che riempiè di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduta l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel, che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sustituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni Papa *Innocenzo XII.* e spezialmente nell'Anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella Vigilia

del

del precedente santo Natale il Giubileo di quest' Anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da Pellegrini e Popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da lì innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al Governo, e tenne varj Concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo III. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel Mese di Maggio a visitar le Basiliche Romane. Ricevette il Papa questo piissimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di San Pietro, gli compartì ogni possibil onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che passò ad arricchire la Cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i Politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo II.* In fatti fu progettata una Lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli Cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le consuete difficultà di accordar questi Leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le Corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il sommo Pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari da i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Ollanda, per trovare un valevole antidoto a i mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti i mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13. e all'Haia nel dì 25. di Marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i Regni di Napoli e Sicilia co i Porti spettanti alla Spagna nel Littorale della Toscana, il Marchesato del Finale, la Provincia di Guipuscoa co i Luoghi di qua da' Pirenei, e in oltre i Ducati di Lorena e

Bar; in compenso de' quali si darebbe al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie e colla Fiandra, avea da succedere l'*Arciduca Carlo* Secondogenito dell'Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch' io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la Politica del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare e il Re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla Potenza Franzese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera Monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla Convenzione suddetta. Conosceva essa per le relazioni del *Marchese d' Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al Ministero e a' Popoli di Spagna un colpo più sensitivo della divison della Monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio a i Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i Ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il dominio Spagnuolo.

INTANTO l'Harcourt in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti o confidenti presso il Re Cattolico. Chiamata colà anche la Moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della *Regina Marianna*, a cui si facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il suo Maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo II.* tenea saldo il suo buon cuore verso l'Augusta Casa d'Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell' *Arciduca Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niuna pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio.

glio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto, da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo XII.* in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d'Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanìe praticate nell' ultima guerra de gl' Imperiali co i Popoli d'Italia, e le violenze usate in Roma dal Conte di Martinitz. Tornar più il conto a gl'Italiani, che questi Stati coll'intera Monarchia passassero in uno de' Nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a de i brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un Nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnuole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo II.* a queste proposizioni, e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggi Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretensione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quetar la coscienza del Re Cattolico, il quale finquì s'era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania; e tanto

to

to più al Cardinal ſuddetto riuſcì facile, quanto che i Miniſtri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano ſacrificata l'antica antipatia della lor Nazione contro la Franzeſe all'utilità o neceſſità preſente della Monarchia, ſperando eſſi di mantenere in tal guiſa l'unione de i Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

PERTANTO nel dì due di Ottobre ſpiegò il Re Cattolico l'ultima ſua volontà, e la ſottoſcriſſe, in cui dichiarò Erede *Filippo Duca d'Angiò*, ſecondogenito del Delfino di Francia; a lui ſuſtituendo in caſo di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a queſto l'*Arciduca Carlo d'Auſtria*, e dopo queſte Linee *il Duca di Savoia*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del Partaggio, ſtabilito col Re Criſtianiſſimo; e per conto dell'Imperadore, egli ſi teneva in pugno la Succeſſion della Spagna pel Figlio Arciduca, affidato da quanto andava ſcrivendo il Re Cattolico non ſolo al *Duca Moles* ſuo Miniſtro in Vienna, ma allo ſteſſo Auguſto, della coſtante ſua predilezione verſo gli Auſtriaci di Germania. Mancò poſcia di vita il Re *Carlo II.* nel dì primo di Novembre dell'Anno preſente: Principe d'ottima volontà, e di rara Pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' Matrimonj, e che per la debolezza della ſua compleſſione laſciò per lo più in luogo ſuo regnare i Miniſtri. Volarono toſto i Corrieri, e ſi conobbe allora, chi con maggiore accortezza aveſſe ſaputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Conſiglio del Re di Francia non mancarono diſpute, ſe ſi aveſſe da accettare il Teſtamento ſuddetto, pretendendo alcuni anche de' più ſaggi, che più vantaggioſa riuſcirebbe alla Corona di Francia la diviſion concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accreſcimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla ſi acquiſtava, nè ſi toglieva l'apprenſione di avere un dì lo ſteſſo Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i ſuoi diſcendenti per emuli e nemici, come prima della Franzeſe. Pure prevalſe il ſentimento e volere del Re *Luigi XIV.* preponderando in ſuo cuore la gloria di vedere il Sangue ſuo ſul Trono della Spagna, e con ciò depreſſa di molto la potenza dell'Auguſta Caſa d'Auſtria. Perciò nel dì 16. di Novembre

bre *Filippo Duca d'Angiò*, riconosciuto per Re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24. d'esso Mese, s'inviò nel dì quattro di Dicembre con suntuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare a gli ordini del Re novello. Era già stato guadagnato il *Principe di Vaudemont*, Governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell'Imperadore l'Elettor di Baviera *Massimiliano*, s'è abbastanza accennato di sopra. Storditi all'incontro rimasero l'Augusto *Leopoldo*, il Re d'Inghilterra *Guglielmo*, e la Repubblica d'*Ollanda*, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile de gl'Inglesi ed Ollandesi, per vedersi così sonoramente burlati dall'arti de' Franzesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificar la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finquì studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il Senatore Garzoni, il Marchese Ottieri, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest' Anno una Cometa, e i visionarj, in testa de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del Cielo predicesse la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita o del Re di Spagna *Carlo II.* o del sommo Pontefice *Innocenzo XII.* predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quasi sempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel Settembre di quest'Anno il santo Padre, e gli convenne soccombere al peso de gli anni e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio, che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i Secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da Imperadore Romano, non già per pensare a vantaggi proprj, o de' suoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborrisse il

Era Volg. Ann. 1700.

Nepotiſmo, e quai freni vi metteſſe; ma ſolamente per procacciar ſollievo e profitto a gli amati ſuoi Popoli. Spezialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali uſava di chiamare i ſuoi Nipoti. Ad eſſi deſtinò il Palazzo Lateranenſe colla giunta d'una Vigna da lui comperata per loro ſervigio. Concepì in oltre la magnifica idea di ridurre in un Oſpizio, e di far lavorare tutti i Fanciulli, ed Invalidi Queſtuanti: al qual fine fabbricò anche un vaſto edifizio a San Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal ſuo Succeſſore, e dotollo di molte rendite. Queſto sì animoſo Iſtituto di riſtrignere i Poveri ozioſi, e di ſovvenir loro di limoſine, ſenza che le abbiano eſſi a cercare con tanta moleſtia del Pubblico, ſi dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo ſimili provviſioni, a guiſa de gli argini poſti ad impetuoſi torrenti, non ſi poſſano ſoſtenere. Per utile parimente dello Stato Eccleſiaſtico avea formato il diſegno, e già fatte di gravi ſpeſe a fin di ſtabilire un Porto franco a Cività vecchia, dove a riſerva de' Turchi poteſſero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compiè per le tante ruote ſegrete, che ſeppe muovere *Coſimo III.* Gran Duca di Toſcana, al cui Porto di Livorno dall'altro ſarebbe venuto un troppo grave diſcapito. Riattò e fortificò il Porto d'Anzio preſſo Nettuno; e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edifizio a cagion de gli aggiunti Ufizj pe' Giudici e Notai, che prima ſtavano diſperſi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di Ripa Grande. In ſomma, queſto immortal Pontefice, forte in ſoſtenere la dignità della ſanta Sede, pieno di manſuetudine e d'umiltà, e ricco di meriti, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle ſue incomparabili Virtù nel dì 27. di Settembre, compianto e deſiderato da tutti, e onorato col glorioſo titolo di Padre de' Poveri.

ENTRATI i Cardinali nel Conclave, diedero principio a i lor congreſſi, e alle conſuete fazioni, per provvedere la Chieſa di un novello Pontefice, deſideroſi nello ſteſſo tempo di accordare col maggior bene del Criſtianeſimo anche i proprj intereſſi. Non mancavano Porporati digniſſimi del ſommo Sacerdozio, e pure continuava la diſcordia fra loro, quando giunſe il corriere colla nuova del defunto Re Cattolico. Si ſcoſſe vivamente a queſto ſuono l'animo di chiunque componeva quella ſacra

Aſ-

Assemblea; e di tale occasione appunto si servì il *Cardinale Radulovic* da Chieti per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un Pilotto atto a ben reggere la navicella di Pietro, giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l'Europa, e massimamente all' Italia; e dovea la santa Sede studiarsi a tutta possa di divertire, se fosse possibile il temporal minaccioso; e non potendo, almeno vegliare, perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica. Commossi da questo dire i Padri, non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava, e molto meno aspettava il sommo Pontificato. Questi fu il Cardinale *Gian Francesco Albani* da Urbino, alla cui elezione quantunque si opponesse l'età di soli cinquantun anno, sempre mal veduta da' Cardinali vecchi, e in oltre la moltiplicità de' Parenti: pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati, perchè troppo bel complesso di doti e Virtù concorreva in questo suggetto sì per l'integrità de' suoi costumi, e per l'elevatezza della sua mente, come per la Letteratura, per la pratica de gli affari, e per l'affabilità e cortesia, con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l'amore d'ognuno. Spiegata a lui l'intenzione de' sacri Elettori, proruppe egli in iscuse della sua inabilità, in lagrime, e in una non affettata ripugnanza a questo peso, come presago de' travagli, che poi gli accaddero; e insistendo perciò, che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte Rettore. Che parlasse di cuore, i fatti lo dimostrarono, avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l'assenso: il che non fa chi aspira al Triregno per timore, che nella dilazione si cangi pensiero. Nè arrivò ad accettare, se prima non fu convinto da' Teologi, i quali sostennero, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso de gli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria all' esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettar le risposte del *Principe di Monaco* Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s'era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d'Ordine non aveano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorato dell'insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in sommo Pontefice

Era Volg. Ann. 1700.

tefice il Cardinale Albani nel dì 23. di Novembre, Festa di San Clemente Papa e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI*. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l'Albani in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognun si figurava di avere a partecipar delle rugiade della sua beneficenza.

INDICE
DEL TOMO UNDECIMO.

D

Du-

Fi-

G

Gio-

Leo-

M

N

Odoar-

O

P

R

S

T

V

zesi.

Fine dell' Indice del Tomo XI.

Catalogus Librorum, quos suis Typis edidit Jo: Baptista Pasquali ad Annum 1749.

Ballonii, Gulielmi, *Opera omnia a Jacobo Thevart in unum collecta*. 1736. 4. Vol. 4.
- - - *Idem charta magna*. 4. Vol. 4.
Beveregii, Gulielmi, *Institutionum Chronologicarum Libri duo, editio accuratior*. 1737. 8.
Brunatii, Joannis, *de Re Nummaria Patavinorum*. 1744. 8. cum figuris.
Cignani, Caroli, *Monochromata septem, a Jo: Michaele Liotard Genevensi ære incisa, videlicet:* I. Cupido face armatus. II. Cupido triumphans. III. Luctatio Amoris cum Pane. IV. Daphne in laurum mutata. V. Raptus Europæ. VI. Ariadnæ cum Baccho nuptiæ. VII. Veneris Triumphus. 1742. Fol. Max.
Concinæ, F. Nicolai, *e Congreg. B. Jacobi Salomonii, Juris naturalis & Gentium doctrina Metaphysicæ asserta*. 1736. 8.
Boerhaave Hermanni, *Consultationes Medicæ, sive Sylloge Epistolarum cum ejusdem responsis*. 1744. 8.
C. Crispi Sallustii, *quæ exstant, item Epistolæ de Republica ordinanda, Declamatio in Ciceronem, & Pseudo-Ciceronis in Salustium, necnon* Julius Exsuperantius *de Bellis Civilibus, ac* Portius Latro *in Catilinam, recensuit & adnotationibus illustravit* Gottlieb Cortius. 1737. 4.
- - - *Idem Charta majori*.
Dantis Aligherii *Florentini Monarchia, nunc primum in lucem edita. Coloniæ Allobrogum*. 1740. 8.
Bionis & Moschi *Idyllia, ex recensione Nicolai Schwebelii Norimbergensis, cum ejusdem animadversionibus, accedunt Ursini, Vulcanii, Stephani, Scaligeri, Casauboni, Heinsii, Xylandri, Palmerii, Longapetræi Notæ, ut & versiones metricæ, Gallica Longapetræi, & Latina Withfordi*. 1746. 8. *g. l.*
G. I. 's Gravesande, *Introductio ad Philosophiam, Metaphysicam & Logicam*. 1747. 8.
Institutiones Catholicæ in modum Catecheseos, ex Gallico Idiomate in Latinum sermonem translatæ, Auctore Francisco-Amato Pouget. fol. Vol. 2. 1742.
Lamindus Pritanius, (Ludovicus Muratorius) *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio. Editio tertia Veneta, præcedentibus accuratior & castigatior*. 1741. 4.
Modulamina Sacra, *decantanda in Orphanotrophio Incurabilium*. 1744. in 16.
Rubeis Fr. Jo: Franciscus M. *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis, Commentario Historico Chronologico-Critico illustrata. Argentinæ* 1740. fol.
Officium B. M. V. ære incisum, cum figuris a celeberrimo Jo: Bapt. Piazzetta *delineatis*. 1740.
Opuscula omnia, *Actis Eruditorum Lipsiensibus inserta, quæ ad niversam Mathesim, Physicam, Medicinam, Anatomiam, Chirurgiam, & Philologiam pertinent, ab anno* 1682. *ad an.* 1740. *inclusive*. 4. Vol. 7. *cum nitidissimis figuris per subscriptionem, & solvuntur pro unoquoque Tomo* Lib. Ven. 20
Patarol Laurentii, *Opera omnia, quorum pleraque nunc primum in lucem prodeunt*. 1743. 4. Vol. 2. cum fig.
Pub. Virgilii Maronis *Opera, cum integris Commentariis* Servii, Philargirii, & Pierii; *accedunt* Scaligeri, & Lindenbrogii *Notæ ad Culicem, Cirin & Catalecta, recensuit ad Codicem MS. Regium Parisiensem* Pancratius Masvicius. 1736. 4. Vol. 2.
- - - *Idem charta majori*.
Ricci Sebastiani, *Pictoris celeberrimi Opera præstantiora a Jo: Michaele Liotard Genevensi ære expressa, videlicet:* I. Christus cum Samaritana. II. Concio Christi in monte. III. Mulier sanguinis profluvio sanatur. IV. Adoratio Magorum. V. Paralyticus ad Piscinam. VI. Adulteræ peccata remissa. VII. Maria Christum ungit. Venet. 1742. fol. max.
Thesaurus *Romanarum, & Græcarum Antiquitatum a* Grævio & Gronovio *congestus, tribus auctus Supplementorum voluminibus a* Jacobo Sallengre, *quibus nunc demum accedunt nova Supplementa a* Joanne Poleno *congesta*. fol. Vol. 33. cum innumeris figuris. *Opus absolutum*.
A Turre, Philippi, *de Annis Imperii M. Antonini Elagabali, ac de initio Imperii Alexandri Dissertatio Apologetica secunda. Opus posthumum, addita Auctoris vita a* Cl. Viro Justo Fontanino scripta. 1741. 4.
Van-Swieten Gerardi *Commentaria in Hermanni Boerhaave Aphorismos de cognoscendis & curandis Morbis*. 4. 1747. Vol. 3.
Urbis Venetiarum Prospectus celebriores, ex Antonii Canalis Tabulis XXXVIII. *ære expressi ab Antonio Visentini, & in tres partes distributi*. 1744. fol. max.
Rubeis, Franciscus M. *de Nummis Patriarcharum Aquilejensium dissertatio*. Ven. 1748. 4. cum fig.
Muratorius, Ludovicus, *de rebus Liturgicis*. Fol. vol. 2. cum fig. sub prœlo.

Aminta, Favola Boscareccia di *Torquato Tasso*, con le Annot. d' *Egidio Menagio*. 1636. 8.
Annali d'Italia dall' anno primo dell' Era volgare fino all' anno 1500. del Sig. Murat[illegible]. 4. Vol. IX. 1744. per sottoscrizione a L. 10. il Tomo. il Tomo X. XI. XII. che arriva fino all' anno 1749. sotto il Torchio.
Istoria d'Italia, di M. Francesco Guicciardini, edizione corretta ed intiera, alla quale si sono aggiunte le Annotazioni del Porcacchi e di Remigio Fiorentino, premessa la Vita dell' Autore nuovamente scritta dal dottissimo Sig. Domenico Maria Manni Fiorentino, ed il Ritratto cavato dalla Galeria Medicea; ed in fine aggiunte le Considerazioni di Giambattista Leoni. 1739. Fol. Vol. 2. con moltissimi Rami.
Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce anco straniera, che può avere significato nel nostro Idioma Italiano, appartenente a qualunque materia. Fol. Vol. 7.
Muratori, Ludovico Antonio, Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai, 1743. & 1749. 4. vol. 2. con fig.
Cronologia Universale, che facilita lo studio di qualunque Storia, edizione seconda accresciuta, corretta, e migliorata. 1744. Fol.
Dante Alighieri, la Comedia tratta da quella, che pubblicarono gli Accademici della Crusca l' anno 1595. con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale. 1739. 8. Vol. 3.
- - - La stessa in carta grande.
- - - Dello stesso, le altre sue Opere, cioè il Convivio, la Vita nuova, e le Epistole con le Note del Sig. Dottore Biscioni, il Trattato dell' Eloquenza latino, con la traduzione del Trissino nella lingua volgare Italiana, le Rime Latine e Italiane. 1741. 8. Vol. 2.

8 - - Le steffe in carta grande.
Difetti della Giurisprudenza, Trattato del Sign. *Lodovico Antonio Muratori*. 1742. fol.
Elementi delle Matematiche, ovvero Trattato della Grandezza in generale, che contiene in tutta la sua estesa l'Aritmetica, l'Algebra, e l'Analisi di *Bernardo Lamy*, 8. Vol. 3. 1744.
Geografia Fisica, ovvero Saggio intorno alla Storia naturale della Terra, del Sig. *Woodward*, con la giunta dell'Apologia del Saggio contro le Osservazioni del Dottor *Camerario*, ed un Trattato de' Fossili d'ogni spezie. 1739. 8.
Grammatica Inglese per gl'Italiani, del Sig. *Ferdinando Altieri*, in questa nuova edizione molto accresciuta e migliorata. Ven. 1736. 8.
Il Grande Teatro di Venezia, contenente tutte le celebri Vedute, e più famose Pitture, con la descrizione delle medesime. Vol. 2. carta grande.
Histoire Ecclesiastique par M. l'Abbé Fleury Pretre, Prieur d'Argenteüil, & Confesseur du Roy. A Paris, chez Montalant 1742. 12. Vol.24. *pour souscription a* L.3. *de Venise pour Tome...*
Le Grande Dictionaire Geographique, Historique, & Critique, par M.Bruxen la Martiniere. fol. Vol.x.
- - - *Le méme en grand papier.*
Illustrazione del Parmenide di Platone, con una Dissertazione preliminare del Sig. Abate *Antonio Conti* Patrizio Veneto. 1743. in 4.
Instituzioni di Fisica di Madama di Chaestellet, accresciute d'una Dissertazione sopra le Forze motrici di M. *de Mairan*. 1743. 8. con fig.
de Pluche Istoria del Cielo, considerato secondo le Idee de' Poeti, de' Filosofi, e di Mosè. 1741. 8. Vol. 3. con fig.
Istoria delle Guerre Civili di Francia di *Henrico Catterino Davila*, aggiuntevi in questa edizione, oltre alle Memorie della Vita dell'Autore, le Annotazioni di Giovanni Balduino nel margine, ed alcune osservazioni Critiche di un Anonimo nel fine. 1733. fol. vol.2. con fig.
- - - della Vita, del Martirio, e de' Miracoli di S. Giovanni Nepomuceno, scritta da *Bartolomeo Antonio Passi*. 1736. 8.
- - - La stessa in carta grande.
- - - di Thamas Kouli-Kan Sofi di Persia, tradotta dal Francese, Londra 1740. 8. con fig. Vol. 2.
- - - della Vita di M. Tullio Cicerone, scritta in lingua Inglese dal Sig. *Convers Middleton* dell' Università di Cambridge, e tradotta in lingua Italiana. 8. vol.4. 1748. edizione seconda accresciuta.
Leggi e Fenomeni, Regolazioni ed usi delle Acque correnti di *Bernardino Zendrini* Matematico della Ser. Rep. di Venezia. 1741. 4. con fig.
Lettera d'un Fisico, sopra la Filosofia Newtoniana, accommodata all'intendimento di tutti dal Sig. di Voltaire. 8.
Lezioni della Lingua Toscana dettate dal *Sig. Girolamo Gigli*, raccolte dall' *Abate Giambatista Catena* Sanese. 1744. 8. terza edizione.
Lezioni Morali sul Santo Libro del Genesi, dette in Venezia dal *P. Gianumberto Coconato* della Compagnia di Gesù. 1744. 4. Vol. 3.
L. G. Bruto, Tragedia del Sig. Abate *Antonio Conti* Patrizio Veneto, seconda edizione. 1743. 8.
Marco Bruto, Tragedia del suddetto. Ven. 1744. 8.
Druso Tragedia del suddetto. Ven. 1748. 8.
Mescolanze d'*Egidio Menagio*. 1736. 8.
Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce, i Colori, e l'Attrazione, del Sig. Conte *Francesco Algherotti*. Edizione emendata ed accresciuta. Napoli 1739. a spese di Giambatista Pasquali.
A New Italian Grammar, which contains a True and Easy Method for acquiring this Language, with many useful Remarks, which are not to be found in any other Grammar of this Kind. by Ferdinand Altieri *Professor of the Italian Tongue in London*. 1736. 8.
Le Opere tutte di *Dante Alighieri*, per la prima volta in un corpo raccolte, e pubblicate. 8. 1741. Vol. 5.
Orazione in Morte di Carlo VI. Imperatore, recitata in Mantova dal P. *Gianumberto di Coconato*. 8.
Panegirici, ed altri Sermoni Sacri, composti e recitati in varj luoghi dal *P. Giambatista Contarini* dell'Ordine de' Predicatori. 1738. 4.
Poesie Drammatiche del Sig. *Apostolo Zeno*. 1744. 8. Vol. 10.
Prose e Poesie del Sig. *Abate Antonio Conti* Patrizio Veneto. 1739. 4.
Quaresimale del P. *Saverio Vanalesti* della Compagnia di Gesù. 1742. 4.
- - - Dello stesso Panegirici. 1742. 4.
- - - Discorsi per le Novene, del detto. 1744. in 4.
- - - Discorsi Morali. 1744. 4. Vol. 3.
Quaresimale del *P. Giambatista Raimondi* della Compagnia di Gesù. 1743. 4.
- - - del P. Jacopo Antonio Rossi della Compagnia di Gesù. 1746. 4.
Spettacolo della Natura, esposto in varj Dialoghi concernenti la Storia naturale. Opera tradotta dall'Idioma Francese in lingua Toscana. 8. vol.8. con figure. 1745. seconda Edizione accresciuta e migliorata. Il Tomo IX. e X. 1747.
Lo Spirito di S. Francesco di Sales, raccolto da diversi Scritti di *Monsig. Giampietro Camus* Vescovo di Belley. 8. quarta edizione 1745.
Storia della Favola, confrontata colla Storia Santa, del *Sig. de Lavaur*, trasportata dal Francese. 1736. 8. Vol. 2.
Storia de' Giudei, e de' Popoli vicini, dalla decadenza de' Reami d'Israele, e di Giuda fino alla morte di Gesù Cristo, del *Sig. Prideaux*. 1737. 8. Vol. 6. con fig.
Storia di Pellestrina, scritta dal P. F. *Giambatista Contarini*. 1745. 4.
Trattato delle Forze della Fantasia umana, del Sig. *Lodovico Antonio Muratori*. 1745. 8.
- - - delle Forze dell'Intendimento umano, o sia il Pirronismo confutato, dello stesso. 1745. 8.
Travagli di Gesù, del *P. Lodovico Flori* della Compagnia di Gesù. 1740. 4.
La Verità della Religione Cattolica, provata colla Santa Scrittura, di *M. Des Mahis*. Tradotta dal Francese. 1738. 8. Vol. 2.
Vite d'Uomini illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce, con le Annotazioni del Co. Giammaria Mazzuchelli. 1747. 4.
Lezioni di Fisica esperimentale del Sig. *Abate Nollet*. 8. Vol. 3. 1747. con fig.
- - - Dello stesso. Saggio sopra l'Elettricità de' Corpi, aggiuntevi alcune esperienze di Guglielmo Watson. 8. 1747. con fig.
Del Congresso notturno delle Lammie Libri tre del Sig. *Girolamo Tartarotti*, aggiuntevi due Dissertazioni intorno la Magia. Ven. 1749. 4.